PASSEGGIATE

NEL

CANAVESE

DI

A. BERTOLOTTI

—

Prezzo L. 3. 60.

—

IVREA,
TIPOGRAFIA DI F. L. CURBIS
—
1871

PASSEGGIATE

NEL

CANAVESE

PASSEGGIATE

NEL

CANAVESE

DI

A. BERTOLOTTI

. . . . Quod magis ad nos
Pertinet, et nescire malum est, agitamus.
HORATIUS.

Tomo V

IVREA
TIPOGRAFIA F. L. CURBIS

1871

A

COSTANTINO NIGRA

INVIATO STRAORDINARIO E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO

D'ITALIA IN FRANCIA

GRANDE UFFICIALE DEI SS. M. E L.

DELLA CORONA D'ITALIA ECC. ECC.

CULTORE ESIMIO DELLE DISCIPLINE

STORICO-DIPLOMATICHE E LETTERARIE

QUESTO VOLUME

CONTENENTE LA COROGRAFIA STORICA DELL'AMENA

VALLE DI CASTELNUOVO

OVE EGLI NACQUE

L'AUTORE

QUAL PEGNO DI STIMA SUA E DEI COMPAESANI

INTITOLA.

Prefazione

Sempre più animato dall'amor di patria, proseguo l'assuntami opera di far conoscere meglio il Canavese, procurando di superare tutte quelle difficoltà, che mi si presentano.

Oltre il proseguimento delle ricerche nell'Archivio generale di Stato e nella Biblioteca di S. M., fonti inesauribili per chi si occupa di cose nostrane, perlustrai nello scorso anno l'Archivio Camerale, non avendo potuto far ciò prima per la lontananza dal Piemonte.

Mercè la gentilezza del cav. Emanuele Bollati, direttore di detto Archivio, ebbi conoscenza di varî nuovi documenti, ed altri particolari mi furono pure da lui comunicati, poichè egli, qual oriondo Canavesano, fece raccolta di memorie patrie, fra cui molti Statuti Canavesani, dei quali è a desiderarsi vivamente che pubblichi la *Bibliografia*, che già tiene compilata.

Feci una gita ad Aosta, per cercare nell'Archivio del Consiglio de' Commessi le pochissime relazioni, che potevano aver avuto luogo fra Ivrea e detta città, e, per presentazione del compianto Tercinod, consigliere, e fidanza di quel Corpo Municipale, potei avere pienissima visione del suddetto.

Il reverendissimo canonico Berard cav. Edoardo, erudito cultore di cose della valle Aostana, pose generosamente a mia disposizione copioso materiale da lui radunato, per formare un codice patrio di memorie storiche.

Le visite dagli Archivî delle parrocchie e dei comuni mi diedero anche buon materiale; così un pugillo di qua, un manipolo di là raggranellando non senza fatica, giunsi a formare un tutto, che presento a' miei compaesani in questo 5° volume.

Il mio cômpito, come vedete, procuro sempre di adempire, ed altrettanto fa il benemerito Editore pella sua parte; sta a voi, o Canavesani, di far il vostro, procurando la divulgazione dell'opera, affinchè la nostra gioventù possa conoscere quanto fecero gli avi, e sul loro esempio regolarsi nel bene, per non comparir degenere ai posteri, aumentando, se possibile, il patrio lustro.

Lombardore, 1° luglio 1871.

L'AUTORE.

LV.

SETTIMO VITTONE

Profittai della Corriera, che fa servizio tra Ivrea ed Aosta per portarmi a Settimo Vittone. Conosciuto da uno de' tre compagni di viaggio, fui pregato di raccontar qualche cosa sul comune, a cui mi portava.

— Deve essere ben antico — diceva il visitatore delle farmacie della provincia, che era in giro per la vallata — avendo udito dire che ivi dimorasse Anscario, marchese d'Ivrea; anzi vi è una iscrizione in casupola sulla strada che percorriamo, la quale dice: *Anscarii Marchionis Eporediensis Pietas Pauperum et Pelegrinum erexit hospitium extra Burgum Septimi Victonis, et dotavit illum an. salutis 894.*

— Il comune è ben più antico di Anscario, e

poi tale iscrizione fu posta da pochi anni, appoggiati ad un documento non autentico. Il nome Settimo in Italia è comune a ben sedici località, di cui cinque sono municipi, tre nel Canavese stesso. La nomenclatura li dimostra d'origine romana; quivi doveva esservi una stazione postale ad *Septimum lapidem miliarium*. Il nome di questo villaggio, dice l'Aubert, è il solo ricordo della strada romana, di cui non si ha più traccie (1); si potrebbe forse aggiugnere anche quello di Carema.

— Ma — osservava un avvocato — il borgo Settimo non si trova a sette miglia d'Ivrea, bensì a cinque.

— Le quali — proseguiva — fanno sette romani. Il *Vittone* potrebbe credersi venuto più tardi qual corruzione di *Vidonis*, e così forse da un Guido o Guidone, fratello di Anscario, marchese d'Ivrea. Altri però, sulla supposizione che una volta la vallata di Aosta portasse il nome di Vittonia, ne avrebbero così un'altra derivazione.

— E poi — notava un prete — Anscario è stato sepolto nella chiesa antica di Settimo, il che farebbe credere esser questo luogo da lui prediletto ed avergli dato il nome del padre suo, od il proprio di Attone, ora corrottosi in Vittone.

— In quanto a questo — seguì — vi è molto dell'incerto. Conosco il diploma del 1° 8.bre 894, ma esso fu giudicato dai più accreditati storici per apocrifo, essendo compilato con frasi e stile affatto diversi dagli altri di quei tempi, e di più Anscario

cita il re Corrado fra i suoi avi, mentre fu eletto nel 911 e morto nel 918. Il Terraneo dubitò che Anscario fosse stato sepolto nella chiesa di S. Eligerio, affermando detta carta fattura posteriore, coll'esaminarla frase per frase, ed il Muratori la dice opera dell'impostore Galluzzi.

— Insomma — domandò il farmacista collegiato — che dice questo diploma?

— Dice — rispondeva il prete — che Anscario, marchese d'Ivrea, fabbricò una chiesa in onore di S. Eligerio con un ospizio pei poveri *in curte mea Septimi*, nella qual chiesa volle esser sepolto. Intanto dona ad Ariberto, rettore di detto ospizio, per sovvenzione de' poveri tutto quello che possiede in Settimo, cioè otto mausi (2). Tale largizione concorderebbe con Luitprando che nota Anscario essere stato liberale in doni, e lo qualifica sagace e facondo; ed a ciò deve poi aggiugnersi quanto dicono le cronache, cioè che Anscario ampliasse Ivrea e fabbricasse il castello di Settimo Vittone (3).

— L'aver scritto Luitprando — soggiunsi — che Anscario fu liberale non è prova per affermare quanto ella crede, tanto più a petto del diploma accennato, sapendosi che varî raccoglitori di documenti genealogici, per far risalire più in alto gli stipiti, fecero interpolazioni e fabbricarono documenti. Molto più seria considerazione devono aver altri documenti, cioè due testamenti di Attone, vescovo di Vercelli, uno fatto, addì 15 maggio 945, ed altro tre anni dopo, stampati

dal Bissi Gerolamo nel 1671 *(Gloriosa nobilitas Vicecomitum)*, poi da Bartolommeo Arese nella *Series abatum S. Ambrosii, Milano 1674* ed in fine dal Buronzo al 1768 nell'opera *Sancti Attonis Vercellensis.*

— Non conosco tali testamenti - disse il prete:

— Nel primo il vescovo Attone attesta esser disceso di padre in figlio da Desiderio, re de' Longobardi, e che Everardo, il Bernardo dei nostri genealogisti, fu suo trisavolo e padre del conte Guido suo bisavo, che fu genitore del marchese Attone Anscario, i quali nota essere seppelliti entrambi nella Basilica di Sant'Ambrogio di Milano, ove pure riposava il padre suo Aldigerio, detto Ermenulfo, coi fratelli, e quindi prescriveva che si dicessero poi preghiere in loro suffragio. Questo testamento era fatto in modo solenne, poichè Attone, trovandosi in generale sinodo nella basilica stessa di S. Ambrogio, prima della chiusura del medesimo domandò la parola e fece il suddetto. Si trovavano presenti non pochi vescovi, fra cui Asmondo, vescovo d' Ivrea, e poi i legati del Papa e dell'Imperatore.

— In tale testamento o nell' altro — domandò l'avvocato — si fa menzione di Settimo Vittone?

— Fra gli altri lasciti ve n' è uno alla chiesa di S. Eusebio di Vercelli di *casales quattuor iuris mei in valle Augustæ et alios duos in Vedrezzo*, con tutte le cose spettanti, i servi ed *aldioni* stessi. Non voleva che fossero alienati, perciò prescriveva che, quando ciò si facesse, il tutto dovesse passare in potere della

chiesa d'Ivrea. Pel legato in discorso voleva dai suoi successori *semel in mense sacrum facere ut Deus miserreatur animæ meæ*. Vi sono altri lasciti, essendo il testamento lunghissimo, fra cui la manumissione di dodici servi, alla sua morte, in onore dei dodici Apostoli. E fra i pesi vi sono messe e preci in giorni ed altari stabiliti della detta Basilica per i suoi avi, fra cui Anscario, *tumulati in eadem ecclesia* Il testamento di tre anni dopo era fatto per lasciar qualche cosa in usufrutto al proprio fratello Autperto.

— Allora — osservava il visitatore delle farmacie — detto vescovo in tempo così vicino poteva sapere meglio ove fosse sepolto Anscario.

— Ma — opponeva il prete — come va che il corpo di detto marchese fu trovato in Settimo Vittone?

— So — rispondeva io — che il conte Filippo S. Martino di Agliè, avute le ceneri di Ardoino dai monaci di S. Benigno, fece ricerca anche di quelle di Anscario con opportuni scavi, trovato un cadavere con atto giudiziale del 1657, addì 30 8.bre, rogato Torriani, dichiaròssi esser quello di detto marchese, che fece tosto portare nella sua cappella del castello di Agliè. Restava facile trovar spoglie mortuarie nella chiesa di Settimo Vittone, ove ancor presentemente ve ne sono e più facile battezzarle, ma non si rinvennero iscrizioni autentiche, che provassero la salma esser quella di Anscario. Bolognino nota essersi trovato un pezzo di lapide, sovra cui si poteva leggere

Anscarius marchio Ipporegiæ, conservato pure in Agliè, e da lui veduto; andato ora perduto, non si può verificare se detto frammento spetta veramente alla iscrizione funeraria, o se fu aggiunto dopo sulla credenza che colà riposasse il marchese. Noterò poi che in detta cappella si conservavano anche due denti di S. Apollonia, un'ampolla del latte della Madonna, due pezzi del bastone di S. Giuseppe ecc, reliquie favolose che mostrano la poca critica di chi le raccoglieva. Le ceneri di Ardoino, come vere, pervennero fino a noi, ma di tutte le reliquie suddette non si tenne alcun conto e così delle credute ceneri di Anscario; di esse si ha solamente menzione, perchè il conte San Martino le diede in nota all'editore Blaw, affinchè ne fregiasse il cenno di Agliè nella sua grandiosa opera intitolata: *Theatrum Statuum Sabaudiæ ducis etc.* che stampò nel 1682. L'editore, forse meno credulo, se ne liberò con dare solamente la figura del castello senza illustrarlo con cenno.

Il prete, più o meno credente alle reliquie, masticava, come poco persuaso delle mie asserzioni e, dopo aver pensato un poco, soggiungeva:

— In un manoscritto di Casa Valperga trovasi, che detto marchese morì addì 3 marzo 898. e che fu sepolto nella detta chiesa di S. Eligerio presso sua sorella Ensgarda, tenuta in concetto di beatitudine (4).

— Che fece questa sorella in Settimo? domandò l'avvocato.

— Ella, dotata di rara bellezza — rispondeva

tosto il prete — e di non poche virtù, innamorò Lodovico il *Balbo*, primogenito di Carlo il *Calvo*, ma, ripudiata di poi, ritiròssi in Settimo Vittone, ove morì e fu sepolta. Si vede ancora la tomba di pietra e vi è una iscrizione.

— È vero che Ensgarda, o Ansgarda, od Anscaride sposò Lodovico il Balbo, ma Carlo il Calvo fece annullare il matrimonio dai prelati su futile pretesto: ella non era di stirpe reale. Anscaride, benchè madre di Luigi e di Carlomanno, dovè separarsi dall'amato sposo, da cui era riamata, ed, imitando Ermengarda, che ebbe la medesima sorte da Carlo Magno, ritirarsi in un chiostro, il quale dagli storici più stimati vien designato per quello di Chelles presso Parigi.

— Abate — diceva il farmacista — di tombe possono esservene tante e d'iscrizioni si ponno farne a josa, ma la storia è una sola.

Allora io dissi a sua consolazione:

— Potrebb'essere che Anscario sia stato sepolto in Settimo Vittone e che poi le ceneri sieno state trasportate per più decoro a Milano forse dallo stesso Attone, che prima di esser vescovo di Vercelli fu arcidiacono della chiesa di Milano. E vi ha chi nota esser dette ceneri state portate in S. Ambrogio senza dire ove prima fossero (5). E sul testamento di Attone vi sono anche varie contestazioni per la genealogia, che pretende il vescovo far risalire fino a Desiderio, e per far Guido padre di Anscario, mentre ora risulterebbe

meglio esser stato fratello. Ed anche tale testamento potrebbe esser stato interpolato da preti interessati nei lasciti. In S. Ambrogio di Milano io cercai indarno nel 1858 il luogo della tomba di Anscario e suoi avi.

Il prete, contento della mia moderazione, non esitava dire che, le iscrizioni di Settimo Vittone furono poste a sua ricordanza da chi credeva e crede realmente la cosa essere così, appoggiato tanto più a scrittori ed ai molti cronisti nostrani. Finita la discussione, l'avvocato mi pregò di proseguire sulle vicende di Settimo Vittone; e per ciò io presi la parola così:

— Non si hanno più notizie speciali sino al 1193, in cui, addì 23 7.bre, trovasi che il vescovo d'Ivrea, qual signor della Valle di Montalto, ad istanza dei Vercellesi, obbligava fra gli altri Corrado, *quondam* Guglielmo di Settimo, di rispettare gli uomini di Vercelli e d'Ivrea, quando passavano nella vallata e di non esigere dazio sulle pietre pei molini, che ivi i Vercellesi si provvedevano. Si deve notare che principale tribolazione del commercio erano allora i ladri raccolti in masnade, sostenute dai signorotti dei luoghi alpestri. Il Corrado, uno di questi, prestò giuramento al vescovo di astenersi in proposito. Egli, soprannominato il *Piccolo*, nel 1224 con altro Corrado, detto il *Lungo*, pure di Settimo, faceva un trattato coi Vercellesi, pel quale, addì otto di luglio, promettevano a Vercelli piena sicurezza,

estesa anche agli ausiliari, nella guerra che la città aveva con Ivrea. In caso i Vercellesi avessero avuto bisogno di riparare in Settimo, potevano aver sicuro asilo; ma per qualche diritto feudale, i signori di Settimo mettevano nell'atto di poter eglino in propria persona od in quella dei loro figli aiutare Ivrea, quando ne fossero richiesti. Era una piuttosto strana interpretazione di doveri feudali, poichè i signori di Settimo tenevano con ambe le parti contendenti. Corrado il *Lungo* con suo figlio Mauro, cinque anni dopo, giurava cittadinanza ad Ivrea; e nel 1234 vi è un istromento, pel quale Giacomo, figlio di Corrado il *Piccolo*, in nome suo e de' nipoti, figli di Mauro, giura pure la medesima cittadinanza ed è investito da Ivrea di due palazzi in Settimo Vittone, a cui doveva pagare annualmente un censo ed aveva anche il diritto esclusivo sui molini, maciulle e forni. Ed ancora, addì 10 x.mbre 1264, Reinero, Uberto ed Armando di Settimo rimettevano il castello di Settimo alla città, essendone stati richiesti. Allorquando Ivrea si assoggettava al marchese Monferrino, nel 1278, metteva fra le condizioni la conservazione dei patti, che aveva con i signori di Settimo. Ed altri nel 1282 erano stabiliti con i signori Giovanni e Rainerio in nome loro e di altri consanguinei; ed in essi vi era l'obbligo ai suddetti signori di giurare di cinque in cinque anni la convenzione (6).

— In che consistevano questi patti? domandò l'avvocato.

— Essi sono registrati negli statuti d'Ivrea e riguardano per lo più il pagamento del fodro, secondo special estimo, la guardia del castello di Settimo, il far guerra per Ivrea, e le proprietà. Non essendo ben chiari e di più i signori di Settimo essendo assai irrequieti, così ne nascevano frequenti contese, in cui si mischiarono anche i signori di Pont S. Martino e quelli di Vallesa. Il marchese Monferrino pensò di aggiustare i guai e nel 1296 promosse un trattato di pace, conchiuso addì 22 gennaio, il quale principia appunto con queste parole: *Cum gravis et periculosa esset discordia*. Erano stati eletti da ciascuna parte procuratori e fra cui Ardicio e Guglielmo di Vallesa, Pietro di Pont S. Martino, Giovanni e Giacometto di Settimo. Negli obblighi dei signori di Settimo vi era quello di rendere a piacimento d'Ivrea il loro castello, in cui la città doveva porre per castellano Giov. Imblavato e Facio Stria. Ivrea aveva facoltà di costrurre, quando le fosse convenuto, un borgofranco, ed in caso di ulteriori controversie si stabiliva di ricorrere al vescovo Padre Alberto, qual arbitro. In fatto essendone sorte alcune, addì 16 aprile, detto vescovo le spianò confermando che il borgonuovo dovesse esser messo sotto la giurisdizione d'Ivrea. Addì 3 x.mbre dell'anno dopo, Giacomo fu Corrado di Settimo dava investitura a favore d'Ivrea del castello di Settimo, con le corti, palazzi, giurisdizione, ecc., riservandosi soltanto i redditi e l'antico diritto di pedaggio, ed aveva 300 segusine vecchie (7).

— E finalmente ebbero fine le questioni? disse il visitatore.

— Ohibò! addì 17 8.bre 1300 si trova altra transazione tra Ivrea ed i figliuoli di Giacomo di Rainerio e Mauro di Settimo, loro uomini ed aderenti per danni datisi reciprocamente contro il prescritto delle convenzioni. Allorquando il Conte di Savoja ebbe Ivrea prometteva nel 1313 ai signori di Settimo e di Castruzzone, castello vicino, di estrar vettovaglie per loro uso dalla città e di procurare che questa rinunziasse ogni ragione su Settimo Vittone. Inoltre deputava varî, fra cui Gotofredo di Settimo, ad esaminare l'estimo de' tributi di Castelletto, altro castello pure vicino, a cui si concedeva il diritto di pedaggio, stato toltogli dal Nuncio Imperiale. Detto Conte, addì 10 8.bre 1354, faceva poi una convenzione con Rainerio di Settimo, arcidiacono d'Ivrea, Domenico canonico, figlio di Francesco Teobaldino, Ottino, Giacobino e Giovanni fu Gotofredo, Giovanni fu Martino tutti consignori di Settimo, per la quale eglino cedevano al Conte il castello, territorio e giurisdizione di Montestrutto e riconoscevano in feudo da lui i luoghi e castelli di Settimo, Castelletto, Cesnola, Tavagnasco, Quincinetto ed altri luoghi, de' quali tutti erano rinvestiti. Il Conte, avendo pure comperato nel 1357 le ragioni del vescovo sulla valle di Montalto, e per ciò i signori di Settimo, di Montestrutto, e Pietro e Giacomo fu Guglielmo e Gabriele fu Baldassare consignori di Castruzzone avevano ordine di prestare

omaggio al Conte, come fecero, e furono rinvestiti dei loro feudi. Pari investiture, addì 8 febbraio 1358, avevano Ubertino di Settimo, Teobaldo ed altri consorti. In seguito Savoja sempre governò la vallata prestandone omaggio al vescovo d'Ivrea, a cui pagava in canone annuo L. 200 inperiali, come risulta dal primo prestato addì 6 agosto 1358, e dalle investiture date da Savoja nel 1392 a favore di Bartolommeo di Settimo, poi nel 1401 a varî altri (8).

— Dal che — osservava il prete — si vede che i signori di Settimo, non contenti dell'autorità vescovile e di quella municipale, n'ebbero poi altra più forte in quella del Conte di Savoja, che seppe contenerli a dovere.

— Non vi sono altre vicende più interessanti? chiedeva l'avvocato.

— Quanto loro esposi è basato su documenti autentici, e può immaginarsi che tali contese non furono prive di spargimento di sangue. Dei signori di Settimo abbiamo notizia nel 1413, essendo anch'eglino chiamati da Savoja al campo di Rivoli con truppe per aiutarlo ne' suoi bisogni guerreschi. Eglino però non si erano emendati dal loro vecchio vizio di esigere troppo gravoso pedaggio e di defraudare la parte spettante a Savoja, come farebbe conoscere un ordine emanato, addì 2 agosto 1424, da Savoja alli signori di Vallesa, al podestà di Pont S. Martino, ai signori di Settimo ed al feudatario di Montestrutto di prestar giuramento nelle mani del podestà d'Ivrea di

non fare tali angarie. Un'investitura del 5 febbraio 1452 ci fa conoscere un Bartolommeo fu Domenico Pagliardi aver porzione di giurisdizione di Settimo Vittone ed altra del 1473 varî diritti dei S. Martino di Agliè. In un sussidio domandato da Savoja nel 1483 a'suoi Stati, consistente in 50^m. fiorini, a Settimo ne toccarono 104, ed in altro del 1490 218 su 108,645. Di questo secolo si ha menzione delle seguenti famiglie di Settimo: De Orla, Vaucauda, De Perola, Leverone (9).

— Quando furono distrutti interamente i castelli — domandò l'avvocato.

— Nei secoli XVI e XVII ebbero l'ultimo crollo. Trovasi che nelle guerre dei Cesariani e Francesi il Duca di Savoja dava commissione a Merlo dei signori di Castiglione d'impossessarsi della chiesa e pievania di Settimo Vittone, che si trovava in contestazione per ragioni strategiche. Pure per ragione di guerra, addì 1° maggio 1545, dichiarava che i luoghi di Quincinetto, Tavagnasco, Cesnola e Nomaglio dovessero concorrere con Settimo Vittone nei carichi di guerra, derogando alle lettere di separazione, riportate prima da detti comuni. Da Ivrea a Settimo Vittone vi era proibizione di caccia dei fagiani, pernici e lepri, qual vivaio di S. A., come risulta da lettere del 22 x.bre 1546, con le quali il Duca commette a Giorgio de' Conti di Valperga, governatore d'Ivrea, d'invigilarne l'osservanza. La Camera ducale nel 1613 condannava la comunità e gli uomini di

Settimo Vittone al pagamento del pedaggio a favore d'Ivrea, ponendo fine a contese in proposito (10). Nella guerra civile pella Reggenza il Principe Tommaso, avuto Ivrea e Biella nel 1639, venne nella vallata di Montalto, occupando i pochi castelli rimasti in piedi, e poi ebbe Bard. Le sue truppe di tanto in tanto svaligiavano la gente, che recavasi al mercato d'Ivrea e per ciò quei di Settimo Vittone ricorsero al Principe, il quale, addì 5 aprile 1645, accordò ai medesimi patenti di salvaguardia e protezione, affinchè potessero liberamente recarsi ai mercati d'Ivrea a vendere le loro derrate e convertire il prezzo nel pagamento delle piazze del quartiere d'inverno. Al 29 7bre 1666, il torrente Calamia straripò in modo da inondare il borgo tutto. S. A. concesse esenzioni di contribuzione per sette anni, onde dare sollievo agli uomini di Settimo. Allorquando nel 1704 i Francesi, presa Ivrea, s'inoltrarono nella Valle di Aosta, recarono qua e là il saccheggio, poichè il marchese di Ciriè alla testa di poche milizie non potè far resistenza, tanto più che un battaglione Svizzero pure sotto i suoi ordini gettò le armi e prese la fuga, appena vide i Francesi. Il forte di Bard in 24 ore cadde. In tutte queste guerre Settimo Vittone dovè dare provvigioni gravissime; e molte famiglie furono per povertà costrette ad emigrare (11).

— Non v'è altro? domandò il farmacista.

— Più nulla Fabrizio Setto, addì 4 7.bre 1665, aveva avuto dal Duca Sabaudo erezione in titolo

comitale e concessione della 2ª cognizione di cause pei feudi di Settimo Vittone, Montestrutto e Nomaglio. E fra le famiglie, che ebbero pur giurisdizione su Settimo vi furono i Calcaterra, da cui l'ebbero i Giampietri di Cesnola ed altre.

— La famiglia Setto originaria di Settimo Vittone — diceva il prete — che si distinse e fu danarosa, ebbe fine da pochi anni.

— È vero — confermava l'avvocato — il conte Rinaldo Setto, valoroso maggiore di artiglieria, che nella guerra del 1848 già aveva ricevuto una grave ferita, combattendo valorosamente, una palla colpivalo nel petto a S. Martino nel 1859, ove spirava gridando: *Viva l'Italia!* La sua salma giace nel cimitero di Brescia. Nel conferirglisi la medaglia d'argento al valor militare si nota come morisse « da prode alla testa de' suoi soldati, mentre con impareggiabile ardore si spingeva all'assalto delle posizioni nemiche » (12).

Era nato in Settimo Vittone ed ebbe genitori il conte Giuseppe Lodovico e la contessa Irene, figlia del maggior generale barone Oreglia di Santo Stefano. Educato a sensi generosi ben giovane si arrolava volontario nell'artiglieria e per esame fu promosso sottotenente. Egli fu generoso e seppe farsi amare da tutti. Nel 1848, dopo la guerra, venne in Settimo col grado di capitano per curarsi della grave ferita; proclamata la pace, toglieva per moglie Innocenza Musso, figlia del tenente colonnello, da cui ebbe un bimbo, che tosto morì.

— Degli antichi feudatari — io dissi — di Settimo vari furonvi canonici del capitolo eporediese, ad esempio Ottone nel 1316, un Domenico morto nel 1351, altro legava nel 1363 a suo fratello Francesco e nipoti beni allodiali in Quincinetto, Tavagnasco e Nomaglio; un Giovanni nel 1334, un Remerio arciprete e poi arcidiacono, il quale lasciava erede nel 1361 suo fratello Tebaldino, Enrico arcidiacono nel 1333, Pietro morto nel 1374, altro nel 1458. Un Nicolino fu Gotofredo faveva testamento nel 1348 lasciando erede il fratello Giovanni, come risulta da antichi documenti (13).

E, dopo qualche minuto, la corriera si fermò per lasciarmi scendere a Settimo Vittone, poco lungi dalla strada reale percorsa. Posto il mio quartiere di viaggio nell'osteria, che si trova sulla detta strada, poco dopo mi portava a Settimo Vittone, che primo voleva visitare dei comuni, i quali mi restavano a vedere nella vallata.

Il comune è situato alle falde della montagna omonima e confina con Montestrutto, Nomaglio, Andrate, Graglia, Lillianes e Carema, racchiudendo nel suo perimetro il territorio di Cesnola. L'agro di Settimo Vittone ha una superficie di ettari 2,040 ed è costituito in gran parte da balze di gneiss e di micascisto, e per ciò poco produttivo; si raccoglie poco orzo, meliga, abbondanti patate e castagne e fieno. Le sue strade principali sono quattro in mediocre stato, le altre piuttosto cattive; la strada nazionale passa per

l'agro di Settimo per chilometri tre circa. I rivi principali sono il Chiusuma a notte, Calamia nel centro e Rivalesio a mezzogiorno; gli altri sono di poca importanza, qualcuno munito di ponte laterizio. Della Dora Baltea si farà special cenno altrove.

Il centro principale dell'abitato presenta un aggregato di case, in generale rustiche, con qualcuna signorile. Vi sono osterie, caffè, una farmacia; risiede un medico condotto.

La chiesa parrocchiale, dedicata a S. Andrea apostolo, è di stile buono a tre navate; l'altare maggiore è marmoreo ed altri sei altari sonvi, qualcuno adorno di bella ancona. Rimpetto all'altare maggiore vi sono due medaglioni del Cogrossi. Abbonda di decorose suppellettili. Essa data solamente dal 15° secolo, in cui dopo lunga lite tra la popolazione ed i feudatari si potè abbandonar l'antica, dedicata a San Lorenzo, sita nel castello.

Passai a visitare quest'ultima nella regione Castello cioè nella parte più alta, dominante il villaggio, ed il signor Sindaco, notaio Giuseppe Chiavenuto, mi fu gentile guida e dotto *Cicerone*. Con mia meraviglia m'imbattei in un sindaco, che si dilettava ed erasi molto occupato di cose patrie, incontro veramente insolito nelle mie *Passeggiate*. Gli devo ringraziamenti per varie nozioni fornitemi, e ben con piacere qui ciò noto.

La chiesa di S. Lorenzo componevasi altre volte di un ottagono, già tempietto pagano, ridotto al culto

cattolico fu ampliato con altro edifizio annessovi, su cui sono rimaste tracce di affreschi pregievoli. In essa si dice che fosse seppellita Anscarda o Ensgarda, tenuta in concetto di beatitudine; e ciò è scolto nella seguente iscrizione:

Hic Beata Ensgarda Galliæ Regina cui condita an. salutis 889; ed in un almanacco del 1836 si porta la sua festa all' 11 gennaio.

Non esistono tracce della chiesa di S. Eligerio o Leodegario con annesso ospedale pei pellegrini, in cui si disse Anscario aver voluto esser sepolto. Il signor Sindaco mi scrisse dover sorgere la medesima nel *cantone* Ospedatello. Per liti fra i compatroni feudatari col comune ed altri, l'ospedale e la chiesa trascurati finirono di rovinare affatto ed i pochi redditi, non stati dilapidati, furono incorporati alla confraria di S. Spirito, convertita poi in congregazione di carità.

Nella regione Castello vi è pure una chiesa, dedicata alla B. V. delle Grazie, di bella forma, ampliata in altra più piccola, eretta per voto nella grande inondazione del Calamia. Sonvi qua e là tracce di rovine spettanti al castello; l'abitato da questa parte è detto Borgo vecchio.

Il comune ha varie frazioni e casolari addetti, fra cui principale La Torre Daniele, abitata da 300 abitanti e lungi due chilometri e mezzo; è munita di cappellano maestro e di una maestra.

La cappella è sotto l'invocazione di S. Pietro; riformandola nel 1842, si trovarono lapidi antiche, che

ora adornano l'atrio vescovile d'Ivrea. La tradizione farebbe di questa chiesetta la più antica parrocchía della Valle.

La frazione Trovinasso sulle alpi è composta di case sparse, abitata nell'estate da 500 individui e da ben pochi nell'inverno, trattandosi di pastori. Dal capo-luogo ci vuole tre ore di cammino per arrivarvi, percorrendo strade erte e sassose. La cappella esistente è dedicata a S. Quirico, sorta da un secolo in sostituzione di altre, di cui sonvi ancora vestigie più in bassa parte. Da aprile a novembre rimane il cappellano maestro, essendo un aiuto alla parrocchiale. La scuola sussiste specialmente per un legato di certo Peretto Giacomo, fatto nel 1790. Nel suddetto tempo vi è pure scuola femminile, mantenuta dal comune.

Il municipio ha sei scuole, di cui tre femminili, mantenendone quattro e sussidiandone due; la media complessiva degli scolari è di 240 fra ambo li sessi.

L'industria locale è rappresentata da otto molini, due tintorie e da vari piccoli telai. Hanno luogo tre fiere annuali, di cui una fu concessa da Emanuele Filiberto con esenzione per tre giorni di sequestri delle mercanzie esposte. Al lunedì vi è un piccolo mercato. Il maggior traffico nei giorni di fiera è del bestiame, nel mercato di granaglie, castagne, burro, formaggio, miele prodotti locali, questi ultimi ottimi.

Il comune ha un reddito di L. 5|m circa, proveniente da fitto di pascoli; è provveduto di palazzo decente, in cui vi stanno le scuole e la pretura

L'archivio ha vecchi documenti, fra cui pergamene ben disposte.

La congregazione di carità provvede pei poveri, che in media annua sono 200, con una rendita di L 4,600, a cui paga la cura medica ed i medicinali, vestiario, distribuzioni di soccorsi in natura ed in denaro. Fra i suoi benefattori furono Giov. Ludovico Bertolinatto, Maria Pievano ed un Generale polacco, il quale avrebbe lasciato i suoi averi alla congregazione di carità a patto che si erigesse uno spedale, il quale però non si potè mantenere per gli scarsi redditi. Di questo Iscarico Laodigario, esule polacco qui rifuggito, menzionato nella statistica del Tonetti, non si ha però nessuna notizia negli archivi della congregazione.

Settimo Vittone nell'ultimo censimento presentò 1,571 abitanti: 722 maschi e 849 femmine, di cui 500 celibi e 574 nubili, 197 coniugati e 211 coniugate, 25 vedovi e 64 vedove, formanti 348 famiglie, che abitavano 309 case con 30 vuote, sparse in quattro centri. Nella metà del secolo passato la popolazione era di 1,300 in 230 fuochi; nel 1865 gli elettori politici sommavano a 46, gli amministrativi 173 e nel 1866 si verificarono 7 matrimoni, 40 nati e 33 morti.

Casalis stampò che i Settimo Vittonesi non si distinguono per svegliatezza d'ingegno, ma se non si trova gente, che siasi distinta per studi, devesi piuttosto attribuire a che le proprietà molto divise e poco fertili non permisero guari che la gioventù potesse essere avviata agli studi. Del resto la popolazione è solerte,

robusta, di buona indole e diede buoni militari. Spiccava nel 1859 il contingente del borgo, chiamato sotto le armi, arrivando in Ivrea, preceduto dal vessillo, sovra cui stava scritto *Vincere o morire*, l'accompagnava la musica e lo conducevano il giudice, il sindaco ed il segretario mandamentale. Sono decorati della medaglia d'argento al valore militare, oltre l'accennato conte Rinaldo Setto, il tenente Piajra Carlo ed il sergente Lovisetti Pietro di Giovanni. Un certo Baghe Giovanni nelle guerre di Napoleone I ebbe la croce della legion d'onore, morto ora sono pochi anni. La bassa popolazione emigra in parte dell'anno all'estero, ritornando con quattrini ed istruzione maggiore.

Il Bonino nella *Statistica medica* nota da questo borgo cominciar i cretini ed i gozzuti, i quali inoltrandosi nella valle si fanno poi frequenti, malattie inerenti alle località stesse assai lisciviate.

Il comune di Settimo è salubre, fresche e buone sono l'acque. Vi ha una sorgente nella regione Pellerey d'acqua ferruginosa, che chiama qualche volta nella stagione estiva forestieri per cure sanitarie; varie famiglie vengono a villeggiarvi, essendo il soggiorno ameno, specialmente per le deliziose passeggiate lungo le falde dei monti, ove è ricca la vegetazione di piante aromatiche.

L'uffizio di posta locale, a cui sono annessi i comuni di Cesnola, Quincinetto, Tavagnasco, Nomaglio e Montestrutto, nel 1864 ebbe la seguente statistica:

Corrispondenze impostate N° 7,115, vaglia emessi

e pagati N° 539, loro valore complessivo L. 14,254, rendita dell'uffizio L. 867, spesa L. 450; nel 1866 la rendita era di L. 1,044, la spesa di L. 390.

Settimo Vittone, qual mandamento, ha nel medesimo Borgofranco, Andrate, Nomaglio, Montestrutto, Cesnola e Carema. Il mandamento confina ad ostro con quello d'Ivrea, a levante con il circondario di Biella, a borea con quello d'Aosta ed a ponente con la Dora Baltea. La popolazione complessiva è di 6,871 abitanti.

Come anticamente era principal luogo della vallata, anzi varî villaggi d'oggidì gli erano aggregati, ora è la residenza principale delle autorità mandamentali, primeggia sulle terre vicine e solo troverebbe un rivale in Borgofranco, maggiore in popolazione, quando si venisse a nuova circoscrizione.

NOTE

(1) Aubert — *Les voies romaines de la Vallée d'Aoste.*

(2) *Diplomata, instrumenta atque alia documenta, e quibus colligitur et comprobatur series non interrupta Valpergiæ, Maxinique Comitum, Caluxii Marchionum etc. a Guidone Magno Eporediæ Marchione a sæculo æræ christianæ IX ad sæculum XVIII*

(3) Sanvalle — *Trattato de' Marchesi d'Ivrea*, ms. Francesco Valperga di Masino — *Memorie istoriche dei Conti di Valperga*, ms.

(4) *Genealogia di Casa Valperga*, ms. della Biblioteca di S. M. in Torino.

(5) Troia — *Discorso intorno ad Everardo, figlio del re Desiderio, ecc.*

(6) *Archivi civici di Ivrea e di Vercelli.*

(7) *Archivio civico d'Ivrea.*

(8) Archivio Generale di Stato — *Provincia di Ivrea.*

(9) Ib. — *Protocolli.*

(10) Ib.

(11) *Archivio comunale di Settimo Vittone.*

(12) D'Ayala — *Morti combattendo.*

(13) *Archivio Capitolare d'Ivrea.*

LXVI.

CESNOLA

Siamo ad uno di quei meschini villaggi, che quasi di tutto difettano, benchè il loro nome suoni chiarissimo pel mondo al pari di grandi città; e pel nostro comune la fama è dovuta alla nobile famiglia Palma, la quale ne porta il titolo. Nel discorrere di Rivarolo, ove è domiciliata, si esposero lunghi cenni di tale antichissima progenie, che, venuta di Spagna nel Canavese fin dal secolo XIII, dava segnalati personaggi.

Emanuele Palma nel 1789 aveva concessione ducale del feudo di Cesnola, da cui uscì poi il celebre conte Alerino. Morto senza prole il figlio di questo nell'anno ora scorso, il titolo passò al cav.re Alerino Palma, R. Insinuatore di Rivarolo, figlio del cavaliere Morizio, che pure aveva preso parte al moto

rivoluzionario del 1821, aiutando il fratello Alerino.

Il nome Cesnola, dopo aver echeggiato glorioso nell'Europa per le patriottiche azioni di quel grande, passò poi al Nuovo Mondo, giacchè colà valorosamente pugnava per la redenzione della servitù il nipote Generale Palma Luigi.

In aggiunta a quanto fu esposto sulle gesta militari (1), noterò come nella sua permanenza all'isola di Cipro, qual Console Americano, accettasse il comando della cavalleria, allorchè la Grecia stava per giuocare un disperato conflitto coll'impero Turco. La piccola, ma libera Grecia, guidata da Garibaldi e dal Generale Palma, avrebbe forse fatto crollare il vasto, ma schiavo e tarlato impero.

I Greci non avevano dimenticato quel magnanimo esule Italiano, che nei loro lidi aveva riparato e che, dopo aver combattuto strenuamente per la loro libertà, loro aveva giovato ancora qual profondo giureconsulto e probo cittadino. Eglino ricorsero per aita al nipote, il quale a sua volta, non immemore dell'ospitale asilo dato al suo zio, non degenerato anzi spronato dagli stessi sensi liberali, pose a disposizione della classica penisola il valente braccio, l'esperimentato consiglio ed il potere della sua carica.

Il Generale Palma va ancora conosciuto da un altro lato, cioè qual studioso di archeologia e benemerito donatore ai principali Musei d'Europa ed ai nostrani.

Sapendosi in una terra così ricca di vetuste memorie, diresse opportuni scavi e giunse a scoprire

una necropoli fenicia sotto altra greca. Infinite furon le anticaglie rinvenute nelle tombe e formano ora una raccolta delle più preziose, quantunque di tanto in tanto varie passino ai Musei di Pietroburgo, Berlino, ecc. Avendo egli conosciuto come il recente fondato Museo craniologico di Torino, per opera del cav. Garbiglietti, mancasse di cranî fenici, spedì nove teschi tra Fenici, Greci e Romani, aggiugnendo varî ricchi oggetti ritrovati nelle tombe stesse. Due casse di dugento preziose antichità fenicie e greche furono pure spedite per l'Accademia delle Scienze di Torino. Tali doni furono apprezzatissimi dai dotti consessi nostrani, che ne ringraziarono il benemerito donatore; e quello medico lo elesse per acclamazione a suo socio onorario, come aveva già avuto l'illustre zio. Egli, quantunque il Governo fosse disposto ad addossarsi il trasporto, amò farlo a proprie spese.

Il Piemonte vantava già due canavesani, cioè il Drovetti di Barbania e Paolo Emilio Botta di San Giorgio, quali personaggi, che lungi dalla patria pensarono ad arricchirla di oggetti preziosi; ed ora si deve aggiugnere il Generale Palma di Cesnola. Mercè lui nuove rarità curiose saranno ammirate a Torino e formeranno soggetto di severi studî archeologici con profitto della scienza.

Veniamo a Cesnola, che deve andare gloriosa di lui e che ben si augurerebbe di aver un feudatario come il Generale Palma, a cui venisse il ticchio di fabbricare sulle nere rovine del Castelletto qualche

fantastica villetta, poichè se gli antichi feudatari erano la rovina e la tirannia de' popolani, egli sarebbe la provvidenza locale.

Poichè nominai rovine, noterò che tra Carema e Settimo Vittone tre sono i ruderi, prima del castello di Settimo, poi di Castelletto di Cesnola ed infine di Castruzzone poco lungi da questo, ma già nell'agro di Carema. Dissi altrove che nei passaggi più frequentati, quando essi specialmente si trovavano fra gole alpestri, i feudatari dai loro turriti castelli, quasi arpie, piombavano spesso coi loro scherani sui viandanti e la facevano, per dirla in una parola, da veri masnadieri, quando non si contentavano di spalleggiare questi. Da ciò si capirà che quei castelli, cantati dall'Ariosto e da altri immaginosi vati, in cui campeggiano baroni, i quali non lasciavano progredire i viaggiatori, se non si sottomettevano a certe condizioni, ad esempio se non sapevano sciogliere qualche enimma, non erano parti d'immaginativa. L'enimma, che proponevano ai passeggieri i signori di Montalto, di Settimo Vittone, di Montestrutto, di Castruzzone e di Castelletto, era piuttosto un dilemma, consistendo in lasciar le merci ed il denaro, o perdere la vita. E ben spesso non si lasciava nemmen la scelta, ma, quali avvoltoi sbucati da dietro a qualche balza, drappelli di uomini d'arme in un attimo trucidavano la carovana e s'impossessavano degli averi.

Che ciò si facesse di frequente nella Valle di

Montalto ne abbiamo infinite prove in documenti, per cui Vercelli, Ivrea ed altri onde non esser molestati da questi baroni, annidati in inespugnabili rocche su cocuzzoli di rupi, venivano a convenzioni speciali e loro pagavano un diritto di transito o di salvacondotto. E perchè esso era ben spesso esatto con frode e con esagerazione, ne venivano infinite contese, in cui non potendo agire la forza, si faceva intervenire la religione, e giù scomuniche a mezzo dei vescovi e prelati. La superstizione rendeva talvolta efficaci le medesime e spesso il barone malversante andava finalmente a piegare l'altera cervice avanti al vescovo, domandando remissione. Ottenevala con la costruzione di tempietti o cappelle in luoghi quasi inaccessibili onde rendere più grave il sacrifizio. I commercianti, per evitare gli svaligiamenti e gli esagerati gravami di pedaggio, avevano formato fin dal secolo XIII compagnie di assicurazione, le quali per mezzo di speciali agenti venivano a convenzioni coi baroni e si avevano carte di salvacondotto, che distribuivansi a quei negozianti, che dovevano percorrere tali strade per portarsi alle fiere. Da ciò si spiega, perchè negli antichi tempi la parola *Barone* non significasse come oggidì un nobile, bensì un guidone e che ancor ai tempi odierni possa aver tal senso, come lo hanno *Baronare*, *baroneria*, *baronata*, *baronesca*.

Il progresso, la potenza dei principi, giunti a frenare tali ribalderie, mutarono i baroni o predoni in nobili con giurisdizione e diritto moderato sul transito

de' passeggieri, il quale nella vallata fu esatto sin al finir del passato secolo dai Palma di Borgofranco, in cui si erano concentrati i vari consimili diritti.

Se il visitatore interroga il mandriano, aggirantesi nei dintorni, perchè colà giacciono rovinosi e deserti i castelli di Castruzzone e di Castelletto, si può esser certi di aver sempre la medesima canzone, ripetuta con insistenza ovunque sonvi rovine feudali.

— Colà, ti sarà detto, abitavano feudatari prepotenti e cattivi, che osarono contaminare il talamo nuziale e colà giacquero estinti in mezzo all'incendiato castello, poichè il popolo si vendicò dell'infamia.

Sarà un semicretino, ma a questo racconto vedrai per un istante brillare il suo occhio, e poi tosto riprendere il fare dell'idiota. Geme, soffre il popolo e paga col sudore della sua fronte i balzelli, ma non dimentica mai, e poi mai; e guai, se un dì si sveglia, oppure se un amico lo desta, o se un ambizioso lo scuote per farne un suo strumento!

Ma veniamo una volta a Cesnola.

Nella mia visita a Cesnola mi portai tosto a vedere le rovine del castello, detto *Castelletto* ancor oggidì, come anticamente. Un tramite petroso fra more vi conduce, in principio coperto di pergolati, ma che tosto si fa rapidissimo e con gradinata informe, nei cui pianerottoli hanno messe radici tenaci le felci, le spine, ed attorno vegetano annosi castani. Giunti al cacume della balza, si trovano mura merlate con tracce di vecchi affreschi, che paiono segnare l'esi-

stenza di una cappella. Gli sterpi, i dumi, la rosa canina, l'ellera, il verbasco regnano assoluti fra le macie e vi strisciano e rintanansi colubri e ramarri, che rimpiazzarono i baroni. Una mozza quercia, quasi emblema dell'orgoglio decaduto dei feudatarî primitivi, sorge nella parte più alta. Sfida i fulmini un residuo di torre quadrata fortissima con interno impenetrabile, quantunque i monelli abbiano tentato di forare le sue spessissime pareti. Ha però una finestra arcata all'altezza di metri tre o quattro circa, da cui si potrebbe scendere nell'interno; dalla sua cima la vedetta avvertiva del passaggio di viandanti. La vista da quivi spazia nella valle; a destra il castello di Castruzzone, nel centro Torre Daniele, a sinistra il villaggio di Cesnola, poi Quincinetto, Tavagnasco quasi di fronte ed altri più lungi.

I signori di Castelletto riscuotevano anche il diritto di passaggio, ma il seguirne minutamente le vicende non è tanto facile cosa per la ripetutissima nomenclatura: infiniti sono le località, dette Castelletto, ancora oggidì. È certo che abusarono del loro diritto sui passaggieri, avendo il nuncio imperiale finito di proibirglielo. Allorquando nel 1313 Ivrea passò sotto Savoja, ebbero di bel nuovo tale concessione, poichè fecero risultare di non poter più pagare i tributi, verificatosi ciò con estimo. Nel 1347 ebbero dal vescovo d'Ivrea investiture delle decime di Baio e Quassolo insieme coi Soleri.

Si ha memoria di un Pantalone di Castelletto,

canonico del capitolo d'Ivrea nel 1439 e di un Antonio di Castelletto, che nel 1848 fece donazione d'un censo sovra un palazzo in Ivrea al capitolo Eporediese (2).

E finì tale schiatta di fondersi nei signori di Settimo Vittone con una contessa Battistina di Castelletto, la quale ed i signori suddetti pretesero con lite che il comune rifabbricasse i loro castelli, fra cui il Castelletto, che Carlo III, Duca di Savoja, aveva fatto abbattere per ragioni strategiche. Le rovine vennero per ultimo alla parrocchia di Settimo Vittone, cui ancora al presente spettano; non potevano finir meglio, se fu per rimessione dei peccatacci degli antichi feudatari (3).

Ritornai in Cesnola, ricordando come il suo nome già appaia nel 1041, poichè Enrico, vescovo d'Ivrea, fondando la badia di S. Stefano, comprendeva nella dote, *massaritium unum cum sedimine, casis, cascinis, campis, vineis, pratis, boschis, buscaleis cum omni honore et integritate in Cinoslis.*

In carte del secolo XIII ora è detta Cesinola, ora Cessiola, più tardi Zesnola e Jasnola, e finalmente Cesnola, nome ora unico in Italia. Se si cerca nel Glossario del Ducange le radicali *Cesa*, *Ceza*, *Cesia*; *Cessa*, *Cesona*, *Cæse*, vediamo sempre un significato di *selva cedua*, di *siepi* e consimili

Seguì la sorte dei feudatari della vallata, estinti i signori antichi di Settimo Vittone signori di Cesnola, come apparisce da più investiture del secolo XIV, e

nel 1580 una contessa di Castelletto avendo venduto loro anche le sue ragioni, fu feudo poi della famiglia Giampietri, che dominò pure in Montestrutto, poi dei Setto e finalmente, come si disse, dei Palma.

Il villaggio sta sul pendìo di un poggio e trovasi alla lontananza di un chilometro da Settimo Vittone, suo capo mandamento ed uffizio di posta, a chilometri quattro da Carema e ad uno e mezzo da Quincinetto, ove le montagne lasciano un po' più di spazio alla valle.

Gli è aggregata la frazione di Cornaley, oppure Cornaletto, composta di varî casolari sparsi. Per la scuola di questa frazione nel 1723 un certo Pellerey Giovanni lasciò L. 4,000. Il reddito del comune sale a L. 936; si mantengono scuole maschile e femminile.

Il comune di Cesnola non forma parrocchia, ma è sotto quella di Settimo Vittone, è però munita di una chiesetta nella frazione Cornaletto e di due cappelle; vi risiedono due cappellani maestri: uno a Cesnola, altro alla frazione.

Il territorio, della superficie di ettari 158, è attorniato da quello di Settimo, non è adacquabile, i prodotti del medesimo sono poco orzo, legumi, avena, castagne, patate, poco vino ma generoso, quasi simile, se non istesso, al Carema. Si ha profitto più dal vario bestiame che dall'agricoltura.

Il Casalis scrisse che gli abitanti di Cesnola sono di complessione robusta e di buona indole e di mente poco svegliata. Nell'ultimo censimento comparvero

300 abitanti, di cui 133 maschi e 167 femmine, 86 celibi e 115 nubili, 42 coniugati e 42 coniugate, 5 vedovi e 10 vedove, formanti 70 famiglie, che occupavano 70 case con 17 vuote. Nel 1865 si verificarono 3 elettori politici e 46 amministrativi e nel 1866 1 matrimonio, 6 nascite e 1 morte.

La congregazione di carità, con una rendita di lire 400 circa, provvede in media annua per 33 indigenti. Dei benefattori è ricordato un Pietro Maslone ed un Antonio Gorda.

NOTE

(1) Vedere *Passeggiata di Rivarolo*, Tom. I.

(2) *Archivio capitolare Eporediese.*

(3) Archivio comunale di Settimo Vittone.

LXVII.

CAREMA

—

Aveva appena manifestato pubblicamente l'idea di scrivere le *Passeggiate nel Canavese*, allorchè m'imbattei in uno di quei tanti infarinatucoli, che si reputano contare assai in fatto di giudizî, quantunque in sostanza altro non sieno che bolle di sapone, più o meno riflettenti; egli mi disse, ostendendo gran premura per la salute e pell'onore mio:

— Caro amico, ti sobbarchi in un'impresa, che ti opprimerà, essendo superiore alle tue forze: altro è scrivere *viaggi*, descrivendo città italiane, e ben altro ignoti comuni! E poi che utile potrai averne, quando tu giugnessi a compire la propostati fatica?

— La soddisfazione di aver fatto conoscere meglio il mio paese.

— Idea romantica! lasciala e scrivi commedie e

romanzi. Che importerà oggidì agli Italiani la storia e corografia del Canavese?

— Mi pare allora che la mia opera deva esser alquanto patriottica se, non ostante l'indifferenza prevista, io l'intraprenderò e la proseguirò fino al suo compimento.

— Follìa! Descrivi piuttosto l'Italia, seguendo i tuoi viaggi in essa; potrà forse il lavoro aver qualche utilità, che non avrà mai una *Corografia storica* di piccolo tratto di paese.

In somma egli fece di tutto per scoraggiarmi; ma, a mia volta, avrei potuto dirgli che si sobbarcava in un'impresa superiore alle sue forze. Egli non risparmiò le armi e finalmente, lasciato la lancia e la spada, venne allo stocco, così:

— Sta bene, che tu possa conoscere molti villaggi canavesani, ma per far un'opera completa bisognerà che tu monti su fino all'estremo limite. Che tu potrai dire, per esempio, sovra Carema, che già non sia stato detto dal Casalis? E che ne sai tu di quel comunello all'entrata della Valle di Aosta, nel cui ducato già fu compreso?

Egli, avendo forse veduto Carema, oppure avendone avuto qualche nozione, credeva di mettermi in confusione. S'ingannava poichè, essendomi prima venuto voglia di principiare il mio lavoro da quel confine e scendere poi giuso, aveva fatto opportuni studi su Carema e, lasciata poi tale idea per principiare da Leynì, era tuttavia ben in memoria, così che risposi:

— Potrei dire cose se non nuove tutte, non state però portate nel *Dizionario* del Casalis.

— È lungo il passo dal dire al fare, caro mio

— Io sono pronto a provarti che in questo è corto, purchè tu non mi venga poi ad interrompere.

— Parla pure: son certo che non potrai esser lungo.

— Comincierò a notare come Carema, ai tempi de' Romani, avesse forse una mutazione o una mansione, od un officio imperiale trovandosi nella strada romana, formata fin da quando pel primo Appio Claudio venne a combattere i Salassi. Secondo gli itinerarî antichi doveva Carema essere *ad quadragesimum lapidem* alla discesa delle Alpi Graie verso Ivrea, cioè a una distanza da Aosta di 39 o 40 miglia romane. In essa doveva essere un deposito di rame sallustiano, a cui erano addette alcune famiglie di schiavi e di liberti, spettanti a Caio Sallustio Crispo. È ciò credibile, trovandosi Carema in sito bello, sano, abbondante di vettovaglie e posto alla discesa delle Alpi, donde con facilità si poteva traghettare le mercanzie verso Roma.

Ridendo di quel risolino beffardo, che tanto urta nervi, il mio signor criticuzzo esclamava:

— È facil cosa gettar fuori conghietture più o meno sane, ma esse possono aver la sorte d'Icaro, quando venissero esaminate.

— Se tu non mi avessi interrotto, come mi avevi promesso, avresti udito che l'induzione è appoggiata sovra una lapide, che sta avanti l'altar maggiore della

chiesa parrocchiale, la quale, quantunque logora per lo strofinio dei passanti, lasciò tuttavia ancora leggere al prof Marta di S. Martino, che ne mandò copia al Gazzera, quanto segue:

C SALLVSTIO CRISP. L
ERASTO VI. VIR
C. SALLVSTIO CRISP. L
PAMPHILO
SALLVSTIA. CRISP. L. LOGE
SIBI ET SVIS. V. F

Come vedi, trattasi di una intiera famiglia di liberti di un Caio Sallustio, poichè Sallustia Logo liberta di Crispo preparò vivente il sepolcro a sè ed a' suoi ed a Caio Sallustio Erasto liberto di Crispo e Seviro ed a Caio Sallustio Panfilo pure liberto del suddetto. Il rame, ricavato nei Centroni a quei tempi, aveva appunto il sovranome di Sallustiano, secondo Plinio (1).

— Secondo le tue parole sembrerebbe che tu creda quivi aver avuto possessi lo storico Sallustio?

— Non lui, bensì un suo nipote di sorella, e dallo storico adottato. Tacito, Seneca e Plinio notano che questo nipote entrò molto in famigliarità di Augusto e di Livia, dal cui favore avrebbe avuto le miniere di rame nei Centroni, del quale minerale il magazzino o canova era forse in Carema, il cui nome venne dal *ad Cameram, riposto* o *magazzino*, oppure *Camera imperiale* in senso fiscale. Morto questo concessionario, le miniere saranno passate nuovamente all'impero

ed amministrate da procuratori particolari, come risulta da altre iscrizioni scoperte altrove. Ed allora la *Camera* avrà avuto forse un ispettore delle miniere in residenza (2).

Tutto questo imbrogliava il mio signor oppositore, e per ciò con quel suo fare non curante diceva:

— Peuh! può essere! e poi che ti rimarrà a dire?

— Noterò col Terraneo che il villaggio Carema divideva il contado d'Aosta da quello d'Ivrea, segnando il termine divisorio dei regni d'Italia e di Borgogna (3). Per la sua giacitura non poteva a meno, nei tempi di mezzo, di esser luogo considerevole. L'arcidiacono Viberto, nella *Vita* di Leone IX coetaneo, narra come questo pontefice, nipote dell'imperatore Corrado il *Salico*, in gioventù l'avesse accompagnato nella spedizione d'Ivrea, dal suddetto assediata e presa, durante il suo impero dal 1024 al 1039. Dopo pochi mesi, da che Ivrea era stata assoggettata, passò in essa il nipote dell'odiato imperatore, accompagnato solamente da 45 uomini, il che diede animo agli Eporediesi di farlo prigioniere *ad Cameram*, come scriveva il Viberto ancora a' suoi tempi, ove erasi riparato stanco del viaggio. Quasi conscio di tale trama il futuro pontefice, allora chiamato Brunone, invece di riposare in Carema, passò fuori delle sue porte. Arrivarono gli Eporediesi e fecero prigioniera tutta la scorta, traendola in Ivrea, ed ivi s'accorsero che il nipote dell'imperatore Corrado erasi salvato (4).

— Sta bene — osservava il mio Aristarco — ma

questo riguarda indirettamente Carema; che si potrà dire poi de' suoi abitanti antichi, delle vicende feudali, ecc.?

— Trovai una cessione di crediti fatta da un Molinario, un Carta, un Riccor ad un Arioldi nel 1208 tutti di Carema, meno il Riccor milanese. Fin dal secolo prima aveva Carema proprî feudatarî. Venuta poi la Valle di Montalto nelle mani del Conte Amedeo di Savoja, egli, addì 14 gennaio 1391, donava ed infeudava a Domenico Testa di Avigliana i luoghi di Carema, Castruzzone, valli di Usseglio e di Lemie in compenso di Borgaromasino, stato prima venduto al Testa dal Conte, in odio dei conti di Masino, di poi graziati. Nel 1409, addì 5 agosto, Eustachio fu Francesco ed Urbano fu Domenico Testa, suddetto, a nome anche dei fratelli dell'ultimo, facevano retrovendita al Conte di Savoja delle menzionate terre, avute da lui. Della somma a loro dovuta dal Conte Sabaudo i nobili de Jordanis di Montalto si obbligavano per 2,000 fiorini di piccolo peso, e pel restante stavano pure a sicurtà i nobili Bonifacio di Challant e Aimone signor d'Aspremont. Questi nobili avevano promessa dal Conte di esser rilevati delle cauzioni, prestate in suo favore ed, a maggior sicurtà, cominciava ad infeudare Carema e Castruzzone ai fratelli Giovanni, Andrea ed Antonio Giordano o *De Jordanis*. Il provento essendo maggiore, detti nobili restavano alla loro volta debitori del Conte; ma, addì 24 luglio, avevano condono del debito. Alla loro volta

i Giordani dividevano i feudi in piccole porzioni, che sotto infeudarono ad altri nobili minori; così; ad esempio, addì 31 gennaio 1440, mettevano in possesso Giacometto Berthier di una vigna sui fini di Castruzzone, regione Chiusuma, a patto di aver in metà la raccolta del vino. Sempre di poi vediamo Savoja dare investitura ai Giordani di Montalto, Carema e Castruzzone (3).

— Perdono — interrompeva il signorino piuttosto tediato per essersi dato della zappa ne' piedi —; ma che ci deve entrare Castruzzone, o Castro Vidone o meglio Settimo Vittone con Carema?

— Moltissimo — rispondeva — essendo uno speciale castello, le cui rovine oggidì si trovano nel territorio di Carema, verso i casolari Airali, sulla manca sponda della Dora Baltea. Tu mostri di confondere Settimo Vittone o Vidone con Castruzzone. Ivi dominavano feudatari detti Ugoni, da cui venne il *castrum Ugonis* o *castello dell' Ugone* o meglio degli Ugoni, corrottosi poi in Castruzzone. Scosso forse il dominio della chiesa d'Ivrea, eglino la facevano nel loro forte castello un po' da masnadieri, poichè tal volta non contenti di esigere il diritto di pedaggio, ivi preteso, aiutavano compagnie di berrovieri a spogliare i viandanti. Il marchese del Monferrato pensò di frenarli e di tirar profitto del loro diritto di transito e giunse a sottommetterli. Fin dal 1171 il marchese Monferrino aveva già giurisdizione sovra Castruzzone, non ostante l'opposizione d'Ivrea, che

ambiva la medesima. Il diritto di pedaggio, fu nel 1189 addì 7 gennaio, da Bonifacio marchese Monferrino confermato alla chiesa di S. Egidio di Verrèz, a cui l'aveva donato suo padre. La detta chiesa deve poi averlo infeudato, se non le sfuggì, ai nobili stessi di Castruzzone, che seguivano il loro solito mestiere di derubare. Per liberarsi da tali angherie Ivrea, nel 1282, fece una apposita convenzione coi signori di Castruzzone, onde aver per gli uomini della città libero passaggio; e solamente nel 1294 potè ottener la piena esenzione di dazio con appoggio del marchese Monferrino. Allorquando Ivrea nel 1313 si assoggettava al Conte di Savoja, fra i patti vi era quello pel quale i signori di Castruzzone potessero estrarre vettovaglie per loro uso dalla città, secondo la loro convenzione. Detti nobili si fusero poi nei Giordano di Montalto per matrimoni. E di Castruzzone fu un Giovan Beltramo, segretario ordinario del Duca di Savoja nel 1542 (6).

Sempre più impacciandosi il mio conoscente diceva:

— E tutto finisce per Carema e Castruzzone?

— Si può aggiungere che nel 1482 il Duca di Savoja, avendo domandato un sussidio di 50 fiorini ai suoi Stati, nel riparto ne toccarono a Carema, a cui stava forse unito Quinciuetto, 29 fiorini e 4 grossi, e nel 1492 sovra altro di 108,645 ne sborsò 61, 3. Dava il Duca, addì 6 maggio 1562, indulto ad un Guglielmo Stretera di Carema, imputato di falsa depo-

sizione, e sei anni dopo trasportava sugli emolumenti delle gabelle del sale, carne e vino del luogo di Carema e di altri luoghi vicini l'annualità di 30 scudi, a favore del suddetto Giovanni Beltramo, segretario (7). Tennero anche giurisdizione su Carema i Vallesa, i S. Martino Provana, i Parella e forse n'ebbero anche porzioni i Tesia ed i Boringeri. Il Castello Castruzzone subì l'ultimo crollo nelle guerre dei Cesariani coi Francesi nel secolo XVI.

Non volendo retrocedere, il signor oppositore pensò di saltare in altra parte e, credendo d'aver un tantino di ragione per menar gran vanto, disse:

— Io non farò osservazioni maggiori sui cenni storici esposti, perchè non voglio comparire un Aristarco, e passo a dirti che, se per la parte storica potrai talvolta trovar materia, ti mancherà in quella biografica. Tu, non trovandone nel Casalis, dirai che Carema, ad esempio, ebbe nessun personaggio, il quale siasi distinto, mentre a me sembrerebbe impossibile che, nel volgere dei secoli, un villaggio non abbia mai avuto alcuno, il quale siasi fatto conoscere in un modo od in altro. Se i suoi figli non avranno avuto la gloria e fama di Omero, è supponibile che qualcuno per rispetto alla piccola entità del luogo sia stato qualche cosa, il quale potrebbesi porre in esempio a' suoi compaesani odierni.

— Con buone ricerche potrò anche rimediare alle lacune sinor lasciate, e per Carema conosco alcuni. Un Ezio Giuseppe, letterato e professore di grammatica,

lasciò piuttosto buon nome di sè a Ivrea, ove insegnava nei burrascosi anni 1640, 41 e 42. Un Icardi Alessandro, sacerdote di gran fama per dottrina e pietà, vivente nel 1690, dettò cose di religione, fra cui due scritti intitolati: *I veri caratteri* e *Confutazione dell'Ateismo*. Un Natalino Bartolommeo, parroco nel 1593, fu assai dotto. Un Teri Giuseppe, di famiglia originaria di Vico monregalese, fu religioso dell'ordine di S. Francesco nel 1630, oratore molto distinto, che scrisse *Meditazioni preparatorie ai Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia*, lasciando manoscritto, alla sua morte avvenuta nel 1640, un *Corso di prediche quaresimali* ed altro di *panegirici*. E per ultimo farò menzione di Valanzio Gregorio, che fu medico segnalato nel 1570 e di un Vazzolo Angelo, sacerdote e maestro di scuola negli anni 1735 e seguenti, in vari comuni Canavesani, con fama di erudito, comprovata da scritti di argomento sacro, fra cui *Corona di affetti divoti alla Vergine Addolorata*. Fu d'insigne pietà e molto amato (8). Mi pare che per Carema sia un contingente non tanto scarso, tenuto conto della tua ultima osservazione.

Non sapendone più come uscire il signor disapprovatore, dopo aver masticato incerto per un minuto saltò fuori con questa domanda:

— Sei stato a Carema?

— No.

— Allora come potrai farne la descrizione!

— Faccio conto di veder ad uno ad uno tutti i comuni Canavesani.

— Pazzia! impossibile! l'impiego, la spesa, le cattive comunicazioni, le poche o nessune conoscenze.....

E mi sciorinò una congerie di difficoltà, e, sempre più galluzzando, conchiuse che dalla mia impresa non avrei potuto uscir bene e che non sarei certamente arrivato sino a Carema, e tronfio, come un tacchino, mi lasciò.

Di consimili ne trovai molti, rari furono gl'incoraggianti, più rari ancora coloro, che si prestassero con qualche incomodo a favoreggiare l'opera nel suo primordio, e pure sono giunto a Carema, estremo punto del mio lavoro da questo lato, altri ne toccai già verso Vercelli e Biella e poco mi resta a compilare. Queste pagine cadranno certamente sotto gli occhi del mio signor scoraggiante e sono certo che faranno sovra lui lo stesso effetto, che fecero su me le sue parole. Io proseguii e proseguo ed egli continua e continuerà a fare il suo mestiere, quando si abbatterà in chi voglia tentar qualche lavoro storico letterario.

Pur troppo su qualcuno avrà vittoria! e se lo scoraggiato sarà un giovane di eletto ingegno, sarà un peccato di più sulla coscienza del mio caro conoscente.

Intanto finiamo la *Passeggiata di Carema*. Da Settimo Vittone, in una brutta mattina, mi portava in Carema, seguendo la strada nazionale d'Aosta per qualche tratto, trovai poi un viottolo alla mia destra,

quasi coperto di pergolato, selciato grossolanamente, che mi condusse nell'abitato di Carema.

Questo comune sta ai piedi del monte Maletto sulla sinistra della Dora Baltea, a chilometri 6 da Settimo Vittone, 3 da Pont S t Martin, 3 da Quincinetto e 15 da Ivrea, Gli sono aggregate le frazioni o casolari Togliana, Ayrale, Prati di sotto e di sopra, Cappella Ferrata, Maddalena, Stigliani, Boschetto e Marchet.

Nei *Prati di sotto* vi era l'ufficio di Dogana, dipendente da Aosta; trovasi ivi un gruppo di casolari fra roccie e boschi, in cui passa la strada nazionale. Un miserabile caffè, quasi sotterraneo, una canova, un panattiere e merciaiuoli possono riparare a qualche bisogno del passaggiere.

La Dora Baltea separa il suo territorio da quelli di Quincinetto e di Donnas; da ostro vi discende il Chiusuma torrente, che ha la sorgente sul vertice della montagna Bechera, e viene sul confine di Carema ad attraversare la strada nazionale, munita di solido ponte in pietra. Da esso si derivano tre canali per l'irrigazione de' poderi e pei mulini e fucine. Altro torrente, detto l'Eyles, scaturisce sulle balze di Gressoney e passa nell'agro di Carema prima di scaricarsi pure nella Dora e serve anche per gli usi sovradetti. In tutte queste acque vi sono ottime trote.

Nel territorio di Carema rinviensi scisto micaceo e qnarzoso con la mica di un bianco argentino ed il quarzo traente al verdognolo; si usa come pietra da taglio. Nella regione, o luogo detto Costa delle for-

naci, trovasi roccia composta d'anfibola, calce carbonata, scisto cloritoso, idrocrasia in massa, ecc.

L'agro, della superficie di ettari 1,128, produce scarsamente cereali, ma si ha gran compenso nel vino prelibatissimo molto rinomato che, quantunque in poca quantità dà buon lucro; parte del territorio si trova così ben riparato dai venti di tramontana, che possono maturarvi le mandorle.

Si mantiene bestiame piccolo e grosso, di cui si fa traffico. Vi sono tre fucine di ferro, spettanti al cavaliere Mongenet.

L'abitato mi si presentò con case antichissime in pietrame, una torre, fontane; e nella parte più alta vidi la chiesa parrocchiale, la quale ha avanti un piccolo atrio ed a sinistra, entrando, la casa parrocchiale, nella cui esterna scalea vi sono affreschi di lunga data La parrocchia è sotto l'invocazione di S. Martino vescovo, di cui si fa la festa con qualche solennità; la chiesa è di vecchia costruzione ingrandita. Dal signor parroco non potei trarre nessuna notizia sui passati parroci e sulla parrocchia. Esiste negli Archivi di Stato una supplica del 1740, con cui il comune di Carema si lamenta assai del proprio pastore.

Varie cappellette esistono qua e là; in una, a S. Anna, dal principio di giugno alla metà di ottobre vi sta addetto un prete con obbligo di celebrare la messa; altra, a S. Defendente, sta nella frazione Airali; altra, a S. Erasmo, in quella Cappella Ferrata;

a S. Giovanni Battista nella regione di Gory; a San Rocco in quella Givo; ed un'ultima, a S. Giovanni, in quella Ciampas. Di più vi è una chiesetta per la confraternita del SS. Sacramento.

I coniugi Giovanni Battista e Caterina Guglierata, con testamento del 1743, fondarono una cappellania laicale con obbligo di messa giornaliera. Un Michele Arvatto, con testamento del 1827, instituì un beneficio per la scuola ai fanciulli, provvedendo per il locale di essa e del maestro, qual abitazione.

La congregazione di carità, con una rendita di lire 1,000 circa, soccorre in media 300 poveri con cura medica, medicinali e denaro. Ne furono benefattori Anacleto Arcout, Anna Maria Clerino, Stefano Martino Cuglierati, Savi Maria, ecc.

Gli abitanti di Carema, secondo il Casalis, sono molto robusti e in generale d'indole buona. L'Aubert discorre così:

« A peu de distance d'Ivrée on traverse la commune de Carême, renommée pour l'excellence des vins qu'elle produit. Sur ce territoire, compris autrefois dans l'ancienne province de Canaveys, j'ai rencontré les plus delicieux types de la beauté feminine. Je passais à l'heure où chaque jour après les travaux des champs, les laboureurs regagnent le village, et la route etait couverte de groupes joyeux. Je n'oublierai jamais la sereine harmonie de ce beau paysage eclairé par les derniers rayons du soleil et animé par ces paysannes aux coûtums pittoresques,

aux visages fins et purs illuminés par l'éclat de leurs grands yeux noirs »

In fatto dal monte Maletto la prospettiva è bella; in quanto agli abitanti essendo giorno piovoso ne vidi ben pochi e solamente vecchie con cuffiotto rosso, parlanti tra loro un gergo piuttosto difficile ad intendersi dal forestiero, con cui però parlano il dialetto piemontese.

La Commissione per studiare il cretinismo trovò ivi due cretini e 23 semi-cretini, che oggidì sono di poco diminuiti L'aria però è ottima e la media della vita è di 29. Non vi sono curanti sanitari residenti. Nell'ultimo cholèra 75 furono le vittime. Non so se alcuno sia stato decorato di medaglia al valor militare. Nel 1865 si verificarono 8 matrimoni, 53 nati e 43 morti; e nell'anno prima gli elettori politici erano in numero di 17, gli amministrativi 104.

Nel 1774 la popolazione Caremese era rappresentata da 1,350 abit. e nell'ultimo censimento da 1473: maschi 704 e femmine 769; celibi 428 e nubili 476; in 236 coniugati e 229 coniugate; 40 vedove e 64 vedove, formando 356 famiglie, che abitavano 292 case, lasciandone due vuote soltanto, disposte in un centro con 8 casali.

Il comune fa parte del mandamento di Settimo Vittone e dell'ufficio di posta di Pont-S.t-Martin; non ha omonomi in Italia.

Prima di lasciar Carema dirò ancora due parole sulla Dora Baltea, non risalendo io più in su verso

la sorgente, plaga non più canavesana e già bene descritta dall'Aubert.

Il nome attuale Dora nato dal celtico Dur veniva a significare semplicemente una rapida corrente non distinta. Numerosi sono i fiumi e torrenti con simile radicale in Francia, in Spagna, in Bretagna, ad esempio *Dur*, *Duranius*, *Duras*, *Durio*, *Durius*, oggidì Adour, Duero, Doiros, ecc. Ai tempi romani la nostra Dora, detta *Duria*, aveva il sovranome di *maggiore* per distinguerla dalla Riparia, detta *minore*. In qualche diploma del 1000 vediamo aver preso già il distintivo di *Bautia* e nel secolo XVI il conte Matteo di Vische, nella sua *Pescatoria*, scriveva Bautica. Esso fu tratto dal nome di un grosso torrente, che ha foce nella Dora presso Aosta, cioè il *Butier*, nel latino *Bauthegius* e nel medio evo *Bautex;* l'aggiunto dato alla Dora finì di corrompersi in Baltea.

Essa ha origine dal Monte Bianco, e, dopo una corsa di chilometri 150, a Brusasco si versa nel Po.

NOTE

—

(1) Gazzera — *Discorso sul Ponderario e sulle antiche lapidi Eporediesi.*

(2) Promis — *Le antichità di Aosta.*

(3) Terraneo — *Descrizione della strada romana da Ivrea alla Tarantasia* ms.

(4) Wibertus — *Vita Leonis IX.*

(5) Archivio Generale di Stato — *Provincia di Ivrea e Protocolli.*

(6) *Archivio civico d' Ivrea.*

(7) Archivio Generale di Stato — *Protocolli.*

(8) Beardi — *Cenni biografici.*

LXVIII.

QUINCINETTO

Quantunque fosse giornata ben poco propizia per far gite, piovigginando, volli tuttavia portarmi da Carema a Quincinetto. Traversai su due ponti in legname la Dora Baltea, la quale di fronte a Carema si spartisce in vari corti bracci, originando degli isolotti. Il primo piccolo, assai lungo l'altro di cinque arcate, fatto nel 1852, su cui pagasi diritto di pedaggio; trovansi di prospetto ai casolari Airali di Carema.

Nel portarmivi, io non poteva far a meno di pensare all'antichità dei villaggi della sponda destra della Dora Baltea, ben maggiore di quelli dell'altra opposta. Infatti se Carema, Settimo Vittone, Montestrutto, Nomaglio, Quinto ci mostrano nella loro nomenclatura un'origine romana od una ricostruzione di quei tempi, Quincinetto, Tavagnasco, Quassolo, Baio e Brosso ci dicono la loro risalire ai Celti.

Quincinetto ebbe nel suo nome corruzione moderna, poichè in origine doveva aver nome Quincinacco o Quincinasco, come la conservò il suo vicino Tavagnasco, indicante la loro giacitura lungo il fiume. Il dialetto rammenta meglio il primitivo nome nel *Quinsnè*, come di Drusacco fa *Drusè* e di Lugnacco *Lugnè* e trova poi omonomia nei vari *Quincy* di medesima origine.

Le poche memorie, che n'abbiamo, risalgono solamente al secolo XIII, nominato *Castrum Quingenati*, ed appartenente alla chiesa d'Ivrea. Da una permuta del 1273, addì 3 x.bre, risulta che monsignor Federigo di Front, vescovo d'Ivrea, cedendo Vische ai signori di Barone, ne aveva fra gli altri beni in compenso anche qualcuno in Quincinetto La città d'Ivrea considerava il comune in discorso qual terra suddita cinque anni dopo; e da' suoi statuti apparisce che, quantunque alle altre terre del suo distretto avesse proibito di tenere capre, a Quincinetto non n'aveva esteso il divieto.

Molta giurisdizione aveano pure i signori di Settimo Vittone in Quincinetto, come vedesi da investiture datene a loro dal Conte di Savoja nel 1354, 58, 92 ecc. L'ebbero poi in feudo i Setto patrizi di Settimo Vittone, i Garidelli, distinta famiglia Nizzarda, ecc.

Ebbe varie liti il comune per ragione di enfiteusi con i feudatari; nel 1500, addì 31 x.bre, vari particolari venivano coi suddetti a transazione.

Nelle guerre del secolo XVI pare che in Quincinetto fossero fautori dei Francesi, come farebbe credere

ciò la seguente lettera del De Morales, governatore d'Ivrea, al Duca di Savoja:

« *Ill.mo et Ex.mo S re*

« A quest'ora sono gionti doy preggioni ch'ho man-
« dato pigliar in Quincenatto luocho di là di la Dora,
« verso Setto Vittone, l'uno hé di Caluxio he l'al-
« tro di detto luocho. Et secundo l'informacione che
« tengo di ambi potria esser che sapessero qualque
« cossa dil trattato, che si sospetta contro questa città.
« Siu'hora non ho hauuto tempo di cauar cossa
« d'importancia, ma subitto si farà ogni diligencia.
« Et trouandola ne darò raguaglia a V. Ex la cui
« Illma et Exma persona nostro Signore con augu-
« mento di Stati prosperi como li uassalli et serui-
« tori di V. Exa desideramo D Iurea alli XXIX di
« aprile 1553.

D. V. Exa
humilissimo vassallo
Y criado
Xñal DE MORALES »

Il fatto però sta che, se il signor comandante degli Spagnuoli ostentava oculatezza esagerata, mostrò poi poca fermezza nell'assedio e fiaccamente cedette (1).

Addì 13 luglio 1708, era sepolto nella Madonna degli Angioli di Torino il protomedico Bartolommeo Torrini, conte di Quincinetto. Si conosce come l'ufficio di protomedico di Corte fosse scala alla nobiltà coll'acquisto di un feudo od anche del titolo comitale senza feudo. Il Torrini aveva comperato quello di Quincinetto.

Il castello di questo comune, se rimaneva ancora, ebbe l'ultimo crollo nelle suddette guerre: ed ecco tutto quello che si può dire della storia di Quincinetto

Sta a gradi 45, 33, 35 di latitudine ed a 4, 39, 45 di longitudine da Roma, alle radici di una elevata montagna, detta Scalaro, a chilometri 4 da Settimo Vittone, del cui ufficio di posta fa parte. La Dora Baltea lo separa a tramontana dal territorio di Carema lungi tre chilometri, a levante da quello di Settimo Vittone e per la suddetta montagna confina a ponente con Donnas chil. 7 e ad ostro con Valchiusella chil. 17, Traversella chil. 15, Vico chil. 17, ed a scirocco col vicino Tavagnasco chil. 3. Chi fece la divisione dei mandamenti, pare che siasi regolato dalla Dora Baltea; poichè i comuni della sinistra furono addetti a Settimo Vittone, quelli della destra a Lessolo, così agli abitanti di Quincinetto tocca fare 13 chilometri per portarsi a Lessolo, mentre hanno vicinissimo Settimo Vittone. Delle sue strade comunali, piuttosto meschine, una verso greco conduce alla via nazionale, altra stretta conduce a Tavagnasco.

La Dora sul territorio forma, come dissi, isolotti e poi vicino al comune i suoi bracci si uniscono di nuovo in un solo; nelle piene vi porta grandi guasti e così alla strada nazionale. Fra le più grandi inondazioni va citata quelle dell' 8.bre 1755, che oltre il ponte di Quincinetto e le campagne rovinate cagionò la morte di molti. In uno di detti isolotti, del

circuito di quattro chilometri circa, il terreno è fertilissimo ed è coltivato come un giardino.

Due torrenti discendono dalla montagna, detti il Renanchio e lo Sciasco, che vengono a scaricarsi nella Dora Baltea; il primo si precipita al piano a scirocco, alla lontananza di quasi due chilometri dall'abitato, e divide il territorio da quello di Tavagnasco; il secondo, a ponente, discende vicino al comune; servono insieme con varie sorgenti, specialmente nella regione Montellina, per l'irrigazione e pei molini o maciulle. Il Renanchio ha eccellenti trote.

La montagna Scalaro, ad ostro, fa parte della lunghissima giogaia delle Alpi Graje, estendendosi da levante a ponente per lo spazio di 52 miglia e va a rannodarsi verso tramontana al Piccolo S. Bernardo. Il suo nome potè forse esser venuto dai molti tratti di angusti sentieri, formati proprio a gradini ed appena praticabili, richiedendosi quattro ore per salire al cacume, da cui discendendo si entra nell'agro di Valchiusella a ponente. In questa montagna vi è una riunione di casolari con una cappella, dedicata a San Quirico martire, uffiziata da un prete ne' giorni festivi, il quale dovrebbe risiedere dal primo giugno a tutto 7.mbre, poichè i tre quarti della popolazione rimangono colà a pascolare il numeroso bestiame, che si alleva in Quincinetto.

Vi è una cava di buona calce e sonvi due fornaci. Nel monte Mirolo trovòssi, secondo il Barelli, del silicato di manganese, il cui minerale diede in slicco

il 32, 72 per 100 e questo trattato per via umida diede: selce 29, 50 — perrossido di ferro 12, 00 — carbonato di calce 14, 00 — ossido di manganese 28, 00 — allumina 9, 00 — acque e perdita 7, 50 = 100. Non è più coltivato e così di un saggio aurifero.

L'industria una volta era ben rappresentata in Quincinetto, ma ora le due fucine sono inoperose e cessò da quattro o cinque anni il forno per la ferraccia, che occupavano molti operai del luogo e forestieri. Oggidì sonvi cinque molini e due pestatori per la canapa. Una fabbrica da polvere venne testè impiantata dai fratelli Bertino di detto luogo, la quale, pochi mesi ora sono, fu danneggiata da uno scoppio colla morte di un operaio.

La popolazione ha però ricco compenso dalla pastorizia e dall'agricoltura. Il prodotto del cacio e burro è considerevolissimo; si raccolgono molte castagne, il cui albero alligna bene fino alla metà della montagna. Il legname, checchè dica il Marmocchi in contrario, è ora scarso e diventerà più raro, se continuasi a mantenere capre o per lo meno non si giunga a regolarne il pascolo.

Solerti gli abitanti portarono nei luoghi aridi o pietrosi del terriccio e ridussero la pianura a sembrare un vero giardino, ricavando buon lucro dalle ortaglie. Infatto non si adoperano l'aratro, nè carri, ma si lavora a forza di braccia e spalle. Sono famosi i i cipollini di Ivrea a Torino ed altrove, i quali si

dovrebbero dir di Quincinetto, poichè da esso vengono. Si ricava pure molta semenza di rape di buona qualità, di cui si fa smercio. La vite pel troppo adacquamento rende il vino moltissimo inferiore a quello di Carema. Il territorio ha un' estensione di ettari 1552, 25, 80.

La popolazione è molto laboriosa, costumata in generale e vigorosa. Vi è qualche gozzo e più rari sono i semi cretini, da quando nel 1845 se ne fece la statistica.

Segnalòssi D. Giovanni Pietro Enrietto, teologo, che, addì 18 aprile 1789, aveva canonicato nel capitolo d'Ivrea e nel 1802 prendeva possesso della parrocchia di sua patria. Fu caldo partigiano dei Francesi e per ciò eletto commissario ecclesiastico della provincia d'Ivrea e membro del consiglio generale del dipartimento della Dora.

Prima di aver avuto il canonicato era stato professore di rettorica nel real collegio delle scuole di Ivrea, e nel 1785 dava alla luce, a mezzo della stamperia vescovile, l'*Elogio di Maria Antonia Ferdinanda infante di Spagna e regina di Sardegna,* recitato da lui in detto collegio.

A Torino dai tipi di Domenico Pane e compagnia, nel 1805, veniva pubblicato *Il Vangelo secondo la concordia, ridotto in versi italiani* dal canonico G. P. Enrietti.

Nella prefazione egli nota di aver avuto cura di dar sempre la precedenza all'esattezza del senso evangelico, trasandando più volte l'armonia del verso per non

alterarlo. I versi sono quasi tutti sciolti. Cantava la nascita del nuovo re di Roma, ed il suo lungo carme veniva pubblicato, per ordine del prefetto del dipartimento della Dora, in supplemento del giornale della prefettura nell'aprile 1811.

Altri opuscoli deve ancor aver pubblicato; fu a'suoi tempi persona di molta erudizione, grande ingegno, e stimatissima. Ebbe abboccamento con Napoleone I con reciproca soddisfazione. È ancora in oggi rappresentata la famiglia.

Furono decorati di medaglia argentea al valore militare i seguenti di Quincinetto:

Allietto Battista di Pietro, caporale zappatore del genio, per coraggio dimostrato alla presa di Gaeta; Motta Pietro fu Giacomo, sergente trombettiere del 2° regg.° Bersaglieri per la stessa ragione e luogo medesimo; Giachino Giov. Antonio fu Domenico, soldato nel 10° fanteria, per atti di valore alla battaglia di S. Martino; e Cipriano Antonio, caporale d'artiglieria, ebbe menzione onorevole nelle guerre del 1859. Il comune ha oggidì sotto le armi un luogotenente d'artiglieria e due preti.

Sono famiglie principali i Bertino, Cipriano, Enrietti, Zoppo, Buat-Albiana.

Nell'ultimo censimento presentò 1,290 abitanti fra maschi 576 e femmine 714, di cui 377 celibi e 472 nubili, 159 coniugati e 162 coniugate, vedovi 40 e vedove 80, formanti famiglie 302, che abitavano case 214 con 5 vuote, disposte in due centri.

La media annua dei matrimoni è 8, dei nati 30 e dei morti 20; nel 1865 si verificarono 11 elettori politici e 131 amministrativi.

Le malattie più frequenti sono le pleuriti; non vi è curante sanitario residente.

Costumanze particolari non vi sono, se eccettuasi il pasto, che si fa nella casa del defunto fra i parenti, seguito da preghiere in comune. Amano il canto e odesi qualche buona voce.

Mi portai, arrivato in Quincinetto, dal segretario signor Zoppo Giuseppe, dal cui figlio signor Bernardino, maestro di scuola, ebbi varie notizie di sua patria e schiarimenti. Passai quindi dal signor parroco D. Pastore Antonio di Muriaglio, ove ebbi gentile accoglienza ed altre nozioni intorno alla sua parrocchia, di cui ora entro a discorrere.

Dai registri parrocchiali conservati egli sarebbe il 18mo pastore di Quincinetto; fra essi beneficarono il villaggio D. Bernardo Canale, che lasciò un benefizio col reddito di L. 500 annue per la scuola maschile nel 1748; Don Stefano Matteo Marietti del Forno di Rivara procurò l'edificazione della chiesa attuale e casa parrocchiale, lasciando nella sua morte gli averi alla congregazione di carità; D. Enrietti, canonico menzionato, donò alla parrocchiale varie opere complete.

D. Perlo di Foglizzo concorse alla costruzione d'una cappella a M.V., nel 1850, nella regione Pratobagnolo, ed alla ristorazione di quella nella regione Scalaro.

Visitai la chiesa parrocchiale, che sta sovra una piazzetta con attiguo bel campanile, dedicata all'invocazione del SS. Salvatore risorto, costrutta nel 1760 sovra bel disegno. L'attual parroco promosse ristauri nel 1860 e 61; e fu la facciata decorata di sette statue in pietra, figuranti Apostoli e Santi ed in bassorilievo il Salvatore con pitture dello Stornone d'Ivrea. È munita di un organo di Bossi Felice di Bergamo. Fu dipinta internamente dal Cogrossi, pittore milanese stimato, che fu compagno per qualche tempo del Galliari. Il Cogrossi dipinse pure la cappella di San Quirico e Santa Giuditta martiri, che trovasi a metà strada verso Scalaro.

Un'altra chiesetta, dedicata a Santa Marta, serve ad uso di confraternita; sta sulla piazzetta della chiesa parrocchiale. La cappella di Pratobagnolo fu disegnata dall'architetto Dallou di Donnas; ha attiguo casa e campanile nuovi; dista chil. 2 trovandosi a metà della montagna. Quella di Scalaro, pure già menzionata, trovasi in bella vallata, distante chilometri 2 1\|2 dall'abitato principale, con bel spianato avanti cinto di frassini. Comoda è la casa ad uso del cappellano; molti sono i casolari qua e là attorno alla chiesetta.

La congregazione di carità ha una rendita di lire 2,440 in fondi rurali, cedole nominative e mutui. Ne furono benefattori D. Domenico Zop, Giovanni Volpe, Giov. Rossignolo, Giovan Giachino, D. Matteo Marietti e Caterina Mangaretti. Provvede per 150 poveri in ogni anno con soccorsi in denaro, vestiario,

ecc. Il Giov. Volpe nel 1697 aveva pure costituito un censo a favore del capitolo d'Ivrea.

Le scuole sono tre: due maschili ed una femminile, frequentate complessivamente da 200 scolari. Certa Zoppo Schina Lucia, nubile, lasciò L. 400 annue per una scuola femminile nel 1809, ed un Zoppo Domenico fu Giov. Antonio lasciò L. 2,000 pel medesimo scopo, altrettante alla congregazione e lire 6,000 alla parrocchiale e L. 3,000 alla cappella in Pratobagnolo.

Percorrendo il villaggio, vidi che le case più in alto presentavano maggior antichità; le vie erano strette ed una cavalcata dà un passaggio, chiuso in forma di ponte. Al di sopra del villaggio trovansi varie fonti, da una delle quali, a mezzo di tubi, si conduce l'acqua nell'abitato per uso del bestiame.

Ritornai a Settimo Vittone per proseguire poi all'indomani le mie gite a Tavagnasco, Quassolo e Baio.

---

(1) *Archivio Generale di Stato.*

LXIX

TAVAGNASCO

Di fronte a Settimo Vittone trovasi Tavagnasco, per giugnere al quale non si ha altro che dalla strada nazionale, tendente ad Aosta, prendere a sinistra una traversa, che conduce ad un ponte in legname su solidi pilastri in pietra, il quale dà tosto nei primi casolari del comune.

Esso sta alle falde del Monte Gregorio, a gradi 45, 32, 40 di latitudine ed a 4, 32, 0 di longitudine da Roma, sulla destra sponda della Dora Baltea alla distanza di chilometri 2 da Settimo Vittone, al cui ufficio di posta appartiene, a maestrale d'Ivrea, lungi chilometri 12, lontano 10 da Lossolo, capo mandamento.

Il suo territorio, della superficie di ettari 1021, va a finire alla cima Biolly o Drosìt ed a quella del Monte Gregorio, formando tre valli, cioè la Costa Brusà con un rivo formato da una fontana, la Costa

Pian Etola col rio Luiva e le Coste Pianello e Biolly col Piovana, che forma una bella cascata prima di scaricarsi nella Dora.

Il Monte Gregorio è alto metri 1955 sul livello del mare; servì ai noti D'Aubisson e Mellet di prova per alcune formole di misure barometriche.

Nella pianura, lungo il fiume, l'agro è fertile; ma molto soggetto alle inondazioni. Gli abitanti trovano più sostentamento dalla pastorizia, che dall'agricoltura, allevandosi numeroso bestiame, il quale trova ottimo pascolo sui monti. Si fa traffico del medesimo con molto lucro.

Si lavorano cinque cave di rame da privati; il minerale viene portato a Traversella. Vi sono qua e là piccole fabbriche da chiodi e tre molini.

L'abitato è quasi tutto costituito da case rurali, fra cui s'innalza la parrocchiale, intitolata a S. Margherita. Un' iscrizione sulla facciata la dice costrutta dal popolo nel 1771; le sta attiguo un vecchio campanile in pietra. L'interno, piuttosto grandioso, presenta sei altari ed un organo.

Dal signor Prevosto D. Raga Clemente di Baio e da un'altra persona, che vuole conservare l'anonimo, ebbi notizie della parrocchia.

Prima del 1444 Tavagnasco formava parrocchia con Settimo Vittone, da cui forse dipendeva pure quale frazione comunale, se già non si era staccato. In detto anno, addì 19 marzo, Monsignor Giovanni Parella ne sentenziò la costituzione; ed il patrimonio

veniva formato dal comune due anni dopo. La nomina del parroco si fece sempre e si fa da tutti i capi casa del villaggio, e quand'anche uno possedesse nulla ha diritto di concorrere alla nomina del pastore. Nella serie dei parrochi li troviamo tutti del luogo, meno il primo e l'ultimo, cioè l'attuale. Il primo fu D. Giacomo Vola di Brosso, che prendeva possesso nel 1445, poi un D. Lasbianca dei nobili del luogo, un D Giolito, un altro Lasbianca nel 1491, D. Violetta nel 1514, D. Girodo Stefano 1526, D. Cometto 1545, D. Girodo Giovanni 1545, D. Violetta Martino 1596, D. Francesio 1598, D. Franchino 1630, D. Franchino Bernardo, nipote del precedente, morto nel 1692, lasciando grande fama di santità e d'essere molto dotto, altro omonimo morto nel 1730, tutti parenti tra loro, D. Balla Martino 1753, a cui successe il nipote D. G. Martino Balla, dotto e probo pastore, che curò la costruzione della presente chiesa parrocchiale, della quale egli stesso diede il disegno; morì nel 1789. Fu suo successore altro D. Martino Balla, di cui parleremo altrove, meritando maggior distinzione; ebbe la parrocchia nel 1794. D. Girodo dal 1814 al 1858, cui nel 1859, addì 3 febbraio, successe l'attuale.

Una chiesetta, a sinistra della parrocchiale, è dedicata al SS. Nome di Gesù, ove vidi un altare in legno non brutto. Vi sono poi le seguenti cappelle campestri: L'Annunziata, S. Margherita del Piazzo, San Bernardo ai piedi della montagna e S. Maria

Maddalena sulla montagna, per giugnere alla quale ci vogliono tre ore di cammino.

Di faccia alla chiesa parrocchiale sta la casa comunale pulita, in cui dal sindaco signor Benedetto Giovanetti ebbi schiarimenti sul comune formato da 863 abitanti, di cui 377 maschi e 486 femmine, 221 celibi e 305 nubili, 127 coniugati e 137 coniugate, vedovi 29 e vedove 44, formando 221 famiglie, che abitavano 165 case con sei vuote, disposte in un solo centro con un casale.

Nel 1865 vi erano quattro elettori politici e 104 amministrativi; la media dei matrimonî, nell'anno, è di 3, delle nascite 26 e delle morti 20.

La congregazione di carità provvede con un'annua rendita di L. 1,700 per una sessantina d'indigenti in denaro, vestiario, cura medica e medicinali. Ne furono benefattori, oltre il municipio stesso, Giovanni Mart. Perotto-Morello, Giov. Ottino, Maria Caterina Perotto, Antonio Pozzo, Giuseppe Alessio Gby. Fin dal 1404 si ha memoria della confraria di S. Spirito.

Non vi sono curanti sanitarî residenti; l'aria spira un po' umida: vi sono gozzuti e qualche semicretino, in diminuzione però dal 1845. Nell'ultimo cholèra le vittime furono 112.

Fra le costumanze particolari del luogo vi è quella del *serraglio* agli sposi, il quale consiste nel barricare loro la via, ove devono passare, dal cui contrasto si libera lo sposo, invitando la gioventù del villaggio, che preparòllo, a bere. A coloro, che cercano

di celebrare le nozze privatamente, si fa un po' di berlina, andando attorno alla casa loro, battendo padelle e scuotendo campanelle.

Tali usanze sono molto antiche; e quella del *serraglio* era comune a quasi tutta l'Italia ed ancora oggidì vige in varî villaggi della medesima (1). Se nelle città più presto scomparve, è dovuto alla proibizione fattane dalle credenze locali con appositi statuti. In quelli di Cuneo del 1535 vi è un capitolo speciale, intitolato: *De non exigendo pecuniam vel aliud præmium a sponso*, prescrivendosi una multa a chi avesse osato impedire il passo agli sposi ed alla loro comitiva *intrantibus vel exeuntibus de Cuneo vel districtu* Negli statuti di Vercelli, riformati e promulgati al tempo di Giovanni e Luchino Visconte, vi è pure il capitolo *De pœna imposita facientibus impedimenta sponsabus;* proibivasi pure il portar agli sposi doni, detti *cazalias et reuertalias.*

Si fecero conoscere parecchi Tavagnaschini; ed ancora nel passato secolo eranvi una trentina di preti, tre medici, quattro chirurghi, tre avvocati e tre notai.

Un Avuglio Paolo Antonio, sacerdote, morto nel 1668, fu eccellente predicatore, che si distinse in quaresimali a Ivrea ed a Chivasso nel 1650 e 51. Un Evione Stefano, parroco, fu stimato per dottrina e pietà, che lasciò varî scritti nel 1660, i quali comprendono parecchi *Documenti* e *Lezioni sulla Dottrina cristiana* ed alcuni *Discorsi dell'Avvento*. Un Patrito Costanzo fu sacro oratore celebrato nel 1650; ed un

Pezzetti Carlo, oriondo d'altrove, fu medico insigne, verso il 1648, che tenne carteggio con i più dotti clinici de' suoi tempi (2).

Un Francesio Giuseppe Antonio laureavasi in leggi con plauso, addì 2 luglio 1734, a Torino.

Della antica famiglia Balla, già menzionata in Tavagnasco nel principio del secolo xv, uscirono un guardiano del convento di S. Bernardino d'Ivrea, il quale mi vien scritto che pubblicò una *Vita di S. Savino*; D. Giov. Pietro fu teologo profondo, valente avvocato, poliglotto, oratore sacro e profano applaudito, che fu elemosiniere di S. M. il Re di Sardegna, insignito di varie decorazioni; avrebbe anche potuto esser vescovo d'Ivrea se avesse voluto. Morì a Torino, addì 29 luglio 1720, presidente del Senato, a quanto mi si dice. Il teologo prof. Balla Martino, laureato nel 1785 in teologia ed in leggi, fu per qualche anno professore di eloquenza, rifiutò le cattedre di teologia dogmatica e di morale e la parrocchia di Strambino per soddisfare poi i compaesani, che lo vollero loro pastore; morì nel 1813 compianto universalmente.

Dei Morelli accennerò il medico Marco Antonio, professore di filosofia nel liceo eporediese, medico del presidio civico, delle carceri e dell'ospedale, protomedico della città e provincia, consigliere comunale e prefetto degli studi. Pronunziò molti discorsi nelle adunanze patriotiche con plauso, e varî furono pubblicati. Allorquando Napoleone nel 1800

passò in Ivrea, tenne lungo colloquio col professore Morelli. Ebbe onori anche dalla Francia e prometteva di salire molto in alto, quando nella verde età di trentadue anni morì improvvisamente: vi fu sospetto di avvelenamento, fattogli propinare da' rivali. Il fratello Bartolommeo fu avvocato distinto, che tenne le giudicature di Settimo Vittone, Volpiano e Strambino; morì nel 1840, lasciando un figlio unico pure avvocato. Un Silvestro Morelli nel 1819 veniva salutato professore di filosofia e dottore in chirurgia in età molto giovanile; morì nel 1823. La famiglia è ancora rappresentata degnamente dal signor avvocato notaio Morelli, dimorante a Settimo Vittone.

Dei Joannes vi fu un Padre Prospero, che vestì l'abito dei Camaldolesi, fu amico del professore Chionio, e morì col titolo di abate; ed altro fu professore di belle lettere, ed altro, D. Giovanni, cerimoniere arcivescovile a Torino, morto nel 1775 con fama di essere un santo uomo.

Un Giovanetto G. B., morto nel 1806, fu chirurgo maggiore nell'esercito Napoleonico.

Oggidì Tavagnasco ha il sig. Franchino Domenico, tenente d'artiglieria, fregiato della medaglia al valor militare sotto le mura di Gaeta, che prese parte a tutte le nostre guerre per l'indipendenza nazionale.

Al presente Tavagnasco difficilmente potrà rimpiazzare le tante persone distinte del secolo scorso.

Ci resta ora a dire qualche cosa della sua storia; ma se nella parte biografica non mancò la tela, in

questa è ben scarsa, poichè le vicende di Tavagnasco sono quelle stesse della valle di Montalto e di Settimo Vittone in special modo.

Il nome Tavagnasco è unico in Italia, ma vi è però un Tavagnacco, che deve in linguistica considerarsi come omonimo, maggior in popolazione del nostro e trovasi nella provincia di Udine.

Tale nomenclatura mostra un origine affatto celtica ed evidentemente fa conoscere la derivazione dalla giacitura del villaggio sulla sponda di corrente, tenendo conto dell'*ava* e della finale *asco* od *acco*.

Fu poi terra suddita d'Ivrea, come risulta nel secolo XIII e dagli statuti eporediesi. Ebbe in origine proprî feudatarî; ed ebbero poi giurisdizione in esso i signori di Settimo Vittone, i Taglianti d'Ivrea, i S. Martino di Baldissero, i Lasbianca, i Giampietro ed i Leone di Piverone, i quali ancora ne portano il titolo.

Fin dal 1404 apparisce il comune munito di proprî statuti, confermati nel 1474, addì 25 8.bre, e nel 1561, addì 30 gennaio, dal Duca di Savoja e ratificati ancora nel 1633, addì 29 gennaio.

Ebbe il comune nel secolo XVI lunghe liti coi signori di Settimo Vittone. Un D. Bernardo Piasotto di Tavagnasco, parroco di Villate Novarese, con testamento del 1630 erigeva nella parrocchiale di sua patria un beneficio sotto il titolo di S. Barnaba.

Giovanni Leone ebbe, addì 7 maggio 1782, Regia patente d'infeudazione di porzione della giurisdizione di Tavagnasco in titolo e dignità comitale, prima

tenuta dal conte G. B. Giampietro, morto senza discendenza fin dal 1746. Il Leone per la medesima pagò L. 7,500 di Piemonte. L'altra porzione spettava ai Roasenda (3). Si parlò altrove di casa Leone e per ciò aggiugnerò solamente che il capitano Leone di Tavagnasco, addì 17 agosto 1795, si segnalò nell'assalto di un posto francese, combattendo nei cacciatori d'Ivrea insieme col tenente Torrazzo.

Ed ora rivolgiamo i nostri passi a Quassolo.

NOTE

(1) A. De Gubernatis — *Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli Indo-Europei*

(2) Beardi — *Biografia.*

(3) *Archivio Capit. d'Ivrea — Archivio Gen. di Stato.*

LXX

QUASSOLO

Anche in Quassolo vedo una nomenclatura corrotta d'origine celtica e sempre indicante la giacitura su proda. E chi la volesse altrimenti potrebbe crederla latina quasi *quassus*, cioè sbattuto dalle onde della Dora Baltea, supponendo che già anticamente lo corrodesse. Siccome trovasi anche talvolta nominato Coassolo e per ciò ha un omonimo in altro comune della valle di Lanzo, maggiore in popolazione, ed in altro Coazzolo nell'Alessandrino, minore.

Quassolo fu feudo della chiesa d'Ivrea, che fin da 1227 l'aveva infeudato ai Soleri, visconti della medesima, insieme con altre terre vicine; ed ancora nel 1347 ne avevano conferma. Il comune d'Ivrea considerava Quassolo come terra suddita.

Abbiamo nel 1322 menzione della chiesa di San Gregorio di Quassolo, di collazione del capitolo, che, addì 11 marzo 1323, investiva dei beni della suddetta Uberto, rettore di Baio, e, al 18 giugno 1343, ne nominava titolare Guglielmo di Brosso, pure rettore della chiesa di Baio.

Giacomo, vescovo d'Ivrea, nel 1347 dava investitura ai signori di Castelletto delle decime di Baio e di Quassolo. Nelle contese tra Savoja ed il marchese Monferrino vediamo poi, nel 1349, che la prima restituiva al secondo Montestrutto, Quassolo e Vergnano, questo ultimo luogo forse corroso poi dalla Dora. Vi era pure vicino à Quassolo un luoghetto, detto *Riperia* o *Rivera*, che il Duca di Savoja nel 1360, 5 giugno, univa al comune di Quassolo, sottoponendoli alla città d'Ivrea. Il luogo Rivera pure la Dora avrà finito di travolgere nelle sue piene, non avendosi più tracce, meno forse una regione, detta *Rivèra*. Sei anni dopo, addì 26 agosto, ordinavasi che Quassolo e Riperia dovessero concorrere nelle riparazioni alle fortificazioni della città.

Di questo secolo abbiamo notizie della famiglia Zengla, possidente in regione Motta nel 1335. Il nobile Enrico di Quassolo faceva testamento nel 1323, lasciando un campo al capitolo e riconoscendo sua moglie Alasina Valino e le due figlie. Un Antonio Saneto possedeva nella regione Pontegla.

Abbiamo nel 1467 le famiglie De Seynta e Galletti e notizie della regione Glareto sotto il castello.

Era curato di Quassolo nel 1518 D. Pietro della

Ripa; ed il capitolo, addì 26 8.bre 1525, eleggeva titolare della chiesa di S. Gregorio D. Maturo Jacopo d'Ivrea.

Ebbe lunga e fiera lite il comune con quello di Baio per ragioni di confini, terminata alla metà del secolo XVII (1). Fu feudo dei Pramaggiore; e nel 1729 Vittorio Amedeo II, addì 14 agosto 1730, investiva del feudo Quassolo con titolo comitale, mediante lo sborso di L. 7,000, il suo protomedico Pietro Paolo Ricca, nato a Torino, addì 25 gennaio 1665, da Carlo, pure protomedico ducale. La famiglia Ricca era orionda di Saluzzo. Il nostro primo conte di Quassolo, prudente e dotto, oltre esser archiatro, era consigliere del Duca, da cui fu molto stimato. Clinico felice acquistòssi riputazione e ricchezze.

Si stampò *Lettre de M.M Rique le pére premier medecin di S. A. R., le fils Médecin et membre de la Societé royale d'Angleterre etc. a M. Accel D. et chirurgien, à Turin ce 7 aoùt 1713.*

Il figlio Carlo ebbe le cariche avite ed ecclissò i precedenti in fama. Nato addì 24 7.bre 1690, appena laureato viaggiò, a spese della munificenza reale, in Francia ed in Inghilterra, per approfondirsi maggiormente nella medicina. Dopo avere passato tre anni nell'Inghilterra, recòssi in Olanda, ove a Leida udì Boerhaave, allora oraçolo della sapienza medica. Si fermò due anni in Sicilia col conte Maffei, vicerè pel Duca di Savoja; ritornato in patria dedicòssi al privato insegnamento, e non tardò il Re a chiamarlo ad un

pubblico corso di anatomia nell'Università. La sua prima orazione inaugurale fu dedicata a Vittorio Amedeo e portava per titolo *Hominis imago: Aug. Taur. 1716*. Negli anni seguenti vennero pure alla luce consimili prolusioni, sempre in ottimo latino, e così per una orazione, con cui festeggiava il ritorno di S. M. a Torino, edita nel 1714. Frutto di necroscopiche indagini del Ricca è la dissertazione *De Aortico aneurysmate singulari. Taurini 1718*, ristampata dal Calogerà nel volume XIX degli *Opuscoli scientifici*. In detta raccolta, tomo XXII, vi è ancora pubblicato il seguente scritto, non notato nella Biografia medica, *De microcosmi cum macrocosmo analogia*, orazione quarta pronunziata da Carlo Ricca nel suo corso anatomico. Il volume 18° della medesima era stato dedicato al Ricca stesso dal Padre Calogerà. L'opera principale del nostro dottore, conte di Quassolo, è *Morborum vulgarium historia, seu constitutio epidemica*, che si divide in tre libri stampati nel 1721, 22 e 23; accurato lavoro, che meritò all'autore l'onore di esser paragonato sotto questo riguardo all'immortale Sidenham, con le opere del quale quelle del nostro professore furono ristampate a Venezia nel 1762.

Carlo Ricca succedette al padre nella carica di medico della Guardia Svizzera e dei PP. Cappuccini, addì 20 7.bre 1730. Era membro del collegio di medicina e censore dell'accademia degl'Incolti. Varie accademie estere e particolarmente la R. Società delle scienze di Londra lo acclamarono a loro socio (2).

Il P. Calogerà nota come l'accademia di Lipsia e varî giornali esteri lodassero le suddette opere e che il Bianchi di Torino, monsignor Lancisi, il Crescimbeni, lo Scheuchzero, l'Hoffman, il Perlalossi, il Silva, il Mangetti ed altri citino nelle loro opere il Ricca, il quale dovrebbe pur essere autore di una traduzione poetica della Sifilide di Fraccastoro.

Dei terrazzani di Quassolo il Casalis discorre così: « Sono robusti, sommamente perspicaci, amano l'allegria e si distinguono pel modo, con cui esercitano all'uopo l'ospitalità; non pochi di loro inclinano allo studio della musica, a talchè fuvvi ultimamente eretta una società filarmonica. » Varî emigrano in Francia e nella Savoja esercitando il mestiere di muratore e di minatore; ed altri come impresarî ritornarono con molto denaro.

Abbondano le famiglie Violetta, Depetro, Allera, Barasa, De Gabriele, ecc. Della prima si deve far menzione del cav. Bernardo Violetta, personaggio fornito di molta istruzione e di specchiata virtù, nato addì 27 luglio 1768 in Quassolo e morto il 4 febbraio 1844. Compiuti gli Studî in Ivrea, non potendo la famiglia far le spese per una laurea, egli restò per due anni nell'irresoluzione della sua sorte, impiegando però il tempo nella lettura di buoni libri e nello studio della musica. Dopo entrò nell'ufficio del procuratore Andrina, e poscia fu sostituito del cugino Depetro; per sfuggire la leva militare, si fece approvare notaio, qualità godente privilegio d'esen-

zione, ed ebbe piazza nel 1792 a Cuneo, da cui ritornò ben tosto in Ivrea al primitivo studio.

Nel corso della pratica notarile erasi dato privatamente allo studio della giurisprudenza in modo così assiduo che, sebbene praticante, faceva il ripetitore delle istituzioni civili ad altri.

Entrò negli impieghi governativi, e qual scrivano di provianda fu mandato a Cuneo, addetto ad un importantissimo commissariato, ove lavorava da 16 a 18 ore al giorno; e per tale attività fu nominato f. f. di ufficiale del soldo a Vinadio in aiuto dell'ufficiale Pinelli. Eglino dovettero provvedere per migliaia di contadini, armati sulle cime delle montagne a cagione della guerra contro i Francesi. In due fecero quanto difficilmente avrebbero potuto fare quattro ordinarî impiegati; e più volte dovettero anche fare da infermieri e dormire sul campo con pericolo di esser colpiti dalle palle nemiche. Tale vita fruttò una malattia al nostro Violetta, per lo che nel 1795 fu chiamato a Demonte, luogo più tranquillo. Mostrò ivi grande operosità ed intelligenza nel procurare viveri in tempo e luogo opportuni, ed, addì 24 x.bre 1796, in rimunerazione fu richiamato all'azienda nella nuova qualità di segretario assistente, applicato alla Camera creata per la liquidazione dei conti di guerra, mentre i suoi colleghi furono tutti licenziati.

Fece parte nel 1797 della missione militare, spedita in Asti, ov'era scoppiata la rivoluzione, che in quindici giorni fu assopita. Venuto il Governo fran-

pese, il Violetta, conoscendo perfettamente la lingua loro, ebbe infinite missioni, ed altrettanti atti e verbali dovè compilare nella sua nuova qualità di commissario di 2ª classe. Soppressa nel 1801 l'azienda, gli fu offerto un posto nelle prefetture; ma egli essendo di coloro, che non credevano alla stabilità delle cose politiche, si ritirò a vita privata, prendendo in fitto beni rurali, speculazione riuscita infelice. Ebbe dopo un impiego nel Monte di Pietà, ove rimase sei anni; in questo periodo fu segretario di una commissione composta di professori e di dilettanti di musica, stata instituita per esaminare gli aspiranti ad esser accettati nel conservatorio di Parigi di canto. Compilò allora un progetto di scuola di musica da aprirsi nell'Università di Torino, che fu presentato senza aver effetto.

Cadnto Napoleone, nel 1814 il Violetta fu tosto chiamato qual aiuto del Conte di Saluzzo, segretario generale della commissione di reggenza; quindi passò alla segreteria di guerra e, riordinata poi l'azienda, n'ebbe il titolo di segretario. Fu chiamato alle Finanze, alla Guerra e più tardi all'Interno qual segretario, ma egli preferì di rimanere ove aveva fatto la prima carriera.

Per compiacere l'amico Raby domandò la *Gazzetta Piemontese* e l'ottenne, però, quando vide essergli proibito di prender a collaboratore il Raby, gli spiacque tale incarico. Durò tre mesi con i suoi scelti collaboratori Andrioli, Merlo e Buzano e poi ottenne

di esserne dispensato; e fu affidata all'avv. Sartoris, poi all'avv. Raby ed a Grassi. Ebbe pertanto il nostro Violetta l'onore di essere primo direttore di detto giornale, dopo la ristorazione.

« Posso dire — scrisse egli stesso — che questo fu un tempo, in cui rifulse per me un astro propizio. Io fui veramente guastato nei primi tre anni di contadorato generale, ma questa meteora di favore sparì e fu da me poscia espiata con anni d'amarezza e di umiliazione. »

Allorchè si principiò la persecuzione contro gl'impiegati, che avevano servito sotto il governo Francese, ed i tacciati di aver appartenuto ai *Franco-muratori*, per salvare l'amico Luigi Sacchetti il Violetta, veduto che la sua difesa non giovava, poichè il giudice voleva prove, dichiarò fintamente di aver appartenuto ai *Franco-muratori*, e per ciò poter affermare con sicurezza che il Sacchetti non aveva fatto parte. Il ministro stesso restò meravigliato di un tanto coraggioso slancio di amicizia.

Merita menzione il seguente fatto, il quale mostra il carattere del Violetta come impiegato. Il conte di Agliano, capo dell'azienda, aveva già preso decisione sopra un affare, sulla quale il Violetta non peritò di enunciare il suo sentimento in contrario. L'Agliano in tuono riservato soggiunse:

— « Io non amo osservazioni, quando ho pronunciato »

Sommesso il Violetta aggiugneva ancora:

— Non dee ella aversela a male: io ho anche un

giuramento e non devo tacerle ciò che la mia coscienza mi fa credore coerente all'interesse del servizio e dell'erario; libero poi a lei di farne il caso che giudica. »

Il capo accolse senza risentimento la risposta ed indi poi lasciòllo sempre discutere, mostrando così una probità profonda ed un dovere scrupoloso. È ad osservarsi che il capo dell'azienda era allora come un Ministro, conferendo direttamente con S. M.; tale indipendenza cessò nel marzo 1817 col ritiro dell'Agliano, a cui subentrò il cav. Desgeneys, nominato intendente generale. Questi trattò in principio assai bene il Violetta essendone stato molti anni prima amico; poscia, per incitazione di un favorito, tenne un sussiego, che degenerò poi anche in severità inurbana. Non avendo facilità dell'italiano il nuovo capo, maggiore era il lavoro del Violetta, il quale disgustato tentò di passare mastro uditore; al che il Desgeneys si oppose, pronto a fargli dare il titolo, purchè non lasciasse il posto primitivo. Indispettito il nostro impiegato rifiutò e disse al suo capo che non mai lo avrebbe supplicato per altro che per la giubilazione; e tenne poi costantemente la parola. Continuò fin dopo il 1821 col grado di 1° segretario, ma ritornato, dopo la rivoluzione, il Desgeneys più accanito di prima rimproverò talmente il Violetta, che questi si addolorò e finì di cader in malattìa, la quale durò tre mesi, e non potè poi mai ristabilirsi perfettamente.

Per una specie di *calcio*, come si dice in burocrazia,

fu nominato secondo vice intendente generale di guerra, volendosi dare il posto suo ad altri, il quale non essendo poi stato accettato accrebbe la bile del Desgeneys contro il Violetta.

Lasciando il posto, scrisse pel successore avvocato Demaria un *Trattatello sulla materia contrattuale dell'azienda di guerra*, in cui svolse tutte le formalità richiedenti alla validità dei contratti e sulla giurisprudenza regolatrice.

Allorchè il barone Riccati lasciò la carica di 1° vice intendente generale, questa fu data al Violetta, posto di somma responsabilità, poichè si doveva fare da vero capo, questi essendo sempre lungi per missioni. Sventuratamente il di lui contatto continuo col Ministro, che era niente meno che lo stesso Desgeneys, salito al portafoglio, originava frequenti dispareri, che aumentarono il rancore, e finirono con un trattamento villanesco per parte del signor Ministro. In seguito d'una spiacevol scena, addì 21 maggio 1830, il Violetta, veduto che, quantunque fosse stata conosciuta l'ingiustizia della stessa, il Desgeneys non lo faceva chiamare per rimediar con qualche parola più benigna, domandò la giubilazione. Non fu dato dal Ministro corso alla medesima per sei mesi; cocciuti tutti due trattavano gli affari d'officio per intermezzo o per biglietti volanti con incagli talvolta del servizio, specialmente nella rivoluzione del luglio 1830.

Nuove malattie affievolirono sempre più il Violetta, che alla fine fu messo a riposo nel x.bre di detto

anno senza alcun titolo, nè segno di onorificenza. Furonvi altri più giusti del signor Ministro, che, dopo 40 giorni, fecero avere la croce di cavaliere all'ottimo impiegato, il quale per tanti anni era stato modello di attività, d'intelligenza e di onestà. Egli lasciò manoscritto un'autobiografia, da cui furono tratti gli esposti cenni; in essa, compilata nel 1834 sotto il titolo di *Cenni confidenziali*, è assai succinto: si occupa solamente di burocrazia e poco apprezza i fatti politici, a cui fu spettatore.

Finita la biografia dà un abbozzo de' capi, che ebbe nella carriera, cioè del conte Bottone di Castellamonte contadore generale, del successore conte Serra di Albugnano, del cav. Borgese, del conte d'Agliano, del cav. Desgeneys, del cav. Birago, del barone Riccati, ecc.

Egli si mostra in tali ritratti moderato, anche con il Desgeneys, ed è giusto apprezzatore delle doti di ciascuno. Popolano, trovandosi in contatto con tanta nobiltà, non poteva a meno di aver sleali umiliazioni; e pure si mostra sempre tollerante e solo narrando una soperchieria fattagli da un nobile esclama: *Ab uno disce omnes!* Ed altrove narrando un fatto accadutogli in favore tuttavia soggiunge: « È un atto che prova l'orgoglio dei Grandi, il quale non arriva mai a ponderar il merito delle persone e i riguardi loro dovuti. » Notando come un suo superiore, di cui dovette fare sempre le funzioni, fosse giubilato lautamente, mentre a lui fecero dei torti, esclama con Giovenale:

. . . . . *tu gallinæ filius albæ*
Nos viles pullinati infelicibus ovis.

Finisce col fare il proprio ritratto rimproverandosi la troppa timidità; amò grandemente la letteratura latina, improvvisava versi e conosceva ottimamente il verseggiare italiano. Scrisse poesie che egli stesso dichiara prive d'immaginativa. Avendo studiato il contrappunto molto compose per la chiesa, pel cembalo e per l'orchestra con plauso; e fu pure ottimo cantore.

Oggidì in Quassolo vive un suo nipote signor notaio Placido, da cui ebbi in comunicazione la biografia su accennata.

Dei Depetro vi furono notai e procuratori collegiati in Ivrea, un avvocato teologo molto liberale e Domenico Depetro castellano di Quassolo erudito, il cui figlio vivente seppe con grande attività accumulare ingente fortuna nelle imprese pubbliche.

Il notaio Pantaleone Allera geometra, segretario di Quassolo e de' dintorni, morto nel 1836, fu persona grandemente rispettata e benemerita. Egli, scrisse il Casalis, integro, perito delle matematiche, era così acceso di patrio amore, che non dubitò di fare egli stesso in gran parte le spese richieste per l'erezione di un ponte sulla Dora Baltea, opera vantaggiosissima a Quassolo. Vi spese 40[m. franchi; fu poi rovinato in una piena, e nell'anno scorso gli eredi vendettero i residui al municipio per meno di L. 4[m. Compromesso l'Allera nel moto rivoluzionario del

1821, dovette riparare per parecchi mesi nei tugurî della montagna.

Dei Barasa, famiglia antica già menzionata nel secolo xv in Baio, è ben conosciuto il signor Bernardo Barasa, organista valente della cattedrale d'Ivrea e collaudatore di più organi. Il figlio signor Antonio, è segretario di Quassolo, e fondatore di una biblioteca popolare circolante in Quassolo, prima del Canavese, che ben meriterebbe trovare imitazione; ora sta instituendo un asilo infantile col concorso de'suoi compaesani. Mercè i signori Barasa fiorisce in Quassolo una società filarmonica, instituita da molti anni, e da essa uscirono tre Quassolesi capi-musica instrumentale, di cui il sig. Violetta Gregorio in Francia, ove fermòssi, ebbe varî premî in concorsi; di più sette sono gli organisti nativi di Quassolo.

È decorato della medaglia d'argento al valore militare il signor Castello Battista, sergente furiere, guadagnata nell'assedio di Gaeta. Due fratelli De Gabriele sono contabili del genio.

Fra le costumanze speciali devonsi notare le *barricate di S. Stefano* ed il molestare la prima notte nuziale.

La prima consiste in una specie di burla, che la gioventù di Quassolo si fà a vicenda nella notte, che precede la festa di S. Stefano. Ognuno procura d'involare ad altro attrezzi rurali ed anche donneschi, come arcolaî, conocchie, di cui fanno piramide in sulla piazza o ne appendono molto in alto sulla

facciata della chiesa. Alla dimani si fanno risate su coloro, che ne furono vittima, e più su quelli che credettero di farla franca ad altrui, mentre restarono corbellati a proprie spese.

Agli sposi si turba la prima notte nuziale o con far rumori sotto le finestre, o con salire sul tetto della casa, versando sul solaio acqua, od ingombrando la strada, se la casa trovasi lateralmente ad un passaggio pubblico, per incitare le bestemmie dei passeggeri. Ad evitare tale disturbo gli sposi procurano di tener celatissimo il luogo, ove passeranno la notte.

È questa una costumanza antica di molti villaggi, la quale, come dissi per Tavagnasco, scomparve per proibizione fattane negli Statuti.

Anche in Quassolo vige ancora la così detta *ciabra* o berlina, che si fa ai matrimonî privati.

Si ingannerebbe chi da tali usi giudicasse la popolazione superstiziosa, poichè è delle più spregiudicate del Canavese; basterà il notare che per lo più i matrimonî si celebrano solamente avanti al sindaco senza passare dal parroco.

Non esistono nel comune analfabeti ed in ciò ne deve aver qualche merito il già maestro locale Michela-Zucco Antonio di Agliè, infaticabile nell'istruire la gioventù, ed ora da parecchi anni professore di disegno nella scuola tecnica d'Ivrea. Egli, fin dal 1849, ideava un sistema contemporaneo di lettura e scrittura, sistema che al dì d'oggi è soggetto di studî e di disquisizioni fra i pedagogisti italiani. Venne

questo applicato nella scuola comunale di Quassolo fin dal 1848, e l'illustre Lorenzo Valerio più e più volte incoraggiò il Michela a proseguire in questi utili studî. Per cui pubblicava coi tipi di F. L. Curbis nel 1862 una serie di esercizî graduati scrupolosamente secondo le norme pedagogiche e didattiche; quindi nel 1864, cogli stessi tipi, pubblicava un manualetto per gl'insegnanti. Il manuale e gli esercizî furono lodati ed ottennero l'approvazione di molti, fra i quali ci piace notare il professore comm. Vincenzo Troya, il Nestore dei pedagogisti pratici italiani. Il prof. Michela è pur autore di una macchina stenografica ad uso dei ciechi, formata da un cofanetto con 25 tasti; cosicchè ad ogni battuta di mano imprime una sillaba intiera su di un nastro di carta: è combinata in modo meraviglioso, poichè non si dà luogo a confusione.

Il canonico D. Valenzano G. B., ora rettore del seminario vescovile, che nel 1849 fu curato di Quassolo, concorse assai all'istruzione, specialmente dei futuri chierici, fondando in sua casa una specie di collegio ed una biblioteca ecclesiastica.

Nel comune vi sono pure scuole serali e diurne per gli adulti.

Nella metà del secolo passato vi erano in Quassolo 87 fuochi con 370 abitanti, saliti nel 1826 a 482; nell'ultimo censimento si ebbe 504 abitanti, di cui 223 maschi e 281 femmine, celibi 135, nubili 161, coniugati 76, coniugate 83, vedovi 11 e vedove 37;

formanti 134 famiglie, che abitavano 121 case, di cui 14 lasciate vuote, disposte tutte in un solo centro. Nel 1865 si verificarono 6 elettori politici e 76 amministrativi; nel 1866 3 matrimoni, 15 nascite e 7 morti.

L'aria è salubre in generale, allegro il cielo, trovandosi il paese alquanto riparato dai venti della montagna verso Tavagnasco. Le acque sono fresche e salutevoli, specialmente quelle di due fonti, delle quali una trovata utile in alcune malattie; ciò non ostante, per la natura del suolo, qualche gozzuto e semicretino ancora esiste. Non risiedono curanti sanitari; la media della vita è 28, 34.

La strada da Tavagnasco a Quassolo trovai talvolta scabrosissima, perchè serrata tra la montagna e la Dora; in qualche tratto pare una vera gola tanto sovr'essa è sporgente la rupe. Una palancola cavalca il rivo Piovana; in più luoghi non è carreggiabile. Nell'ultima invasione Francese gli Austriaci costrinsero gli uomini di Quassolo a barricare questa strada con trincee di concime e di terra.

Dal villaggio diramansi tre principali vie: la prima, lunga met. 1,560 verso Baio; la seconda, attraversando la Dora, conduce per metri 2,600 a Borgofranco; la terza, m. 2,500 a Tavagnasco; tutte carreggiabili meno l'ultima e l'interruzione per il fiume nella seconda.

Anticamente la strada per Aosta passava in Quassolo, forti dighe, costrutte contro la Dora a Montestrutto, rovesciarono il fiume contro il tenere di

Quassolo con grande danno; e la detta strada fu trasportata sulla sponda sinistra.

Una strada, che partendo da Parella andasse direttamente a Montestrutto favorirebbe assai Lessolo e comuni vicini.

Del ponte di Quassolo sulla Dora rimangono ancora alcune infrante arcate; una barca lo rimpiazza per le comunicazioni con Borgofranco ed Ivrea.

L'agro, della superficie di ettari 614, nel piano è ferace e dà frumento, granturco, segale, civaie, noci e buon fieno. Vegetano fino ad un terzo della montagna i castagni e sonvi pascoli ottimi; alle falde trovansi vigneti, che dànno vino migliore di quelli della pianura. Il territorio non è solamente soggetto alle piene della Dora, ancora di un torrente, che, raccolte le acque di varie fonti e dei rivi della Cavallària, precipita vicino all'abitato, minacciando spesso di atterrare il lato di ponente e di mezzodì. Gran danno vi portò una furiosa piena del 1834.

Soprasta a Quassolo l'alta montagna Cavallària, che forma la base dell'alpina catena tra ponente e borea. In essa nel secolo passato si coltivavano miniere d'oro e d'argento, esaurite oggidì, trovandosi solo più, come osserva Robilant, un misto di rame, antimonio e zinco. Si lavorò quasi dieci anni per aver piombo, rame ed argento, praticando un pozzo ed una galleria; ma ora saranno due anni si abbandonò l'impresa.

Arrivato nel villaggio mi portai dal signor Prevosto: che trovai esser un'antica conoscenza di famiglia,

D. Grosso di Romano, da cui ebbi notizie sulle chiese di Quassolo, ed altre ne ricevetti poi dal segretario comunale sig. Barasa Antonio per lettera.

La chiesa parrocchiale è intitolata a M. V. Assunta; fu edificata da due secoli circa ed ha esternamente un piccolo atrio ed affreschi, nell'interno è marmoreggiata con molti stucchi sulla vòlta e munita di tre altari e di un organo. La parrocchia primitiva era dedicata a S. Gregorio in luogo, ove ancora oggidì sorge una cappella a detto santo, lungi 700 metri da Quassolo sui confini di Baio, con attiguo cimitero. In essa il parroco novello viene sempre a prendere possesso della parrocchia; ed abbiamo visto che il rettore di Baio era pure titolare di S. Gregorio di Quassolo. Pare che verso il cominciar del secolo XVI si principiasse ad aver parrocchia speciale. Il libro più vecchio de' battesimi ha principio da D. Antonio Jocato di Borgiallo, curato nel 1564. Fra i parrochi varî appartengono alla famiglia Violetta di Quassolo, antica del luogo, come risulta da detto libro, in cui trovansi pure frequenti i Valino, Castello, Valesano, Morello, Giannino, ecc.

Le cappelle sono dedicate a S. Rocco, S. Pietro, alla Madonna della Mercede ed a S. Bernardo con-parrocchiale, oltre l'accennata a S. Gregorio.

Mentre passeggiava pell'abitato, per lo più costituito da case rurali, lo vedeva dominato da un castellaccio in rovina, a cui non mancai di portarmivi. Attorno al medesimo vi sono case assai antiche, mo-

stranti quivi esser stato il primitivo abitato; una mozza torre quadrata, coperta d'edera e cinta di mura assai forti, sorge in esso. Da questa altura la vista spazia assai bene, presentandosi Montalto, Ivrea, e la pianura solcata dalla Dora Baltea.

Vedeva Quassolo posare alla destra sponda della Dora Baltea, a gradi 45, 31, 30 di latitudine, ed a 4, 38, 30 di longitudine da Roma, confinante a greco con Montestrutto lungi kil. 3, a tramontana con Tavagnasco kil. 3, a mezzodì con Baio kil. 3, a ponente con le montagne di Brosso. Dista da Lessolo suo capo mandamento kil. 5, 60, da Borgofranco suo officio di posta kil. 4, da Ivrea kil. 8.

Trovai fra le rovine un sarto, con cui appiccai discorso.

— È questo il castello di Pilato?

— No, signore, questo fu già della confraria di S. Spirito. In quel prato dietro il castello costumavano i capi-casa far un banchetto nel secondo giorno di Pentecoste, e fra i fumi del vino si prescrivevano quote di qualche somma per gl'indigenti del villaggio. In tal modo mantennero la confraria e poterono comprare questo castello, venduto poi per L. 800 al notaio Pantaleone Allera, ed ora spettante agli eredi. La congregazione di carità, che prese luogo della suddetta, ha ora una rendita di L. 300 circa, con cui provvede per 30 poveri.

— Eppure udii raccontare che a Quassolo esiste un castello, detto di Pilato.

— Vede là rasente la Dora Baltea un promontorio, su cui ergesi una cappelletta, dedicata a S. Pietro, e sotto cui il fiume scorre furioso?

— Sì, e vedo anche rovine di un castello, che forse sarà quello di Riperia o Rivera antico abitato.

— Non creda, signore, che colà siasi riparato il giudice del Cristo: sono i malevoli dei dintorni che ci fanno tale regalo.

— In fatto la tradizione racconta che Ponzio Pilato per disperazione si è appiccato.

— Ebbene, se ebbe tale intenzione, non venne dalla Giudea fino a noi per eseguirla.

— È più probabile che ciò sia avvenuto a Vienna del Delfinato, ove credesi che Caligola l'avesse esiliato.

— Tanto meglio allora.

— E poi dovete conoscere che in Svizzera specialmente ed altrove vi sono castelli, i quali si vogliono il rifugio di Pilato, portandone anche il nome. Il vostro può aver avuto tale appellazione da qualche famiglia cognominata Pilato.

— Sicuro, anzi, se vuole, posso raccontarle in proposito una *botta e risposta*.

— L'ascolterò volentieri.

— Costumandosi dare la baia a quei di Quassolo, quando fuori paese, pel castellaccio suddetto, accadde che un cognominato Ponzio d'Ivrea dicesse a un Quassolese: — Dunque a Quassolo avete il castello del giudeo Pilato? — e n'avesse subito questa risposta: — Dicesi; ma è incontestabile che egli si chiamasse Ponzio.

A consolaziono del sig. sarto gli notai ancora come Ponzio Pilato non fosse giudeo bensì romano, mandato quale prefetto a reggere la Giudea, e finii di domandargli se era accaduto qualche fatto nelle rovine dei castelli.

— Si credeva — rispose — che nel castello di Pilato fossero demoni, i quali custodissero tesori sotterrati. Vi fu un nostro terrazzano spregiudicato, il quale impavido andava di notte, munito di un sacco e dell'acquavite, facendo scavi per ritrovarli. Due altri ancor più spregiudicati pensarono di fargli una celia: si portarono prima nelle macie e, vedutolo poi al lavoro, fecero scoppiare piccoli fuochi d'artifizio, battendo catene e suonando un corno. La diede tosto a gambe il ricercatore dei tesori, lasciando sul terreno il sacco ed il liquore. Alla dimani si fecero crasse risa.

Lasciai le rovine per portarmi a Baio.

---

(1) *Archivi capitolare e municipale d'Ivrea e di Stato a Torino.*

(2) Bonino — *Biografia Medica.*

LXXI

BAJO

Da Quassolo a Baio la distanza non essendo che di un chilometro, proseguii la gita, riservandomi di fare colazione e pranzo a Baio, poichè non aveva avuto tempo di fare la prima.

La strada, costeggiata da campi e prati, all'ombra di grossi noci, non tardò a portarmi nel suddetto villaggio, che dista da Ivrea chil. 7 e da Lessolo, suo capo mandamento ed ufficio di posta, chil. 5. Sta sulla riva destra della Dora Baltea, a mezza strada tra Ivrea e Settimo Vittone; dalla parte di levante, a poca distanza dall'abitato, scorre il suddetto fiume. Opportuno ed ottimo argine, fatto dal comune, mercè le cure dell'attual sindaco e della zelante amministrazione, ne modera le corrosioni. Verso mezzanotte discende, talvolta minaccioso, il rivo Priet, a mezzogiorno il rivo Rosso, unito con altro. Oltre dette corrosioni l'agro è minacciato in quasi tutte le parti da

scoscendimenti della montagna. Tra ponente e borea del comune s'innalza la Cavallària, montagna formante la sinistra catena dei monti della Valle di Aosta.

Il territorio ubertoso, della superficie di ettari 368, dà frumento, meliga, vino, castagne, noci ed avena; ottimi sono i pascoli. I cacciatori vi trovano molti tordi e beccaccie in stagione opportuna.

Le strade comunali sono tre: una tendente ad Ivrea, altra a Quassolo e l'ultima consiste in una salita di novecento metri, che dà a Brosso.

Varî minerali può fornire il territorio di Baio, ad esempio nel luogo *Dietro Castello*, secondo il Barelli, vi si trovò ferro oligisto, specolare, con ferro ossidato bruno, ferro solforato e quarzo. Una n'è la concessione di miniere in esercizio. Dalla regione Ciapere verso il luogo *Imboccao* si ebbe rame e ferro piritosi e per-ossido di ferro, da cui si ottenne in slicco 17,297 per °|₀, e questo diede un indizio notabile d'argento ed il 7, 05 per °|₀ in rame.

Addì 22 9.bre 1868, il signor Antonio Re, esploratore della miniera, detta Imboccao, regione Comunìa, presentò tre campioni di pirite ordinaria di ferro misto con pirite ramosa, galena argentifera, arsenico solforato, ganga quarzosa, ecc. al laboratorio chimico del Valentino per l'analisi, riuscita così:

Rame p. °|₀	1,050	— 2,174	— 0,705
Piombo	0,602	— 0,368	— 0,284
Argento	0,0015	— 0,008	— 0,0005

con tracce d'oro.

Nel 1832, addì 21 aprile, il signor notaio Fontana ebbe permissione di coltivare una cava di calcareo bianco, lamelloso, quasi saccaroide e cristallino, che rinvenivasi nella regione Vignassa in un castagneto poco distante dall'abitato, producente una calce idraulica e grassa. Lo strato calcareo mostrasi alle falde del Monte Gregorio, dove fu già coltivato anticamente. Si presentava diretta da levante a ponente, inclinando ad ostro di 60 gradi circa; la sua spessezza variava da 3 a 5 metri; era parallela e frapposta a due strati di scisto micaceo e talcoso, per lo che le pareti, adiacenti a quello che lo racchiudevano, contenevano anch'esse alcune lamelle di mica e talco verde, per le quali era interrotta la continuità d'aggregazione della roccia calcarea. Si fece l'analisi di detta calce, da cui risultò composta per °/₀ di carbonato di calce 92 80 — carbonato di magnesia 2, 00 — allumina 0, 80 — selce acqua e perdita 4, 40.

Non è più coltivata. Nello strato componente le anzidette cave di calcareo bianco lamelloso si è scoperto in principio di questo secolo una vasta grotta naturale con vari stalattiti e stalagmiti di alabastro biondeggiante. È molto vasta, e per i suoi meandri si forma un laberinto, che impedisce una perlustrazione generale, e specialmente poi per l'acqua, che vi stagna qua e là.

Si alleva molto bestiame, di cui si fa traffico nei mercati dei dintorni.

La popolazione è costituita da 405 abitanti, di cui

179 maschi e 226 femmine, 117 celibi, 137 nubili, 49 coniugati e 73 coniugate, 13 vedovi e 16 vedove, formanti 104 famiglie, che nell'ultimo censimento abitavano 102 case, di cui 6 vuote disposte in un solo centro. Nella metà del secolo passato vi erano solamente fuochi 64 con 260 anime. Nel 1865 si verificarono 7 elettori politici e 60 amministrativi e nel 1866 2 matrimoni, 13 nati e 10 morti. Vi si trova qualche cretino e gozzuto, ma in piccolissima quantità e non numerosi, come vuole il Zuccagni Orlandini, il quale pone pure erroneamente Baio ad una altezza di 900 metri. Certo Vigliermo Giuseppe, già sergente nei zappatori del Genio, fu decorato della medaglia al valor militare, per esser stato il primo o de' primi ad entrare in una delle porte di Perugia.

La congregazione di carità con una rendita annua di L. 600 provvede per 50 indigenti con meliga, denaro e medicinali. Fra i benefattori si novera un Moro Giovanni.

L'opera pia Brida distribuisce qualche soccorso.

Appena arrivato, mi portai a vedere la chiesa parrocchiale, dedicata a Ss. Solutore e Sebastiano, costrutta a tre navate piccoline, marmoreggiate. Nella navata a destra un'iscrizione rammenta Giacomo Antonio della Riva, nobile vassallo di Baio, morto nel 1838 « stimato dai ricchi e amato dai poveri » dice la medesima posta dal nipote e figlio d'adozione notaio Stefano Fontana. Altra iscrizione rammenta la consorte, tutte due in marmo bianco; ed un'altra in

marmo nero rammenta Maria Fontana della Riva, nata Chialiva. Visto i tre altari ben decorati, fra cui il maggiore in marmo del valore offerto di L. 12,000, passai dal signor parroco D. Aymini Martino di Borgomasino, da cui ebbi opportuni schiarimenti:

Il registro parrocchiale più antico risale al 1603 e fu principiato da Giacomo della Riva di Baio, seguito da D. Saudino 1668, D. Manzetto 1671, D. Perrotto 1675, D. Trona 1691, D Bonafide 1723, D. Capra 1731, D. Vacchino 1734, D. Gallo 1779, D. Gianotti 1803, ultimo morto.

Il parroco Vacchino Ludovico di Valchiusella lasciò una cappellania laicale, che è delle più ricche della diocesi; ed ha per iscopo di coadiuvare e sostituire il parroco locale, patrono *pro tempore*, e di procurare esercizi spirituali in ogni cinque anni.

Vi è una cappella, dedicata a S. Rocco, con pitture a fresco.

Il comune di Baio va distinto nella pubblica istruzione per essere uno dei due del Circondario, che abbiano scuola serale, provvedendo a tutto il bisognevole tanto per questa, quanto per quella diurna.

Dimorano in Baio quattro famiglie protestanti aventi pure una scuola in loro casa.

Visto il villaggio, in cui trovai varie fonti pubbliche, costrutte, or sarà una trentina d'anni, per rimpiazzare i pozzi, che contenevano acqua cattiva, volli vedere le rovine del castello, che stanno sovra una altura dominante l'abitato, e trovai vecchie mura crollanti,

coperte d'edera corimbifera, le quali servono di riparo ad un vigneto allora quasi nascosto fra la folta erba. Da un lato la vista è chiusa poll'altissimo colle, ma da altro si presenta Ivrea, il castello di Montalto, il campanile di Andrate e la Serra.

Esaminato a mio bell'agio queste macie, non avendo trovato il sindaco, nè sperando di vederlo per tutto quel dì, mi decisi di proseguire la mia escursione fino a Brosso. Sapendo che si trattava di una salita molto erta, ricordandomi che ancor era digiuno, meno qualche bicchiere d'acqua zuccherata, e, udendo a suonare il mezzogiorno, stabilii di cercare il miglior albergo di Baio per prender un po' di rifocillamento, e tanto più ne sentiva bisogno per essermi messo in viaggio fin dalle cinque mattutine.

Domandai ad un contadino se in Baio vi erano molte cantine; ebbi per risposta esservene due, e m'insegnò la via alla più vicina. La trovai nascosta in cortili e sovra scala, consistente in una cucina, che serviva per tale uso e per gli avventori, in cui stava affaccendata una donna a rimestare la polenta.

Il mio arrivo la meravigliò moltissimo e più ancora la mia domanda di qualche cosa per pranzo.

—.Signore, mi rincresce; la mia osteria non è per signori, ma solamente per i contadini di Baio, che vengono qui nelle domeniche. Sono a casa appena da mezz'ora e tosto ripartirò pei campi, ove sta la famiglia. Troverà forse di meglio nell'altra osteria.

Non restavami altro che ritornar su miei passi, tanto

più che l'ostessa mi fu gentile fino a mostrarmi una scorciatoia, che conduceva ad altra canova. Arrivai anche a questa, che era un bugigattolo al pian terreno e serviva di bottega per rivendita di piccoli oggetti d'uso domestico e di liquori.

Mi incontrai in una vecchia megera, che non si stupì per nulla del mio arrivo, e credo che invece di un signore, come mi giudicò l'altra, mi tenesse invece per uno spiantato.

Infatto, alla mia domanda se aveva qualche cosa da mangiarsi, subito rispose tra il baldanzoso ed il derisorio con questa domanda:

— Crede che si tenga osteria per aver buon tempo?

— Scusate; ma siccome nell'altra....

— Che tante scuse ed altra! comandi.

— Un pollo.

— Crede che voglia ammazzare le mie galline per lui.

— Lasciatele, lasciatele vive, poichè io ho voglia di mangiar subito.

— Comandi.

— Un arrosto.

— Qui non v'è macello.

— Allora che avete?

— Pane e *toma*, pronti.

— È troppo poco; almeno avrete delle uova e potreste farmi una frittata di salame, in mancanza d'altro.

— Non sa che è sabbato? è forse un *barbet*?

— Mettetemi allora mezza dozzina d'uova alla padella.

— Chi ha mai udito? Sei uova! Se ha voglia di ridere può andar altrove.

— Ho tutt'altra voglia: ho fame.

— Sei uova! sei uova! sono molti anni che tengo osteria, ma non mai mi si comandò sei uova. Non sa che le uova si mangiano a due? Nella mia canova si è sempre fatto così e non si comincierà ora a mettere mode nuove.

A tali osservazioni fatte con collera e tenendo le mani sui fianchi, capii che mi trovava in faccia ad una di quelle vecchie cuoche, così ben descritte da Walter Scott ne' suoi romanzi, e di cui nè la persuasione, nè il denaro avrebbero potuto vincere la caparbietà, inveterata in consimili tipi. Nel modo il più mansueto che potei le dissi di fare e di darmi quello che voleva, tanto più sospettando che due sole uova avesse. Senza ammansarsi di molto, mi fece cenno di sedere e dissemi di aspettare. La vidi uscire ed in un momento dopo udii il chiocciare delle galline, il che mi fece supporre che fosse andata a visitar il pollaio per aver uova.

Per dimenticare i miei bisogni corporali io ho un mezzo efficacissimo; esso consiste nel tirar fuori qualche documento o memoria sul Canavese e mettervi gli occhi dentro. Così feci, estraendo dal mio sacchetto di viaggio le memorie raccolte su Baio, non numerose ma bastanti per dar tempo alla cottura delle uova.

Baio, nome unico nella nomenclatura territoriale italiana, è forse venuto dal trovarsi quasi in un seno della Dora Baltea, oppure è d'origine celtica, tenuto conto che il dialetto dice non Baio, bensì Bee. Fu, come tutti gli altri villaggi della Valle, soggetto al vescovado ed al municipio d'Ivrea. Nel 1230 le decime di Baio erano tenute dai Solerio; e nel 1313, quando Ivrea assoggettavasi a Savoja, voleva salvi i diritti di giurisdizione di Pietro Solerio visconte in Baio, consistente in tre quarti, nella quale nessuno doveva mischiarsi. Nel 1347 le decime di Baio erano godute dai signori di Castelletto.

Negli statuti Eporediesi vi sono varie provvisioni riguardanti Baio, specialmente per ripari alla Dora Baltea *a castro Isolettæ usque ad finem ed exitum insulæ hæredium* di Pietro Solerio, i quali fini nominavansi *Pes de Valle.*

Nel 1323 era rettore della chiesa di Baio un Oberto, nel 1343 Guglielmo di Brosso. Pietro Solerio fu Vietto, addì 18 dicembre 1390, faceva testamento nel castello di Baio, lasciando 60 soldi imperiali al capitolo, riconoscendo Fiorina sua moglie, instituendo erede unico Filippino suo fratello; erano testimoni quattro della famiglia de Solerio. Un Luigi Della Riva de' patrizi d'Ivrea avendo sposato Audixeta Solerio, gli portò in dote la giurisdizione di Baio. Detta famiglia era delle più antiche eporediesi e, se i Solerio vantano S. Gaudenzio, essa si gloria di una B. Margherita della Riva, martire nei primordi del cristianesimo subalpino.

Giacomo Pomaro, vescovo d'Ivrea, nel 1430 rimettendo a Savoja la giurisdizione di Vische, ebbe in cambio Baio ed altri castelli, venuti a detta casa per la cessione avuta, molti lustri prima, della Vallata di Montalto. Di questo secolo abbiamo notizia delle famiglie Cerrone, Musso, Santo, Generis, Grossi, Barasa, Peruca e della regione Salerano.

Il comune, addì 30 8.bre 1488, otteneva dal Duca di Savoja che i suoi uomini non fossero tenuti di concorrere agli eserciti ed alle cavalcate generali, più del convenuto coi cittadini d'Ivrea, secondo le franchigie sempre godute.

Dei nobili della Riva due fratelli, Lodovico e Prospero Mattia, nel secolo XVII presero servizio presso la Repubblica Veneta nella guerra di Candia contro i Turchi, ed, essendosi segnalati, n'ebbero il titolo di conte fra il patriziato Veronese. Il ramo primogenito s'estinse poi nel 1784 con Giacomo Clemente, figlio minorenne del vassallo Carlo Antonio, alfiere colonnello nella brigata Aosta, e di Osvalda Leone di Tavagnasco. Per agnazione feudale passò il retaggio a Giacomo della Riva appartenente ad un ramo laterale, proveniente da un fratello dei suddetti fratelli militari. Nella successione di detto ramo rimaneva dei beni feudali solamente più il rovinato castello, reso poi anche allodiale nel 1797.

Varî furono i nobili aventi giurisdizione su Baio, estinti i Solerio; già nel 1643 i Marini ne avevano signoria e nel 1654, addì 19 agosto, il vassallo della

Riva otteneva di erigere in primogenitura tutto o parte il feudo di Baio (1). I Mejnardi n'ebbero porzione, la quale passò nei Fantoni, avendo Gian Paolo Fantoni sposata Teresa Caterina Meynardi di Baio, che testava nel 1762. I signori di Strambino, i Marelli-Valperga, i Bagnolo signori di Valdengo e poi i Teccio di Biella, forse per aver sposato l'erede Fantoni, di cui uno era vice-prefetto di detta città nel 1798. Moriva nel 7.bre 1868 il conte Teccio di Baio a Francoforte sul Meno, console generale. Egli era entrato al Ministero dell'Estero nel 1834, o percorse egregiamente tutti i gradi della carriera consolare; fu destinato a Smirne, Costantinopoli, Alessandria al Cairo e poi nei due difficili posti di console a Trieste nel 1857 e di console generale a Roma nel 1859, ove rimase fino al 1863, nel qual anno la Corte pontificia gli fece ritirare l'*exequatur*. Ebbe missioni speciali importanti, disimpegnate con molto senno.

Nel 1838 moriva il vassallo Giacomo Antonio della Riva adottando il notaio Fontana suddetto, che aggiunse al proprio cognome quello del vassallo. Tanto l'una, quanto l'altra famiglia sono ancora rappresentate; e dal signor Abondio Fontana della Riva, ultimo rampollo, ebbi gentilmente varie notizie di Baio.

Il castello di Baio fu consumato in un incendio del 1549, come risulta da un atto compilato in Ivrea, pel quale il signor Bartolommeo della Riva indennizzava con trenta scudi del sole il signor Marino, consignore, per la quarta parte spettantegli.

La parrocchia di Baio trovasi segnata fra le benemerite, per aver nel 1799 offerto una cedola del Monte di S. G. B. del valore di L. 230, 16, 4 al Governo provvisorio Piemontese.

Nel maggio 1855 Vittorio Emanuele II regalava alla chiesa di Baio il manto reale, una preziosissima veste ed altre rare gioie della defunta sua consorte, Maria Adelaide, da convertirsi in sacri arredi.

Fu la Marchesa D'Arvillars, che si adoperò in proposito aggiugnendo suoi squisiti doni, ottenendo nello stesso tempo promessa da S. M. d'una elaborata pianeta, raro lavoro della compianta Regina, rimasta incompiuta per la sua morte e che S. A. R. la Duchessa di Genova riservavasi di finire di propria mano. E per ciò quelli di Baio debbono ben andar superbi di avere tali insigni reliquie, confezionate da tante auguste mani.

Tutto in un momento ruppero la mia attenzione alle cose di Baio queste parole:

— Vorrei vedere che ora le lasciasse raffreddare

Erano le benedette uova, che friggenti furiosamente mi erano messe quasi sopra le memorie di Baio.

Si ridestò tosto l'appetito, e dato di piglio ad un coltello, vero *scanna maiali*, feci saltare un fetta di pan bruno assai duro; ed in un attimo le uova scomparvero. Guardai attorno, vidi soletta una mezza cacciuola, soda quasi come la tavola, ed anch'essa andò a far compagnia alle uova.

Mi vidi pure accanto un litro di vino, che forse ad

altri avrebbe rimpiazzato il parco alimento, invece a me sarebbe stato un medicamento disgustoso, e per ciò domandai un bicchiere d'acqua. Temeva che l'ostessa a tale domanda avesse a sciorinarmi altra ramanzina, ma, credendo forse che volessi temperare il suo vino, me ne portò un bicchiere pieno.

Tentai ancor una volta d'interpellarla se per caso potesse fornirmi qualche cosa d'altro, ma fu inesorabile.

Domandai il mio conto, il quale montava niente meno che a franchi 00, centesimi trentacinque.

Ne sborsai quaranta senza aspettare il resto, il quale atto, forse inaspettato, mi fruttò un grazie e l'augurio di buon viaggio in tuono più garbato.

Fu giornata di astinenza quella escursione, poi che, arrivato a Brosso, seppi che il segretario del comune era a Vico, e per ciò, visto Brosso, in fretta andai al mandamento e quivi conobbi che detto segretario era partito per Drusacco, ove lo raggiunsi per ritornare a Vico alle nove di sera; quivi finalmente potei far colazione, pranzo, merenda e cena.

Raccontai tale scena, come mi accadde, ed, affinchè qualcuno non abbia a vedervi una satira sull'ospitalità canavesana, mi affretto ad aggiungnere che a Quassolo il parroco, come dissi, vecchia conoscenza di mia famiglia, quasi a forza mi voleva fermare a pranzo con lui; replicati inviti ebbi da quello di Baio, ma, secondo il mio costume, amo sempre soddisfare ai bisogni gastronomici nel modo il più libero che posso, senza tenermi a nessun orario fisso.

D'altra parte un buon pranzo aggraverebbe il mio stomaco, da rendermi inabile a rovistare e ad esaminare vecchie carte, scopo delle mie gite.

E ciò serva anche a sgannare coloro, che quasi ebbero ad offendersi, perchè non volli approfittare della loro generosità: come l'Ebreo Errante io passo da un villaggio all'altro, visito le cose vecchie, e, per sole e per pioggia devo continuare presto le mie escursioni, secondo il disegno topografico prefissomi.

E dico francamente che conservo più buona memoria dei comuni, ove mi si presentarono vecchi documenti ad esamina, che di quelli, in cui ebbi grandi cortesie, perchè, quantunque non insensibile alle medesime, esse mi rubano il tempo, per me molto scarso. Ed ora faccio punto per sempre su questo soggetto.

---

(1) *Archivio Capitolare d'Ivrea — Archivio Generale di Stato.*

LXXII

BROSSO

Quantunque si trattasse del mezzogiorno di torrida giornata estiva, della ripidissima e lunga salita sovra un colle, alto 900 metri, e dello stomaco non bene saziato, tuttavia non esitai a mettermi in cammino. Panacea a tali incomodi era per me il ripassare le memorie di Brosso; occupazione non tanto facile, poichè i zig-zag della montata erano ciottolosi, però ombreggiati da castagneti.

Il nome Brosso, d'origine celtica, secondo Boxhorn significava nella radicale *Bro* un *monte*, un *colle*, concordando con Bochat; Bardelli dice *Brois*, *Broezis* e *Bro* voler notare *regione* o *paese* e Scoliaste osserva *Brogœ* dinotar *campo*. Essendo tale nomenclatura comune a più villaggi montaneschi, già abitati dai Celti, credo più propria la prima interpretazione.

Nelle carte del medio evo troviamo più volte menzionata la valle *de Broxa* nostrana e nelle Alpi Giulie vi era un *Broxas*, accennato da Paolo Diacono. Secondo l'ortografia di oggidì Brosso sarebbe nome unico in Italia; ma moltissime sono le località aventi per radicale il *Bro*, e poi abbiamo Brossolo, Brossasco, Brozolo, Brozzo tutti comuni.

Il nostro Brosso, come terra più antica e già più importante, diede il nome alla vallata, detta di Brosso ed anche di Chiusella oggidì.

Le prime notizie pervenuteci intorno a Brosso risalgono al secolo XII, trovandolo nei possessi dei conti di Castellamonte, il cui ramo, dominante in Brosso, per distintivo aveva l'agnome di Aimonino ed anche altri dei varî che n'ebbe tale stirpe. Vediamo fra i nobili, che giuravano cittadinanza della città d'Ivrea nel 1213, Guglielmo *de Brotio* coi fratelli Giovanni, Giacomo e Guiberto, e nella confederazione del 1229 vi fu Giovanni. Entravano nel 1262 i signori di Brosso, rappresentati da Manfredo, nella lega per estirpare i malandrini dal Canavese, ed in altro trattato del 1277 sono nominati Enrico e Guiberto di Brosso conti di Castellamonte.

In una convenzione del 5 gennaio 1244 fatta fra i conti di Castellamonte, in cui era comparso Giovanni di Brosso, si legavano a vicenda per le miniere di Brosso e per mantenere ivi il *portonarium* ed il torriere.

Per un istromento di divisione, fatto nel 1292 fra i conti di Castellamonte, toccò il castello di Brosso

a Nicolino e Martino; e fra i loro vassalli di detto luogo si nominano moltissimi Pomario, dei Pomarato, Grilla, Puna, De Petro, De Lanora, Frassino, Garino, Vayretti, Xulia, Galiciano, Abilini, de Masia, Scalena, Levera, Rey, Guglielmo, Goffredo, Rubeo, Vaneri, Gajna, ecc. e la fucina di Altareto (1).

Avevano i signori di Brosso, addì 10 9.bre 1310, investitura de' loro feudi da Enrico imperatore, che aveva pur fatto grande concessione al Conte di Savoja sul Canavese; per ciò i conti Canavesani elessero nel 1315 Uberto fu Filippo, conte di Brosso, per trattare con Savoja; e nell'atto si fa pur cenno di Aimonipo di Brosso. Tre anni dopo, i feudatari di Brosso davano il loro assenso alle severe provvisioni fatte dal Conte Sabaudo e da Filippo di Acaja contro i malfattori, infestanti il Canavese, sottoscritte da Guglielmo Cagna, signor di Brosso. Si misero nel 1319 i conti di Castellamonte sotto la protezione del re Roberto di Sicilia e fecero lega con Filippo d'Acaja: sottoscritti Uberto, Merlo, Manfredo e Francesco di Brosso.

Nel giuramento di fedeltà d'Ivrea, pronunziato nel 1349, al Conte di Savoja ed al marchese Monferrino, troviamo fra i giuranti due Pietro ed un Ubertino di Brosso. Finì Savoja nel 1356 di acquistare l'omaggio dei signori di Brosso e di altri nobili, non ostante le pretese del Principe di Acaja e le proteste, fatte tre anni dopo. In fatto, addì 11 febbraio 1362, Giovanni e Filippino fratelli di Brosso avevano da detto

Conte investitura dell'eredità loro pervenuta da Paolo di Castellamonte. I signori di Brosso presero viva parte alle risse della nobiltà Canavesana; perciò nella grande adunanza, promossa nel 1385 dal Conte di Savoja, comparivano Antonio di Brosso, detto Capra, e Jacopo lamentandosi che nel 1383 Antonio di Mazzè fosse venuto nei territorî di Brosso e Lessolo, saccheggiando e ferendo molti, con un danno presuntivo di fiorini 500, e che nell'anno dopo i signori di San Giorgio spedissero pure molti armati a cavallo ed a piedi nella villa di Brosso e nella valle per scorrerie e facendo quattro prigionieri, che costrinsero a redimersi con 84 fiorini, e che inoltre avevano rovinato le fucine. Si stabiliva la pace tra i contendenti giurata non solamente dai nobili, ancora dai sindaci dei comuni, che per Brosso, Lessolo e Valle erano Guglielmo Curto e Giovanni Filastro, stati nominati con atto del 7 8.bre, notaio Pietro Jacomelli de Rubato

Indarno si sperò nella durata dell'aggiustamento poichè ben presto nacquero altre liti, che stancarono il popolo, il quale insorse; e nella valle di Brosso maggiormente fervette il *tuchinagio*, o perchè i feudatarî furono maggiormente tiranni, o perchè ivi le popolazioni erano più fiere ed intolleranti. Tutta la valle insorse ed i castelli di Brosso, di Chy, di Lessolo, di Strambinello, di Castellamonte, di Arundello e di Loranzè furono diroccati ed i nobili scannati nel modo il più crudele, che si seppe immaginare.

Mandò il Conte Sabaudo Ibleto di Challant a Ivrea

per pacificare l'insurrezione: il comune di Brosso e quelli della valle mandarono i loro consoli a protestare contro la tirannia de' nobili, e pregando Ibleto a voler accettare sotto l'immediata giurisdizione di Savoja la loro valle, escludendo per sempre detti signori. Fu esaudita la loro preghiera e l'accordo fu stipulato e sottoscritto da tutti i rappresentanti popolani nel 9 luglio 1387; ed, addì 28 luglio, si ebbe l'approvazione del Conte Sabaudo.

Ebbero ben tosto ad accorgersi che i nobili ritornavano al loro dominio; e per ciò maggiormente scoppiò la rivolta, non rispettandosi nemmeno più l'autorità di Savoja. Vennero truppe Savojarde nella valle di Brosso ed accaddero carnificine, senzachè si potesse domare i *tuchini*; nel 1391 Savoja procurò un parlamento pacifico tra i popolani ed i nobili, ed in esso vennero quali rappresentanti della valle di Chy, Brosso e della Pedagna, Pietro Bonerio, Giovanni de Guglielmo ed Antonio Eugla. La valle di Brosso fu condannata a fiorini mille di multa e stabilito che i censi in denaro per la valle si pagassero in ragione di 42 soldi pel fiorino vecchio d'Alemagna, per quello o ducato genovino di camera o pel fiorino di Firenze. Intanto si aprivano accordi col fisco per i delitti commessi nel *tuchinagio*. Gli animi s'inasprirono ancora, e per ciò alla spicciolata di tanto in tanto poi fu qualche riscossa, come diràssi a suo luogo (2).

La vallata di Brosso, addì 16 x.bre 1390, aveva ottenuto esenzione di pedaggio per sentenza del giudice

d'Ivrea. Qui era interrotto nelle mie riviste dallo scendere di un mulattiere con due belle mule sellate. La strada era strettissima, e per ciò essendo libere dovevano passarmi proprio rasente, il che non mi piaceva. Ebbi appena tempo di gettarmi lateralmente in un piccolo borro; forse il rapido movimento le impaurì, poichè presero a lanciar calci ed a correre furiose. Mi reputai fortunato del mio procedere. Non aveva fin allora incontrato alcuno, quantunque avessi già superato buon tratto del colle. Aveva veduto una pietra, sulla quale era segnato 1809, e seppi poi in tal anno esser stata riformata quest'alpestre strada, ed aveva pur qua e là notato tracce di abbandonati edifizi ad uso dei minatori. Proseguii, leggendo tranquillamente.

Antonio, detto Robet, di Brosso aveva nel 1408 investitura de' suoi feudi nella vallata, su cui avevano pur giurisdizione i signori di Loranzè, i Graziano di Castellamonte ed altri, come risulta in altre investiture posteriori. La nobiltà minacciava di farsi nuovamente potente nella valle di Brosso ed in Lessolo, e per ciò le popolazioni offrirono duemila ducati d'oro al Duca di Savoja, affinchè volesse nuovamente riconfermare la immediata giurisdizione Sabauda: si accettò e si fece scrittura, addì 17 gennaio 1448, con indulto di ogni pena incorsa per le frequenti risse. Oltre questo pagamento stabilivasi l'annuo canone di 360 fiorini, riservate al patrimonio ducale le miniere d'oro e d'argento e a benefizio dei terrazzani quelle

di ferro. I nobili alla loro volta, approfittando delle strettezze finanziarie del Duca, presentarono nell'anno dopo maggior somma, la quale con solenne ingiustizia fu accettata dalla camera Ducale. Il Duca mandava tosto inviati direttamente al Podestà di Brosso Michele Divitiis de St. Claude, stato nominato per patente del 14 febbraio dell'anno precedente, onde conferire in proposito, e, addì 11 aprile 1450, ordinava al Consiglio di Torino di mettere in esecuzione il contenuto delle lettere concesse ai Conti di San Martino, signori della valle di Brosso e di Lessolo. E del 5 marzo dell'anno seguente vi è l'atto di remissione, dalla quale risulta, fra le altre cose, che i nobili sarebbero tenuti in ogni anno, nel giorno della festa di S. Giorgio, di presentare al Duca una spada, nella cui guardia dovevano esservi due oncie di buon oro e valere in tutto quattordici ducati d'oro. Appena fu conosciuta tale deliberazione, le valli di Brosso, di Chy, di Castelnovo, di Pont corsero alle armi e di nuovo il sangue si sparse, ed il fisco lavorava vivamente. Addì 31 agosto 1450, i delegati del Duca proferivano sentenza contro gli uomini di dette valli per causa di ribellione contro il Duca e loro feudatari, dichiarando per essa confiscati tutti i beni e specialmente li pascoli di quelle comunità, li cui particolari avevano abbandonate le case, e mettendo una multa di ducati 7,000 d'oro contro quelle i cui abitanti si erano restituiti all'obbedienza, purchè riconoscessero i loro signori, prestando la debita fedeltà e

pagando i diritti in vigore prima della ribellione. Fu d'uopo cedere alla forza dopo lunghe rappresaglie, qua e là di tanto in tanto fatte, ove dominio de' nobili era più grave.

Otteneva ii comune, addì 1° gennaio 1497, concessioni di privilegi da Savoja per la coltivazione delle miniere; e per altra patente del 29 marzo 1504, esentava dai diritti feudali le miniere stesse, attesa la sterilità del suolo.

Il Duca Carlo, addì 31 x.bre 1527, fece poi concessione enfiteotica a favore di Girardo Scaglia di tutte le miniere tanto scoperte che da scoprirsi nella valle di Brosso, mediante il canone della quinta parte dell'oro, decima dell'argento, quindicesima dello stagno e rame e la vigesima dei restanti minerali, da consegnarsi purgati a spese del concessionario.

I nobili non potevano tollerare in pace l'affronto avuto ne'loro avi per la ribellione, e perciò, se presentavasi occasione, non mancavano di vendicarsi. Vi fu un Giov. Luigi Cognengo dei conti di Castellamonte, che, essendo podestà della valle di Brosso, con 400 napolitani, i quali teneva assoldati per sua guardia, prese qua e là a saccheggiare ed incendiar terre; e, maggiormente birbante, scriveva alla Corte di Savoja, come gli uomini di Brosso fossero nuovamente in ribellione. Dal Duca furono tosto emanate severe misure contro i medesimi; ma essendosi poi riconosciuta la verità, addì 15 maggio 1550, pubblicò inibizione di molestia alle terre e fece procedere contro il podestà.

Confermava il Dnca, addì 25 gennaio 1561, i privilegi del comnne di Brosso concessi fin dal secolo antecedente, di cui avrò a discorrere; e nell'anno prima, addì 10 agosto, concedeva a Maurizio Grana di Pinerolo una miniera di Brosso, tenuta prima da Garavetto Pietro.

Farà conoscere la giustizia di quei tempi una patente del 22 maggio 1563, con cui Emanuele Filiberto, Dnca di Savoja, rimetteva la pena incorsa da Stefano Vachio di Brozzo, per delitto di bestemmia proferta nella chiesa di sna patria, purchè, nella prossima domenica, si costituisse nella suddetta in tempo della celebrazione della messa grande con una torchia in mano, ed ivi confessasse pubblicamente il sno errore e ne chiedesse perdono à Dio (3).

Degli anni 1576, 77, 78 sonvi patenti, concesse dal Dnca di Savoja, di liborazione della valle di Brosso dai diritti di pedaggio esatti dai feudatari della valle di Chy. Un istromento del 9 luglio 1609 stabilisce il diritto dei parrocchiani di Brosso di eleggersi il proprio pastore. Brosso fu marchesato dei S. Martino di Parella e più volte fra queste alpestri rnpi ritiravasi quel marchese, che fu qnalificato pel Garibaldi de' snoi tempi; non però nel castello, vari secoli prima distrntto, ma in una casa della famiglia Nigra, ora estinta.

I Francesi, nei secoli XVI e XVII, vennero anche a molestare la valle di Brosso, dando rovinio ai già crollanti castelli.

Tengo una copia degli statuti di Brosso del 26 febbraio 1505 composta di quarantatre capitoli, da cui estraggo ora qualche notizia più o meno singolare. Il notaio Giovanni Pietro Presbitero di Brosso, giusdicente della valle, nominato dai varî nobili di Castellamonte aventi giurisdizione sulla vallata, ad istanza della credenza del luogo, permise la traduzione in lingua volgare di detti statuti. Radunatasi la comunità, nell'aprile 1602, stabilirono detta traduzione, perchè l'antichità della copia, la lingua latina, più la malizia degli uomini avevano resi varî de' medesimi oscuri con danno della pubblica cosa. Gli intervenuti erano Giov. Pietro Bonardo console, un Bollatino, Giacometto, Braco, Garavetti, Trono, Novaria, Bove, Gino, Fiorio, 2 Quacchieto, Brunetto sindaci e credenzieri, ed i capi casa Bigione, 6 Bracco, Stuffietto, Trono Oviglio, 6 Turcono, di cui uno chiavaro, 5 Trono, 6 Bonardo, di Peggia, Vadii, 10 Gino, Micario, 8 Bove, 3 Garavettò, 2 Bertino, 3 Giacometto, 2 Tego, 3 Vallesa, Rusto Giovanni prete, 8 Bruneto, 4 Giula, 2 Nigra, Pasqua, 3 Perrotto, 3 di Coglià, 2 Pietrovittone, 2 Buda, 5 Novara, Barachio, Gullino prete, Martino prete, 2 Foresto, Bettono, Gighes, 3 Mangio, Berra, Vacchio, 2 Gico, 2 Rosa, 2 Bollatino, Pettino, Bo, Gera, 5 Cananero, Olivotta, 2 Presbitero, 2 Allera, Allas, Guachio, di Maserato, 3 Fiorio, tutti di Brozzo e soliti ad intervenire nelli negozî pubblici, e rappresentanti la piena e generale vicinanza, e oltre le tre parti di quattro

delli capi di casa ed uomini di Brosso, e tutti unanimi nel riformare e far tradurre detti statuti con aggiunta di altri.

Il primo capo riguardava la nominava del console in ogni anno: la credenza doveva proporre quattro persone per tale carica, aventi buona fama, originarie del luogo, però non abitanti, dei quali la sorte decideva nella scelta del console, carica obbligatoria. Primo dovere impostogli era la visita dei confini, specialmente verso Quassolo, essendovi state già questioni in proposito. Il terzo capitolo, dopo fatta la considerazione della sterilità del luogo, per cui molti vivevano nell'esercizio delle fucine, pel quale mestiere dovevano sovente assentarsi, si eleggevano dodici sindaci o credenzieri a vita loro durante, i quali dovevano coadiuvare il console annuale nel disimpegnare i negozî comunali. I sindaci mancanti all'appello del console erano multati di dodici soldi per ogni assenza. Un delitto infamante dava luogo allo scacciamento di carica. La credenza sceglieva il camparo o messo stipendiato, il priore della confraria di S. Spirito, il quale sceglievasi a sua volta quattro confratelli o massari. Questi col loro priore dovevano procurare la cottura del pane, dei ceci, della carne e distribuire il tutto, secondo l'entrata, ai poveri del luogo ed a quelli forestieri. La confraria doveva rendere i conti alla comunità in ogni anno. I forni ed i molini spettavano al comune, che ne teneva il monopolio.

Fino al capitolo XXIV si parla di *bandi campestri*

poscia si passa alle miniere con un capitolo, intitolato *Delli crosi.* Ogni abitante poteva fare *crosi*, o cave a misura stabilita l'una dall'altra. Gli scavatori, come i molinai ed i fornai, dovevano dare una parte del loro profitto alla confraria di S. Spirito, e pei minerali si doveva dare la settima parte. Fino al XXXII vi sono regolamenti per le miniere, fra cui la proibizione di vendere il minerale del ferro a forestieri, dovendosi lavorare sul luogo; quindi si principia sulle fucine fino al XXXVIII. Fra questi ultimi vi è la proibizione ai mastri-ferrai di portarsi a servire fucine forestiere, quando quelle del territorio di Brosso ne fossero sfornite, e potessero i lasciati andar fuori confine esser richiamati nel caso di bisogno. In generale gli statuti per le miniere sono assai buoni. Stabiliti pure ordini per tener sgombre le strade, si passa alle liti fra parenti ed affini, che dovevano aggiustarsi per compromesso, e si finisce con la proibizione di alienar beni a forestieri.

Si nominavano procuratori speciali per ottener l'approvazione, i nobili Pietro Garavetto di Brosso, Antonio Bellinis di Drusacco, Michele e Stefano Presbitero di Vico e Giovanni Alberga viciniore di Novareglia, praticanti e causidici della curia della valle di Brosso.

La copia e lo strumento sono sottoscritti dai notai Presbitero suddetto e da Giovanni Serra notaio di Brosso. Al 15 aprile 1602, il giusdicente della vallata li ratificava, sedente a Vico, presentatili dal nobile notaio Pietro Garavetto (4).

Giunsi felicemente a Brosso avendo compiuto i 5,000 metri di zig zag selciati, facendo un po' di posa in una cappelletta, che incontrasi prima d'entrare nell'abitato.

Sul pendìo meridionale della montagna di Brosso si vedono numerosissime coltivazioni minerarie antiche, da cui si trasse considerevole quantità di ferro oligista micaceo. Lo scisto micaceo forma l'ossatura della montagna, che racchiude questo minerale, va da ponente-maestro a levante-scirocco, inclinando a garbino-ponente 50 gradi circa. La galleria d'entrata della cava suddetta era perforata perpendicolarmente alla direzione degli strati o si sprofondava verso tramontana, cioè verso il centro della montagna, con il doppio inconveniente di condurre le acque nella miniera e di rendere l'estrazione del minerale più difficile. Nella galleria vedonsi fori di mine di una straordinaria grandezza; alcuni de' quali sono di metri 1, 50 di lunghezza sopra un diametro di 0, 06 metri; essa non giunge al minerale, se non ad una considerevole distanza: questo è incassato fra due strati di scisto micaceo. Il minerale di ferro oligista è misto al quarzo, al calcareo, o al ferro solforato ed al ferro spatico Il quarzo e le piriti si rigettavano e si conservava il ferro spatico, che facevasi abbrustolare col ferro oligista.

Non seguirò a copiare il Barelli, come fece il Casalis, astringendomi a notare i principali minerali trovati nel territorio di Brosso: calce solfata stalag-

mitica, ferro solforato in cristalli aggruppati cubici o dodecaedri, ed in altri barite solfata in varie forme di cristalli, quarzo in cristalli prismatici, ferro spatico.

Lo Strüver descrisse le forme e le combinazioni, i geminati e le deformazioni delle piriti di Brosso e di Traversella, dal cui studio risulta che la pirite di Brosso è più ricca di forme diverse, quantunque presenti un minore numero di combinazioni di quella di Traversella (5).

Giovanni Ubertini di Brosso, addì 9 agosto 1825, otteneva privativa di ridurre le ocre di ferro gialle, rosse, morelle, ecc. allo stato di colori per uso della pittura e ricavate dai depositi delle miniere di ferro suddette.

La miniera di ferro solforato suddetta trovavasi nelle gallerie di un'antica miniera di piombo solforato argentifero, abbandonata da lunghissimo tempo addietro e distante un miglio circa dall'abitato di Brosso. Era la prima coltivata dal sig. avv.° Ballauri che l'aveva acquistata dai conti Valperga.

Il solfuro di ferro formava uno strato diretto per egual verso con quelli della montagna, cioè da ponente-maestro a levante-scirocco, inclinato ad ostro garbino. La sua spessezza era da 7 ad 8 metri e riposava sopra lo scisto micaceo; il letto era di pari natura: questo poi è coperto da uno strato assai spesso di calce lamellare bianco-giallastra. Il fabbricato, ove riducevasi in solfato, stava in attiguità alla miniera. Le cave, d'onde si estraeva il piombo solforato, sono tutte

ripiene d'acqua, epperciò non si possono visitare ed esaminare.

Nella regione *Ceretto* si trovava piombo ocraceo, argentifero, misto a rari granelli di piombo solforato, che diede all'analisi docimastica 162|100,000 d'argento ed il 66, 35 per cento di piombo. Dalla regione *Spuduè* si ebbe il medesimo prodotto più solforato del precedente ed argentifero, che diede il 225|100,000 in argento ed il 67 p. °|₀ in piombo. Dalla regione *Tramolino* altro minerale, che diede 178|100,000 in argento ed il 69, 50 p. °|₀ in piombo. Dalla *Cavallària* altro con 125|100,000 in argento ed il 33, 70 p. °|₀ in piombo; da essa si ebbe pure un piombo solforato e piriti di ferro arsenicale, aurifero ed argentifero che dall'analisi si ricavò il 17|1,000 000 in oro ed il 15|100,000 in argento. Dalla regione *Mandanzone* il quarzo ferruginoso argentifero diede indizio d'oro ed il 4|10,000 d'argento; dalla regione *Singi* ricavòssi solfo arsenicro, ferro argentifero che all'analisi fornirono il 117|1,000000 in argento Dalla regione l'*Abocau* rame e ferro piritosi mescolati, dando all'analisi il 7|10,000 in argento; e dal luogo, detto *Bo*, piombo solforato, che diede il 44|100,000 in in argento ed il 24 per cento di piombo.

Dalla cava, detta di S. Pietro, si ebbe piombo e zinco solforati, altrove della mica bianca e dalle regioni *Dariosotto, Deimarzo, Tomale* si scavarono altri minerali sempre consimili, con quantità d'argento molto soddisfacente (6).

Nel 1784 il Robillant scriveva, come queste miniere, spettanti al marchese di Parella, dessero molto argento ed oro, piombo e rame. Una compagnia le lavorava e ad essa il Robillant mostrò il mezzo di fabbricare meglio il vetriolo, e parla di una fonderia, di varie fucine (7). E nel 1825 si contavano ancora 25 cave in esercizio, oggidì tutte sono state abbandonate meno quella del solfuro di ferro, di cui parlerassi. Una delle cagioni principali pare che sia anche l'esaurimento; in fatto i saggi più recenti, fatti nel laboratorio chimico del Valentino su minerali provenienti da Brosso, non furono soddisfacenti per l'oro, l'argento e l'arsenico.

Nel 1861 i fratelli Sclopis presentarono un campione di pirite di ferro, per determinare il ferro e per la ricerca dell'arsenico, e si ebbe per °|₀ 41, 11 di ferro e 4, 31 di ganga; nel 1862 tre campioni della medesima, per determinare il solfo e l'arsenico, diedero per °|₀ di solfo da 41 a 45 con sole tracce di arsenico. Altri saggi si fecero per determinare l'oro avendosene solamente tracce e poco argento (8).

I fratelli Sclopis di Torino coltivano oggidì ancora la miniera di pirite di ferro, consistente in un ammasso assai potente di buona pirite a 40 °|₀ di solfo, impiegata parte sul sito, parte a Torino per fabbricazione di acido solforico, solfato di ferro ed altri prodotti chimici. La pirite non costa presso la miniera guari più di L. 15 la tonnellata; e perciò la maggior parte ora è spedita all'estero per via di Genova.

L'officina sta ad un'ora e mezzo dall'abitato e conterà un secolo di vita; ha otto forni a riverbero con una caldaia, che nel 1865 impiegò quintali 8,000 di piriti di ferro del valore di L. 3,200, consumò legna 300 quintali valutati L. 1,800 ed ebbe in prodotto vetriolo verde quintali 1,600 valutati L. 14,000 — Pozzolana quintali 1,000 valore L. 2,000 — Rosso inglese quintali 1,500 valore L. 3,000, così una rendita complessiva di L. 19,400. Lavorarono 6 maschi e 8 femm.: i primi avevano in media L. 1,50 al giorno e centesimi 60 le seconde, lavoranti 300 giorni dell'anno; e per ciò la spesa annua fu di lire 4,140. In questo ultimo quadriennio si ebbero 35|m quintali di pirite di ferro del valore di L. 70 mila. (9).

La scarsità del combustibile a buon mercato, il tenue prezzo dei ferri esteri, la difficoltà di comunicazioni fecero scadere le miniere di Brosso, rendendo inoperose tutte le fucine. Oggidì funziona una sola fabbricando arnesi da minatori, attrezzi rurali e simili.

Vi ha una cartiera appiè del monte, spettante al signor Jona d'Ivrea; e sonvi due molini.

Il territorio di Brosso, della superficie di ettari 1,601, confina a levante con quello di Lessolo, al sud con Meugliano e Vico, ad ovest con Vico ed al nord colle fini di Baio, Quassolo e Tavagnasco. Il paesaggio è situato di fronte ed alla medesima altezza di quello di Andrate e riproduce in certo qual modo la forma della Serra, a cui corrisponde simetricamente. È una morena terminale laterale destra, la cui estre-

mità superiore forma una lunga linea obliqua, che discende abbassandosi uniformemente sino a Strambinello. Il Chiusella la separa dalla frontale.

Dalla collina di Brosso la vista spazia nei circondari d'Ivrea, Biella, Vercelli, Novara, Casale e Torino, e dal Monte Gregorio con un buon cannocchiale può scorgersi il corso del Ticino.

Solamente ettari 718 circa del territorio sono beni coltivati, il restante è costituito da pascoli montuosi e roccie nude. Si potrebbe forse ridurne un po' di più a coltivazione, tuttavia l'agro sarebbe ancora sempre scarso per la popolazione di Brosso.

Si ha meliga, patate e fieno in considerevole e buona quantità; e riesce l'orzo e la segala, ma n'è pochissima la coltura. Nelle coste verso il piano si coltiva un qualche poco la vite. Vi sono noci; il principal prodotto del suolo sono però i castagni, che vegetano in quasi tutti i campi, e piante di alto fusto antichissime. La difficoltà del trasporto le preserva dall'atterramento, con danno dell'agricoltura per la loro fitta ombra e copiose radici.

L'aria è ottima, le acque sono saluberrime; varie sorgenti, fra cui l'acqua rossa, possono classificarsi fra le minerali; ed analizzate viemmeglio potrebbero incitare qualche speculatore ad impiantare ivi uno stabilimento idropatico, se anche a questo non fosse d'incaglio la mancanza di comunicazioni.

Dei torrenti il più considerevole è l'Assa, che parte dal Monte Grioni; discendendo verso oriente mette

foce nella Dora dopo aver ricevuto il rivo Bleconio, il Ribesio ed il Rivo rosso; l'Assa è cavalcata da due ponti in pietra.

Oltre la strada tendente a Baio, la quale unisce Brosso ad Ivrea lungi chil 10 ed alla valle di Aosta, altra conduce a Vico suo capo mandamento e ufficio di posta lontano chil. 3; nè l'una, nè l'altra carreggiabili.

Il villaggio trovasi quasi in un bacino disgiunto, per così dire, dal resto della valle, a cui dà il nome. Un bell'acquedotto sotterraneo, costrutto nel 1866 sotto l'ottimo sindacato del signor Pietro Presbitero, il quale ebbe cinque riconferme in tale carica, tolse l'umidità alle abitazioni. L'abitato presenta molte meschine casuccie, fra cui qualche casa decente ed agiata; verso meriggio ed in principio del villaggio vi è una piazza mediocremente spaziosa, al cui capo sta la confraternita, la casa comunale pulita, in cui vi sono la scuola maschile e la femminile, frequentate in complesso da una settantina di allievi. Da un angolo di questa piazza dipartesi una via assai regolare, che si protende fino all'estremità settentrionale del villaggio; le altre vie sono auguste e tortuose.

Mi portai dal signor economo parrocchiale D Marteno di Alice Superiore, che gentilmente mi diede degli schiarimenti sulla parrocchia, accompagnandomi a vederne la chiesa, che trovasi alla distanza circa di 100 metri dall'abitato su di una altura a destra, tra levante e scirocco, ove si gode una delle più belle prospettive del Canavese. Sovra un poggio, che do-

mina la sottostante pianura, vicino alla chiesa parrocchiale, mi fece vedere gli avanzi dell'antico castello. La balza è quasi a picco; e quivi la tradizione popolare racconta che, in una sommossa dei terrazzani contro il feudatario, questo fu preso e rinchiuso in una botte e giù rotolato dall'eminente altura. Si mostra pure una regione, detta *Piano della battaglia*, ove sarebbesi librato il combattimento contro le armi del Conte di Savoja o del Principe d'Acaja, venuti in soccorso dei nobili, e pur altro luogo sarebbe conosciuto per lo *Sbocco delle forche*, ove i ribelli fatti prigioni sarebbero stati impiccati.

La tradizione non fissa il tempo e confonde il difensore dei nobili col marchese Monferrino, ma certamente essa è una memoria del *tuchinagio*, che tanto quivi fervette sul finir del secolo XIV, come si notò.

Credesi che in origine la chiesa parrocchiale fosse un tempietto dedicato al Sole, ingrandito poi nella riduzione al culto cattolico. È ora di stile gotico, con interno grandioso adorno di nove altari, presentante un insieme assai antico. Hanno qualche pregio le sculture in legno del battistero e di un confessionale. Vi è annesso un eremitorio. Nell'inverno questa chiesa, a cagione della neve, del ghiaccio, non è funzionata, servendosi invece della cappella del Gesù nell'interno dell'abitato, ove risiede il parroco. Si ha pure altra cappella, dedicata a S. Rocco.

Hassi memoria dei parroci di Brosso solamente dal 1596 e molti sono del luogo. La parrocchia era

noverata fra le benemerite per aver soccorso il Governo piemontese nel 1799.

La congregazione di carità, che trae origine dalla confraria di S. Spirito, ha oggidì un'entrata di lire 2,000 circa, con cui soccorre i poveri malati, i vecchi e gli orfani fanciulli. È proprietaria di un molino e di più censi, mutui e cedole per legati di benefattori, fra cui D. Antonio Perotti, economo dello Spedale d'Ivrea, e D. Giovanni Bove. La media degli indigenti è 60.

Oltre le scuole ordinarie D. Domenico Troglia, maestro comunale, aprì gratuitamente una scuola serale per gli adulti.

Nell'ultimo censimento si ebbero 794 abitanti, di cui 293 maschi e 501 femmine, celibi 183, nubili 301, coniugati 83, coniugate 134, vedovi 27, vedove 66, formanti 237 famiglie, che abitavano 156 case, di cui 6 vuote, disposte in un solo centro.

Siccome molta è l'emigrazione temporaria, così la popolazione di diritto dovrebbe portarsi a 1,064, cioè maschi 513, femmine 551. Gli emigranti esercitano per lo più il mestiere di minatori, d'impresari, talvolta riportando buon lucro.

Nel 1865 si verificarono 44 elettori politici, 183 amministrativi; e nel 1866 4 matrimoni, nati 33 e morti 28.

Il principale guadagno degli abitanti di Brosso consiste nel butirro, cacio e nella lana, che smerciano sui mercati d'Ivrea e di Castellamonte. Sono

generalmente di costituzione fisica buona, robusti, affaticanti; la gioventù d'ambo i sessi si vede nel cuor dell'inverno scender ai mercati d'Ivrea con le braccia coperte della sola camicia, facendo pompa di non temer la bruma.

Gagliardi ed umidi venti spesso imperversano Brosso con danno delle campagne e della salute degli abitatori. Le malattie dominanti sono le pleurisie e le febbri catarrali. La vita ordinariamente finisce dai 60 a 70 anni, con qualche ottuagenario e nonagenario. Nell'estate respirasi un'aria molto fresca, che alletta il soggiorno, tanto più per essere le acque fresche, leggiere e sane. Non risiede alcun sanitario curante.

Brosso ebbe qualche figlio segnalato; e cominceremo a far parola dei nobili, che ivi dominarono.

Un Oberto di Brozio moriva nel 1378 abate della badia di S. Stefano d'Ivrea, Giacomo de Brozio era canonico del capitolo Eporediese nel 1393; Aimonetto era podestà di Biella per patente del 18 9.bre 1420, ed altro omonimo, per patente del 16 detto medesimo anno, aveva nomina di castellano di Contege e di Chillon, e prima risulta esser stato castellano di Quart e di Ayas. Uno dei due, addì 30 x.bre 1424, aveva patente di capitano e chiavario di Santhià. Senza poter distinguere se trattasi di un medesimo individuo, troviamo sempre un Aimonetto di Brosso podestà di Vercelli nel 1429 e 1431 e podestà di Biella nel 1477. Un Giovanni era ultimo abate nel

1437 di S. Dalmazzo di Pedona (10). Dei marchesi di Brosso si parlò in Loranzè ed in Parella.

Dei popolani fuvvi un abate Michele Nigra, cavaliere dei Ss. M. e L., maestro de' Principi, elemosiniere generale, commendatore di S. Elena in Savoja, che dal Duca Carlo Emanuele I ottenne patente di nobiltà in data del 16 x.bre 1626. Nel principio dello scorso secolo visse un avvocato Gino sacerdote, chiaro giusperito, professore di canoniche istituzioni, ed un senatore Antonio Bovio.

Dei Gillio di Brosso farem più lungo e special cenno, ben meritandolo il soggetto. Michele Alessio Gillio, figlio di valente chirurgo, laureavasi nel 1787 in medicina. Degno allievo del Boselli, sotto cui fece la pratica, coltivò la medicina con vero amore filantropico, e nel 1794 veniva eletto a medico ordinario dello spedale militare d'Ivrea. I colleghi lo incoraggiarono a sostenere l'arringo per esser dichiarato dottore collegiato; ed egli, addì 2 agosto 1796, disputava le seguenti tesi: *Partium humani corporis Analysis — De ganigliis et plexubus — De vi nervosa in genere et vi ejusdem in partium consensu excitando — De annica montana — De tetano — Tetani prognosis et curatio.*

Fu poi due volte preside della facoltà medica, di cui una sul principio di gennaio 1824, e reggente il collegio per regio diploma. Nell'infestare di un tifo petecchiale prestò grandi e coraggiose cure.

Il Re Vittorio Emanuele I, reduce ne' suoi Stati,

ricordando i nobili tratti del Gillio, lo nominava nel 1814 a primo medico assistente nelle carceri senatorie e a medico della città di Torino, ed un anno dopo lo promoveva a medico ispettore generale degli ospedali militari. Tanta fu l'alacrità e l'amore, con cui adempì i suoi doveri in tali cariche, che nel 1826 Carlo Felice lo innalzava all'alto grado di medico generale de' regi eserciti; ed allorquando Carlo Alberto, addì 22 9.bre 1832, creava un consiglio superiore di sanità militare, ne ebbe il Gillio la presidenza.

Nel 1833 veniva insignito della croce dei Santi M. e L. e un più largo stipendio aveva nel 1838.

Colpito da una apoplessia cerebrale, cessò di vivere, addì 29 x.bre 1842. Nella tarda età era ancor giovane di mente e di corpo, castigato nel celiare, grave nel concetto, modello di moderazione, benevolo colla gioventù lasciò grande desiderio di sè.

Ebbe due fratelli avvocati di grido. Uno per nome Bernardo, enciclopedico e poliglota, lasciò due figli, di cui l'avvocato Pietro, dotato di raro ingegno, appena laureato gettòssi nella rivoluzione 1821, perorando la causa della libertà strenuamente in Torino ed in Alessandria, ove pronunziava quattro discorsi applauditissimi sui seguenti soggetti:

1° *Della costituzione Spagnuola e suoi vantaggi sovra le altre;*

2° *Del perfezionamento del genere umano;*

3° *Degli ostacoli al perfezionamento politico delle nazioni;*

4° *Della necessità di difendere la costituzione di Spagna e l'indipendenza Italiana.*

Fra i più attivi fu colui, che nel fatto di San Salvario corse di casa in casa a radunare i federati, infiammandoli; e mancando di fucili egli, a mezzo di una carrozza, ne portò sedici sul luogo. Dovè esulare prima in Spagna, e poscia nell'Inghilterra; allorquando il governo Spagnuolo decretò la dispersione dei rifuggiti Italiani, essi fondarono in Barcellona una società di corrispondenza fra loro dispersi, e fra i fondatori primeggiò Pietro Gillio (11).

Non potè rimpatriare prima della amnistìa, concessa da Carlo Alberto; ma una lenta malattìa, contratta nell'Inghilterra, in breve lo tolse.

Il fratello notaio causidico G. Giacomo, quantunque in giovane età, tuttavia prese pure parte alla rivoluzione suddetta in Ivrea. Per tale partecipazione dovè per ben quattordici mesi condurre una vita errante, usando varî travestimenti per isfuggire la polizia. Ottenne poi indulto con relegazione per un anno a Saluzzo. Rinomato curiale è, da sei lustri e più, luogotenente giudice in patria, ove gode ottima stima e grande affetto dai suoi compaesani. Fu pure per molti anni provveditore mandamentale alle scuole, ed ora continua sotto il nuovo nome allo stesso ufficio con generale soddisfazione. Benefico,

gentile con tutti è di quelle persone amate universalmente.

È pur di Brosso l'avv. Pietro Battistino, che percorse lunga ed onorata carriera nella magistratura.

Ebbe ed ha Brosso molti preti, parroci qua e là nel Canavese, dei quali alcuni furono nominati parlando delle loro cure, ed ancora oggidì ha buoni sacerdoti.

Sono decorati della medaglia al valore militare il sottotenente di fanteria Perotto Giacomo Alberto, ed il sergente d'artiglieria Gera Michele, per atti di coraggio all'assedio di Gaeta nel 1861.

NOTE

---

(1) Bolognino — *La nobiltà antica* ms.to.

(2) Archivio Generale di Stato — *Provincia di Ivrea.*

(3) Id. Id. — *Protocolli.*

(4) *Archivio del comune di Brosso.* Devo ringraziamenti al signor Garavetti G. D. di Brosso per la comunicazione degli esaminati statuti e di varie notizie di Brosso, di cui è segretario.

(5) Sella — *Relazione sulla memoria intitolata Studi sulla mineralogia Italiana.*

(6) Barelli — *Cenni di statistica mineralogica, ecc.*

(7) De Robillant — *Essai géographique; etc.*

(8) *Appendice al volume IV degli atti della Regia Accademia delle scienze di Torino, 1869.*

(9) *Statistica mineraria dello Stato.*

(10) *Archivio capitolare Eporediese.* Archivio Generale di Stato — *Protocolli.*

(11) Pellegrini — *Copie de Deux lettres adressées au Redacteur du journal de Savoie, ou se trouve exposée la conduite des étudians qui ont composé la Phalange constitutionnelle de S.t Salvaire.* Beolchi — *Il Piemonte nel 1821.*

LXXIII

VICO

Mentre mi portava a Vico, incontrai per istrada un buon prete della Valle di Brosso, con cui appiccai discorso. E questo fu sovra Vico, avendolo a bella posta scelto per avere cognizioni su esso; il prete, dopo aver tentato più volte di conoscermi e sempre indarno, perchè io schermiva la sua voglia, finì di non più occuparsi di me per discorrere della sua vallata.

Dopo averla vantata sotto varî rapporti, esclamava:

— Se conoscessi l'autore delle *Passeggiate nel Canavese*, vorrei dargli io molte notizie di questi nostri comuni, e son certo che l'appagherei bene.

— Io lo conosco un poco — rispondeva — e potrei metterla in relazione, oppure passargli quelle notizie che crederà di espormi. Cosa saprebbe, per esempio, di Vico?

— Molto, molto.

— Dica pure ed avrà in me un attento ascoltatore.

— Potrei dirgli, prima di tutto, che molti sono i Vico in Italia; e perciò dover badare molto a non confondere le vicende del nostro con quelle degli altri.

— Lo saprà di certo, essendovi nel *Dizionario Postale* segnate molte località con detto nome, fra cui vari comuni maggiori e minori del Canavesano in popolazione.

— Tale nomenclatura gli direi, che significava in origine *villaggio.*

— Avrà trovato nei *Fragmenta* di Festo quanto dice sulla parola *Vici*, e nelle *Originum* di Isidoro, il quale nota appunto i *vici* esser villaggi per lo più non circondati da mura, aggiugnendo altre interpretazioni.

— È terra molto antica Vico, tenuto conto del nome d'origine romana, benchè anche in altre lingue più antiche della latina vi siano nomi consimili, indicanti abitazione, casamento ecc.

— Brosso però e Drusacco, secondo la nomenclatura, sarebbero più antichi.

— Fu feudo Vico dei Conti di Castellamonte?

— Sicuro: ed in un istromento del 1292, pel quale i fratelli Nicolino e Martino dei Conti di Castellamonte si dividevano i possessi della Valle di Brosso, si fa cenno speciale dei vassalli Guglielmetto di Lanora e gli eredi Vugliano di Vico.

— Gli abitanti di Vico, come quelli della vallata tutta, si ribellarono a detti feudatari.

— Ed il Duca di Savoia mandò nel 1387 Ibleto di Challant a pacificarli; Vico firmò pure i patti di sudditanza diretta al Conte Sabaudo, avendo il comune seguito le fasi della vallata nella rivoluzione popolana.

— E gli uomini di Vico ebbero esenzione dal pagamento di pedaggio nella Valle di Chy.

— Ciò fu nel 1390, per sentenza del 16 x.bre pronunciata dal giudice d'Ivrea.

— Del secolo xv potrei dirgli non altro, che avevamo per pievano di Vico il Nobile Michele di Settimo Vittone.

— In fatto, dall'archivio capitolare d'Ivrea risulta che, addì 10 8 bre 1422, egli era presentato dai suoi parenti quale cappellano di S. Caterina nella cattedrale. Trovasi pure nel detto archivio il testamento di Bruno de Bunno di Vico, col quale faceva, molti anni dopo, legati al Capitolo. In questo secolo si ha notizia delle famiglie Forneris, Saudini, Barro e Fontana.

— Del secolo xvi potrei rammentargli che, per le guerre contro Francia e Spagna, anche la nostra valle avrà avuto i suoi danni.

— E poi egli avrà trovato nell'archivio di Stato, che nel 1535 quei di Vico ebbero una vivissima rissa con quei di Rueglio, per la quale molti furono i feriti. Il fisco se ne mischiò, e molti di Vico, fra cui principali Giovanni e Giacomo *De Burgo*, dovettero supplicare per ottener grazia, come ottennero in detto anno dal Duca. Addì 29 giugno otteneva pure grazia

Corrado Costa di Vico, il quale per difesa aveva ucciso Ambrogio Veglio. I feudatarî di Vico furono quelli di Brosso.

— Ma, se per la storia di Vico non potrei dirgli altro, nella biografia potrei parlare di più.

— Ad esempio?

— Di coloro che presero parte alla rivoluzione del 1821, i quali vedo egli farne cenno ogni volta che gli si presenta occasione; e varî furono poi i laureati di Vico.

— Il Casalis nota come torni ad onore di Vico aver avuto esso, nel principio di questo secolo, sei laureati in legge ed altrettanti notaî contemporaneamente, e tutti stimati pel loro ingegno e per le loro svariate cognizioni. In generale gli abitanti sono robusti e d'indole vivace.

— Le nominerò un Artone Giovanni Giorgio di Vico, oriondo di Monforte, che fu medico di gran nome nel 1658, ed il suo figlio il quale fu dottore di sacra teologia e cultore di varie lingue.

— Questi sono notati dal Beardi fra i Canavesani, benchè vi sia molto a sospettare, che appartengano ad altro Vico del Piemonte.

— E poi un Germonio Giacinto, avvocato e teologo dottissimo ricordato nel 1593, che lasciò manoscritto *Consigli legali*, specialmente su materia di contratti, ed alcune notizie intorno all'antichità delle chiese d'Ivrea, pure manoscritte. Un Iprandi Giulio fu celebre curante nel 1600. Un Piria Jacopo fu dotto

sacerdote e buon predicatore, di cui si ha ms. le sue *Sacre concioni*, che alcuni credono stampate a Venezia nel 1630 sotto il nome di un suo compaesano. Un Tatti Alessio di Vico, oriondo di Cesano nel Novarese, fu sacerdote eruditissimo, che scrisse alcuni precetti morali sotto il titolo di *Dicta memorabilia cum vulgari declaratione* nel 1630 ed alcuni ms. di materie filologiche. Morì nel 1635. Un Romanelli Maria di Vico, oriondo di Trevigi, sacerdote carmelitano dell'osservanza in Torino, baccelliere di sacra facoltà ed oratore rinomato, compose un breve *Ragguaglio* della miracolosa immagine di M. V. adorata a Trapani. L'operetta è stampata a Torino nel 1664. Il Romanelli era ancho verseggiatore.

— I loro cognomi sconosciuti in Vico e forse in tutto il Canavese farebbero credere che il Beardi avesse furato ad altri Vico tali personaggi, tanto più che nei dintorni de' luoghi, di cui li fa oriondi, vi sono dei Vico. In quanto all'Iprandi vi potrebb'essere qualche probabilità, trovandosi nel 1468 in Brosso la famiglia Prandi.

— Di Vernetti Paolo di Vico, letterato di qualche nome nel 1676, si hanno alcuni scritti di materie giocose, consistenti in brevi racconti ed epistole, il tutto raccolto in un quaderno intitolato *Il cavaliere del giorno*, che non è altro, se non una vera parodia del cavaliere della notte di Gerolamo Brusoni, stampata a Venezia nel 1674. Morì nel 1680. Un Vota Carlo di Vico, dottore in ambe leggi e nella sacra

facoltà verso il 1640, ebbe fama di buon canonista.

— Meno malo per questi pure citati dal Beardi, poichè di tali cognomi, se non in Vico ne abbiamo varî nel Canavese. Egli avrà trovato nell'archivio capitolare e di Stato varî, ad esempio i seguenti veramente di Vico Canavese: Stefano Saudino canonico del capitolo d'Ivrea nel 1635 e Presbitero Gian Domenico pure canonico, morto nel 1693; Giuseppe Bario faceva conoscere nel 1746, che era stato per nove anni prefetto del seminario d'Ivrea. Il teologo G. B. Presbitero, ultimo rampollo di sua famiglia, morto nel 1810, era stato vicario generale della diocesi eporediese. Il Ricci nota come Martino Presbitero di Vico ebbe le equestri insegne dei Ss. M. e L., addì 22 marzo 1608. Michele Fontana-Rava già padre dell'oratorio di S. Filippo in Torino, fu dottore in leggi e personaggio di somma carità e dottrina, morto addì 23 giugno 1833.

De' compromessi, io segniva, per la rivoluzione 1821 v'è stampata la sentenza pronunziata ai 13 aprile 1822, nella quale si vede che Pietro Fontana-Rava notaio e Giovanni Domenico Bertarione avvocato, pure di Vico, sono condannati in contumacia a 20 anni di galera, quali inquisiti per aver cospirato nell'aprile 1821, cooperando all'armamento dei terrazzani della Vallata di Brosso, ordinando il suono di campana a martello, radunando la guardia nazionale e dirigendo quella gente a Ivrea. Nella casa del Bertarione in Vico si erano tenuti i conciliaboli per tale armamento. Il

Fontana-Rava fu poi tra quelli che si presentarono quali deputati dei *Federati* al consiglio d'Ivrea, dichiarando di voler la costituzione spagnuola e liberare i carcerati politici, come si fece; e dovè poi emigrare in Spagna, Belgio e Francia, finchè nell'ultima amnistia ritornò in Piemonte e fu impiegato alla Camera dei Deputati. L'avvocato Bertarione, dopo lunga dimora in Svizzera, recavasi in Francia; e nella rivoluzione del 1833 a Parigi era ucciso da un colpo di lancia nel ventre. Oltre i suddetti vanno notati ancora il notaio Barro Domenico ed il vice procuratore fiscale Bove Francesco pure di Vico, che, dopo aver dovuto girovagare in Svizzera, ottennero condono con relegazione per un anno, il primo a Chivasso, il secondo in Chieri.

— È precisamente così. Ed oggidì abbiamo il cavaliere Fontana Rava colonnello d'artiglieria a riposo, il sottotenente di cavalleria Bertarione, che ebbe menzioni onorovoli, ed il sergente Bartolommeo Bertarione che pure guadagnòssi medaglia d'argento al valore militare. In caso potesse sapere tutto questo, allora mi resterebbe poi sempre a parlargli della descrizione di Vico e suo agro.

— Il territorio, secondo le pubblicazioni ufficiali, avrebbe una superficie di ettari 744; in alcuni Dizionarî geografici si scrisse che è naturalmente assai fertile e capace di produrre di tutto, ma, quantunque Casalis noti il fromento e segale, mi pare sinora aver veduto solo orzo, meliga, civaie, patate, canapa,

ortaggi, noci e castagne e sovratutto fieno, che deve esser il principal prodotto. Tenuto conto della popolazione è ristretto e non servirà al mantenimento della medesima. Dal legname, che si trae specialmente da quei poggi a greco, dalla frutta e poi dal burro, cacio e bestiame, che venderanno nei mercati vicini, avranno gli abitanti maggior guadagno. Il Barelli nota che nella regione Valba del Gallo, poco lungi dall'abitato, in luogo detto *Fontana*, furono trovate granate rosse oscure, varietà dodecaedrica romboide.

— Ora non si trova più nulla. Dai citati poggi si gode magnifica prospettiva, vedendosi gran parte del Piemonte. Aumentano il traffico locale due fiere, al 10 maggio ed al 15 ottobre, per le quali vengono in Vico anche negozianti di lontano per provvedersi di bestiame; non si fanno mercati nella settimana.

— Maggiore sarebbe il concorso de' forestieri alle medesime ed anche di villeggianti, se vi fossero buone comunicazioni, respirandosi ivi un'aria purissima ed avendosi il vantaggio di acque limpide e della nota fonte, detta Acquabella, che scaturisce dalle miniere ferruginee in luogo assai pittoresco, riparato dai venti nocivi. È così fresca, mi fu detto, che spesso un bicchiere immerso rapidamente screpola qua e là. Dista quasi un'ora da Vico.

— In fatto di strade abbiamo poco. Una strada consortile da Lessolo a Vico ed a Drusacco, della lunghezza di chilometri 10, fu progettata da venti

anni o più, ma per la gran spesa difficilmente potrà essere eseguita.

— Ho veduto nel giornale del circondario altro progetto dell'ingegnere Giacomo Clerico, meno costoso; invece di una strada a spire da Lessolo a Vico, egli propone la costruzione di un piano inclinato automotore, dell'inclinazione da 15 a 29 p. °/₀ in media con una larghezza di m. 650, sopra cui si collocherebbe un doppio corso di tre rotaie, sistema Fell. Tale piano verrebbe esercitato nel modo seguente: una grande puleggia in sommità, attorno cui s'avvolge una fune metallica per mezza conferenza, alle cui due estremità sono attaccati i carri discendenti ed ascendenti; la lunghezza della fune sarà uguale a quella del piano. In pochi minuti così si potrebbe fare il tragitto con minore pericolo di una strada a rapidi zig-zag, seguendo tutte le precauzioni che egli prescrive. Secondo i suoi accurati calcoli la spesa della costruzione sarebbe di L 130ₘ/ₘ., della manutenzione annua L. 12ₘ/ₘ.

— Certamente una comunicazione con Ivrea migliorerebbe molto la sorte della vallata e di Vico specialmente quale capo mandamento, a cui fanno parte Brosso, Meugliano, Novareglia, Trausella, Traversella, Drusacco e Valchiusella, lontano questa tre ore. Risiedono oltre il pretore, l'esattore ed i carabinieri.

— Benchè numeroso in comuni, il mandamento presenta solamente una popolazione di 5,479; e Vico

non è il più popoloso, poichè dal censimento risulterebbe aver, se non fallo, 841 abitanti, di cui 343 maschi e 498 femmine, 204 celibi e 292 nubili, 114 coniugati e 156 coniugate, 25 vedovi e 50 vedove, formanti 223 famiglie, che abitavano 185 case con cinque vuote, disposte in un centro solo. So pure dalle statistiche ufficiali che nel 1865 gli elettori politici erano 30, gli amministrativi 152 e che nel 1866 si verificarono 6 matrimoni, 18 nati e 19 morti.

— È proprio così; quei di Vico emigrano volentieri in Francia nei lavori pubblici; le donne sono per lo più date alla tessitura, e credesi che un sei mila franchi annui entrino in Vico per tale lavorìo donnesco.

Così discorrendo e sempre battendo una stradella sul dorso d'un colle fra praterie ed all'ombra di castaneti, si giunse ad una cappella con portico, che il compagno dissemi esser dedicata a S. Rocco e di più aggiunse:

— Spettano alla parrocchia di Vico, oltre questa cappella, quelle di Meugliano e di Novareglia, comuni ma non parrocchie, e qual vicaria foranea le parrocchie di Rueglio, Trausella, Inverso di Drusacco, Valchiusella, Succinto, Traversella, Drusacco e Brosso. Meno quest'ultima antica parrocchia, le altre furono in origine quasi tutte staccate da Vico, a cui pagano ancor annualmente qualche piccolo tributo.

— So che la parrocchiale di Vico trovasi fra le dichiarate benemerite nel 1799, per aver soccorso il

governo Piemontese con una cedola del Monte di S. G. B. del valore di L. 208. Vidi pubblicato che addì 27 giugno 1780 furono separate dalla congregazione di Vico quelle per Meugliano e Novareglia.

— Ora quella di Vico ha una rendita di L. 532 circa per lasciti di Baro Domenico e di Bertariono Antonio e Bartolommeo. Soccorre in media annua 35 individui. Le scuole sono pure in ogni comune e quelle di Vico sono due: la maschile con 50 scolari e la femminile con 30 scolare. Vi è ufficio di posta

— Lo so; e a quest'ufficio concorrono tutti i comuni del mandamento: esso fu il primo ad esser accordato ad una donna. Nella statistica pubblicata nel 1864 risultava esser state impostate in Vico 13,083 corrispondenze, i vaglia emessi e pagati ascesero a 1160 con un valore di L. 53,807 e la rendita fu di L. 2,129 sovra una spesa di L. 650. Nel 1865 la rendita era salita a L. 2,292, e nell'anno dopo a lire 2,371.

— Scusi; ma mi sembra che potrebbe ella stessa fornire all'autore delle *Passeggiate nel Canavese* le notizie, senza che io gliene potessi dare delle migliori.

Allora finii di farmi conoscere; ed egli si meravigliò grandemente che non fossi un Ercole in statura, un Nestore in figura e che sovratutto trottassi con le mie piote in abiti succinti. Per fortuna non sapeva che in quel momento era anche affamato!

Nell'entrare in Vico ci separammo, poichè egli doveva proseguire il suo cammino, e lo pregai di non

perdersi di coraggio in quanto a raccogliere notizie su altri comuni, poichè io amava molto di più aver cose conosciutissime che niente, e sovratutto si occupasse delle cose contemporanee, non state ancor pubblicate, e delle descrizioni locali.

Alla dimani mi portai a vedere la chiesa parrocchiale di Vico sovra una leggiera altura con avanti uno spianato. La vidi marmoreggiata con tre altari ben decorati ed il pulpito scolto in legname.

L'abitato presenta pochissime case signorili, essendo quasi tutte rurali e disposte irregolarmente lungo una via maestra grossolanamente selciata. Se nell'estate può presentare un ameno soggiorno assai fresco, nell'inverno deve esser ben monotono, poichè, quantunque capo mandamento, manca di società e rare sono le botteghe di qualche importanza. Vi è un albergo, che può soddisfare ad un viaggiatore moderato nelle sue voglie, quale fui io nella mia settimana passata colà; ed un caffè con bigliardo potrebbe in autunno servire di riunione. Manca il farmacista, vi è un buon medico, non il veterinario.

Il palazzo comunale ricostrutto recentemente è la principal casa del villaggio. L'archivio comunale non possiede carte importanti, a quanto mi si disse. Furono stampati i bandi campestri formati dal comune, addì 19 9.bre 1706.

L'abitato sta a metri 730 sul livello del mare, a gradi 45, 29, 30 di latitudine ed a 4, 41, 30 di longitudine da Roma.

LXXIV

MEUGLIANO

Meugliano è un piccolo villaggio, tanto vicino a Vico, (metri 50) che quasi non mi accorsi di esservi giunto, avendo fatto non altro che attraversare un prato. Nell'ultimo censimento fornì appena 280 abitanti, di cui 102 maschi e 178 femmine, 58 celibi e 108 nubili, coniugati 42 e 58 coniugate, 2 vedovi e 12 vedove, formanti 76 famiglie, che abitavano 42 case, lasciandone tre vuote, disposte in un solo centro. Nel 1865 si verificarono 9 elettori politici e 45 amministrativi; nel 1866 un matrimonio, 5 nati e 6 morti.

L'abitato è esposto a levante e a mezzodì, a gradi 45, 29, 15 di latitudine ed a 4, 41, 30 di longitudine da Roma, l'aria spira salubre. Mi aggirava pel piccolo abitato, costituito da vecchie case, fra cui distinguesi la signorile della famiglia Gattino, ora solamente più rappresentata dalla signora Augusta

Gattino, consorte del cav. Ernesto Ricardi di Netro, consigliere municipale di Torino, a cui spettano detta casa ed una villa con parco sopra un colle, nella cima del quale sorge una moderna torre e l'abbelliscono bei giardini ed un bosco di conifere.

Nella villa Gattino, addì 19 luglio del 1841, pernottava S. A. R. il Duca di Genova, di ritorno dalla visita delle miniere di Traversella.

La famiglia Gattino fu benemerita alla valle di Brosso. L'avv.° Nicolò, uomo di molteplici cognizioni e di un'integrità proverbiale, accumulava sotto l'impero Francese un fondo di dovizie non comuni; fra le sue buone opere in Meugliano deve figurare l'aver nel 1818 fatto costrurre la chiesa di S. Bartolommeo, compita poi dal figlio. Questo avv.° Giuseppe Antonio, uno de' principali proprietari delle miniere di Traversella, concorse a promuovere la strada alle suddette; fu gran benefattore dei poveri, ottimo cittadino, dilettante di botanica, mineralogia e belle arti, così che raccolse quadri classici, libri e molte rarità. Dal 1836 al 1851 fu consigliere del manicomio, eletto poi presidente; nel 1838 era condirettore del ricovero di mendicità, nel 1840 dello spedale di carità, nel 1846 dello spedale di San Luigi. I suoi concittadini lo nominarono ripetutamente consigliere della provincia e divisione d'Ivrea; e fu consigliere municipale di Torino. Le sue belle doti d'animo, le sue beneficenze, i gratuiti servizi prestati lo fecero scegliere nel 1848 a senatore del

Regno. Morì in Genova nel 1853, addì 28 febbraio, d'anni 51, afflitto grandemente per la morte del figlio e di una figlia. Il primo, avvocato Teofilo, giovane d'indole egregia, di tratto gentile, di belle speranze e d'aurei costumi, secondo il conte Cibrario, moriva precocemente, addì 19 marzo 1846.

Il territorio di Meugliano, della superficie di ettari 474, è formato da tanti poggi, fra cui alcuni assai elevati, irti di boschi cedui e tappezzati di buoni pascoli, a cui nell'estate si conduce il bestiame; nella parte inferiore dell'agro sonvi clivi e vallette, nelle cui costiere vi sono feraci campi e prati con rigogliosi castagni e noci. Ben coltivato dà meliga, patate, canapa e sovratutto fieno. È intersecato in tutta la lunghezza dalla bella strada, che conduce alle miniere di Traversella; due altre strade solamente praticabili con muli vanno a Vico ed a Brosso, questo lungi tre chilometri.

Sulla sommità di un monticello vi è un laghetto, della superficie di ettari 3, 5, proprietà del comune, che ha molti pesci, fra cui principali tinche. In vicinanza a questo lago, all'altezza di 500 metri sul livello della pianura, il cav. Mongenet, per otto o dieci anni, trasse 4,000 quintali di torba piuttosto fibrosa annualmente, nel 1865 si esaurì tale prodotto.

Esisteva in principio di questo secolo una fabbrica per la fusione del ferro, ma oggidì non è più in esercizio e sonvi solamente più tre piccole fucine, due molini ben avviati. Alle prime sono addetti tre o

quattro operai, per ciascuna, che fabbricano arnesi rurali, chiodi e balaustri. Vi è pure una fornace per mattoni.

La congregazione, staccata nel 1780 da quella di Vico, con la piccola rendita di L. 270 provvede per un trenta poveri. Vi è scuola maschile e femminile, non vi risiede curante sanitario.

Dipende dal mandamento, dalla parrocchia e dallo uffizio di posta di Vico.

In quanto alle vicende storiche di Meugliano nulla si può dire di particolare, essendo quelle stesse della valle. La popolazione prese parte al tuchinagio, e nel 1387 i capi-casa di Meugliano coi consoli si portarono a Ivrea per assoggettarsi a Savoja. Addì 18 marzo 1367, il vescovo d'Ivrea aveva dichiarato che la chiesa ed il parroco di Meugliano non erano obbligati a concorrere nelle taglie, imposte dal detto vescovo in occasione della sua consacrazione, ed altre caritatevolmente offertegli dal suo clero, secondo i suoi privilegi (1). Nel 1477 sono menzionati i Forneri, i Carezzono ed i De Bot, quali famiglie di qualche entità.

In quanto al nome Meugliano trovasi che *Mollia* e *Meugliasco* vengono a significare luogo cavo, in cui scorrono o stagnano acque.

---

(1) Archivio Generale di Stato — *Vescovadi.*

LXXV

NOVAREGLIA

Villaggio pure assai antico è questo, le cui vicende si confondono con quelle della vallata, tanto più che fu per lungo tempo frazione di Vico. Mandava nel 1387 i suoi rappresentanti a Ivrea, protestando contro i nobili e firmando l'obbedienza diretta a Savoja.

Nel 1466 abbiam menzione delle famiglie Alberga, Mozia, De Reco, Torelli, e di quella de Ripa fin dal 1292. Trovandosi nei dintorni una volta frequente il cognome Novara, si potrebbe supporre che abitassero questi casolari i così cognominati. Della etimologia *Novaria* non voglio far parola, trattandosi di turpe mestiere.

Alla metà del secolo scorso era abitato da 220 individui, formanti 40 fuochi e nell'ultimo censimento si trovarono solamente 203, di cui 84 maschi e 119

femmine, 56 celibi e 84 nubili, 24 coniugati e 28 coniugate, 4 vedovi e 7 vedove, formanti 45 famiglie, che abitano 31 case con due vuote, disposte in un solo centro. Nel 1865 si trovarono 3 elettori politici e 45 amministrativi, nel 1866 un matrimonio, 8 nascite e 3 morti.

Ebbe medaglia d'argento al valore militare Martinallo Giovanni, sergente nel 2° reggimento del genio, per atto di coraggio nei fatti d'Ancona del 1859; ed ebbe ancora menzione onorevole.

I poveri, che in media annua sono 20, hanno soccorso dalla congregazione di carità, avente una rendita di L. 100. Dipende per la parrocchia, mandamento ed ufficio di posta da Vico, da cui dista un chilometro.

Vi è una sola scuola mista, tenuta da una maestra.

Gli abitanti trafficano nei mercati d'Ivrea e di Castellamonte latticini, allevandosi bestiame; molti emigrano temporariamente all'estero, non essendo sufficienti i prodotti dell'agro a mantenere la popolazione; questo ha solamente la superficie di ettari 161. Produce buon fieno, patate, meliga, castagne e noci. È danneggiato dal Chiusella, che bagna le falde del rialto, ove posa Novareglia.

L'abitato è esposto a mezzogiorno sulla sinistra del Chiusella, a nord ovest da Ivrea, a 45, 29, 20 di latitudine ed a 4, 42, 0 di longitudine da Roma. Superiormente all'abitato passa la strada, che tende a Traversella lungi chilometri tre; altra conduce a Vico

ed una terza a Trausella chil. 1, separato questo dal Chiusella, su cui vi è ponte in legname, ricostrutto dai comuni di Trausella e di Novareglia a loro spese poichè eta stato travolto nel 1839.

Il villaggio non presenta che informi case rurali con viuzze ed una cappella, dedicata a S. Carlo Borromeo.

Vi sono una fucina, in cui si fabbricano attrezzi rurali e domestici, tre molini, qualche torchio per olio, un follone da panni ed una tintoria.

Non vi risiedono nè curanti sanitari, nè prete, vi abita un geometra.

LXXVI

DRUSACCO

—

Portandomi a questo comune, m'imbattei in un carbonaio, che da Ivrea ritornava a Inverso, frazione di Drusacco, e da lui, secondo il mio solito, procurai di spillare qualche notizia:

— Dove va finire questa bella strada che battiamo? io gli domandai per principiar discorso.

— A Traversella.

— Pare nuova?

— Sicuro; prima del 1830 nella vallata non vi erano strade rotabili.

— Perchè i comuni non pensarono a farla prima?

— Ci avranno pensato millanta volte, ma era un pensiero, che solamente li addolorava.

— Oh!

— Sì; perchè non avevano mezzi sufficienti per intraprenderla.

— Allora avrebbe dovuto pensarvi la provincia.

— Chi vuole che pensi mai a noi poveri diavoli di montanari!

— Ma insomma fu fatta?

— Perchè sorse un buon patriota, il quale, badando più al nostro utile che al proprio, a sue spese la fece. E questi era il signor Carlo Preverino di Rivarolo, il quale fu qui molto stimato ed amato (1). L'avv. Giuseppe Antonio Gattino, principale proprietario delle miniere di Traversella, incoraggiò il Preverino a tale opera con promettergli una cospicua somma, onde ottenere un privilegio di 40 anni pel trasporto del minerale e di altri prodotti Questa strada si diparte da quella provinciale di Cuorgnè presso Quagliuzzo e sbocca a Traversella, con una lunghezza di chilometri 12 e più. Si compì nel 1832; ed, essendo ben con ragione trovata di utilità pubblica, era dichiarata comunale.

Fui contento di conoscere che la memoria e la riconoscenza non erano morte in questa valle, per riguardo al benemerito Preverino, e continuai a far domande.

— Come si sta in Drusacco in quanto ad agricoltura?

— Non tanto bene, poichè il territorio, essendo solamente della superficie di ettari 875, è ristretto e per di più sterile, perchè montuoso. I principali prodotti consistono in fieno e castagne; la vite, il gelso non allignano. I boschi sono di qualche utile; però la maggior parte della popolazione, per procurarsi il

sostentamento, deve cercarlo altrove, ed all'estero in modo speciale.

— Non vi è alcun ramo d'industria in vigore?

— No: salvo due tintorie, una delle quali assai ben avviata, spettante al signor Pietro Ghina. Vi sono nel territorio sei molini e due torchi per aver l'olio di noce. Sono poi in esercizio otto o dieci telai, a cui lavorano donne.

— L'abitato è tutto unito?

— La frazione Inverso, che forma parrocchia dal 1830, dista dal centro principale due chilometri e più. Essa sta sovra una montagna a ponente; mentre Drusacco trovasi esposto a levante e mezzogiorno, lungi un tredici chilometri da Ivrea, ed 1, 30 da Vico capo mandamento e suo ufficio di posta.

All'arrivo in Drusacco ci separammo, poichè egli doveva seguire il cammino. Trovai il villaggio d'aspetto allegro e più bello e pulito di quanto non mi aspettassi. Le case per lo più imbiancate mostrano della proprietà, e vidi anche qualche osteria e bottega a comodità dei viandanti.

Passai a vedere la chiesa parrocchiale, dedicata all'Assunta, che trovai in buon stato, costrutta, ora saran due secoli, sovra buon stile; ha tre altari ed un organetto, ed è marmoreggiata. Dal signor parroco D. Actis Ludovico di Caluso seppi che i registri più antichi risalivano al 1630, che si fa la festa di S. Croce e di S. Rocco, che le due parrocchie di Drusacco hanno quasi uguale popolazione per ciascuna, che vi

era solamente una cappella, dedicata a S. Antonio, ma di recente soppressa

Il parroco D. Sandri promosse la ristorazione della chiesa parrocchiale nel 1831 con limosine proprie e dei parrocchiani.

Il parroco D. Gillio di Brosso lasciò alla congregazione di carità L. 300; oggidì questa ha una rendita di L. 461, con cui soccorre in media annua 40 poveri con soccorso in denaro. Altri benefattori, oltre il Gillio, furono Giuseppe Paglione, Antonio Gallo, Domenico Jorio, Michele Bellino, Marta e Margherita Pistono.

Seppi esservi scuola maschile e femminile, la prima con una media giornaliera di 40 scolari.

Vidi una farmacia ben provveduta, unica nella valle di Brosso, tenuta dal signor Ferrando di Borgofranco. Il signor dottore Pietro Ghina di Drusacco risiede a Vico e gode molta stima.

Il comune, che nella metà del secolo passato aveva appena 188 fuochi con 760 abitanti, nell'ultimo censimento fornì una popolazione complessiva di 880 abitanti, divisi in 363 maschi e 517 femmine, di cui 236 celibi e 321 nubili, 104 coniugati e 154 coniugate, 23 vedovi e 42 vedove, formanti 220 famiglie, che abitano 211 case, di cui 7 erano vuote, disposte in due centri. Nel 1865 24 erano gli elettori politici e 177 gli amministrativi; nel 1866 si verificarono 4 matrimoni, 25 nati e 26 morti.

Secondo il Casalis, quei di Drusacco sono per lo

più di forte complessione e d'indole schietta e potrebbe anche aggiugnersi graziosa.

Ed anche questo villaggio ebbe qualche figlio distinto. La famiglia Bellini di Drusacco, ora estinta, si fece piuttosto conoscere, e la tradizione locale rammenta un senatore Bellini, d'origine britanica, di cui vorrebbesi aver l'effigie dipinta in una casa. Di questa famiglia fu la madre del celebre Derossi orientalista.

I Bellino finirono di comprare il castello di Drusacco; e Vittorio Amedeo, addì 17 febbraio 1708, per rimunerare la fedele servitù, dimostrata dal notaio Giuseppe Bellino nelle congiunture di guerra, accordò a lui e suoi successori il diritto di nominare in perpetuo i sindaci d'Ivrea.

Altra famiglia di Drusacco merita esser accennata, cioè la Boglino, oggidì rappresentata degnamente dall'abate cav. G. G. Boglino, vice direttore della biblioteca dell'Università di Torino, persona di sentimenti liberali, non distaccati dalla vera religione, che gli valsero l'intimità di due grandi uomini, quali furono Silvio Pellico e Gioberti.

N'è patente prova il loro carteggio pubblicato, che brevemente esamineremo. Il Boglino fu prete dell'oratorio di S. Filippo ed allora nella sua cella solitaria convenivano i due suddetti a lungo conversare su cose di religione e d'amor patrio, essendo tutti tre ardenti cattolici e amantissimi dell'Italia. Eglino passavano spesso in rassegna i mezzi più proprî per innalzare sempre più il culto religioso e della patria.

Silvio Pellico nel 1831, da Villanova Solaro, scriveva all'amico Boglino una lettera affettuosissima, fra le cui espressioni vi sono le seguenti:

« Tu sei un adorabile insieme d'amore e d'indipendenza e di bontà, il che ti rende facilissimo all'obbedienza... Oh quanto tu meriti di esser amato e quanto io ti amo!.. Godo di vederti ovunque amato » Da Chieri, addì 3 agosto, finiva altra lettera con questa espressione famigliare: « Addio, mio Giovanni Giuseppe, lascia che ti nomini tutto in lungo di questo grosso nome, che mi piace. » Ed addì 24 agosto, dal medesimo luogo: « Tu mi piaci, perchè tu pensi col tuo proprio *pensatoio* e non hai servilità per alcuno. Studia i miei difetti, i miei torti e combattili sempre. » Al 7 8.bre, finiva altra lettera: Procura di star bene, ed il tuo buon esempio ed il buon umore diano salute a' tuoi parenti venerati, alle sorelle ed al tuo fratello... Amami, come io t'amo.

E basti a mostrare quale intimità regnava fra i due amici: infatto avevano tutto comune, anche il danaro. Con questo il Boglino non peritò talvolta a rimproverare qualche sentimento dell'amico, troppo spinto verso il monachismo, e fece di tutto per dissuaderlo a non ritirarsi dalla marchesa Barolo all'umile funzione di bibliotecario, e, non riuscitovi, ne pianse sinceramente, quasi lo vedesse chiudersi in una tomba.

La condizione del Boglino per riguardo ai due illustri amici era ben dolorosa, poichè mentre vedeva uno mettersi in prigione da sè, l'altro, Gioberti, era

stato imprigionato per le sue idee politiche, poichè invano Silvio Pellico aveva incaricato Boglino di persuadere Gioberti a non mischiarsi nei moti rivoluzionari del 1833.

Boglino finì di avere dispiaceri, pei quali dovè abbandonare l'oratorio, e, come segretario della contessa Eufrasia di Masino, viaggiò in Toscana e poi l'amico suo, comune agli altri due, l'avvocato Bertinatti, gli procurò un benefizio; il che annunziato a Silvio Pellico, questi scrivevagli nel 1834 fra le altre cose:.... « Tu sei un'anima delle più sincere, che esistano sulla terra.. Sì, tu sei savio ed hai desideri moderati, e per ciò tu puoi essere felice. »

Due anni dopo, D. Boglino recavasi a Parigi sperando di abbracciar Gioberti, e di là scriveva a Pellico, lamentandosi del di lui cambiamento di opinioni, e Silvio rispondevagli: « Tu non mi conosci, ma non m'importa, purchè tu mi ami. »

A poco a poco tutti gli amici lasciarono Pellico: un solo gli restò sempre fedele, quantunque non più in accordo nelle vedute di amor patrio, e questo fu l'abate Boglino, nella cui anima espansiva e generosa trovava l'autore della *Francesca da Rimini* sempre rifugio. Non v'erano secreti fra loro e sempre s'amarono (2).

Ora veniamo al carteggio di Gioberti. In esso vi è la stessa intimità surriferita, chiamando egli sempre il Boglino, o *mio carissimo Beppino*, o *mio diletto Savonarola*. E mentre il Boglino era a Parigi, di

Brusselles riceveva dall'amico, addì 21 aprile 1836, una lettera, in cui dicevasi:

« Ho avuto qualche notizia delle persecuzioni mosse contro di te, le quali mi han dato molta afflizione, non maraviglio, perchè in parte io le prevedeva, nè altri frutti del ben pensare e del ben operare si possono cogliere nel nostro paese a questi tempi. » Finiva di invitarlo a venir nel Belgio. E poi, nel 1842 pure da Brusselles scrivevagli ancora a Torino:

« Godo di vederti sempre gaio, sempre generoso, sempre Savonarola al tuo solito, ma ancora più pio di prima, perchè la pietà (vera, cattolica) è il solo capitale che cresca di valore, andando innanzi col tempo, gli altri scemano di mano in mano e finalmente svaniscono. Che ti dirò dell'affetto, che porti alle povere cose mie? Del patrocinio, che ne hai pigliato? Del bene che ne dici? Quali grazie ti renderò?

« Ti dirò solo che quanto altri eccede in mala creanza, tanto tu abbondi e trasmodi in gentilezza e in cortesia. Ma io non ti recherò a colpa cotesto eccesso, perchè egli è dolce l'essere amato anche oltre i termini, quando si può rendere il cambio, se non il zelo almeno dell'affetto. »

Quindi passa a far orrevoli encomî ad un'ode su Roma dell'egregia poetessa Giulia Molino Colombini, la quale era in molta amicizia fra i tre amici, come dura oggidì con l'ultimo superstite, l'abate Boglino.

Ed in altra lettera:

« Mio diletto Boglino... Ti ringrazio del vivo affetto che costantemente mi porti e puoi esser sicuro del contraccambio, essendo tu uno dei più leali e generosi amici, che io abbia conosciuti. Mi piacque il tuo scritto: il dare ai chierici i diritti politici non mi pare che ammetta dubbio . . . . »

In altra del 7 maggio 1850, da Parigi, scherzosamente lo chiama « *San Boglino* » *diletto Savonarola* »... (3).

Dall'esposto basterà ad ognuno per farsi un'idea dell'indole dell'abate Boglino.

Aggiugnerò brevemente che egli, dopo aver soccorso con vera pietà i poveri nell'ospedale, quando oratoriano, gli toccò poi soccorrere la propria famiglia involta in gravi dissesti finanziari. Ciò non ostante, allorquando Gioberti propose di lasciare a basso metà degli stipendi, egli lo fece veramente senza poi che gliene sia stato tenuto conto, come accadde ad altri. Quale vice bibliotecario è sempre tutto gentilezza per agevolare lo studio ai frequentatori della Biblioteca.

La famiglia Sandri diede l'accennato parroco, che ebbe molte cognizioni e specialmente di legale, per le quali veniva in soccorso ai litiganti con sano criterio. Di tale cognome vi fu un capitano nell'armata di Napoleone I ed oggidì sotto le armi un tenente nei nostri Lancieri d'Aosta.

Guadagnaronsi medaglia al valore militare i seguenti Drusacchini:

Giacobetto Antonio, Giono Giacomo carabiniere e

Debattista Nicolao sergente; i due primi per valorose azioni nelle guerre della nostra indipendenza; il terzo in Crimea.

Passeggiando per Drusacco m'imbattei in chi cercava, cioè nel sindaco e nel segretario, che in allegra compagnia stavano avanti un caffè. L'accoglienza non poteva esser più buona.

Interrogato sulle vicende antiche di Drusacco, loro esponeva il poco conosciuto, che lo riguardi specialmente.

Il nome Drusacco mostra origine celtica e la sua giacitura lungo un corso d'acqua, che è la Chiusella. Se la finale in *acco* dinota tale giacitura, anche il *Dru* nello sanscritto viene a dire acqua; il dialetto pronunzia Drusè. È nome unico in Italia.

Non si conosce nulla di esso di quei tempi, anzi fa d'uopo scendere fino sul finire del secolo XIII per aver qualche suo cenno.

In un istromento del 10 x.bre 1292 dei signori di Castellamonte, feudatari della valle, si menziona *ospicium* di Giacomo De Guglielmo *de Druxacco* e suoi eredi.

Concorsero nel 1387 i capi-casa a protestare contro i feudatari, ed, addì 9 luglio, firmarono il contratto di sudditanza immediata a Savoja.

Nel 1468 e seguente si ha conoscenza delle famiglie Jorio, Auda, Lanza, Nigro, Joanetto, De Petro console, Rudelli. La credenza si radunava nella piazza della chiesa.

Nulla d'importanza ci si presenta fino addì 15 marzo 1647, in cui il Principe Morizio di Savoja fece donazione a favore del conte Francesco S. Martino di Baldissero, suo maggiordomo, di scudi 215, soldi 4 d'oro del sole, sovra l'annuo tasso di Drusacco e Traversella, di suo appanaggio in ricompensa de' servigi dal medesimo resigli.

Seguono investiture, di cui una del 1654 a favore de' Conti di Castellamonte (4).

Venuto in possesso ai S. Martino di Parella, vediamo che Carlo Domenico, dottore in leggi, poi capitano dell'esercito Ducale, fratello del famoso Carlo Emilio, intitolarsi conte di Drusacco. Egli morì nel 1656 nella guerra contro i Valdesi.

Del vecchio castello rimangono solamente più vestigie; e la regione ne porta il nome.

La parrocchiale di Drusacco fu nel 1799 dichiarata benemerita per aver soccorso il Governo con una cedola di L. 251.

Era già tardi, e per ciò più fresca facevasi l'auretta, quando lasciai Drusacco, che sta a gradi 45, 29, 45 di latitudine, a 4, 42, 30 di longitudine da Roma, per ritornarmi a Vico con ottima compagnia.

NOTE

(1) Vedere *Passeggiata di Rivarolo*, Tom. I, pel cenno biografico Preverino.

(2) Marchese — *Silvio Pellico. Sa vie, ses œuvres, ses amitiés, ses lettres inédites* (Revue contemporaine année 3e.

(3) Massari — *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti.*

(4) *Archivio Generale di Stato.*

LXXVII

TRAVERSELLA

Traversella diminutivo di *Traversa*, o *Traversena*, o *via Traversaria*, nomi assai comuni ne' luoghi montuosi; avendosi, fra le varie *Traverse*, uno comune ed altro detto *Traversa*, senza poi contare le *Traversiere*, *Traversi* e consimili.

Trovo nominato il nostro comune in uno stromento del 1292, pel quale i conti di Castellamonte venivano a divisioni di possessi in *Traversula;* ed in esso si fa pur menzione delle seguenti famiglie del luogo: i fratelli Perone *de Campis*, i Fraxine, i Pomario, i Nicolino, De Area, de Berta, Scarandi, de Palia, Albini, De Matis e Rubei.

Nel secolo seguente prese Traversella parte all'insurrezione della vallata contro i nobili, e nel 1387 i suoi capi-casa si portavano ad Ivrea, giurando fedeltà al rappresentante del Conte di Savoja, con cui sottoscrivevano la sudditanza immediata (1).

Seguì sempre le vicende della valle di Brosso, incorrendo nelle confische pel *tuchinagio* ed ottenendo poi rimessione.

Del 1445, si hanno gli statuti della confraria di S. Spirito, a scopo di soccorrere gl'indigenti.

Per prestazione annua di cinque staia di avena, rimesse annualmente al castellano di Bard, aveva Traversella dal Duca Sabaudo patenti di salvaguardia, come risulta da quella del gennaio 1546 (2).

Addì 7 aprile 1601, si costituiva la parrocchia, staccatasi da quella di Vico. Dodici anni più tardi la comunità otteneva di affrancarsi di parte della giurisdizione dei signori Merlis di Lessolo.

Nella guerra civile per la reggenza, la valle di Brosso fu goduta dal cardinale Morizio, che vi esigeva vari diritti; nel 1663 la Principessa Lodovica Maria di Savoja, qual erede beneficiale del suddetto, cedeva al marchese Carlo d'Este la somma di ducatoni 3 mila, fra cui 80 scudi, dovuti dalla comunità di Traversella. Pagava questa nel 1699 L. 94, per donativo nella nascita del Principe.

Passato il comune in feudo ai marchesi di Parella, ebbe lunga lite, che finì solamente nel 1745 con un'assoluzione della comunità e dei particolari del luogo dalle pretese sulle miniere dei suddetti.

Da tutte queste carte risultano già esistenti in Traversella nel 1500 le famiglie Bego, Ruela, Biava, Bertolino, e nel 1618 erano consoli Ruella Gregorio e Giacomo Bego, e nell'anno dopo Bernardo Bordano

e Giacomo Paglia, e nel 1663 solo console Giacomo Biava (3).

Dal passato venendo al presente noterò, che il comune trovasi a gradi 45, 30, 25 di latitudine ed a 4, 43. 30 di longitudine da Roma, a tramontana della valle di Brosso, in sito assai elevato di un monte a maestrale d'Ivrea, distante 5,400 metri da Vico, capo mandamento ed ufficio di posta, e 19 chilometri da Ivrea.

L'abitato non presenta case signorili, appena taluna esce dalle rurali. Vi sono varie osterie, venditori di liquori, piccoli caffè ad uso degli operaî, che lavorano nelle miniere. Una fucina, tre molini, una tintoria e 5 o 6 telaî pure trovansi.

Passai a vedere la chiesa parrocchiale costrutta nel 1818; del suo disegno si erano occupati gli architetti Grosso-Campana, Aliani e Bertolotti, ma sorse poi un capo-mastro, certo Marcello Giorgio del luogo, che, prendendo qualche parte dai varî disegni, formò un tutto irregolare. Ha tre navate con cupola ed una cappella sovra il coro a similitudine di quella della SS. Sindone di Torino. Dei cinque altari ben decorati uno ha ancona moderna.

Questa parrocchia è numerata fra le benemerite alla patria, per aver soccorso il Governo piemontese nel 1799 con due cedole del capitale di L. 674. Non si potè aver nessuna notizia dal titolare.

È sotto il titolo di S. Croce e di M. V. del Monte Carmelo. Esiste ad uso di confraternita l'antica chiesa

parrocchiale sotto il medesimo titolo, e vi è pure una cappella dedicata alla Madonna delle Grazie.

Gli abitanti sono in generale robusti e molto inclinati al lavoro, come già notava l'abate Casalis; una parte si occupa nelle miniere locali e vari altri emigrano all'estero per consimili lavori. I vecchi per lo più portano brache corte con uose e le donne gonnella di panno nero; queste, mediante un sacchetto pieno di paglia, trasportano sul capo carichi assai pesanti di minerale.

Nell'ultimo censimento gli abitanti risultarono in numero di 1,470, tra maschi 584 e femmine 886, di cui celibi 383, nubili 582, coniugati 163, coniugate 225, vedovi 38, vedove 79, formanti 328 famiglie, abitanti case 217 con sei vuote, disposte in due centri. Nel 1865 si verificarono 20 elettori politici e 91 amministrativi. Nell'anno dopo i matrimoni erano 13, i nati 60, i morti 41.

Vi è scuola maschile ed altra femminile ben frequentate.

Dei Traversellesi, che siensi fatti conoscere anticamente, non ne rinvenni alcuno; in tempi a noi più vicini vi fu un Padre Andrea Biava della Concezione, il quale fondò il convento di S. Giuseppe di Albagna; morì il 26 giugno 1706, mentre dal castello di Masino era trasportato infermo al suddetto convento. Un Biava Giov. Pietro laureavasi con plauso in leggi nell'Università di Torino, addì 8 agosto 1752. Don Napoleone Biava, nato nel 1810, fu professore

di rettorica e di filosofia nel collegio d'Ivrea, persona erudita, di sensi liberali, oratore valente. Morì giubilato in Ivrea.

Moriva, addì 23 gennaio 1863, Fedele Streito, dottore in lettere, nella fiorente età di 24 anni, per tisi procacciatasi con il troppo studio. Molti amici di Torino, conosciuta la sua morte, memori della sua virtù, modestia e cortesia, spedirono in Traversella una doviziosa lapide in marmo di Carrara, qual tributo di affetto da porsi sulla sua tomba.

Dei Chialiva di Traversella fuvvi il distintissimo avv. Giuseppe, partigiano dei Francesi e della libertà. Fu giudice di pace e commissario straordinario del Governo nel 1800. Nel moto rivoluzionario del 1821 fu carcerato a Ivrea, poscia, liberato per cauzione, morì qualche tempo dopo a Torino: Il figlio suo notaio Abbondio, compromesso pure nel 1821, dovette esulare in Svizzera, e poi, ritornato, fu relegato a Pinerolo. Esercì anche come notaio in patria, e poscia portòssi nel Messico, ove fece fortuna nell'industria mineraria ed ora risiede a Milano. Il di lui figliuolo, ingegnere Giuseppe, è un valente pittore paesaggista, i cui lavori più volte sono mandati all'Esposizione Torinese, ove sono apprezzati.

È pure di Traversella l'ingegnere Franza, giovine che promette assai.

La congregazione di carità, con un'entrata di oltre L. 2$|$m , provvede pei poveri locali, che in media sono 206, sussidiandoli in denaro.

Tra i suoi benefattori vi sono il rettore D. Giorgio Martino, Colombo Antonio, Franza Martino, Beratto Martino, Biava Caterina e Pietro.

Le carte antiche di quest'istituto furono bruciate per malvagità di alcuni, come risulta da una bolla pontificia di scomunica.

Il territorio, della superficie di ettari 1,151, è ben poco fecondo, essendo montuoso; patate, castagne, meliga, fagiuoli, noci sono i prodotti agricoli e non abbondanti, eccettuato il fieno.

Vi sono due strade comunali: quella per Drusacco, di cui si parlò altrove, ed altra disastrosa per Valchiusella. Il Chiusella è valicato da un bel ponte di pietra, a tre alte arcate.

A settentrione signoreggiano il comune montagne sterili, che non dànno altro che castagne e fieno.

Se Traversella scarseggia nei prodotti agricoli, abbonda in minerali; e per essi il comune è molto conosciuto.

Già da tempi remotissimi pare che le miniere di Traversella fossero esplorate e che poscia per eventi guerreschi ed altre cagioni fossero state abbandonate. Ci rimangono solamente documenti del secolo XIII, da cui si conosce che i conti di Castellamonte avevano su esse qualche giurisdizione. Da una sentenza del 19 maggio 1487 appaiono poi maggiormente in esercizio.

Primo a descrivere minutamente la miniera di ferro ossidulato di Traversella, fu il Barelli, non tenendo

conto di Robilant e di Napione e di altri, che pure la videro e ne tennero parola brevemente. Essa trovasi sull'orientale pendice della piccola valle di Bersella, in terreno comunale vicino all'abitato, da cui arrivasi in un quarto d'ora. La miniera occupa tre regioni, la superiore detta Giasso del Gallo, posta a Montayen la media Castiglione e l'inferiore Riondello. Trovasi fra la sienite ed il micascisto, la giacitura degli strati dà a credere che nella parte superiore della vallea di Chiusella e nella valle d'Aosta questi sieno per lo più da tramontana-maestro ad ostro scirocco, che inclinansi a greco levante conservando la medesima direzione allo sbocco della valle in vicinanza di Brosso, Lessolo ed in val di Locana, ma quivi inclinano in direzione opposta. La roccia, che forma la montagna di Bittogne, ove giace la miniera, è una sienite, che passa talvolta al granito, a minuta grana, e che alterna in varî siti con strati talcosi mescolati al ferro ossidulato.

In quella, che sta in Giasso del Gallo, a greco dell'abitato, quasi al vertice della montagna, che separa la vallata di Chiusella dalla vallata d'Aosta, si vede che lo strato è diretto da maestro a scirocco, inclinando a greco. Oltre al ferro ossidulato rinviensi molta pirossena, epidoti e granati ferruginosi. Il letto ed il muro appartengono allo sienite; questo strato coltivavasi una volta, ma di poi fu trascurato.

La coltivazione del sito Castiglione, il cui strato è parallelo a quello suddetto, sta rinchiuso fra roccie

di natura eguale alle precedenti, ma non trovansi però vestigi di pirossena, di epidoti, nè di granati, ma talco verde e cristalli di ferro ossidulato in notevole quantità. Fu coltivata anticamente; abbandonata per più di un secolo, venne poi ripresa la coltivazione da quasi mezzo secolo.

Seguendo il corso del torrente Bersella, s'incontra lo strato detto delle Pignate, ove, secondo la tradizione, nei remoti tempi già si sarebbe estratto gran quantità di minerali. L'inclinazione degli strati non si potè conoscere per la rovina interna dei lavori a cagione delle trafilate acque.

Lo strato, detto Cassie, Vigna e Morelli più sotto delle Pignate, è rivolto principalmente da tramontana ad ostro ed inclina a greco.

Le coltivazioni di Riondello sono le più importanti di tutte quelle della vallata. Sono in tre strati convergenti: il superiore, detto dai minatori *Cassia grande*, è quasi diretto da maestro tramontana a ponente-garbino. La sua spessezza varia d'assai; inoltrandosi a maestro è di 28 o 30 metri, avvicinandosi al punto di unione col seguente strato, ove non è più che di 10 metri.

Lo strato, detto *Cassia delle Trosse* più sotto del precedente, essendovi fra loro incastrato di sienite. La spessità sua nei lavori, i quali si chiamano all'avanzata, a ponente-maestro è di 16 a 17 metri sempre andando verso levante-scirocco; la sua direzione è da ponente maestro a levante scirocco sotto

un angolo di 60° e converge verso il precedente. L'incontro dei due strati è cagione di un considerevolissimo aumento di spessezza, di modo che si calcola essere sino a 75 metri. In questo sito il minerale è migliore ed in maggior quantità; ed in questo luogo appunto accadde nel 1819 un grande scoscendimento, di cui si parlerà.

Tra lo strato anzidetto ed un altro di piccola spessità si rinviene rocca anfibolica, contenente qualche granello di ferro ossidulato, non sempre visibile, ma che si manifesta col mezzo dell'ago calamitato. Questo terzo strato è soltanto conosciuto in parte, ma lascia conoscere che si converge verso l'avanzarsi dello strato maggiore.

La sienite forma il letto di questo terzo strato, il quale probabilmente è il limite di questo vasto deposito ferrifero. Dalle miniere suddette in principio di questo secolo s'estraevano all'intorno di 850|m. rubbi di minerale in ogni anno, i quali davano 366 mila rubbi di ferraccia e questa 293 mila di ferro. Undici ne erano i coltivatori-proprietari e le cave, comprese le abbandonate, sommavano circa a 80 con uno sviluppo di miglia 25. Il ferro dava lavoro a varie fabbriche d'Ivrea, Cuorgnè, Castellamonte, Baldissero, ecc. Il comune, coll'imposizione di un centesimo per ciascun rubbo, ricavava più di 12 mila franchi annui (4).

Il De Robilant aveva scritto questa miniera esser un filone, mentre D'Aubuisson la volle un ammasso,

Il Sismonda, dopo attenta visita, diede ragione al primo, notando come la direzione del filone principale sia dal N. 25° O. al S. 25° E. con una leggiera inclinazione tra l'E. ed il N. Egli negò pure che questa roccia fosse spesso stratificata irregolarmente, come scrisse Brougniart (5).

Ed ecco, come discorre di queste miniere un più recente visitatore.

La miniera di Traversella trovasi fra la sienite ed il micascisto, e può riguardarsi senza timore di esagerare come una delle più interessanti, che si conoscano. È dessa aperta in una massa essenzialmente cristallina compresa nella maggior parte di ferro ossidulato o magnetite ed impregnato di straordinaria variatissima serie di minerali, essendovi la pirite di sovente in cristalli non meno belli di quelli d'Elba, la calcosina, o calcoprite men frequentemente cristallizzata, ma in masse talvolta considerevoli e, quantunque più di rado vi riscontrano pure il ferro oligisto, la galena, la blenda, la pirotina ed il mispikel, e siccome rarità l'antimonite, la molibdenite, la willarsite e la fluorite. Fra le specie poi, che, tolte da questa miniera, si fanno insieme colla magnetite, pirite e galena più particolarmente ammirare pei loro superbi cristalli in quasi tutti i musei d'Europa, basterà citare il calcare, la dolomite, la uresilina, il quarzo, la clorite, il granato, il pirosseno, l'anfibolo e la traversellite. Per le cure dell'ingegnere Quintino Sella, ora Ministro delle Finanze, vennero di

recente trovati molti bellissimi cristalli di scheelite. È da notarsi come cosa assai singolare, che, avuto riguardo all'immensa abbondanza del ferro in questa miniera, vi si crederebbe più assai delle scheelite frequente il wolfram, del quale invece non trovasi che congiunto ad essa qualche piccolo bacillo.

Dall'esposto apparisce il giacimento esser essenzialmente cristallizzato. Spessissimo vi si osservano druse, o se a queste mancò lo spazio, si formarono non ostante i cristalli dentro la massa stessa in modo che soventi spaccando un pezzo di dolomite lamellare, se ne scorgono uscire perfetti cubi di pirite o superbi rombo-dodecaedri di magnetite.

È una fortuna che la forza di cristallizzazione sia stata sì potente in questa miniera, poichè quando tutte le sostanze menzionate si trovassero uniformemente diffuse, non si saprebbe qual partito poterne trarre. Invece soventi rinviensi magnetite purissima e vicino impasti di cristalli di pirite ed arnioni di calcopirite, che fra loro non nuocionsi, quantunque si possano facilmente minar separatamente. Soventissimo la forza di separazione non riesce a concentrare la calcopirite e la pirite nella magnetite che in grani e venuzze, aventi talvolta non più di 1|2 mm. di dimensione e di spessore.

Sulla forma e struttura e giacimento, continua a notare l'autore, il quale seguiamo, che il minerale metallifero si alterna sovente con letto di calcare talora dolomitico e disposto d'ordinario parallelamente al

letto ed al muro: non di rado pure questi letti alternanti si riducono a vene sottilissime e presentanti nel loro insieme una struttura listata la più perfetta. In particolare poi presso il letto ed il muro di tale giacitura di sovente osservansi ancora disposti parimenti in letti e contenenti talvolta qualche vena sottile di minerale di ferro, alcune altre materie di riempimento degli impasti, cioè steatitosi e cloritici e qualche volta dei detriti micacei della roccia scistosa in molti punti ambiente. Il minerale di rame, quando non trovasi in piccoli arnioni o non è disseminato in pagliette, od in vene nella magnetite, si presenta allora racchiuso nel filone in forma di masse ordinariamente lenticolari: la matrice del minerale è in questo caso più particolarmente la calce carbonata e la pirite senza talora quasi traccia della magnetite, che da ogni dove lo avvolge.

A dimostrare la importanza che talune volte presentano queste masse lenticolari, basti il dire che da quasi due anni alacremente procede lo scavo in una di esse e già ne furono tolti circa 6,000 quintali metrici di minerale di rame al tenore medio del 5 °|₀, il che equivale a quasi 15,000 quintali metrici di materia abbattuta ed a un volume in posto di circa metri 520, 3.

Nella sezione orizzontale al nord ovest il filone principale è separato dal di lui ramo, detto delle *True* (buche) da uno scisto assai alterato, in cui il quarzo ha preso in gran parte il posto della mica. Al

sud-est invece ed al livello, cui la sezione si riferisce, il filone è diviso in due rami da una roccia a base di granato, chiamato dai minatori per la sua durezza porta di ferro, e nella quale fin qui non fu mai osservata traccia alcuna di materia metallifera: essa serve di muro ai due suddetti rami, i quali seguendo tutte quante le ondulazioni della medesima vanno poi superiormente ad essa a ricongiungersi in un sol tronco.

Ora se questa giacitura dovrebbesi per la sua forma considerare come un ammasso, la somma abbondanza però di cristalli isolati e perfetti, che psesenta la di lei struttura generale eminentemente cristallina, come anche la disposizione a letti alternanti e a liste, che talvolta presentano le materie, che la compongono ed infine in qualche modo pure la di lei relativa posizione la fanno senza dubbio partecipare ancora dell'indole dei veri filoni. Essa troverebbe per conseguenza, a credere dello osservatore, il suo posto essere in quella categoria di giacitura, situate quasi sempre alla giunzione di due terreni, di cui l'uno stratificato e l'altro massiccio, e, che dai Tedeschi vennero distinte col nome di *stehende stocke*, o masso dritte, le quali veramente non sembrano essere altro che filoni molto potenti o parti semplicemente rigonfiate dei medesimi.

Finalmente la straordinaria abbondanza, siccome dicemmo, in questa giacitura di sostanze cristallizzate, l'alternanza in essa di letti di materie diverse e

paralleli, ora al letto ed ora al muro, ed anche la matrice principalmente calcarea e dolomitica inducono a credere essersi la medesima formata alla maniera pure di molti filoni, cioè in conseguenza di azioni successive.

La coltivazione non fu ben diretta, e così, per gli scavi mal praticati da molti, ebbero luogo scoscendimenti; il Governo, da poco tempo, diede utili provvedimenti in proposito.

Lo sviluppo orizzontale, complessivo di tutti quanti i lavori antichi e nuovi, non giugne a meno di circa 75 chilometri, ed il solo minerale escavato fino a poco tempo fa è stato quello di ferro, del quale lo smercio annuo è ora considerevolmente diminuito. La media dell'ultimo decennio non fornì che uno smercio annuo di circa 40,000 quintali met. di minerale, mentre per lungo tempo si era mantenuto a circa 85,000 quintali met. Si estraevano le masse di magnetite pura, che si presentavano, e con cura si fuggivano quelle parti, in cui questo minerale appariva misto a pirite ed a calcosina.

Il minerale di ferro, estratto in altri tempi, era fuso vicino a Traversella, ma da molti anni, per la somma scarsità di combustibile, si fu costretto ad inviarlo a lontane ferriere della valle di Aosta.

Ora non sono molti anni, essendosi incontrato nella miniera qualche bell'arnione di calcopirite discretamente ricca, si pensò di trarne partito, anzi tosto si eresse una fonderia, ma si ebbe a toccare con

mano, che la calcopirite pura ed anche associata ai pochi minerali estranei, costituiva una eccezione, e che essa invece presentavasi d'ordinario in piccola proporzione disseminata nella magnetite; così dopo pochi mesi si dovè cessare.

Le masse di magnetite alquanto cuprifere erano tuttavia così ragguardevoli in questa miniera, che uno de' proprietarî, il cav. Ricardi di Netro, volle trarne un qualche partito, e per ciò fare interpellò nel 1854 Quintino Sella che, se enciclopedico, in questo, come in altre molte cose, è dottissimo. Infatto egli non tardò a dargli le seguenti conclusioni:

1° Che la calcopirite era troppo finamente disseminata nella magnetite, perchè l'ordinaria cernita col martello potesse farsi con qualche efficacia;

2° Che la differenza, nel peso specifico di questi due minerali, essendo sì lieve, non si poteva per ciò sperare di separarli coi soliti metodi di preparazione meccanica;

3° Finalmente che neppur si poteva utilizzare la differenza fra le affinità chimiche del rame e quelle del ferro, poichè l'alto prezzo del combustibile, come già dicemmo, impediva di fondere con vantaggio siffatti minerali, e da un altro lato la troppa quantità di magnetite era di ostacolo alla torrefazione conveniente per un processo di via umida.

Con profondi studî il Sella giunse poi a trovare il vero metodo di separazione, basandosi che la magnetite è attirabile dalla calamita, mentre non è tale per

nulla la calcopirite Egli immaginò e fece eseguire una piccola macchina, che esperimentata in piccolo diede ottimi risultati da incoraggiare a far prove su più ampia scala.

Dopo aver egli conseguito in Piemonte, addì 19 luglio 1855, un attestato di privativa per la *nuova applicazione di un principio scientifico alla preparazione meccanica di minerali, contenenti magnetite*, portavasi a Parigi per commettere al celebre costruttore Forment un apparato, composto di molti magneti temporanei, col mezzo del quale fosse possibile elaborare in breve tempo varie tonnellate di questo minerale. Ed infatti il Froment ebbe la commissione di un apparato di 48 magneti temporanei, ed esso nel 1858 era già all' Esposizione industriale Piemontese, e l'anno dopo fu messa a prova con varî esperimenti che diedero ottimi risultati, essendosi sempre più perfezionate le macchine, massime per l'aggiunta di un ingegnoso e semplice commutatore immaginato e fatto eseguire a Torino dal Sella. Questo costituisce a detta degli intelligenti il più importante perfezionamento introdotto. Lo stesso Froment, abilissimo meccanico, tosto l'adottò.

Mediante l'invenzione della macchina elettro-cernitrice Sella l'opificio minerario di Traversella diventò nel suo genere uno de' più grandiosi e de' più interessanti del Piemonte, poichè si passò ad utilizzare ogni altro minerale di ricchezza conveniente, fornito dalla miniera.

Il minerale di rame somministrato va distinto nelle quattro seguenti classi:

1° Minerale compatto od anche con ganga terrosa di ricchezza in rame non inferiore al 4 °|₀;

2° Minerale di ricchezza inferiore al precedente e con ganga esclusivamente terrosa;

3° Minerale al tenore in rame del 2 al 4 °|₀ e con ganga mista terrosa o di magnetite;

4° Minerale al tenore del 2 1|2 al 4 °|₀ e con ganga quasi esclusivamente di magnetite (6).

I trattamenti e la preparazione di detti minerali si perfezionarono sempre più con diminuzione delle spese, ed in ciò concorse l'ingegnere prof. Burci colla attenta applicazione dell'elettro-cernita, portandovi quelle piccole modificazioni che l'esercizio suggeriva.

Quintino Sella, in una sua memoria del 1° luglio 1855, approvata dall'Accademia di scienze di Torino per la pubblicazione nel 1856, studiò la geminazione di calcare, di quarzo e di pirite di Traversella.

Le dolomiti di Traversella si presentano sempre in bellissimi geminati, che ornano tutti i musei d'Europa e cattivano l'attenzione d'ogni studioso per la facilità, con cui lasciano scoprire il loro modo di geminazione.

Le stupende piriti di Traversella, insieme con quelle dell'isola d'Elba, formano uno de' principali ornamenti de' musei, e non solamente vanno commendate per ricchezza di forme, per venustà di faccie, per bellezza di formato, ma anche nei geminati vogliono esse stare al di sopra delle altre (7).

i prodotti delle miniere di Traversella, segnalate dagli scritti del Sella, chiamarono ben tosto lo sguardo di dottissimi stranieri, fra cui noteremo per brevità solamente lo Struwer, che descrisse tutte le forme, le combinazioni e di più i geminati e le deformazioni, che osservò nei cristalli, che si trovano nelle raccolte della scuola degl'ingegneri e del museo di Torino, ricchissimi di piriti per doni del Sella e del prof. Gastaldi, notando i caratteri fisici principali delle diverse forme e dando un'idea delle giaciture di Traversella e Brosso meno conosciute di quelle dell'isola d'Elba, che pure studiò.

Dalle osservazioni dello Struwer risulta che i cristalli di Traversella presentano 52 combinazioni diverse e quelli di Brosso 41 divario, forse dipendente solo, osserva il Sella, dà maggior o minor raccolta, dichiarando il lavoro dello Struwer per stupenda illustrazione di uno dei più interessanti minerali italiani (8).

Antonio Vagnone, nel 1812, presentò all'Accademia di Torino una sua memoria sovra il corindone rosso-giallastro di Traversella.

Nel 1867 per concorso della società di Ollomont si attivò una fonderia pel rame sul luogo, così i minerali, che erano troppo poveri, sebbene di ottime qualità, per sopportare il trasporto ed esser venduti all'estero, sono ora utilizzati e producono un rame di ottima qualità per la sua purezza e malleabilità.

Si fecero anche ricerche d'oro ed, addì 25 8 bre

1866, il sig. A. Domingo, chimico industriale, presentava al laboratorio del Valentino due campioni di pirite arsenicale aurifera mista con pirite ramosa, di cui si ebbe:

Oro,	0, 001	2° saggio	0, 0015
Rame,	2, 680	»	3, 427.

Lavorano oggidì per le miniere di Traversella un 200 individui fra uomini, donne e ragazzi. Il comune percepisce sempre un centesimo per ogni miriagramma di minerale di ferro esportato.

Nella mia visita ebbe gentili accoglienze dal Direttore dell'opificio, spettante al cav. Riccardi di Netro, e con piacere vidi l'elettro-cernitrice in lavoro, che a vista d'occhio fa la separazione del ferro dal rame. Il minerale arricchito dell'11 °|o in rame si passa alla fonderia, estraendone ancora un 20 tonnellate annue di metallo.

Vidi nella montagna il profondo avvallamento per lo scoscendere operato dalla viziosa coltivazione. Infatto l'avidità di aver ferro fece impicciolire sempre più le colonne, fintanto che si ebbe il rovinìo. Questo si annunziò prima con rumori sordi, derivati da parziali scoscendimenti, e poi nello spazio di circa una settimana il suolo corrispondente all'area dei maggiori lavori interni sprofondò a circa 15 metri dal suo primo livello. La depressione col volger degli anni andò aumentando ed ora giugne a non meno di 50 metri. Quando accadde il principal rovinìo per fortuna era giorno festivo, e per ciò nessun minatore

trovavasi al lavoro. Un carretto, del peso di 30 a 31 miriagrammi, che trovavasi sulla bocca della cava, per sola forza dell'aria fu gettato ad una gran distanza e sprofondato in un rialto dirimpetto.

Mi fu detto che il Mongenet estragga ancora da 1,000 a 1,200 tonnellate annue di ferro per la sua ferriera di Pont S.t-Martin.

Con R. Decreto del 17 marzo 1870 venne stabilita la divisione definitiva della miniera ferrifera di Traversella fra il Mongenet ed il Riccardi di Netro, ponendosi finalmente fine al pessimo sistema di lavorazione lamentato più sovra. Il Governo, valendosi delle disposizioni della legge 1840 e 1859, si adoperò costantemente per ridurre la viziosa lavorazione, praticata da gran numero di persone investite, a ragionevole sistema e vi riescì, aiutato dall'abbandono dei lavori dei meno esperti coltivatori, confidandola ai due industriali capaci, i quali opportunatamente se la divisero fra di loro col mezzo di piani verticali. Finalmente dopo controversie ostinate e spinose, in cui molto spese il comune per liti, si poteva aver una favorevole soluzione per l'industria (9).

Il Mongenet venne in possesso per compera e cessione dai particolari coltivatori; il cav. Riccardi di Netro per aver sposato l'erede Gattino di Meugliano, alla cui famiglia spettava, come si disse, buona parte di tali miniere e per compere da particolari in seguito. Il cav. Riccardi va annoverato fra le persone benemerite al Canavese per aver favorito le condizioni

minerarie della valle di Brosso, e per aver dato grande incremento all'industria meccanica col procurare allo stabilimento le macchine elettro-cernitrici Sella. Qual valoroso ufficiale dei bersaglieri fu tra quelli, che fecero miglior prova di coraggio personale nelle campagne del 1848 e 49. Rappresentò il collegio di Vistrorio e fu diligentissimo a compiere la sua missione di deputato; come oggidì compie quella di consigliere della città di Torino. dimostrano la molta intelligenza le sue relazioni, ad esempio quelle *intorno alle scuole municipali e sulla società di ginnastica* ed altre pubblicate.

Ed ora passiamo a Valchiusella.

NOTE

—

(1) Bolognino — *La nobiltà antica* ms to.

(2) Archivio Generale di Stato — *Protocolli*.

(3) *Archivio municipale di Traversella*.

(4) Barelli — *Cenni di statistica mineralogica degli Stati Sardi, Torino 1835*.

(5) Sismonda A. — *Osservazioni geologiche e mineralogiche sopra i monti, posti tra la valle d'Aosta e quella di Susa*.

(6) Prof. Gaetano Burci — *L'elettricità applicata alla preparazione meccanica del minerale di rame, estratto dalla miniera di Traversella*. Pisa, 1860.

(7) Quintino Sella — *Studi sulla mineralogia Sarda*.

(8) Id. id. — *Relazione sulla memoria intitolata « Studi sulla mineralogia Italiana - Pirite del Piemonte e dell' Elba. »*

(9) *Annali del Ministero d' agricoltura, industria e commercio*, 1870.

LXXVIII

VALCHIUSELLA

—

Si trattava di visitare questo comunello, che dista da Vico, suo capo mandamento ed ufficio di posta, 9 chilometri, per istrada disastrosissima nel principiar della valle del Chiusella. L'impresa poteva essermi malagevole, non essendo mai stato in questa parte del Canavese, se non mi fosse venuto in aiuto il signor Gaido Daniele, a cui devo ringraziamenti non solo per la compagnia, ancora per varî schiarimenti procuratimi su Valchiusella, Meugliano, Novareglia e Drusacco.

Si partì da Vico per tempissimo, senza far sosta prima di arrivare a Traversella, e cominciai di quivi a prender note. Avevamo preso alla nostra destra, cioè la sinistra sponda del Chiusella, ed ora sul livello del torrente, ora sul dorso di monti per sentieruzzi da cacciatori progredivamo verso la sorgente.

Incontrammo il rivo Salomacca, che scende dalla montagna, ove sta la frazione Chiara, poscia quello Scagno, i quali precipitansi nel Chiusella, ed altri rivi vedeva dall'altra parte, ove sta la frazione Cantoncello. Due molini, detti di Chiara, con casolari, fermarono un momento la mia attenzione. Abitano quivi da 12 a 15 capi-casa; il nome della frazione viene da una cappella dedicata a S. Chiara.

I dirupi erano frequenti, rari i boschi; arrivammo al ponte di Chiara in pietra, ad un altissimo arco, molto stretto e non carreggiabile ben inteso, sul Chiusella; per esso ci portammo alla destra del torrente, più rigogliosa di vegetazione. Dopo aver superato l'erta salita Traluchet, ci si presentò magnificamente alla sinistra del Chiusella la parrocchia di Succinto sovra una sommità tra mezzo ad un arboreto. Riservandoci di visitarla al ritorno, seguimmo la straduccola e presto giugnemmo alla cappella di Vacchio, eretta per voto nel secolo xvi, la quale forma un piccolo riparo pei pastori in caso d'intemperie Godevamo di tanto in tanto l'ombria di robusti ontani e di folti avellani fra cespugli di felci, cardi e rose canine. Il castagno aveva lasciato luogo alle bètule ed ai frassini, ma ben presto scomparve ogni sorta di vegetazione e solo nuda roccia vedeva, mentre il tramite mutavasi spesso in una gradinata fra enormi massi accavallati. Ivi la regione è detta Rochino, ed a metà della montagna si ebbe già ferro solforato argentifero pel quarzo in scomposizione, come dimostrò

l'analisi docismastica. Abbandonata la cava, fu ripresa nel 1848, per essere nuovamente lasciata, non avendosi potuto sostenere le speso.

Arrivati a Delpissen, gruppo di casolari con otto famiglie tutto al più, la vegetazione ricomparve L'ombra di qualche arboreto ci riparò per poco tempo dalla sferza del sole. Incontrammo la cappella di S Antonio con campanella ed atrio; secondo la tradizione, essa sarebbe stata fondata da un D. Oberto di detta frazione. Eravamo sul finir di giugno, e pure vedevamo sui più alti cacumi biancheggiar la neve Dopo vi è la frazione Durando con tre o quattro famiglie, che vi rimangono soltanto nell'estate; hanno una cappella a S. Carlo, da qualche anno però soppressa. Intanto cominciammo a vedere la chiesa del Fondo, meta della nostra gita, ma prima altro ponte, consimile al primo, ci si presentò ancora con un'iscrizione su pietra indicante esser stato fatto nel 1727. Ad un colpo di fucile più in là trovammo il cimitero, la chiesa parrocchiale e l'*albo* pretorio, costituito da un piccolo atrio isolato, innalzato a bella posta.

Prima di occuparci di questo centro sarà bene notare che, proseguendo il cammino, s'incontrerebbe la frazione Ghedo, abitata da 15 a 20 capi casa; varcato un ponte in pietra a due archi sul rivo Cordevolo si trova quella Perrotto con quattro o sei capi famiglia e per ultima frazione del comune vi è Talorno, divisa in due parti dal Chiusella, sovra cui vi è

bensì una pedancola, travolta però in ogni piena. Si vede quivi una cappella a S. Rocco sulla destra del torrente, ed a sinistra s'innalza altra a M. V. della Neve. Nella stagione estiva vi viene un prete con l'obbligo della messa e scuola. Progredendo dalla parrocchia del Fondo, per quattro ore si arriva finalmente alla sorgente del Chiusella, e nell'estate si può passar nella valle di Soana pel Monmarzo, incontrando per primo comune Campiglia, poi Valprato.

Recedendo da Talorno e passando per sentieri piuttosto pericolosi, attraverso rupi e balze, si trova la frazione Tissone sovra un superbo monte, abitata da 10 a 12 particolari, i quali hanno una cappella a S. Domenico. Dopo si ritorna al Fondo, ove ci fermeremo adesso, come io mi fermai allora, essendo centro principale del comune, ove in una meschina camera si raduna il consiglio municipale, composto di pastori. Ne visitai l'archivio, in cui trovai quasi nulla. Poco lungi sta una scuola mista, tenuta da una maestra, ed altra consimile sta nella parrocchia di Succinto, sussidiate.

Sembrerebbe che il nome Chiusella sia venuto da *Clausura*, poichè la parte più elevata è veramente un angusto passo, in cui vorrebbesi che i Romani avessero costrutto un forte per impedire ai Salassi di portarsi a maestrale. La dominazione Romana è segnata nella nomenclatura territoriale qua e là. Forma Valchiusella comune da molto tempo, senza presentare vicende particolari da quelle della vallata. L'archivio

municipale conserva atti di una lite, principiata nel 1635 dal comune coi conti di Castellamonte feudatari, la quale si prolungò fino al 1689. Ben inteso anche i Parella quivi dominarono. Per le guerre il comune, nel 1680, era tassato in tredici sacchi, due emine e coppi sei di fromento, che dovette far condurre a Vercelli, e così addì 16 luglio 1697. Più volte ricorse alla generosità sovrana per aver in parte condono del tasso, e, tenuto conto della miseria della valle, quasi sempre otteneva qualche riduzione.

Ed anche oggidì le condizioni del comune non sono mutate di molto; poichè deve sopportare con l'imposta locale i nove decimi delle spese ordinarie e straornarie Nel 1862 si eresse una congregazione di carità, ma sin ora manca di rendita. Di strade si potrebbe dire che non v'è ombra. L'industria è rappresentata da tre molini e da due tessitrici. L'agricoltura consiste in micoscropici campicelli; il prodotto principale è la patata. La popolazione è data quasi interamente alla pastorizia, molti essendo i pascoli con ottimo fieno. Si alleva numeroso bestiame, di cui si fa traffico, ma ben di più del burro e cacio.

Nell'ultimo censimento si trovò che dai precedenti la popolazione è diminuita; 98 erano le famiglie ed in tutto 454 abitanti, di cui 196 maschi e 258 femmine, 122 celibi e 162 nubili, 63 coniugati e 68 coniugate, 11 vedovi e 28 vedove, sparsi in due centri e sei casali, suddiviso il tutto in tredici gruppi di case, le quali in complessivo sommavano a 98, di cui 25 vuote.

Gli uomini portano in generale il berretto rosso, od anche un solo fazzoletto fermato dietro le orecchie, scalzi nell'estate, e con grossi zoccoli tutti in legname nell'inverno; non mai le calzetta, bensì qualche uosa. Le donne usano il fazzoletto rosso in capo, una veste di panno, detto *lo manin*, una specie di uose di panno; così sempre il piede nudo nelle grosse e ferrate scarpe o zoccoli. Tanto gli uomini, quanto le donne portano sul capo, difeso solamente da un sacchetto, pieno di paglia, detto *pajet*, gravi carichi e camminano sicuri nei luoghi i più rovinosi. Sono in generale robusti, ben tarchiati, allegri.

Risultano vecchie famiglie dai registri parrocchiali: i Menestra, già esistenti nel 1471, gli Allora, gli Arnod, i Bracco, i Vacchio ed i Gaido, che diedero origine alla frazione Ghedo. Queste due ultime famiglie si distinsero con qualche prete e notaio; le seguenti esistenti ancora nel 1600 si estinsero: Scalarona, Vercellino e Tasso. Vivono oggidì due avanzi della grande armata Napoleonica pensionati.

Dal signor parroco e dal segretario comunale ebbi a conoscere che, se il dialetto non varia dal piemontese, ha però le seguenti parole non usate altrove:

An vuan oppure *vuanass* per significar quest'anno — *Anuanà* = l'anno passato — *L'auter dias* = l'altro giorno — *Un squand o squantas* = un giorno indeterminato — *Scombussogna* = eccesso di qualche cosa, abbondanza — *Chèta* = poco tempo fa — *Bisoné* = disaccordo tra due persone.

I cognomi sono preceduti dal *dël*, ad esempio Del Bracco, Dell'Avango, ecc.

Appresi esser statuti di consuetudini per la valle, fra gli altri, i seguenti:

A chi della pianura, il quale conceda ad un pastore nell'estate una vacca, si dà 25 o 30 franchi qual pagamento del latte. Se la vacca si ammazza scivolando da qualche frana, o per scoscendimento il montagnardo è solamente obbligato, oltre la somma pagata, a riportare la pelle e carne al padrone. Se trattasi di capre o pecore, che si uccidano, il pastore è solamente obbligato a dare la pelle, affinchè si conosca la verità della caduta, e, quando non possa far constatare la caduta, è obbligato a sborsare il valore della bestia. Il corrispettivo pel latte per il minuto bestiame è valutato in base di cento capi, pel qual numero talvolta si dà solamente un 30 franchi.

Visitammo la chiesa parrocchiale, dedicata a San Bernardo, che presenta nulla di particolare; sorse nel principiar del secolo XVII, poichè si ha memoria che, addì 30 agosto 1610, il Chiusella travolse in una sua furiosa piena l'antica chiesa parrocchiale. Nel luogo della stessa sorge una croce in memoria.

I registri parrocchiali più vecchi risalgono alla prima metà di detto secolo, o rammentasi qual più vecchio pastore un D. Filippo Arnodo della frazione Succinto, che resse la cura nel 1637; dopo vi è un D. Durando, un D. Biava, un D. Tonso nel 1670, D. Glaudo nel 1681, D. Vacchio economo nel 1730, D. Berno curato.

Si seguono di poi rapidamente una ventina tra economi e curati rinunzianti, poichè la povertà della parrocchia, il poco allettevole soggiorno nell'inverno non erano uno stimolo a fermarsi quivi.

L'attuale parroco, D. Minola Antonio di Castelnovo, venne economo nel 1844, e poscia ritornò nel 1862 qual parroco, e vi permane non scontento. Ci eravamo conosciuti molti anni prima, e per ciò fummo lieti di rinnovar la conoscenza, ed ora lo ringrazio della ospitalità e delle notizie fornitemi. A chi venisse il ticchio di visitar questa vallata, in cui non troverebbe certamente osteria alcuna, non rimarrebbe che rivolgersi ai due parrochi per fortuna molto cortesi, premurosi di accogliere il viatore.

Prima di togliere commiato dal centro del comune, che trovasi a gradi 45, 31, 35 di latitudine ed a 4, 47, 0 di longitudine da Roma, diamogli ancora uno sguardo. A mezzogiorno dirimpetto la parrocchia vedesi una selva di pini contesa, per lo spazio di 80 anni, tra i comuni di Valchiusella e di Trausella; a manca ed a dritta per un lembo stretto vi sono prati e campicelli, frequenti i frassini, i platani e tratto tratto faggi, noci ed il sorbo selvatico, da cui si estrae dell'alcool.

Ripartimmo alle tre pomeridiane per vedere la sinistra del Chiusella, in cui sta l'altra parrocchia. Varcammo ben presto il rivo Mares, che forma una bella cascata, e poco lungi vidi un delizioso boschetto, in cui gorgheggiavano augelletti. Arrivammo dopo

alla frazione Lasazzo sovra una rupe, abitata da tre capi casa, con una cappella sotto il titolo dell'Annunziata, ora soppressa. Di qui a grande altezza si vede a picco il Chiusella, e guai se un passo fallasse, poichè un bel volo si farebbe! Battendo un tramite, sempre maggiormente pericoloso, si arriva alla regione Perochire, in cui sta la parrocchia di Succinto, distante tre quarti d'ora dall'altra.

La prospettiva dallo spianato avanti la canonica è magnifica, spaziando la vista su gran parte del Canavese e finiendo sulle colline del Monferrato ed anche più oltre. Il castello di Masino e Vestignè si presentano specialmente da qui in modo assai vago.

Il parroco, sig. D. Micheletti Cornelio di Foglizzo, ci fece vedere la chiesetta piuttosto bellina, tanto esternamente, quanto internamente, avendo bei affreschi del Vizzetti di Montanaro e quadri dello Stornone d'Ivrea. Vi sono tre altari, di cui il maggiore è tutto in marmo bianco. Fu principiata nel 1846, atterrando la vecchia cappella alla SS. Trinità, già più volte ampliata. S. M. Carlo Alberto per essa donò L. 3,000 a mezzo del R. economato, e la maggior spesa si sostenne dal reggente D. Mattè G. B. Abitano questa frazione da 30 a 35 famiglie, divise in due gruppi; quella Arnodo ebbe tre parroci: Un D. Glaudo del luogo e curato di Valchiusella nel 1730, addì 24 febbraio, fu il primo a far legato per l'erezione di questa futura parrocchia, a cui regalò pure la casa sua; un Pietro Arnodo, dopo varie vicende, compì l'opera

lasciando nel 1820 una sufficiente somma per la dotaziono della novella parrocchia. Nel 1850, per cura di D. G. B. Mattè, reggento la parrocchia, derivòssi un canaletto d'acqua, che sgorga avanti la chiesa a mezzo di tubi, lungo 900 metri.

Nel luogo Pianessa fu eretta una cappella dalla pietà dei fedeli a S. Pietro. Spetta alla parrocchia di Succinto la frazione Cappia, divisa in superiore ed inferiore, a moriggio abitata da 8 o 10 capi famiglia; da quella Debattista uscì un buon medico, morto ora saranno 40 anni. Vi è quivi una cappella a S. G. B. adorna di varî quadri, fra cui l'ancona è del citato Vizzetti. Fra tutte due parrocchie si contano otto cappelle con due soppresse, e poi sonvi qua e là molti pilieri sacri.

Presso detta frazione il Napione aveva notato piriti aurifere.

Abbandonata la parrocchia di Succinto, non tardammo ad arrivare nella via già battuta, allorquando si entrò nella valletta, cosicchè nulla rimane a dirsi al lettore di nuovo.

Trattandosi dell'ultimo comune, non contando Trausella, di cui si discorrerà dopo, credo non inutile dar qualche cenno descrittivo generale della Valle del Chiusella. Varî sotto questo nome confusoro due valli, che anticamente ebbero due nomi distinti, poichè, quantunque il torrente serpeggi in ambedue, da Brosso a Valchiusella dicevasi valle di Brosso; e da Alice, Rueglio a Baldissero Valle di Chy. Il nome nuovo,

generale di Valle del Chiusella, il quale comprende le due suddette, ha generato in taluni errori di confusione per riguardo al comune Valchiusella ed alla vallata omonima: esso potrebbe applicarsi propriamente al tratto dalla sorgente del Chiusella sino a Traversella.

La valle generale del Chiusella comincia a piè dei monti di Cogne, ed è separata a ponente dalla valle del Soana col mezzo dell'alto contrafforte, che dalla così detta cima dei tre Corni volge per la cima di Pal, e viene a languire tra Baldissero e Castellamonte; a tramontana è dominata dal giogo, che la divide dalla valle di Camporciero, finientesi alla Dora Baltea, ed a levante con altro contrafforte, il quale dalla cima Baj volge nella direzione generale da maestro a scirocco e termina presso Pavone, separandola così da quella della Dora Baltea. La parte rivolta a mezzodì è spalleggiata qua e là da collinette, che vanno deprimendosi affatto tra Caluso e Mazzè.

Il torrente nasce alle falde orientali dell'altura detta Tre Corni, scorre per Valchiusella, Traversella, Novareglia, Vico, Rueglio ed Issiglio, e volgendo a Vidracco forma tra Baldissèro e Strambinello un angolo, rientrante passa sotto il Ponte dei Preti, rade Quagliuzzo attraversa sotto altri ponti a Pavone e sulla via provinciale d'Ivrea, e dopo un corso di 40 chilometri, sbocca nella Dora Baltea vicino la frazione Cerrone di Strambino. Riceve molti rivi, fra cui principali, nella valle di Chy, il Rueglio e la Savenca. Era di confine anti-

camente alla Pedagna, di cui parlòssi, e sul tenere di Pavone sorgeva un luoghetto nominato Clusellario, che nel 1041 aveva già la chiesa rovinata. Alimentata dai ghiacciaj anche in estate abbonda d'acqua, in cui trovansi buone trote e temoli in quantità e ghiozzi. L'essere il suo corso sempre perenne incitò il Governo nel 1760 ad estrarne un canale, che avrebbe servito per l'irrigazione di 50[m e più giornate di terreno poste a mezzodì del torrente.

Le pietre, che rinvengonsi nel suo letto, sono per lo più granito di varie specie a grossi ed a piccoli grani, di scisto granitosi e di gneis. Fu trovato anche dello schorl verde e delle pietre steatitose, scisti micacei con picciole granate, molti ciottoli di serpentino e del diaspro. Balbo nota aver udito a dire che fra le arene del Chiusella siavene delle aurifere, benchè ne dubiti, per non averne fatto parola il Napione.

L'estensione della valle sola di Brosso è di circa 9,526 ettari, di cui non più di 3,000 sono veramente coltivati a campo e prato.

La cacciagione, nella vallata, è piuttosto abbondante; nelle più alte cime, oltre Valchiusella comune, non è raro il camoscio (1).

---

(1) Gillio G. G. — *Piccola corografia della valle di Brosso* m.sta.

LXXIX.

TRAUSELLA

Il nome di questo comune pare che sia una corruzione, forse anche venuta per differenziarlo da Traversella, nomenclatura significante piccola *traversa* di passaggio. La poca diversità di nome fece cadere in errore il Zuccagni-Orlandini, il quale, nel suo *Dizionario Topografico dei Comuni d'Italia*, dei due comuni ne fa un solo.

Fu soggetto ai nobili di Castellamonte e di Parella ed anche agli Avogadri per qualche porzione; seguì le vicende della vallata. Sono rammentate nel 1466 le famiglie Caffaro, di cui un Giacomo era notaio della valle; nel 1477, gli Ozzella, i Martinetto, i Quaranta, gli Amal, i Brando, i De Bertola, i Bertando, Martinetto, Gheglie. Nel 1491 la credenza si

radunava ancora nella piazza, detta Portigliolo. Fu in origine frazione e cappellania di Vico, di poi ottenne di esser eretto in comune, e nel 1659 di aver propria parrocchia. Al presente sono principali famiglie i Caffaro, i Boglino, Perino, Canale, Barbero, Gallo, ecc. Un Caffaro Grato, cannoniere, è decorato della medaglia al valore militare.

Nella metà del secolo passato gli abitanti erano in numero di 420, nell'ultimo censimento salirono a 557, di cui 224 maschi, 333 femmine, 158 celibi, 210 nubili, 58 coniugati, 90 coniugate, 8 vedovi e 33 vedove, formanti 141 famiglie, che abitano 90 case, di cui dieci erano vuote, disposte in un sol centro con un casale. La popolazione è d'indole buona, robusta e data all'agricoltura, alla pastorizia ed allo smercio del burro e caciuole nei dintorni e ad Ivrea. Quasi tutte le donne lavorano fettuccie di filo e cotone, le quali vendono a quelle del comune Rueglio, che girano poi pel Piemonte esitando le suddette al minuto. Parte di tale prodotto passava anche all'Arsenale di Torino, ad uso dell'artiglieria; ed in tempo delle ultime guerre produceva al villaggio un diecimila franchi annui; oggidì è ridotta ad un quinto. Sonvi pure quattro o cinque telaì per pannilini e pannilani.

Il villaggio sta a gradi 45, 29, 15 di latitudine ed a 4, 43, 30 di longitudine da Roma, a nord-ovest d'Ivrea, da cui dista 17 chilometri, in una piccola e bella pianura lungo il Chiusella.

È munito di due strade principali, una per Rueglio,

distanto un'ora al sud, è in cattivissimo stato, l'altra per Novareglia, alla distanza di 20 minuti, diramandosi per Drusacco, a cui si giugne in tre quarti d'ora, in mediocre stato. Nella parte occidentale si aderge un monte con prati, campi coltivati a meliga, castagneti, noci, ontani, frassini ed altri alberi cedui. La parte piana può benissimo irrigarsi colle acque del Chiusella. I prodotti agricoli sono meliga, civaje, castagne, noci e fieno piuttosto in abbondanza

Vidi l'abitato costituito da case rurali piuttosto meschine; essendo d'estate, vedeva nei cortili forosette a lavorare nastrelle allegramente.

Mi portai dal signor parroco D. Catteri Antonio, il quale mi fu gentile di alcuni schiarimenti riguardanti la sua parrocchia, intitolata a S. Grato e a S. Andrea, di cui egli fa il decimo pastore. I Trausellesi hanno diritto di eleggersi il proprio parroco, purchè non lascino trascorrere 40 giorni, nel qual caso la nomina passa al vescovo. La chiesa parrocchiale fu terminata nel 1848; è pulita, marmoreggiata, con affreschi di un Marcetti di Cuorgnè, ed ha un quadro dell'Augero di Verolengo. Vi sono tre altari.

Il parroco Alberga, famiglia antica di questo luogo, lasciò un piccolo legato alla parrocchia.

Passai dal sindaco signor Boglino, ufficiale di cavalleria in ritiro, poi uno dei primi delegati inviati in Sardegna a stabilire la polizia, il quale nel 1848 fece qual volontario la campagna, ed ebbi cortese

visione degli archivi comunali. Trovai solamente gli atti di lite del 1728 tra il comune ed un Manfredo di Lessolo per diritti signorili.

Mi fece dopo vedere il villaggio in ogni suo recesso, in cui sonvi un molino, proprio del comune, e due fucine per attrezzi rurali, lamentandosi che sino allora non avesse ancor potuto estirpare affatto l'uso delle latrine pubbliche nei cortili e lungo le vie, quantunque le avesse già ridotte a ben piccolo numero. Costumasi quivi fare in muratura queste latrine simili ad un stretto e ben poco profondo pozzuolo, le quali nell'estate, se non sono frequentemente vuotate, puzzano.

È un residuo di costumanza antica generale in Italia, fatta scomparire dalle proibizioni, portate negli statuti. Ad esempio in quelli di Novara, confermati nel 1460, troviamo multe per i *cacantes in stratis publicis*, le quali, quando trattavasi di colpevoli minori d'età, si applicavano al capo-famiglia. Erano pure proibite le latrine, le fogne, i letamai nelle vie pubbliche, ed anche di gettarvi sangue od altre sporcizie. Le multe erano solamente di tre soldi imperiali, mentre negli statuti del 1566 di Ferrara si portavano a 20. Colà vietavansi le latrine lungo le pubbliche vie, e tutte le altre dovevano tenersi coperte.

Ad onore del vero, se nell'Italia settentrionale appena si trova ancora tale abuso in qualche comunello rurale, nella Toscana ed in altre parti dell'Italia meridionale, anche nelle città, perdurano i cessi

pubblici lungo le strade provinciali e nelle vie delle città stesse, senza alcun coperchio, tali quali quelli di Trausella.

Lasciai questo villaggio, che dipende dal capo mandamento ed ufficio di posta di Vico, da cui dista chilometri 2, 30, per portarmi a Rueglio.

Ponendo fine a questo cenno dell'ultimo comune descritto della Valle di Chiusella, devo rinnovare i ringraziamenti ai signori Garavetti e Giovanni G. Gillio, a cui più volte ricorsi per schiarimenti e notizie riguardanti la valle di Brosso, e specialmente al primo, da cui ebbi comunicazioni di vari importanti documenti.

LXXX

RUEGLIO

Questo comunello della valle di Chy ci presenta poche memorie storiche speciali; ha però qualche costumanza antica, oggidì singolaro.

Le costumanze suddette, di cui discorreremo, ed il disotterramento, nel finir del secolo passato, di sepolcreti con urne cinerarie piccole e di forma bizzarra, contenenti polvere ed un coltello, la nomenclatura romana della regione, ci provano l'antichità del luogo.

Fu feudo dei S. Martino ed ebbero giurisdizione in esso, specialmente i rami di Parella, di Loranzè, di Baldissero, di Castelnovo e di Chiesanova. Prese parte al *tuchinagio*, e fu il comune compreso nella esenzione del diritto di pedaggio, accordata dal giudice d'Ivrea, addì 16 x.bre 1390, agli uomini della valle di Chy

Troviamo nel finir del secolo xv e principiar del seguente la famiglia Scala piuttosto importante, poichè un Domenico figlio di Giovanni Scala aveva investitura di varî beni in Rueglio nel 1494 da Sebastiano di Loranzè, a cui faceva ancora consegnamento nel 1504. Tale cognome è rappresentato abbondantemente nel villaggio, ed è ricordato un senatore. Sono pure antiche famiglie i Mautino passati in Agliè, gli Oggerio, che ebbero avvocati, notaî e preti, i Pezzano, i Vercellono, i Peno, i Sacchetto, i Botto, dei quali un Giovanni laureavasi in leggi nel 1555, addì 20 x.bre, ed i Bondesio, di cui un medico di qualche merito nel principio del secolo passato.

Allorquando nel 1704 si combatteva in Piemonte i Francesi, il Marchesè di Parella occupò Rueglio e di quivi incitava i popolani contro i suddetti, proponendo al Duca di Savoja varî piani guerreschi. Ed ancora nel 1801 i Ruegliesi poco si mostrarono propensi al reggime francese, poichè si rivoltarono alla gendarmeria, allora instituita. Fu mandata sul luogo una commissione militare e, castigati i capi, si costringeva il comune a pagare forte somma.

Dai Parella i diritti feudali su Rueglio e dintorni passarono ai Chiesanova ed agli Avogadro, i quali li cedettero a monsignor vescovo d'Ivrea nel 1845 mediante pattuita somma. Oggidì il comune paga ancora L. 150 annue, forse per enfiteusi di beni sul Monte Bossola, stati ceduti dagli antichi feudatarî.

Nella rivoluzione del 1821 qualche Ruegliese vi

prendeva parte, fra cui Borgetti Carlo morto, addì 3 gennaio 1868, in patria, ove soleva annualmente raccogliere i compagni di tale moto ad allegro pranzo. Egli era stato capo-squadra del battaglione volontari d' Ivrea nel 1821 e dovette emigrare in Svizzera, quindi in Francia, seco traendo una numerosa famiglia in tenera età, che allevò col suo assiduo lavoro, istruendola nell'industria meccanica.

Rimpatriato col concorso de' suoi tre figli, potè formarsi una cospicua fortuna, con la quale asciugò più d'una volta le lagrime de' suoi correligionari politici e di molti infelici, che a lui si rivolsero. Padre affettuoso era amato da' suoi figli, figlie, parenti ed era amico sincero di tutti i suoi conoscenti e nemico delle imposture.

Fu membro del comitato di mutuo soccorso dei veterani del 1821.

Alla sua morte i suddetti intervennero al funerale, che ebbe luogo a Torino nella chiesa del Borgo di S. Donato, e varî giornali pubblicarono cenni necrologici, da cui furono desunti gli esposti.

Nelle nostre guerre per l'indipendenza questo piccolo comune ebbe figli valorosi, che meritaronsi medaglia d'argento al valore militare, cioè Peraglio Luigi sergente ne' bersaglieri, Bianchetti Domenico id. nella artiglieria, Borgetto Antonio soldato di linea, Boracco Giovanni che lasciò sul campo una gamba, Stura Giovanni caporale di cavalleria morto e Sartoris Pietro soldato trombettiere.

Chi, in Piemonte, non conosce le *Uite?* Tale nome qualifica donne montagnuole, che indossano una veste di pannilano nero o caffè con busto cortissimo, quasi slacciato avanti sulla camicia a grande colletto, senza maniche; il capo hanno avvolto in un zendado per lo più rosso o giallo; scalze con una specie di uose, anche nell'inverno le braccia sono solamente avvolte nella camicia a maniche larghissime da lasciare nudo il braccio, secondo le poso.

Portano sul capo un involto pieno di fettuccie di filo bianche, o grigie ad uso domestico, girano il Piemonte, ed una volta anche la Savoja in piccoli gruppi, percorrendo specialmente i villaggi rurali, talvolta gridando: *frisa!* (nastrelli).

La loro vita nomade, ma periodica, il fermarsi nei prati o negli spianati per riposare, senza però alzar tende, il loro vestire e la loro carnagione per lo più bruna le fanno spesso scambiar dai ragazzi per zingane, mentre differiscono grandemente, poichè malefiche per lo più le suddette, le *uite* sono benefiche, tranquille, peregrinanti per le comunanze rurali, onde esitare il loro piccol oggetto di commercio, di cui mancano i contadini. Perlopiù elleno non fabbricano le fettuccie, che vendono, ma se le provvedono dalle donne di Trausella; ed alcune fanno anche le conciaiuole. Non pretendono di conoscere nè il futuro, nè il passato, anzi elleno stesse sono piuttosto superstiziose. Vivono con la più stretta economia per portare pochi quattrini in patria, e ovunque trovano ospitale tetto presso gli agricoltori.

La maggior parte di tali donne scende nel piano da Rueglio e da Ingria, e si distinguono quelle del primo luogo per essere di statura più grande, avere un aspetto orientale, essere per lo più belle e non parlanti tra loro un dialetto speciale, come quelle del secondo. Chi vedesse in Rueglio qualche donna con una brocca in testa, veniente da qualche fonte, subito gli ricorderebbe quelle magnifiche incisioni francesi del Doré, figuranti qualche pagina della Bibbia.

Con una brigatella di queste Ruegliesi una volta feci una passeggiata, e con istento potei attingere qualche cosa di Rueglio.

Conobbi che alla morte di qualcuno tutti i parenti ed anche degli estranei alla parentela, specialmente donne, accompagnano la sepoltura con forte grida di dolore: insomma si fa un piagnisteo assordante. Più è numeroso il codazzo delle piangenti e più onore si fa al defunto; così per tale pianto vi sono degli inviti a reciprocità ed anche talvolta a pagamento in cibaria.

Il pianto dei morti di Rueglio è piuttosto conosciuto nel Canavese, ma vedremo che anche in altri comuni è in voga; e per ciò credo non inutile ragionare alquanto su tale uso.

Uno per poca istruzione che abbia, sa che ai tempi antichi dei Romani le prèfiche erano donne, le quali per mercede piangevano i morti, come ci apprendono Plauto, Varrone ed altri, cosicchè Nonio Marcello dice (1):

Praeficae dicebantur apud veteres, quae adhibere solent funeri mercede conductae ut et flerent, et fortia facta laudarent. È pure conosciuto che molte tombe vetuste, disotterrate oggidì, mostrano ampolle, che dovevano contenere le lacrime prezzolate o dei parenti.

L'uso del pianto pubblico fu comune a molte nazioni ed a tutta l'Italia, ove perdurò a lungo, e se ora esiste solamente più in qualche villaggio, intercluso fra monti o vallate, deve attribuirsi a che gli statuti comunali di ovunque ed i sinodi ne proibirono l'usanza.

A prova dell'asserto citerò alcuni statuti che consultai nelle mie ricerche in proposito, cominciando da quelli dell'Italia settentrionale. Gli statuti di Brescia del 1264 proibivano già le prèfiche nelle sepolture e nel 1277 prescrivevano che nei funerali non vi dovesse essere più di due candele e più di una croce, e che non si facessero spese inutili, eleggendo 10 buoni uomini per l'esecuzione del prescritto. Nella riforma, fatta nel 1465, stabilivasi chi doveva accompagnare il feretro e si pensava nuovamente alle croci ed ai candelabri, proibendo sotto pena di lire cinque il piangere od il disperarsi dietro il morto.

Vedremo, a suo tempo, che anche nel Canavese si fanno nelle morti dei banchetti molto costosi, venuti da costume antico che gli statuti municipali procurarono di moderare, essendo talvolta i medesimi il dissesto di intere famiglie.

La restrinzione di spesa nei funerali per riguardo

alle candele e croci ebbe grande opposizione nel clero, qualche scomunica fu lanciata, e per ciò ancora oggidì dura il lusso funerario; mentre il pianto prezzolato restò confinato in qualche villaggio montano.

Gli statuti di Chieri del 1311 avevano anche il loro capitolo speciale: *De mortuis non plangendis*, in cui punivasi, con soldi XX, chiunque contraffacesse in qualche modo a tale statuto.

In quelli di Vercelli, pubblicati nel 1541, proibivasi a coloro, che accompagnavano il morto dietro il feretro, d'entrare in chiesa, forse per prevenire ivi il pianto, sotto pena di L. 10, come trovasi nel capitolo:

Quod nullus intret ecclesiam post cadavera.

In quelli di Tortona, del secolo XVI, pure stabilivasi la multa di L. 10 a qualunque donna, che accompagnasse il feretro, ed ai maschi era permesso purchè non piangessero forte *(tamen non plorent alta voce sub poena solidorum sexaginta pro quolibet et qualibet vice).*

Se discendiamo in altre parti d'Italia, troviamo ovunque gli statuti occuparsi di ciò. Quei di Modena, riformati nel 1327, mettevano cento soldi di multa, portando: *Quod nullus debeat plorare post mortuos, nec sedere sub portica ipsius, et quod mulieres non vadant post mortuos fortiter vel plane plorando, nec palmas nec manus ad invicem percutere, vel discaviare.* Si regolavano i ceri ed il suono delle campane, e si proibiva di portare le donne scoperte.

Gli statuti di Fano del 1450 hanno il cap. LXVIII, così intitolato: — *Quod mulieres defunctorum non vadant ad ecclesiam.* In esso proibivasi il pianto per tutto l'anno sotto pena di L. 10, vietavansi i pasti ed i sermoni nella casa dei morti, regolando pure i doppieri, le confraternite ed il numero di preti.

Consimile proibizione troviamo in quelli di Castelnovo di Val di Cecina, vietando di più alle vedove di ripigliar marito dentro l'anno di vedovanza.

Quelli di Perugia del 1526, nella Rubrica 44ª, proibiscono di adornare i morti, solo permettendo qualche ornamento ai militari, medici e dottori, regolano il corteggio e vietano *luctum vel ploratum, ululatum vel clamorem. Nec audeat aliquis caput excoperire, nec capillos extrahere, nec pannos delacerare nec facies excoriare*, sotto pena di lire XX. Permettevasi il pianto in casa ed in chiesa a certi gradi di parentela, e solamente poteva la vedova indossare la veste nera per lutto. Pure eravi il divieto per il pasto dei morti, e pel trasporto dei medesimi scoperti.

Gli statuti di Pesaro del 1530 mettevano nna multa di 4 soldi alle donne piangenti presso i cadaveri; solo eravi permesso di piangere moderatamente nella casa e si fissava la spesa dei funerali ed il numero dei preti.

In quelli di Appignano del 1536 è proibito il pianto sotto pena di L. 4, notandosi che il dolore doveva ritenersi intimamente *(in corde retento dolore)*.

Quelli di Assisi del 1543 permettevano alle donne di andare dopo il defunto, non più oltre però di tre

case da quella ove era morto, ed anch'essi si occupavano di candele e di apparati funebri.

Quelli di Todi del 1551 proibiscono il vestirsi a lutto, salvo alla vedova, ed alle donne di andare in chiesa ove fossevi un morto, di piangere, sotto pena di multe, e pure si occupavano di torchi. Quelli di Reggio d'Emilia dell'anno primo dei suddetti restringevano il numero dei preti, frati, delle candele ed il suonare a lungo le campane.

Quelli di Meldola del 1556 avevano soldi 20 di multa alle donne accompagnanti od assistenti poi il morto nella chiesa.

Quelli di Osimo del 1566 multavano chi stracciavasi le vesti per dolore nella morte di alcuno, e pure pensavano al valore della cera ed all'accompagnamento funebre.

Gli statuti di Gubbio del medesimo anno proibivano ai parenti di accompagnare il feretro, ma nei funerali posteriori potevano portarsi in chiesa.

Quelli di Gallese del 1576 mettevano scudi tre di multa alle donne piangenti i morti, e ciò « per decoro della città. »

E basti a far vedere che, ovunque si proscriveva l'uso delle prèfiche ed anche l'esagerato pianto, cagione solamente di malori ai superstiti senza giovar all'estinto. Comunque, si sarà notato che in qualche luogo vi era pur esagerazione nelle proibizioni, forse severe pel grande abuso ivi vigente di dolore pubblico. Quando il pianto e la disperazione non sono

finti, nè prezzolati, sono sempre rispettabili e nessuna proibizione può ritenerli. Io non biasimo, nè lodo la costumanza di Rueglio, poichè se penso all'indifferenza, con cui talvolta si accompagna un defunto all'ultima dimora, ed alla trascuranza, in cui sono tenute oggidì le tombe, apprezzo il dolore, se sincero, benchè esagerato di Rueglio.

Altra costumanza singolare meriterebbe essere segnalata, cioè un pasto, che vanno a fare i Ruegliesi a Lugnacco con gli abitanti di questo luogo, vero banchetto spartano, ma di esso discorrerò nella *Passeggiata di Lugnacco*, alla quale più deve spettare.

Giunsi da Trausella a Rueglio, che sta a gradi di latitudine 45, 28, 10 e 4, 43, 15 di longitudine da Roma, in pianura ad ostro del Monte Bossola. Esso è munito ancora di due altre strade tendenti ad Issiglio e ad Alice, ma quest'ultima sinora manca di ponte sul Chiusella, già però disegnato fin dal 1867 dall'ingegnere Delleani, con modificazione posteriore dell'architetto Gayo. Si effettuò già l'appalto e presto si costrurrà nel territorio di Gauna, con speranza, che più non sia rovinato come il primo. Tali strade sono incomode e non carreggiabili. Oltre il Chiusella, alla cui sinistra sta il villaggio, a ponente d'Ivrea, scorrono nell'agro il rivo Rueglio, e varî altri, ma questi quasi sempre asciutti.

Il territorio, della superficie di ettari 1,209, dà castagne, patate, poca meliga e moltissimo fieno.

La popolazione, in generale vigorosa, è data alla

agricoltura e più alla pastorizia, qualcuno emigra, ma in modo speciale le donne, come notòssi.

Vi sono varî molini, due o tre telaî.

Nella metà del secolo passato li fuochi erano 330, con 1370 individui, oggidì secondo l'ultimo censimento risultano 1816 tra 705 maschi e 1,111 femmine, di cui 475 celibi e 659 nubili, 185 coniugati e 342 coniugate, 45 vedovi e 110 vedove, formanti 434 famiglie che abitano 259 case con 10 vuote, disposte in un solo centro.

Nel 1865 gli elettori politici erano 12, gli amministrativi 195; nell'anno dopo verificaronsi 9 matrimonî, 79 nati e 63 morti.

Fa parte il comune del mandamento ed ufficio di posta di Vistrorio, distante 7 chilometri.

L'abitato è rurale, fra cui qualche casa si distingue dalle ordinarie, e quella parrocchiale primeggia.

La chiesa parrocchiale, dedicata a S. Giacomo, è costrutta a tre navate con 5 altari ed organo.

Si conosce per tradizione che anticamente questa parrocchia venisse staccata da quella di Lugnacco. I registri parrocchiali, più vecchi, risalgono solamente al 1618, in cui vedesi per parroco Martino Bondesio, e varî dopo ne troviamo di Rueglio, specialmente degli Oggerio.

Vi sono due cappelle, intitolate una all'Assunta, altra a S. Rocco.

Una piccola congregazione, con un reddito di lire 200 circa, provvede pei poveri, che in media sono 44 all'anno. Potrebbe forse aumentare le sue rendite con la vendita di fondi ed impiego del relativo

denaro. Ne furono benefattori Favetto Martino, Don Quilico prevosto e Defilippi Pietro.

Vi è scuola maschile e femminile, ed il sig. prevosto attuale aprì un collegio-convitto con insegnamento regolare delle classi elementari, ginnasiali e tecniche.

Vi risiede un medico; la situazione del villaggio è saluberrima.

Rueglio è nome unico oggidì in Italia, però si hanno varie località dette Ruelle, Ruere, Ruerie; Ducange nota che *Ruelle* significava *parva rua seu via, vel platea, viculus.*

---

(1) Nonius Marcellus — *De proprietate sermonum.*

LXXXI

ALICE SUPERIORE

—

Il Casalis, discorrendo di Alice canavesano, lo confuse con Alice vercellese od inferiore; ma, benchè si correggesse nel volume dopo, vi fu chi ne copiò l'errore. In Italia abbiamo, oltre il nostro Alice, due altri comuni omonomi: il suddetto, che prese l'aggiunto di Castello ed altro nell'Acquese, a cui fu dato quello di *Bel Colle*, più una frazione di Gavi, senza poi tener conto di Ales, comune Sardo, e di Borgo d'Ale. Il nostro villaggio è minore degli altri in popolazione.

Poichè Alice sta superiormente alla valle di Chy, sarà bene dire qualche cosa di essa in generale, non avendo il villaggio molte cose importanti in fatto di storia, che lo riguardano direttamente.

Carlo il Grosso, nell'882, donava alla chiesa vercellese varie terre *cum omnibus curtibus et villis et valle Clivy*. La vallata è detta *Valle clivy*, col quale nome pare che si venisse ad indicare i numerosi clivi o poggetti, di cui essa è costituita.

In quanto alla significazione del nome Alice siamo più incerti. Alcuni crederebbero che la forma di ala dei castelli o dell'abitato avesse dato origine a detto nome; se cerchiamo però nei glossari antichi, troviamo *Al* significare *Alto*, *ich* acqua. Du Cange porta *Halex* per *Alex* significante *Aquarii officia* e *Ales*, *Alles* per pesce o pesce salato, alla cui etimologia si tiene il Cusano nella sua storia manoscritta di Vercelli, parlando di Alice inferiore; ed un poeta recentissimo, cantando di Alice, ripetè:

« Ipsa iacet summa lætæ convallis in ora:
Pisce ab abundanti nomina forte tulit. »

Ma seguiamo la storia della vallata, che Ottone III imperatore, nel 999, confermava al vescovo di Vercelli, e così faceva Enrico, nel 1007, per odio ad Ardoino, che nel 1003 aveva concesso *vallem etiam supra montem quae clivis dicitur et omnia ejus pertinentia*, all'arcidiacono Teduerto d'Ivrea. L'imperatore Enrico, nel 1014, confiscando i beni ad Ardoino e quelli dei suoi aderenti, nomina fra questi un Flodeuerto de Alice, che era forse il feudatario del villaggio.

Non ostante queste donazioni la valle di Chy era troppo lontana da Vercelli, per ciò è supponibile,

tenendo anche conto delle ripetute donazioni stesse, che quella chiesa non mai abbia potuto goderla, mentre la vicinanza d'Ivrea rendeva ciò più facile a questo vescovo. Come pure ai monaci di Fruttuaria deve essere toccato poco di detta valle, donata loro nel 1019 da Ottone Guglielmo. In fatto Enrico, vescovo eporediese, fondando nel 1041 la badia di S. Stefano, vi comprende nella dotazione la valle di Chy, notando *Ales in valle Clevina.*

Il dominio del monastero sarebbe ricordato ancora oggidì, poichè alcune regioni, detti dei *Monti*, erano soggette ad un annuo canone, consistenti in certe misure di castagne, il quale, soppresso il monastero, si pagava al vescovado.

Onorio papa, nel 1224, confermava al vescovo eporediese la valle di Chy. Tre anni dopo in una rassegna dei feudi vescovili d'Ivrea vediamo numerati il feudo di Aliceto, che doveva dare, qual mezzano, sei lire e due cavalli al vescovo, il feudo di Morino di Marcenasco nella valle Clivina dieci soldi ed il feudo delle decime della detta valle venti soldi.

Pare che i primi feudatari abitassero Ivrea stessa, trovandosi nel 1231 un Raynaldo de Alice notaio e cittadino d'Ivrea; nel 1278 fra i credenzieri della città un Ferrarono de Alice, in uno statuto del 1326 il geometra Baldessaro de Alice e fra i consiglieri della città nel 1349 Ubertino e Martino de Alice.

Se sino a questi tempi la valle di Chy, da non confondersi con Cly nella valle di Aosta, come hanno

fatto alcuni, benchè a dir vero da *clivi* si possa per elisione dire più bene *Cly.* che *Chy*, è sempre detta *Vallis clivi* o *clevi*, nel secolo XIV troviamo che i notai soventi la designavano col nome di *Valle Caprina*, forse per l'abbondanza delle capre e pecore, che dovevano rinvenire buon pascolo pei poggi, e per ciò allevate ivi in modo particolare.

Nel detto secolo la valle fu travagliata da gravi torbidi ed il sangue fluvì copioso. I signori di San Martino possedevano i castelli della valle, ed in modo particolare vi dominava il ramo Arundello, dopo essere dilaniati cogli agnati Valpergani finirono nel 1351 di sottommettersi al Conte Verde.

Non cessarono le risse tra loro ed il detto Conte ordinò varî aggiustamenti, obbligando in uno i comuni ad essere sicurtà della pace dei feudatarî. Eleggeva allora la valle di Chy *seu vallis caprina* per suo sindaco e procuratore Tommaso Castellano, con istromento ricevuto da Giacomo Borello di Castellamonte notaio, addì 16 agosto 1385. Non essendo valso tale accomodamento, ebbe luogo l'insurrezione popolana, detta *tuchinagio:* scesero giù gli uomini della valle di Brosso in aiuto di quelli di Chy; ed i castelli furono atterrati specialmente quello di Arundello nel territorio di Pecco.

Allorquando da Savoja nel 1391 fu promosso altro aggiustamento, la valle di Chy mandò per suo procuratore Pietro Bonnino: fu condannata per la rivoluzione a 1,000 ducati ed aggiustòssi col fisco.

Per sentenza del podestà d'Ivrea: data addì 16 x.bre 1390, gli uomini della valle furono esentati dal pagare pedaggio, recandosi a Ivrea; notansi compresi nella vallata, detta *caprina*, Vico inferiore, Alice, Rueglio, Gauna, Pecco, Lugnacco, Issiglio e Vidracco, a cui dovrebbesi aggiugnere Vistrorio.

Furono nel 1403 praticate nel territorio di Alice divisioni territoriali per questioni tra il comune ed i feudatari.

Vediamo che, addì 10 x.bre 1550, il Duca di Savoja accordava inibizione di molestia agli abitanti di Alice per un assembramento armato, che erano soliti fare da lungo tempo, onde solennizzare una festa religiosa. Sembrerebbe che si trattasse di una specie di convito, come oggidì usano ancora di fare quei di Rueglio in Lugnacco per riconoscere l'antica parrocchia madre (1).

Da un diario, tenuto dai curati, si conosce che nel 1630 il contagio funestò molto Alice; e si nota che in detto anno cominciòssi a conoscere nel Canavese la meliga bianca. La tradizione indica due regioni, dette *Chiosi di Cavales* e *la Croce di Canapre*, qual luogo di tumulazione dei morti di peste; anzi per superstizione si crede che il fieno colà, quando falciato, sia sempre rovinato dalla pioggia in castigo della violazione dei tumuli, benchè più volte ciò non sia avvenuto.

Seguesi a registrare, come nel 1640 avesse luogo una grande inondazione del Chiusella e che nell'anno

seguente i Francesi venissero da Ivrea ad assediare Brosso, i quali, mancando di vettovaglie, per una dozzina di uova davano in cambio soventi la *bronsa*, forse la marmitta od altro arnese. Addì 4 e 5 8.bre di detto anno, altra grandissima inondazione del Chiusella è segnata.

Leggesi di poi che nel 1700 in Alice vi fu grande mortalità, nel 1705 un ecclisse del sole, che durò per un'ora, e nel 1709 un fortissimo freddo, pel quale morirono molte persone (2).

I S. Martino d'Arundello riconoscevano i loro possessi in Alice dal vescovo d'Ivrea, come si vede nell'investitura, concessa da questo, addì 27 7.mbre 1670, per beni, pel lago e per ragioni sul villaggio e territorio. In quel tempo pur i S. Martino di Agliè, di Candia avevano porzioni di giurisdizione. I fratelli Bertoldo tenevano i poderi infeudati fin dal 1654 ed ancora li avevano nel 1720; ed un Francesco Geromino Micheletti nel 1703 risulta pure averne.

Nel 1721, addì 21 giugno, il conte Melchiorre Antonio S. Martino di Arundello faceva il suo consegnamento pel feudo e beni feudali dipendenti dalla mensa vescovile. E da altro dell'anno prima, addì 29 8.bre, Giovanni Antonio S. Martino Provana di Parella è conosciuto tenere due terzi del feudo. E vedonsi ancora dopo i S. Martino di Baldissero, di Castellamonte avere tutti ragioni su Alice, feudo però del quale il vescovo aveva il diretto dominio (3).

Il comune, nel 1753, ebbe lite col proprio par-

roco Don Giuseppe Scavarda, e ricorreva, addì 21 aprile, al Governo per essere provveduto di un vice parroco senza che esso dovesse essere gravato della di lui manutenzione, attribuendo al parroco grandi torti, i quali il vescovo d'Ivrea qualificando al Governo per maligne calunnie, non si ottenne l'espulsione.

Ed ora passiamo alla corografia. Io trovai l'abitato di Alice, disposto su lunga linea, nell'estremo pendìo occidentale di un colle, detto Mondovano, a gradi 45, 27, 40 di latitudine, a 4, 42, 0 di longitudine da Roma e mi piacque per la sua bella esposizione. Nel mezzo s'innalza la casa municipale assai comoda e grande; ed in essa si tengono le scuole molto ben disposte, per lo che l'ispettore De Castro ebbe a scrivere in un suo *resoconto*, pubblicato, che questo comune può andare lieto di possedere il miglior casamento scolastico del circondario. Qua e là vidi case civili di sufficiente regolarità e le vie ben selciate.

In capo al villaggio, nella parte più alta, incontrai la chiesa parrocchiale con facciata moderna e di aspetto esterno bello. Essa è su tre navate ed ha tre altari ed un organo; l'ancona del coro è buona pittura del Vacca ed i marmi dell'altare maggiore, di altro e delle balaustrate sono fini. È sotto il titolo di S. Martino vescovo, la cui festa si solennizza, e così quella del Rosario e di S. Candida, a cui si ha un altare in legno, fatto costrurre da un D. Giuseppe

Marra. Si conservano varie reliquie in elegante urna, procurata e donata dal fu D. Bernardo Maneglia, che le ebbe in un suo viaggio a Roma nel 1683 dal canonico Gian Tommaso Chiapetto.

La parrocchia di Alice fu anticamente distaccata da quella di Lugnacco: i registri parrocchiali, più antichi conservati, risalgono al 1576, in cui è rammentato D. Jacobo Piana di Vidracco curato, poi un D. Bertodo, D. Pinna, D. Scavarda di Lugnacco, altro omonimo ed un terzo nel 1720, quindi un D. Gambono di Bollengo nel 1760, D. Da Giorgio di Traversella nel 1794, D. Julio di Vestignè nel 1807, D. Neretto di Rueglio, morto nel 1864, a cui successe l'attuale D. Gioanetti G. B. di Borgofranco, nel cui solenne possesso andarono alla luce alcune poesie latine ed italiane in suo onore, formanti opuscolo. Egli gentilmente mi diede visione dell'archivio parrocchiale, da cui raccolsi qualche notizia, come è stato esposto.

L'ultimo parroco Scavarda è autore di una vita di Santa Candida, susseguita da *Regola di buona vita sull'esempio di Santa Candida* e da componimenti poetici italiani e latini. L'opuscolo è intitolato — *Vita di S. Candida martire e suoi compagni, dedicata all' Ill.ª signora Teresa Ferrari contessa di S. Martino di Loranzè, consignora di Ales superiore e Valchiusina.*

Fu stampato a Torino senza indicazione d'anno dal Mairesse; la dedica ha la data del 24 febbraio 1715.

Il D. Neretti parroco lasciò tremila franchi ai poveri

Degli altri edifizi sacri al culto primeggia la chiesa dei Ss. Fabiano e Sebastiano, a pochi passi dall'abitato, abbastanza ampia, a tre navate e con tre altari ed affreschi d'ornato eseguiti da pochi anni, quelli a figura nella facciata ed esternamente sono del pittore Martini di Cocconato. In origine questa chiesa non era altro che una cappelletta: nel 1600 si ampliò. Ora, non è molto, in occasione di ristauri si scoperse sotto un leggiero intonaco un affresco rappresentante la Madonna con manto aperto, supplicata da una moltitudine di devoti con la seguente iscrizione:

BNARDUS E GRIGORII
PANETI . FODA ...T . . R
VIVS OPERIS C SOCIIS
FE. FI. 1420

La festa di S. Rocco, che celebrasi da due secoli e più in questa chiesa, e la tradizione popolare fanno credere che attorno ad essa fosse il lazzaretto nella peste del 1630.

Quasi nel centro del villaggio e sulla via maestra sorge un'altra chiesetta, dedicata alla B. V. delle Grazie, di forma ovale, che è di patronato del municipio, ed altra ancora vi è verso Fiorano, eretta dal Prevosto D. Pinna, dedicata a S. Grato.

La congregazione di carità locale cominciò nel 1768 ad avere fondi, con cui provvedeva scarpe agli indigenti, oggidì largisce loro denaro e doti con una rendita annua di L. 1,000 circa. I beneficati sono una quarantina: principale benefattore fu D. Agostino

Choc di Borgofranco, di cui già si ebbe a discorrere meritamente nel cenno di sua patria, poichè per un suo lascito si stipendia in parte la maestra elementare, si distribuiscono annualmente premî in oggetti di vestiario alle alunne più degne e meno agiate e si assegna una dote in ogni biennio a quella zitella giudicata più meritevole da apposita commissione. Furono pure benefattori Mattia Arizio, Peronetto Antonio, Maneglia vedova, Margherita Favetto, D. Carlo Neretti.

La scuola maschile è frequentatissima, e così la femminile; il prof. Decastro ebbe a giudicare la prima un vero modello d'istruzione primaria. Non si trova in tutto il comune ragazzo o fanciulla, che non frequenti la scuola.

Da parecchi anni si aprirono, per filantropia dei maestri comunali, nell'inverno due scuole serali per gli adulti: una nel capo luogo e l'altra per gli abitanti delle cascine dei *Monti* e delle *Marze*.

Mercè l'istruzione, ben favorita dall'amministrazione municipale, non si conta in questo comune nei maschi un solo individuo analfabeto.

La Guardia nazionale consta di una compagnia di 150 militi attivi e di 50 di riserva.

Il comune di Alice era l'unico dei comuni omonomi, che avesse ufficio postale, ma, troppo esigua essendo la rendita del medesimo, col primo del 1867 fu soppresso ed addetto il comune all'uffizio di Vistrorio.

Il territorio di Alice ha una superficie di ettari 565 e confina al sud con Lugnacco, Pecco e Gauna, all'ovest con Rueglio, al nord con Meugliano e Vico, all'est con Lessolo e Fiorano. La nomenclatura delle regioni mostra origine latina in generale.

Le strade ai suddetti comuni lasciano assai a desiderare; passa in prossimità quella ottima tendente a Traversella. Meriterebbe pronto riparo quella che conduce ad Ivrea per Fiorano, essendo frequentatissima ed usata da 5 o 6 comuni. Dista il villaggio 4 chilometri da Vistrorio, a settentrione, suo capo mandamento ed ufficio di posta, 10 da Ivrea, a ponente, diocesi e circondario, 60 da Torino al nord, capoluogo di provincia.

Il tenere è costituito da poggi, clivi, seni e vallate. Il colle Mondovano si stacca dal Monte Gregorio. I dintorni sono ameni per varietà di suolo e di coltura, per frequenza di fonti, ruscelli e per vaghezze di vedute, che si presentano specialmente dai colli Mondovano, Chiapei. Le Gole di Caravò sono un sito poco conosciuto, notevole per due cascatelle del Chiusella, che trafila fra strettissime fessure di roccie altissime, bizzarramente frastagliate con botrelli e forre, sormontate da boschi, macchie e cespugli da formare un complesso molto romantico.

Sovra una di detto roccie il credulo pastore addita al forestiero un'impressione più o meno di zampa, che egli dice avere lasciato il diavolo — colà chiamasi *Passo del diavolo* — mentre in realtà pare che

non sia altro che un segno di limite territoriale tra Meugliano ed Alice.

La Chiusella può servire poco per l'irrigazione, e così di un rivo, che dalla torbiera di Alice viene a scaricarsi nel suddetto torrente.

A duecento passi dal villaggio verso oriente havvi un delizioso laghetto dell'estensione di 14 ettari, ricco di pesci ed in modo speciale di buone tinche. In egual distanza, a ponente, passa il Chiusella, ricco pure di pesci con molta utilità per alcuni opifizi, di cui si parlerà.

Nella regione Caudano vi sono nell'inverno sorgenti di acqua calda assai frequentate per lavatura della biancheria; in quella detta Castello vi sono ruine di una torre, forse già vedetta del castello di Arundello, trovandosi in sito dominante varî passaggi.

I più abbondanti prodotti agricoli sono i foraggi, le castagne, le noci, il legname; tuttavia per la sua posizione mediana tra la pianura e la montagna, e specialmente per l'esposizione e condizioni telluriche il suolo è suscettivo di tutte le produzioni del colle e del piano. Riescono bene il mais, il frumento ed in modo speciale gli ortaggi e la frutta d'ogni sorta, che, quantunque tardiva, è di molta squisitezza da incitare la speculazione a tener conto della frutticoltura.

Nelle poche vigne dello già scarso agro, situate sul versante orientale e meridionale verso Fiorano e Loranzè, si hanno eccellenti vini; sono in corso espe-

rimenti per estendere la coltura delle viti a bassa ceppaia su parte del colle Mondovano, che ora è tenuto ad ericaia con qualche bosco ceduo.

L'industria è in Alice ben rappresentata, essendo sette le ferriere, che occupano quasi 40 operai, i quali lavorano per lo più intorno arnesi domestici e rurali venduti nei circondari d'Ivrea, Torino, Biella, Vercelli, Casale, Alessandria e Genova. Furono questi opifizi già molto fiorenti, e molto lucro portavano in Alice; ma oggidì non possono più sostenere la concorrenza di altri in migliori posizioni commerciali.

È singolare che la terminologìa tecnica usata in queste ferriere non è d'origine francese, come al solito s'incontra in Piemonte, lasciando invece tra le leggiere alterazioni dialettiche udire l'origine italiana. Si dice *usel*, *verzella*, *cottis*, *massei*, *toup* che rammentano i toscani Ugello, Vergella, Cottici, Masselli, Toppa.

Dette fucine hanno la forza motrice dal Chiusella, come si notò, che dà per moto a due molini, due maciulle per canapa. Vi è ancora un torchio ad olio.

Vi sono sei telai da canapa e cotone, e qualche cava e fornace di calce trovasi sui confini di Lessolo. Merita poi special menzione la vasta torbiera di 50 e più ettari, che si estende avanti l'abitato dal lago fino a Gauna, di proprietà di una società anomina, diretta dal cav. D'E[illegible]rese. La torba è di eccellente qualità ed in quantità non meno di 1,500,000 quintali. Il prof. Giulio nel 1843 presentava all'Accademia

delle scienze di Torino l'analisi di questa torba compatta, eseguita dall'ingegnere Melchioni, che ottenne carbone 37, 75 — ceneri 3, 50 — materie volatili 63, 75 — il potere calorifero fu valutato 16, 68. S'impiegano attualmente per l'estrazione più di cento operaî. Nelle scavazioni si rinvennero grossissimi fusti, roveri, larici ecc. ed una grande quantità di legnetti non più lunghi di 60 centimetri, appuntati alle due estremità quasi sulla forma di fuso, il cui uso non potè essere bene determinato dal geologo prof. B. Gastaldi, che li esaminò.

A procurare lo scolo dell'acqua dalla torbiera nella Chiusella si praticò un *tunnel* lungo m. 150 sotto un colle tra Alice e Gauna. Alla porta di sbocco leggesi la seguente iscrizione:

Nel seno di questo morenoso colle,
Vincendo ostacoli e perigli con ardire e costanza
Il difficile traforo compiva
La Società della torbiera
MDCCCLXI.

Un centinaio di persone sono occupate nel commercio della canapa, che importano da Torino, Bologna e Milano e smerciano lavorata nei circondarî d'Ivrea, Biella e Vercelli.

Tale traffico anticamente era ancor più attivo, scemò per l'introduzione del cotone. Varie sono le regioni dette *Canavere*, ed ancora molti sono i campicelli destinati per questa pianta tessile, quantunque la meliga vadi di anno in anno prendendole il posto.

Si tengono molte vacche lattifere di buona razza, che nell'estate si mandano ai pascoli alpini di Valchiusella. Si porta ottimo burro, mediocre formaggio sui mercati vicini; e sono in Alice alcuni negozianti di questo prodotto. Quasi tutte le famiglie hanno pecore, raccolte e custodite da un pubblico pecoraio in modo però non molto salutare per le medesime.

Non mancano gli artigiani e le botteghe di oggetti di prima necessità.

Nella metà del secolo passato in Alice si contavano 205 fuochi con 900 individui; nell'ultimo censimento si trovarono 1,033, cioè 420 maschi e 613 femmine, di cui 277 celibi e 392 nubili, 121 coniugati e 154 coniugate, 22 vedovi e 67 vedove, formanti 226 famiglie, che abitavano 226 case, lasciandone 26 vuote, le quali tutte sono disposte in un solo centro. La popolazione di diritto però sarebbe di 1,316, poichè quando si fece l'anagrafe trecento e più erano fuori paese, quali pettinatori o trafficanti di canapa e braccianti all'estero.

Alice fa parte del collegio elettorale di Cuorgnè, da cui dista un 20 chilometri, al quale nel 1865 dava 27 elettori; e 154 sono quelli amministrativi.

La media annua, desunta dai tre ultimi anni, dei matrimoni è 15, dei nati 33 e morti 28.

Il clima è salubre: l'inverno piuttosto mite, essendo l'abitato al riparo dai venti settentrionali pei monti e colli, l'estate è moderato. Non vi risiede attualmente alcun curante sanitario; ma giornalmente

vi viene da Lessolo il dott. Targhetta avendo in Alice casa. Le malattie più frequenti sono le pleuriti e le gastrite. Non sono rari i casi di longevità fin oltre a 90 anni.

Le famiglie più antiche sono i Bo, li Avena, e i Bove, estinte le due prime, li Arizio, De Janoliis ora Gianola, i Pinna, Marra, che con le seguenti sono le principali del luogo, Berutto, Maneglia, Marteno, Favetto, Ricono, Targhetta, Falletto, Rubini, Biellor, Tocco ecc.

Che siansi fatti un po' conoscere di Alice non rinvenni che un Battista *De Lacu de Alice*, dottore in leggi e podestà di Cuorgnè nel 1503, un notaio Bovo, il quale lasciò varî suoi istrumenti nel secolo xvii, ed un Padre Martino Valora, procuratore generale della congregazione de' preti secolari della Dottrina Cristiana nel 1764 a Roma. Costui è ancora ricordato in patria, ove esiste la parentela, ma di lui si sa nulla.

Tra le persone, oggidì maggiormente stimate, primeggia il dottore Gianola Tommaso, che fu consigliere provinciale, membro del consiglio sanitario, provveditore per gli studî nei mandamenti di Vico e Vistrorio, sopraintendente alle scuole locali, sindaco più volte riconfermato. Dimostrò molta attività ed intelligenza in queste cariche: fu dei principali promotori per ottener la dichiarazione di reale della strada da Ivrea ad Aosta, curò, qual sindaco, moltissimo l'istruzione popolare, l'igiene pubblica, la silvicoltura e l'abbellimento del comune.

Qual medico ha fama di valente e dimostrò molta

filantropia nei cholèra, specialmente in Alice, Caravino e Vistrorio. Da poco tempo portò il suo domicilio a Ivrea; ma spesso è richiamato nella valle di Chy e di Brosso, di cui fu per molti anni quasi l'unico curante. È molto erudito nelle scienze naturali ed anche in letteratura: videro la luce alcuni suoi scritti scientifici in giornali di medicina.

Non è meno benemerito il suo fratello D. Sebastiano maestro di Alice, che nel 1867 dalla Società degli insegnanti era eletto a delegato circondariale e riconfermato in tale carica. È un ottimo institutore; e così di lui discorre l'ispettore De Castro: « Alice può andar lieto di aver uno dei più distinti insegnanti per specchiatezza di costume, per diligenza e capacità, e per eletta cultura nelle materie pedagogiche e didattiche. Egli ebbe già parecchie menzioni onorevoli ed è in corso la pratica, perchè il Ministero rimeriti più degnamente questo umile ed operoso missionario dell'istruzione del popolo » (4).

Non so qual esito abbia avuto tale pratica, ma temo che sia *passata agli atti*, come si dice nei Ministeri, ed equivale seppellirla sotto un mucchio di carte; poichè pegli umili oggidì non è più il tempo. Vi sarà in queste parole un'ironia esagerata, ma tuttavia non possono smentirsi tanto facilmente.

Il D. Gianola tenne aperte per molti anni scuole serali pegli adulti ed è molto stimato. Scrisse varî articoli nella *Dora Baltea* ed in altri giornali di pedagogia. Un suo discorso, pronunziato a Vistrorio

nelle solenni funerali dei defunti maestri del circondario, fu in parte pubblicato in un giornale di Torino.

Ora saran tre anni, moriva D. Domenico altro fratello, dotato di ingegno e di dottrina e di molta generosità; fin dal 1849 aprì scuola gratuita per insegnare il nuovo sistema metrico decimale in Caluso.

Passava pure a migliore vita nel 1860, sul fiore dell'età e presso ad essere laureato in leggi, Gianola Paolo, figlio del suddetto dottore Tommaso, giovane studiosissimo, che erasi guadagnato un posto gratuito nel collegio delle provincie di Torino e prometteva di fare molto onore a sè, alla famiglia ed al Canavese. In fatto, varî suoi scritti di argomento serio e parecchi componimenti poetici mostravano il suo bello ingegno. Ricordo un'elegìa nella morte del prof. Peretti stato suo precettore, la quale era degna del compianto, come è noto, chiarissimo vate. Povero giovane, due anni dopo a lui toccava la medesima sorte! ed altri nel giornale del circondario tessevagli onorifico cenno necrologico, come ben meritava qual vittima dello studio, avendo questo consunto la di lui delicata fibra.

Alice ha attualmente sei preti, uno parroco Don Maneglia e due facienti funzioni di prevosti, due medici, due ingegneri, sigg. Rubini e Gianola, un geometra, un notaio, duo maestri di scuola, tre segretari comunali, un farmacista ed un ispettore demaniale signor Marra.

È orionda di questo comune la famiglia Pinna ora

domiciliata a Ivrea, che diede l'ingegnere cav. Giacinto segretario capo del Ministero delle Finanze, Don Paolo, rettore dell'ospedale d'Ivrea, D. Giovanni missionario superiore del collegio cattolico del Monte Libano.

Nel suo piccolo, Alice ha buon contingente di persone civili, come si è veduto, a cui devonsi aggiugnere i seguenti militari decorati di medaglia al valore militare o di menzione onorevole: Tocco Pietro sottotenente nel 14° linea, Gianola Arduino brigadiere nei RR. carabinieri, Berutto Giovanni sergente di artiglieria, Targhetta Domenico sergente di linea, Berutto Battista bersagliere e Targhetta Luigi fu Pietro sergente d'artiglieria.

Le donne non sono vestite come quelle di Rueglio, nè gli uomini da montagnuoli, bensì come nella pianura, di cui parlano pure il dialetto.

Fra le usanze particolari noto le seguenti:

Nel secondo giorno di Pasqua in quasi tutte le famiglie si fanno merenduole, e generalmente al rezzo di cespugli dei colli, il cui principale cibo sono le uova in frittata. Tali baldorie ricordano le agapi cristiane. Ed era forse pure un residuo degli antichi eulogi l'uso smesso da pochi anni, pel quale ogni famiglia, per turno, offriva del pane bianco all'altare in ogni domenica nell'occasione della messa parrocchiale. Il prete benediva l'offerto pane, che fatto poi in pezzi veniva presentato in una paniera a tutti i fedeli.

Dopo celebrato il matrimonio in chiesa, la sposa

costume di non entrare nella porta, nè salire la scala della casa maritale, se non viene introdotta, quasi mano condotta, dalla suocera. Se questa o per capriccio, o per buone ragioni ricusa di compire la tradizionale cerimonia, ne nasce talvolta un battibecco od altra semiseria scena, poichè o la sposa è costretta dallo sposo ad obbedire, o la suocera è sforzata dal figlio a compire l'usanza.

Negli ultimi giorni di Carnevale si fa uno scherzo tra gli abitanti di Villa, maggior cantone dell'abitato, e quelli di altro minore, detto Cavales, un po' staccato dalla prima, a cui si dà il nome di *Presa di Coni*. O da una parte o dall'altra si prende l'iniziativa e, formatasi una brigatella di maschere, si porta essa sul territorio della parte avversa, misurandolo per un tratto con canne metriche e fingendo di stendere un verbale, quindi si proclama la presa con alti schiamazzi. Tal volta la burla diventò anche seria per gare reciproche, ed appunto per questo vediamo qualche statuto comunale far proibizione di consimili costumanze, ad esempio quelli di Gallese (Viterbo) del 1576, il cui cap. 23 riguarda il divieto sul *Piglia muoglie*, che si costumava fare nella sera di Carnevale, andando per Gallese con mazze, accette, bastoni ed altre armi e fingendo di dar l'assalto alle case e di rubarvi forse le mogli.

NOTE

—

(1) Archivio Generale di Stato — *Protocolli.*

(2) *Archivio parrocchiale di Alice.*

(3) *Archivio camerale.*

(4) De Castro – *Resoconto sullo stato dell'istruzione primaria nel Circondario d'Ivrea nell'anno scolastico 1860 - 61. Milano 1862, Tip. Colungo e comp.*

LXXXII

GAUNA

Che dire di un villaggio, il quale nell'ultimo censimento presentò 160 abitanti, di cui 86 maschi e 74 femmine? Essi formavano 37 famiglie che avevano per ciascuna una casa, nè più nè meno, disposte in un centro solo. A chi garbasse conoscere quanti erano i celibi, i coniugati ed i vedovi, dirò essere allora 59 i primi e 53 le nubili, 26 i coniugati e 11 le coniugate, e, state bene attenti, un solo vedovo con undici vedove. Quanto doveva essere orgoglioso questo signor vedovo! De'matrimonî se ne fanno pochi, poche essendo ivi le donnette: nel 1866 neppur uno si celebrava, tuttavia quattro furono le nascite sovra due casi di morte. La popolazione Gaunese era già in tal anno salita a 165 abitanti. Che ne dite? col tempo Gauna può diventare una vera Londra, tanto

più tenendo conto che nella metà del secolo passato erano appena 145 in tutto gli abitanti. Se qualche futuro deputato volesse speculare sui voti di questo villaggio sappia che gli elettori politici sono due, belli e contati, mentre gli amministrativi nel 1865 sommavano a 32. Per accappararsi tali elettori politici non potrebbe nemmeno servirsi del parroco, poichè Gauna non forma parrocchia, dipendendo da quella di Perco. Se si abbisognasse anche conoscere la popolazione *intus et in cute*, si apra il Casalis e si vedrà che fu qualificata per mediocremento robusta, assai docile ed applicata al lavoro: dunque gran brava gente i signori di Gauna! Sono agricoltori, pastori, carbonai e negozianti in legna.

Una quindicina sono i poveri, ma vi è per loro una congregazione ricchissima, cioè L. 50 annue di rendita!

Di ricconi e di grandi celebrità ora non vi sono, nè ho mai udito a menzionare che ve ne sieno stati.

Un Nababbo potrebbe in Gauna senza molto spendìo diventare padrone assoluto, comprando il territorio della superficie di 153 ettari; bagatelle! quasi ogni Gaunese potrebbe avere un ettaro di terreno! Questo agro dà del fieno, delle castagne, delle patate, delle noci e qualche poco di meliga: che volete di più? Esso, essendo adacquabile da un rivo, che vi discende verso levante, a cui soprasta un ponticello in pietrame, e dal Chiusella, abbonda del primo prodotto suddetto e per esso si alleva qualche bovina, di cui si fa traffico.

Se mai venisse a qualcuno il ticchio di vedere la gran città, di cui si discorre, l'avverto che sta a gradi 45, 27, 10 di latitudine ed 4, 42, 30 di longitudine da Roma; ma siccome questi dati non l'aiuterebbero a trovarla, gli aggiugnerò che fa parte del mandamento e dell'ufficio di posta di Vistrorio, da cui dista chilometri 1, 85.

Di strade può pompeggiare, passando nel suo abitato la bellissima, che tende alle miniere di Traversella. Per essa si può da Alice in un quarto d'ora arrivare a Gauna, e per un'altra strada potrete in egual tempo salire a Pecco.

Gauna sta all'estremità di una piccola pianura a maestrale d'Ivrea lontano 12 chilometri. Dal lato meridionale sorge un colle, che si protende verso levante, fitto di castagni, e nella parte di mezzanotte si aderge un monte ammantato di piante selvatiche. I dintorni non sono brutti, e dell'abitato posso dire che ne ho veduti dei più meschini in villaggi di maggior importanza; le case, sulla strada, sono imbiancate e moderne, le altre rustiche ed antiche.

Io, di monumenti, non ne vidi, incontrai una cappellania con campaniletto, dedicata a S. Sebastiano, di cui fanno la festa; ma più quella di S. Rocco è celebrata. Un cappellano maestro è addetto alla medesima. Nell'inverno vi è anche scuola femminile per una maestra. L'industria idraulica è rappresentata dal molino e da due fucine di arnesi rurali sul Chiusella.

E con questo eccovi serviti. Ma la storia? alcuno dirà. È giusto, tanto più trattandosi di così importante centro. Cominciamo *ab ovo*: *Gau* significa nel teutonico *cantone* — *au*, *aüe*, *auna prateria*: — *Ingaunum* da *Ingau* era il cantone dei Liguri, delle vallate alpine: dunque *una prateria con cantone*, *o borgata*, o, se più vi piace, una *borgata in una prateria*.

Ad una tale digressione etnologica il villaggio di Gauna deve essere soddisfatto, tanto più quando soggiugnerò che Gauna, in Italia, è nome unico oggidì. In quanto al restante non fece nè più, nè meno che il fatto degli altri uomini della vallata, ed è nominato particolarmente nel 1390 per l'estensione del pedaggio. Anche su esso gravò la giurisdizione dei Parella, dei Loranzè, Baldissero, Agliè ed Arundello.

Ed ora v'invito a fare una gita a Pecco; il nome non promette molto, ma forse troveremo meglio, essendovi colà le rovine di un castello.

LXXXIII

PECCO

—

Se è brutto il nome di questo villaggio, ha però le rovine di un castello con altro piuttosto poetico o romantico, almeno si presta il medesimo ai poemi romantici, qual si è Arundello. Il Casalis mise questo castello in Loranzè, ma i suoi residui sono invece nell'agro di Pecco.

Filiberto ed Oberto figli d'Enrico S. Martino della Torre, con Guglielmo loro cugino, figlio di Ulrico, nel 1176 ebbero dai fratelli Griva di Loranzè un sito, per cambio, nel quale fu poi costrutto il castello detto Arundello. Detti S. Martino, come gli altri, avevano il titolo dal nome del loro principale castello, così i suddetti si dissero di Arundello. Nel 1198 Filippo di Arundello giurava la cittadinanza di Ivrea, e per denaro cedeva alla città il castello di Fiorano, che

possedeva con Giacomo di Strambinello; vi è nel 1205 un ordine suo di mettere Gilberto, podestà d'Ivrea, in possesso di detto castello, e pare che ne sia stato rinvestito.

Il Filippo trovasi ancora nel 1214 nominato qual arbitro e persona importante; nel 1274 incontriamo Savarino de Arundello, a cui veniva ceduto da un canonico un podere in Fiorano, e nel 1300 trovasi una concessione del signor Giovanni de Arundello, nipote del fu Pietro.

Sappiamo che nel *tuchinagio* il castello di Arundello fu distrutto dai popolani insorti; ma dopo esso risorse ancora, e la prosapia degli Arundello si mantenne fino al passato secolo, come risulta dalle investiture, che prendevano dal vescovo d'Ivrea, signore della valle di Chy.

Ora fermiamoci un poco a far una breve considerazione. Chi ha letto un poco, sa che in Inghilterra fu celebre il casato Arundel, specialmente pei due Tommasi: uno arcivescovo e l'altro maresciallo, da cui vennero illustri discendenti, il che fa sospettare che vi possa essere stato qualche provenienza dal nostro Canavese. È conosciuto che nella genealogia di Casa Sabauda vi è un Pietro II, morto nel 1268, il quale guerreggiò valentemente in Inghilterra, guadagnandosi il sovrannome di *Il piccolo Carlo Magno*. È pur noto come nel 1241 entrasse solennemente in Londra, ove fabbricò un palazzo, che quasi fino ai nostri giorni restò in piedi e si chiamava *Palazzo di*

Savoia. Sappiamo ancora che cola Pietro aveva varie contee e che erasi portato con varî baroni Savoiardi. Non potrebbe essere accaduto, che qualche cadetto San Martino di Arundello l'abbia accompagnato ed abbia finito di restare in Bretagna, colà principiando la prosapia Arundel. Un conte d'Arundel compariva nel torneo, fatto a Bourbourg nel 1383, ed aveva l'onore di duellare col Conte Rosso; e le cronache narrano che, quantunque questo inglese fosse maestro di scherma, ebbe tuttavia il cranio rotto dal Principe Sabaudo. Tutto questo è congettura bella e buona, ma chi sa che nelle giunte a questa *Passeggiata* non possa rendere la medesima più positiva: ho scritto in Inghilterra in proposito: vedremo quali saranno le risposte, se me ne saranno fatte.

Estinti i nostri d'Arundello, il castello e la giurisdizione passò ai Pochettini di Serravalle, di cui parlòssi altrove (1). Vennero in possesso per parentela: Monsignor Pocchettini, vescovo d'Ivrea, pose ad incanto il rovinato castello, che fu aggiudicato ad un proprietario di Gauna, ed ora è tenuto da due famiglie Minellono, che lo ridussero in parte ad abitazioni loro.

Ora veniamo a Pecco, il cui nome pare che i feudatarî abbiano sdegnato di assumere, benchè tale ignobile nome sarebbe sempre stato migliore dei de Cagnis, Meruli e tanti altri cognomi presi dai San Martino. *Pecus:* bestiame, bestia — *pecus ab eo perpascat, a quo pecora universa*, secondo Varrone (2).

In una valle, detta dei Clivi o caprina, non è fuori.

luogo, che esista anche un villaggio ricordante il bestiame pecorino. È nome unico in Italia, ma si hanno poi molti Pecol, Pecou, Pecorile e consimili, tutti venuti dalla medesima radice.

Del nostro nulla si può dire di speciale; si trova compreso nominativamente nell'accennata esenzione di pedaggio del 1390, e non potè fare altro che prendere parte alle vicissitudini della vallata. Non presenta oggidì che 456 abitanti: maschi 202 e 254 femmine, 139 celibi, 170 nubili, 51 coniugati, 58 coniugate, 12 vedovi, 26 vedove, che formavano nell'ultimo censimento 90 famiglie raccolte in un sol centro. Nel 1866 si verificarono matrimoni 2, nati 11, morti 8; nell'anno prima vi erano elettori politici 7, amministrativi 65. Nella metà del secolo passato contava solamente 55 famiglie con 310 individui.

Il Casalis scrisse che i terrazzani sono in generale vigorosi, pacifici, amanti della fatica; attendono alla agricoltura ed anche a far legna ed a tessere la tela; alcuni di essi, all'autunno, si recano in altri paesi a crivellare il grano, provvedendo in tal modo bene ai loro bisogni. Il carabiniere Schiagno Michele meritòssi medaglia al valor militare.

Da Ganna, per una bella salita solatia, si arriva alla cima di un poggio, ove trovasi la chiesa parrocchiale di Pecco, attorniata da praterie. È piccolina con tre altari, il cui maggiore è munito di grande ancona con bella cornice dorata; è costituita da tre

navaluccie ristaurate, e dietro ha un mozzo campanilelto molto più antico.

Anche questa chiesa, quantunque antica, fu tuttavia staccata da quella di Lugnacco, già unica nella valle. La tradizione vorrebbe che il campanile di Pecco servisse a quella parrocchia per chiamare i fedeli, sparsi per la vallea, alle funzioni, e che poscia attigua siasi costruita una cappella, che, cogli ingrandimenti ulteriori, fu mutata nello stato attuale. I registri più vecchi, stati conservati, risalgono soltanto al 1623; d'allora in poi undici sono i parroci, fra cui il Don Bonafide Pietro Francesco adornò la parrocchia con sacre suppellettili. L'attuale D. Gianassi Giovanni Battista di Castellamonte mi fu cortese di schiarimenti.

Fu in origine di patronato dei S. Martino d'Arundello, e passò il medesimo ai Pocchettini, che non essendosene curati, finì la parrocchia d'essere di libera collazione. È sotto il titolo di S. Michele, di cui si fa la festa, e vi è una compagnia intitolata a San Martiniano.

La piccola congregazione di carità cominciò ad avere un piccolo legato nel 1817; ne sono benefattori Pietro Molinario ed il comune di Pecco stesso, che le regalò un forno. Ha la meschina rendita di L. 58 annue, e soccorre una ventina di poveri.

Si gode da quivi bella e spaziosa prospettiva: da settentrione l'occhio, seguendo le creste delle montagne, che si diramano dalle Alpi Pennine, Graie e

Cozie, si spinge giù sino alle marittime ed agli Apennini, ed a suo agio spazia e si delizia per estese pianure e per colli racchiusi nella vasta cerchia.

Scesi giù dalla parrocchiale, che sta a borea dello abitato, distante da questo 432 metri, e lo vidi essere rurale, fitto di casupole, ed attorno alle torri mozzate di Arundello starvi una ventina di case con una cappella privata, intitolata alla Madonna delle Grazie.

Il villaggio sta a gradi 45, 27, 10 di latitudine ed a 4, 41, 45 di longitudine da Roma, in un seno di collinetta tra Gauna e Lugnacco, a maestrale da Ivrea lungi 10 chilometri, ed a greco di Vistrorio lontano chilometri 2, 86. A mezzo di scorciatoie, tali distanze gli abitanti di Pecco raccorciano della metà. Il comune è munito di scuola maschile e femminile.

Il territorio ha una superficie di ettari 170 e confina con Vistrorio, Lugnacco, Gauna, Alice e Fiorano per essere assai lungo. Esso dà meliga, castagne, patate, fieno ed un po' di segala. La parte in alto, che sta a 200 e più metri sovra Vistrorio, non può essere adacquata, solamente nel piano vi è qualche fontana. Il vino è molto raro.

Gli abitanti allevano non più pecore, ma maiali, anche da razza, di cui fanno traffico. Vi è qualche telaio da canapa, lino e cotone.

---

(1) *Passeggiata di Mazzè* — Volume 2° ed aggiunte alla medesima, volume 3°.

(2) Varro — *De lingua latina.*

LXXXIV

LUGNACCO

—

Era il mattino di una giornata jemale, fredda e nebulosa; i poggi della valle di Chy erano ammantati di un sottile strato di nevischio, e dalle siepi e dai brulli rami degli alberi pendevano cilindretti di ghiaccio. Non lo svolazzo od il zittire di augello rompeva la profonda placidezza della vallea, salvo il mormorare sordo del Chiusella fra i borri coperti di lastre ghiacciose, quando tutto in un momento uscì da Lugnacco una torma di gente schiamazzante, facendo echeggiare i colli del grido: Viva i fratelli!

Sono mascherati in foggia strana, il capo hanno coperto da berrettoni rossi, o da quello frigio, brandiscono sciabole o coltelli e seguono un mulo ed un alfiere con bandiera. Essa non ha emblemi: è rossa — il color del sangue. Ilari procedono fra Pecco e Gauna, passano sui massi e sul ghiaccio il torrente, avanzandosi verso Rueglio; saranno un centinaio tra giovani e vecchi. Un forestiere, che l'avesse veduti da qualche altura, avrebbesi aspettato una specie di antica scorreria per rappresaglia sovra Rueglio; ma si sarebbe

ingannato. In fatto, giunta la caterva all'entrata di detto villaggio, manda messaggi al sindaco, annunziandogli l'arrivo dei capi-casa di Lugnacco. Egli tosto raduna quelli di Rueglio e va con essi incontro ai sopravvenuti, accogliendoli con molte cordialità. Sono condotti nella piazza avanti alla chiesa e quivi si odono nel frastuono frequentemente *Evviva Lugnacco! Evviva Rueglio! Evviva i fratelli! Topa Rueglio!*

Succede un abbracciarsi a vicenda, e poi ha luogo un ballo generale tra Lugnacchesi e Rueglini; e qualche bella e prosperosa terrazzana non manca di prendere parte al tripudio. I migliori ballerini di Rueglio dànno spettacolo di una *moresca*, che ha quasi del feroce, poichè carichi le spalle ed i piedi di grosse campanelle, spettanti al bestiame, si dànno ad una ridda veementissima. Regola gli sfrenati salti il motto *ta-ra-la*, che continuamente fanno sentire, e seguono a ballare in modo d'averne talvolta, per molti giorni dopo, le ossa ammaccate.

Quando lassi non ne possono più, allora il sindaco di Rueglio fa portare dei grossi formaggi in sul luogo e pubblicamente ne pesa un rubbo, che dà in dono a quelli di Lugnacco. Allora scoppiano più forti le grida di *Topa Ruei! Viva i fradei!* e caricato il mulo del formaggio se ne ritornano a Lugnacco allegramente.

Nel giorno dopo partono i capi-casa di Rueglio mascherati, armati di sciabole e coltelli e carichi di sonagli, preceduti dalla bandiera e dal mulo, e vengono a restituire la visita a quelli di Lugnacco, da

cui sono ricevuti con le medesime cerimonie. Condotti nel centro del villaggio, in cui sorge una torretta, detta dei Cirio, antica famiglia del luogo ancora oggidì rappresentata, quivi i Ruegliesi fanno dei giri a piccoli salti con piedi uniti attorno alla torre. Il sindaco fa portare colà una brenta di vino, che si misura pubblicamente e viene caricata sul mulo di quei di Rueglio. Dopo ha luogo il ballo fra le solite grida di *Evviva* e di *Topa* reciproci. Si cionca insieme e si mangia del cacio, incrociando le braccia tra un Ruegliese ed un Lugnacchino ed a vicenda presentandosi la scodella del vino ed il boccone per simboleggiare sempre più la fratellanza, che con grandi schiamazzi proclamano in ogni momento.

Le Lugnacchine dal tumido petto, sovra cui brilla un ornamento detto *gropin*, di cui si discorrerà, mescono liete vino agli uomini tripudianti.

Non son molti anni, dacchè la comitiva di Rueglio portavasi, prima di abbandonare Lugnacco, a fare visita al parroco e ad esso baciava la mano ed anche la faccia; ma i prevosti, trovando non tanto economica tal visita e noioso il baciamento di gente avvinazzata, finirono di liberarsene, rendendosi assenti nel giorno dell'arrivo dei suddetti.

In sulla tarda sera i Ruegliesi partono, e quelli di Lugnacco vanno ad accompagnarli fino al confine, ove di nuovo facendosi auguri ed evviva a josa finiscono di lasciarsi.

Questa costumanza vive da tempo immemorabile,

fra i due suddetti comuni e si compie annualmente negli ultimi giorni di carnovale.

Se interrogate qualunque di loro sul significato della medesima, avrete subito in risposta essere un ricordo di avere li due villaggi appartenuto alla stessa parrocchia. Io credo che questa non sia l'origine della funzione e che forse la vera i preti abbiano avvolta con quell'ora creduta, e ciò abbiano fatto per far dimenticare una vendetta popolana contro la nobiltà.

È vero che Rueglio fu l'ultimo comune, che si staccò dalla parroccha di Lugnacco, ebbe luogo nel 1410, ma pure tutti gli altri comuni della valle ne furono disgiunti senza che facciano consimile visita alla parrocchia madre; nè ciò è in uso altrove in consimile caso. E poi perchè il riconoscimento dovrebbesi fare in maschera, armati e negli ultimi giorni di carnovale e col grido *Topa*?

Abbiamo veduto che nella valle di Chy fervette il *tuchinagio*: i terrieri insorti erano detti *tuchini* quasi dal provenzale *tuic un*, cioè tutti uniti, come uomo solo, per abbattere i prepotenti baroni.

Allora le popolazioni si prestarono mano a vicenda e giunsero ad incendiare i castelli de' feudatari. Più tardi si è veduto Crescentino e Vische aiutarsi per trucidare i Tizzoni ed i S. Martino, che li tiranneggiavano: ed io penso che Rueglio e Lugnacco, per tale scopo, pure siensi uniti. Vische e Crescentino vollero perpetuare la memoria della loro tremenda vendetta, con un annuale banchetto ed un ballo da

godersi reciprocamente. È pure negli ultimi giorni di carnevale, che Ivrea rammenta la sua liberazione dal marchese Monferrino; ed in altri luoghi tal tempo è sempre stato scelto per ricordare una vendetta popolana, o l'acquistata libertà.

I *tuchini*, sulle fumanti ceneri dei nobili ostelli, gavazzavano e davansi a veementi ridde, pieni di feroce gioja, ed allora era appunto in voga la *moresca*, ballata oggidì dai Rueglesi, tenacissimi ai loro antichi costumi. Il grido dei tuchini era *Evviva il popolo! Muoiano i nobili!*.

Restò facile ai preti di travisare la vera origine, poichè ancora nell'epoca della separazione parrocchiale il *tuchinagio* era vivo nella vallea, e specialmente in quella di Brosso fu vivissimo. Per colorire meglio il loro intento invitarono i Ruegliesi a venire dal prevosto, ed eglino si vennero e poi smisero facilmente tale visita. Sempre, prima di venire dal parroco, e tuttodì costumano portarsi a fare i mistici giri intorno ad una vecchia torretta, a cui stando vicino il forno comunale, è lecito credere che ivi si fossero radunati per la prima volta sotto il capo loro, forse della famiglia Cirio di Lugnacco, oppure ivi era la casa della credenza. Quivi giurarono di sperdere i nobili: e le rovine di un castello, mai più risorto nella regione *Castellazzo*, attestano che riuscirono nel loro intento. Se volessero riconoscere la parrocchia alla sua chiesa si porterebbero, ben più antica della suddetta torre, ma ciò non fecero, nè fanno oggidì. Che Rueglio siasi

unito a Lugnacco, a preferenza di altri più vicini villaggi, può benissimo avere influito l'essere stato più lungamente degli altri sotto la stessa parrocchia. E tale amore reciproco la tradizione locale spiegherebbe col notare che Rueglio fu fondato o principiato da una famiglia di Lugnacco, detta Ruello. Essa abitava in Lugnacco una regione, detta ancora oggidì Ruello, e sarebbe andata a fabbricare una casa nel luogo, ove oggidì sorge Rueglio; moltiplicatasi ed aumentata da altri, che si saranno portati a fabbricare capanne colà, diedero origine al villaggio.

In appoggio alla tradizione vi sarebbe solamente in Ivrea l'esistenza di un'antica e nobile famiglia detta Ruella, che forse ebbe giurisdizione in Rueglio. Ma comunque la tradizione ci farebbe conoscere che quei di Rueglio e di Lugnacco, essendo del medesimo sangue, per così dire, era naturale che siensi uniti tra loro per liberarsi dal tiranno.

Nel loro tripudio è frequente il grido *Topa Rueglio! Topa Lugnacco!* senza che più nessuno sappia dirvi che voglia significare tale parola. Io trovo nel Glossario del Du Cange, fra gli altri significati datole, quello di *distruzione*, *ruina* e mi sembrerebbe un vero motto d'ordine della insurrezione e non del riconoscimento parrocchiale, che avrebbe dovuto aver uno tutto di pace. È vero però che il *Topa* potrebbe essere una sincope di *Topaca*, che il Du Cange dice essere una specie di pane confetto con cacio, il qual grido allora non sarebbe che una specie di Evviva

al cacio di Rueglio ed al pane, dato da Lugnacco.

Comunque molto abbiamo in pro alla credenza dell'essere tale usanza una funzione profana, mentre pochissimo abbiamo per crederla religiosa.

Ed ora veniamo a Lugnacco, che è veramente uno di quei villaggi antichissimi d'origine celtica, come l'attesta il suo nome: *Lun* nell'antico idioma gallico significava *luogo acquatico*, fiume secondo il Bardetti, ed abbiamo notato altrove che le finali *acco* e consimili, le quali talvolta finirono di mutarsi in *è* come in dialetto passò quella di Lugnacco, dicendosi *Lugnè* ed anche *Lugneich*, notavano sempre un sito acquoso, o vicino ad un fiume, o torrente o poco lungi da un corso d'acqua. Tale è il sito di Lugnacco, e maggiormente acquatico dovette essere nei remoti tempi, tenuto conto della geologia de' suoi contorni e della esistenza di semicretini e di gozzuti, benchè ora rarissimi.

Oggidì in Italia è unico ad avere siffatto nome, ma abbiamo dei *Lu*, *Lugo*, *Lugagnano* e simili.

Della dominazione celtica non si ha altro ricordo che nella nomenclatura regionale, ad esempio, oltre il nome proprio, quello di Buracco ad una frazione.

Attorno alla chiesa si scavarono urnette dei tempi Romani e sulle pareti della stessa scorgonsi pitture mitologiche.

Seguì il comune nel medio-evo le vicende della valle e nella regione *Castellazzo* giacciono silenziose le rovine del castello, distrutto nel tuchinagio. E solo

sul principiare di questo secolo giunse a francarsi affatto dai diritti feudali.

Nel 1446, 16 marzo, aveva autorizzazione il comune da Savoja di mettere una sovraimposta.

Ebbe lunghe liti con le terre vicine ed anche una nel 1574 con Rueglio, nel 1602 con Vistrorio e nel 1663 con Pecco; altra era insorta nel 1650 tra i particolari e la confraria di S. Spirito (1).

Doveva certamente in origine essere stato il luogo principale della valle, ma lo smembramento sofferto della giurisdizione parrocchiale fin da remoti tempi lo ridusse presto ad essere un piccolo villaggio, che nell'ultimo censimento offrì la seguente statistica:

Popolazione 571: maschi 243, femmine 328, divisi in 151 celibi e 181 nubili, 77 coniugati e 107 coniugate, 15 vedovi e 40 vedove, formanti 148 famiglie che abitavano 138 case, di cui 28 vuote, disposte in un sol centro con quattro casali. Nel 1865 si verificarono 16 elettori politici e 104 amministrativi e nell'anno seguente matrimonî 8, nati 34 e morti 9 soltanto. Vi sono nonagenarî ed una ventina di settuagenarî.

La media dei poveri, che la congregazione di carità con una rendita di L. 230 soccorre annualmente, è 25. Dei benefattori di questo istituto è ricordato Domenico Pio.

Pell'istruzione locale vi è scuola maschile con la femminile.

I Lugnacchesi sono molto parchi, ambiziosi di possedere terreno, dati all'agricoltura ed alla pastorizia;

vari sono pettinatori di canapa ed altri crivellatori di granaglie.

Che siensi distinti anticamente trovo un D. Guglielmo Clerico di Lugnacco, maestro di scuola della città di Torino nel 1638, unica allora esistente pei poveri.

Parlando di Alice, abbiamo menzionato un D. Scavarda scrittore di una vita di Santa Candida. Questa famiglia rinunziandosi di zio in nipote, o di fratello in fratello la parrocchia di Alice, quasi se l'erano infeudata; e di qui venne poi specialmente l'odio di quei di Alice contro l'ultimo parroco di tale cognome. Gli Scavarda si estinsero in Alice nell'anno scorso.

Oggidì Lugnacco ha un notaio segretario del luogo e di Vistrorio.

Dei costumi speciali a questo comune faremo ora parola e poi del vestiario, o meglio degli ornamenti del sesso femminile.

Anche quivi era in voga il piagnisteo dietro il feretro, ma i parrochi giunsero a limitarlo nella casa del defunto, poichè se gli statuti comunali lo proibivano, come abbiamo mostrato in Rueglio, i sinodi fecero altrettanto con pene spirituali ben più severe.

Ma, se al vescovo restava facile nel sinodo emanare ordini in proposito, i poveri curati trovavano somma difficoltà nell'eseguirli, per lo che si dovette tollerare. Trovo, in fatto, un decreto del vescovo d'Ivrea del 5 maggio 1605, in cui si avvertono i parrochi di proibire che le donne seguano il cadavere alla chi esa con pianto, perchè esso disturba le preci, e poi perchè

tale piagnisteo facevasi anche per prezzo, *vel quia id pretio praestare solent vel etiam ad amoris erga defunctorum significationem*, e quando non si fosse obbedito *interdicti ab ingressu Ecclesiae subijciantur eo ipso ad arbitrium nostrum duraturum.*

E tale prescrizione vedo riprodotta nel sinodo del 18 aprile 1646.

Io credo che i curati, tenuto conto del pianto, talvolta non prezzolato ma sincera espansione dell'amore, abbiano avuto compassione, passando sovra all'interdetto, e ben fecero.

Non è ancora molto tempo, da che in Lugnacco i parenti erano obbligati a vicenda di prepararsi la fossa mortuaria: usanza pietosa.

Come in Alice la sposa non entra nella casa del marito, se la suocera o chiunque sia capo della di lui casa non venga a prenderla quasi per mano. Pervenutavi, il capo di famiglia le fa un sermoncino sui doveri di moglie e sugli usi domestici, ascoltato col più perfetto silenzio, quindi le rimette il ramaiuolo, quasi in segno di concessa padronanza o di maneggio della casa.

La predichina, essendo preparata con molta cura e studio d'indole, talvolta è poi sorgente di rimbrotti nelle contese famigliari. Il corteo nuziale è piuttosto lungo ed un abbondante banchetto corona l'opera.

La sposa costuma sempre far portare il suo letto, tutto completo, in casa dello sposo; e la suocera, o chi la rappresenta, lo prepara per la notte nuziale. In caso

di separazione il marito restituisce sempre il letto.

È rammentata una vecchia, da poco tempo morta, che sempre portò il vestiario antico, consistente in una grande cuffia in forma d'elmo, largo fazzoletto bianco al collo, giubbettino rosso scarlatto, quasi slacciato, grembiale bianco e veste di panno verde. Se oggidì le giovani hanno lasciato la gran cuffia e variate altre parti del vestiario, tutte però ancora, e specialmente le giovani, portano il *gropin*, consistente in due pallottole, o due granatelle. Il collo è di più ornato da un cinto con due *Agnus Dei* di seta, di cui uno pende sul dorso e l'altro posa sul petto, che serve di quadro al *gropin*, nel mezzo del quale scende una croce.

Portano il *gropin*, senza darvi alcun significato, ma esso deve averne uno, e ben lo seppe indovinare un prelato, il quale trovò che la croce in mezzo a quei due globuli prendeva la forma di un *fallo*, ed incitò il parroco ad ordinarne la proibizione, qual profanazione abbominevole. Con più criterio il pastore gli osservò che per imporre tale divieto ed ottener l'intento n'avrebbe dovuto dare le ragioni con grande scandalo, poichè tutte le donne portano il *gropin* per pura moda locale. Se io, aggiugneva il vecchio pastore, dirò loro che ai tempi romani si portava tale emblema o per culto, o per credenza di fecondità, temerei, in quest'ultimo caso, che il *gropin* talvolta si portasse poi con tale credenza da chi desiderasse prole.

Credo che egli avesse veramente ragione.

Che nel luogo, ora detto Canavese, nei remoti tempi i *falli* fossero portati, lo proverebbe l'averne scoperto uno nelle torbiere di S. Giovanni del Bosco, avente ancora l'anello, cui stava appeso. E se ora le donne portano solamente più gli accessori, rappresentati da due globuli, credo che i preti abbiano sostituito la croce al mancante. Se a qualcuno non garbasse tale spiegazione potrebbe cercarla in quelle pallottole consecrate, che i Druidi distribuivano quali amuleti (2), oppure nelle bolle d'oro, che portavano i fanciulli patrizi, la vestale e le matrone romane per ornamenti o segno di nobiltà; ma, comunque, io mi tengo all'emblema del *fallo* (3).

Ora non sarà fuori luogo notare, che gli statuti comunali si sono molto occupati di consimili costumanze e del vestiario; è un gran peccato che oggidì i consigli comunali non possano impacciarsene, poichè talvolta la moda è la ruina od il ridicolo di famiglie.

Gli statuti di Modena del 1327 proibivano alle donne certe vesti di sfoggio con strascico, o coda, e le corone di perle, comminando pene anche al sarto che le avesse fatte, e prescrivevano che i commensali al banchetto nuziale non dovessero essere in numero maggiore di dodici, oltre la famiglia.

Quelli di Palermo del 1340 non permettevano al sesso femminile di ornarsi di collane d'oro, di *nacchareliis* di brocati, lasciando solamente agli sposi

e parenti loro di vestirsi di nuovo. Era pure vietato di invitare parenti oltre il quarto grado al convito nuziale.

In quelli di Ancona del 148 .. sono vietati i drappi auriferi ed argentiferi ed i ricami, occupandosene a lungo; ed in quelli di Perugia del 1526 sono proscritte le vesti *cincigliate*, specificando il valore del vestiario, e perfino delle fodere ed il numero degli anelli. Si stabiliva che la sposa non dovesse portare al marito più di due vesti di gala; e tutto ciò a rischio di multe.

Gli statuti di Vicenza del 1528 parlano a lungo del vestiario donnesco, limitando il numero degli anelli a tre e non superanti complessivamente il valore di ducati 20. Regolano i banchetti nuziali, entrando perfino nella qualità e quantità dei cibi da consumarsi, permettendosi ai dottori maggior lusso.

Gli statuti di Assisi del 1543 proibiscono il corteggio nuziale e le relative feste; e così quelle per l'entrata in monastero di una giovane e pella prima mesa di un chierico; proibiti pure i doni nuziali reciproci e numeravano per fino i piatti nei conviti. Proscritte poi erano *vestes scollatas* e lo strascico, internandosi minutamente dell'altezza della veste sul petto e sulla forma del fazzoletto sul collo. — Gran testoni erano quei consiglieri! avevano perfino data la misura della coda o strascico, che non doveva oltrepassare *palmum commune manus*. E via via passando alla qualità delle stoffe, finiscono per mettere

multe non solamente alle donne, ma ancora ai rispettivi mariti ed ai sarti.

Negli statuti di Meldola del 1556, alla rubrica XVI, si stabilisce che il corteo nuziale non debba essere maggiore di 10 uomini ed altrettante donne e due soli i conviti *(imbanditionibus)*.

Quelli di Ripatranzone del 1568 notano, che nessuna donna deve portare pubblicamente, o di nascosto per ornamento più di una libbra d'argento, dorato o no che fosse, sei oncie di perle circa, e che il *frisium* non valesse più di un fiorino; e si segue poi a fissare i prezzi di altri ornamenti, sotto pena di cento soldi per ogni volta, in cui si accertasse la contravvenzione, la qual multa si prendeva sulla dote.

Più provvidenti e umani erano gli statuti di Gallese del 1576, poichè, sapendosi che i banchetti nuziali costavano e costano ancora moltissimo, esimevano le carni macellate pei suddetti dalla gabella. Ma anche essi passano a fare l'inventario del corredo nuziale.

Quei di Orvieto portavano nei loro statuti del 1581 la rubrica XXIX del lib. V, così intestata *De ornatu et pompa mulierum*, in cui si stabilisce che le donne debbano andare in chiesa *nisi tecto capite et spatulis*. Guai alle donne, che avessero portato le vesti aperte sul petto! Sentite: *Nulla mulier possit vestimenta deferre apertiora in collo et spatulis nisi accollata, secundum more Florentinorum, vel duobus digitis inferius a fontanella gutturis ad plus et posterior pars vestis correspondeat honestati.* Che ne dite di questi padri

della patria, che prendevano a modello il vestire delle fiorentine? Credo che, se oggidì rivivessero, non la assumerebbero più: la veste delle medesime non va più alla fontanella della gola, ma ben spesso sta a quella dello stomaco.

Ed ora finiamola, per non troppo dilungarci, con gli statuti di Casalmaggiore, i cui credenzieri non volevano veder le donne con il veletto avanti la faccia, facendone un capitolo speciale *De poena mulierum portantium panicellos abscondendo faciem* Davano il diritto a qualunque di strappargliela con perdita dello stesso. Invece il concilio d'Arles del 1234 comandava alle donne ebree di coprirsi la faccia quando fuori casa.

L'esposto basterà a far conoscere che, se talvolta gli statuti comunali giunsero a frenare il lusso smodato, ben spesso andarono anche nell'esagerazione. Essi servono a farci conoscere i costumi ed anche un poco le virtù ed i vizi del sesso femminile. Comunque, sono rarissimi quei comuni, in cui le donne abbiano conservato antichi ornamenti, poichè l'instabil moda varia in ogni anno, e talvolta anche più volte in un anno.

Non ostante le prescrizioni degli statuti, lo spendio nelle nozze perdura anche fra gli agricoltori, dissestando famiglie.

Ed ora torniamo a dare l'ultima mano a Lugnacco. Quando vi arrivai, mi diressi subito dal parroco per avere notizie, e dal D. Bojta nipote del medesimo, giovane maestro molto intelligente, ora a Parigi per gli studi di missionario, n'ebbi varie.

Mi fece vedere l'antica chiesa parrocchiale, e vi trovai esternamente alcuni tratti d'arcate attestanti architettura molto vetusta con tracce di pitture, che mi fu detto avere rappresentato le Parche, al cui culto, forse in origine, appartenne il tempietto.

Fu attorno a questa chiesa il luogo, in cui si scopersero vestigie di tumuli e lucernette sepolcrali.

La facciata della stessa è sormontata dal campanile di forma massiccia, sotto cui si apre la porta maggiore. Internamente mi piacque l'ancona dell'altare, dedicato alla SS. Trinità, pel disegno e colorito. Questa chiesa è sotto il titolo della Purificazione di M. V.; oltre la sua festa si solennizza pure quella della SS. Trinità e di Sant' Ilario.

Allorquando nel 1410 staccavasi Rueglio da Lugnacco, era parroco D. Dezzotto di Rueglio. La separazione si ottenne mediante compenso in denaro, accordato alla parrocchia madre; ed oggi ancora essa ha una rendita di L. 90 annua per questo.

I registri parrocchiali non vanno oltre il 1623, in cui reggeva la pievania D. Pinna, dopo vi furono D. Princotto, D. Bozzello, D. Biava nel 1692, ecc.

Sono cappellette il Carmine nell'abitato, S Rocco sull'altipiano, S. Giacomo e S. Anna sovra un'altura, in cui si funziona con molto concorso. Fu sospesa la cappella alla SS. Nunziata sovr'un masso sassoso, cui giugnevasi mediante una scala, per mancanza di rendita

Lugnacco sta a gradi 45, 26, 35 di latitudine ed a 4, 41, 15 di longitudine da Roma, in sito montuoso

e declive, sulla sinistra del Chiusella tra Vistrorio Pecco e Gauna, distante da Vistrorio, capo mandamento ed ufficio di posta, chilometri 1, 20 verso levante, ed a ponente d'Ivrea lungi chilometri 11. L'abitato è diviso in quattro parti: Villa, Raghetto, Buracco e Chiartano. Villa è centro principale, che ha in capo verso Vistrorio la parrocchiale, le case sono antiche e rurali; Buracco sta lontano chilom. 1, ha fontane, ivi trovasi qualche gozzuto o semicretino; Chiartano è al di là di Pecco. Per le molte scrofe allevate qualche aja pare un vero mondizzaio. Non risiedono famiglie signorili, nè curanti sanitari.

Il territorio ha una superficie di ettari 485 ed è solcato da strade in mediocre stato, di cui principale quella tendente a Vistrorio, altra a Pecco ed una terza per Fiorano.

I prodotti principali sono le castagne, il fieno, la frutta, il vino, che sui declivi verso Fiorano e Loranzè si ha abbondante e di buona qualità.

Si fa traffico di frutte e di porcelli.

Vi sono alcune cave e fornaci di calce.

---

(1) *Archivio comunale di Lugnacco.*

(2) Thierry — *Histoire des Gaulois.*

(3) *Accademie Française*, Tom. 3°.

LXXXV

VISTRORIO

—

Spirava un orezzo lene lene, che, a spizzico, mi portava il ritornello di un allegro cantare, quando io, in sul crepuscolo di una bella sera, volgeva i miei passi verso Vistrorio. Non vedeva anima vivente, e pur la canzone diventava sempre più echeggiante fra gli ameni clivi.

Rivoltandomi, vidi finalmente lontan lontano un individuo, che frettoloso seguiva lo stesso mio cammino. Era il cantore, il quale camminando ben forte non tardò a raggiugnermi; ed allora vidi un giovanotto toroso. Una *blouse* bleu, picchietata in bianco, copriva una giacchetta di velluto scolorito, e spellacciato nelle braccia non coperte dalla prima; un berretto rotondo di pelle di lupo, o di volpe, larghi calzoni di fustagno tenuti ai fianchi da una sciarpa di lana rossa con i due

capi pendenti al fianco sinistro ornati di frange; mezzi stivali ad enorme suola; un nodoso bastone, un zaino di pelle di vitello munito del naturale pelo compivano l'equipaggio del mio compagno di viaggio.

– *Bonne soire, Mossiù.*

— *Adieu, mon cher.*

— *Ven - lo a Vistrour?*

— Sì, e voi?

— *Ouì, Mossiù.*

— Venite di Francia, per quanto pare.

— *Ouì, Mossiù*, come vede *i* sono *pi gnanca* buono a *parler* piemontese.

— Sarà allora molto tempo, da che mancate dal vostro paese?

— Due anni, *Mossiù;* ma mi paiono due secoli e più.

— È segno che amate molto la vostra terra.

— *Diane!* rivedrò mia sposa ed un bambino nato durante la mia lontananza.

— E perchè la lasciaste?

— *Parceque*, cioè per la fabbrica dell'appetito.

— Non intendo.

— Lo credo: non sono più buono a parlare la lingua mia.

— Non si tratta del parlare, bensì del senso delle vostre parole. Parlate come volete v'intenderò.

Era uno di quei buoni diavoli, che, avendo lavorato in Provenza, si credono di aver imparato il francese e parlano invece un gergo loro proprio affastel-

lando parole francesi, provenzali e piemontesi. È una monomania innata nel popolano, ritornante dall'estero, il voler far vedere che ha imparato lingua migliore della nativa.

— *Ma foi!* non so come farò per farmi intendere da mia *femme* e dal mio *enfant*.

— Insomma andaste a lavorare all'estero per guadagnare quattrini?

— Certo: mi ammogliai e sei mesi dopo bisognò pensare a mantenere *ma femme* e quello che stava per regalarmi.

— Sarebbe meglio avervi pensato prima.

— Prima mi ubbriacava volentieri e non pensava a fare risparmi; ma quando fui ammogliato, misi testa a partito e pensai sul serio a far economia ed ora porto qualche cosa con speranza per tre o quattro anni di non dover più abbandonare la *patrie*.

— Vostra moglie dovrà essere molto contenta di rivedervi.

— Buona *fumèla!* dovetti lasciarla così presto: quanto pianse! Caro *Mossiù*, quando non si possiede altro che quattro braccia in due, bisogna rassegnarsi.... Del resto tutti i miei pari fanno così e per ciò la mia *Minchina* non ebbe a male il mio operato, già preveduto prima delle nostre nozze.

— Aveste sempre lavoro in Francia?

— Sempre; ma qual vita da bestia mi toccò fare! lavorava sotto terra nelle mine a otto franchi per giorno.

— E chi manteneva la vostra moglie a Vistrorio?

— Le mandava quasi sempre cento franchi al mese.

— Allora stava benone.

— Sono certo che non ne avrà speso 15 al mese: stia certo che l'*argent* sta molto più bene nelle sue tasche che nelle mie. Mio padre mi lasciò per unica erodità la *maison* ed ora spero di aggiugnerle un campicello.

— Troverete a comprarlo?

— Altro! È vero che il territorio di Vistrorio ha solamente la superficie di ettari 447; ma è molto diviso: quasi tutti ne possedono un pezzetto.

— È fertile l'agro di Vistrorio?

— Secondo le parti. Il lato settentrionale è folto di castagneti, il meridionale di vigneti ben coltivati con casette; l'altura, detta Alpe Masuglio, serve di pascolo per le greggie, pagandosi un lieve tributo al comune dai mandriani. Spetta al municipio un alpestre colle brullo di alberi, che sta a libeccio dell'abitato. Il Chiusella, per mezzo di un canale, adacqua una parte del territorio che nel piano è fecondo e ben coltivato.

— Ma insomma quali sono i principali prodotti agrari?

— Meliga, fieno, noci, vino e castagne. Qualche poco di frumento, di segala e buona frutta. Il fieno è il principal prodotto. Il territorio non basta tuttavia alla popolazione, ma vendendo pali di castagno,

frutta, latticini nei mercati vicini, ci procuriamo le derrate mancanti. Siamo quasi tutti agricoltori ed i non proprietari emigrano, come me, quali braccianti. Il traffico è poco; benchè il comune avesse antica concessione di un mercato in mercoledì, non potè attivarlo che nel 1864. Facciamo due fiere: una in maggio ed altra in 8.bre; i maggiori contratti sono di grascie e di cereali.

— Non vi sono opifizi?

— Propriamente no: la fonderia di ferro degli eredi Gallo è ferma da 5 anni; restano due altre, che fabbricano arnesi domestici e rurali, e due mulini: tutti messi in moto dal Chiusella. Abbiamo due torchi per l'olio, quattro tintorie, a cui stanno annessi folloni, ed altra, che stampa in ogni sorta di colore. Spettano agli Auda ed ai Martinallo; tre o quattro per ciascuna sono gli operai addetti.

Mostrava tanta fretta, quantunque fosse arrivato da Torino a piedi, che non osai di trattenerlo maggiormente. Ci separammo.

Allora, in un momento, riprese il suo frettoloso camminare e scomparve; solo a me di tanto in tanto l'auretta portava qualche nota del suo allegro fischiare.

Quanti poveri Canavesani emigrano in Francia! ma pur troppo non tutti vi ritornano, come l'incontrato, o restano colà per non aver mai potuto risparmiare la spesa del viaggio a cagione di bagordi, o se giungono a fare ritorno al patrio focolare, portano con

sè la depravazione. Altri più sfortunati sono colà schiacciati da scoscendimenti, o resi moncherini, o ciechi dallo scoppio di mine, o finiscono di ritornare con malattie insanabili. Lo speculatore Francese e l'Inglese apprezzano il bracciante Piemontese, e lo preferiscono a qualunque altro. Attivo, infatigabile, forte egli lavora assiduamente e giugne ben spesso a radunare qualche marsupio, se uomo di buon costume. Il Canavese e specialmente le vallate di Brosso, di Chy, di Soana e di Locana dànno numeroso contingente a questa emigrazione temporaria. Pur troppo da qualche anno parte troppa imberbe gioventù, e solamente per togliersi dalla tutela paterna e darsi all'ubbriacchezza.

Non intendo che queste considerazioni debbano applicarsi in modo speciale a Vistrorio, poichè più farebbero pel basso Canavese. In fatto il Casalis scrisse che, in generale, gli abitanti di Vistrorio sono di lodevole indole, di complessione robusta e che, se la gioventù emigra per esercitare il mestiere di minatore in Francia, buona parte percorre solamente il Piemonte, crivellando le granaglie.

Nell'ultimo censimento erano 852, tra 417 maschi e 435 femmine, celibi 339 e 231 nubili, 153 coniugati e 163 coniugate, vedovi 25, vedove 41, che abitavano 196 case con 31 vuote, disposte in un solo centro. Nel 1865 vi erano 48 elettori politici e 129 amministrativi e nell'anno dopo accertavansi matrimoni 4, nati 36 e morti 27.

Vi si trova qualche gozzuto, però l'aria è sana; risiedono medico e farmacista. Le malattie più comuni sono le flogistiche e le febbri intermittenti.

Sugli usi di Vistrorio può rammentarsi quello scaduto, ma ancora ricordato della sposa, che appena uscita dalla chiesa, sedeva sullo scaglione, lasciandosi baciare da qualsivoglia persona, purchè le facesse un regalo, che veniva deposto nel piattello tenuto vicino. In tal modo una povera giovane, quando bella, avrebbe potuto farsi un po' di dote, se in Vistrorio molti erano gli amatori del baciare. Questa usanza era comune a molti altri villaggi, ma non ho mai potuto conoscere se il marito stava presente, o se egli stesso tenesse il piattellino. Furono i sinodi, che fecero scomparire tale uso: infatto in quello del 1622 dell'abate di S. Benigno di Fruttuaria prescrive di togliere l'usanza di offrire dai consanguinei e da altri regali alla sposa in chiesa baciandola, *illamque pariter in hujusmodi munerum oblatione in Ecclesia deosculandi* Quello di monsignor De Villa, vescovo di Ivrea, spiega chiaramente tale costumanza, in qualche luogo radicata della diocesi, che vuole impedita dai parroci.

Non trovo statuti comunali, che siansi occupati di tale costume, mentre invece vari pensarono a liberare gli sposi da regali, da cui erano vessati.

Quelli di Osimo del 1566, ad esempio, proibiscono i doni nelle nozze, e specialmente di andare con borsa *(bursia)* dagli sposi per avere regalo e passa

poi a moderare le spese del convito. La costumanza del bacio, nota il prof. Degurbenatis nella *Storia comparata degli usi nuziali*, è assai antica, e sotto forma alquanto diversa da quella di Vistrorio vige ancora nella vallata di Susa, presso Civitavecchia ed in Sardegna

Si tiene, per pronostico agricolo, il primo nato nell'anno: — s'è un maschio, si spera buona canapa, se femmina essa sarà alta e piccola. Esso potrebbe mettersi con quello della *colombina*, o fuoco d'artifizio, bruciato in tutti gli anni nel Duomo di Firenze, dalla cui corsa intiera od incompleta si fa dipendere la buona annata agricola.

In Vistrorio e nella valle, come pure vedremo altrove, si crede alle maliarde, le quali sono sempre vecchie orride, o qualunque altra, che possa cadere in sospetto di gettare malìe. In Alice vi è un piano, detto delle *Valëte*, che ne sarebbe il convegno notturno: Quando un bambino è creduto stregato, allora per liberarlo dal filtro fa d'uopo farlo benedire tre volte da prete diverso, traversando un'acqua per recarvisi.

Che il traversare di una corrente si creda capace di rompere un incantesimo è superstizione, la quale chi ha letto i poemi di Walter Scott, ad esempio *Il lamento dell'ultimo Menestrello*, sa esistere anche in Scozia.

Il Beardi nota qualche Vistroriese distinto, della cui autenticità dubito alquanto, non essendovi memoria dell'esistenza di cognomi consimili. Eccoli:

Adriano Giuseppe di Vistrorio, dottore fisico nel 1500, che lasciò fama di sommo nell'arte medica.

Gazzena Domenico, sacerdote e letterato del 1697, che, oltre qualche suo scritto originale, fece alcune traduzioni dal latino e dal francese, e fra queste vi ha dall'ultima lingua la versione libera, anzi l'esatto compendio di un'opera del celebre P. Luigi Thomassin, intitolata *Metodo di studiare e d'insegnare con frutto le istorie profane rispetto alla religione cristiana ed alle sacre carte*, pubblicato a Parigi. Morì in principio del 1700.

Norri Guglielmo di Vistrorio, sacerdote dottore di sacra teologia nel 1562 molto erudito, ha lasciato alcuni *Nuovi casi di coscienza*, scritti in buon latino.

Venanzio Carlo, dottore di sacra teologia del 1602, lasciò scritte alcune avvertenze importanti agli studiosi della scienza teologica, intitolate: *Monita non nulla sacr. facult. tyronibus etc.* ed inoltre dettò un trattato *De matrimonio, 1614*, nel quale, quantunque non sia purissima la lingua, è però sempre pura e scelta la dottrina. Morì verso il 1625.

Possono essere venuti temporariamente a Vistrorio i suddetti; furono invece di Vistrorio un Giovanni Ochis canonico d'Ivrea, morto nel 1801, ed il notaio Giorgio Antonio Ochis congiudice e podestà della valle di Chy nel 1726.

Tanto gli Ochis, quanto i Bonino, i Crema, i Guelfo, i Gallo, passate queste due ultime in Rivarolo, furono famiglie che ebbero persone distinte.

Sono famiglie principali oggidì i Gallo, di cui il dottore Alessandro ha domicilio in Ivrea ed è persona stimata; andarono alla luce suoi scritti nel giornale del circondario. Fu egli, che preparò il cenno di Vistrorio pel *Dizionario* del Casalis, dimorando allora in patria. I Gianara, i Bove venuti da Alice, i Piviotti da Lugnacco, tutte due rappresentate da notai, i Pettiti dal farmacista, ecc.

Il notaio Pietro Bovo cancelliere, R.º conciliatore, consigliere della fabbricceria e del comune, fu benemerito all'istruzione locale qual sopraintendente alle scuole, ed ora il primogenito sig. Numa Luigi sostiene parte delle cariche paterne pure con molta stima.

Vi sono due decorati di medaglia al valore militare con l'assegno di L. 100, cioè Giuseppe Minellono e Baldassare Regis. Non dà Vistrorio ufficiali all'esercito, nò impiegati al Governo.

Vi sono pochi signori, e perciò pochi sono gli studenti, di modo che un posto gratuito del mandamento nel convitto civico d'Ivrea rimane ben spesso vacante per anni ed anni.

Risiedono il giudice, l'esattore, due notai, e già dissi il medico ed il farmacista. Fu giudicata superflua la stazione dei carabinieri per la vicinanza di quelle di Vico e di Quagliuzzo. L'ufficio di posta ha nel distretto tutti i comuni della valle di Chy; nel 1866 offriva la seguente statistica:

Corrispondenze impostate Nº 12,530, vaglia emessi e pagati Nº 8,982 del valore complessivo di L. 19,255.

La rendita era di L. 1,498 sovra una spesa di L. 500. È in diminuzione di rendita da tale anno in poi.

Vi è scuola maschile ed altra femminile; sarebbe necessario che pei maschi ne fossero due, specialmente nell'inverno, nel qual tempo i frequentatori sono 100 e più; poco frequentata è la femminile. Da sei anni si costituì una società filarmonica sul sistema militare.

La congregazione di carità è piuttosto povera, non avendo che L. 242 di rendita, con cui provvede per 28 poveri annualmente; ne furono benefattori Giov. Pietro Regis, il notaio Giov. Battista Lissolo, Giuseppo Martinallo e Michele Formento-Gajo.

Vistrorio sta a gradi 45, 26, 30 di latitudine ed a 4, 42, 0 di longitudine da Roma, a piè d'una collina, che lo ripara dai venti settentrionali, non lontano dal Chiusella, a ponente d'Ivrea, da cui dista 12 chilomet.

L'abitato è disposto con una certa qual regolarità e vedesi qualche casa signorile, è tutto riunito e le due estremità prendono il nome di Cimavilla e di Pievilla. Una piazzetta ed un'*ala* pel mercato, due alberghi e due caffè rendono il villaggio gradevole. La strada, per Traversella, l'attraversa.

Passai dal prevosto D. Ardissono Antonio Alberto di Romano, di cui il Casalis fa cenno qual architetto della casa parrocchiale che trovai non brutta, ed ebbi gentili ed opportuni schiarimenti, allora e dopo per lettera.

La chiesa, che sta vicino alla suddetta, è delle meno antiche della valle e costrutta su tre navate, che contengono cinque altari con un organo. Cercai tosto

quello che, secondo il Casalis, aveva un'ancona, la quale per la sua bellezza era dal volgo attribuita a Raffaello, e trovai in fatto nel primo altare a destra una grande tela figurante la Madonna, S. Sebastiano e S. Francesco con angeli, buon lavoro di non conosciuto pennello.

Questa parrocchia è sotto il titolo di S. Bartolommeo apostolo, di cui si solennizza la festa, e così di quella di S. Benedetto, del quale si conserva il corpo. Un altare, a S. Michele, fu già di patronato della famiglia Guelfi di Rivarolo Canavese.

Essa fu staccata anche da quella di Lugnacco, ma in tempo obbliato.

Il primo parroco, di cui si abbia menzione è Don Gaspare Lissolo di Vistrorio nel 1582, poi sonvi Don Gianara pure del luogo 1613, D. Piana di Vidracco 1626, D. Nora di Locana 1674, D. Coppis di Sparone 1694, D. Bertolino di Traversella 1719, D. Cebetti di Pavone 1737, D. Decarolis di Vestignè, che nel 1792 passò a quella di S. Benigno. Dopo vi fu vacanza fino al 1801, in cui prese possesso D. Vaceri Giuseppe di Rivarolo e nel 1825 il vivente D. Ardissono Antonio di Romano.

Il tempietto di S. Rocco sta presso l'abitato, sovra un masso, e vicino si vedono le rovine di un ponte sul Chiusella. Una cappella, a S. Giuseppe, della famiglia Ochis, è sospesa, ed è in ruina quella di S. Sebastiano dietro la parrocchiale.

Quando visitai la valle posi il mio quartiere a

Vistrorio e fui contento del principal albergo e dei dintorni.

Girai volentieri pel suo agro, serpeggiato da sei strade comunali, di cui una verso mezzodì va a sboccare dopo 5 chilometri in quella provinciale tra Strambinello e Quagliuzzo, altra, a maestro, ascende a Gauna, e di poi tende alle valli superiori, altra a levante pel tratto di un sessanta metri, conduce a Lugnacco, altra della lunghezza di un chilometro si dirige verso ponente ad Issiglio, conduce la quinta a ponente, lunga chil. 2, 5, a Vidracco, l'ultima a scirocco si rivolge ad Ivrea, passando per Quagliuzzo, ripida e disastrosa, attraversante alto colle, ed è pure disastrosa quella per Issiglio a cagione delle piene del Chiusella; tutte insomma più o meno in cattivo stato.

Il torrente Chiusella fu già cavalcato da ponte in pietrame, travolto da molto tempo; è ora rimpiazzato da massi prominenti per metter Issiglio in comunicazione col suo capo mandamento.

Mi portai di buon mattino a vedere la sua nota cascata, detta di Gussei, a mezzo cammino da Vistrorio a Strambinello, a pochi passi dalla bella strada tendente a Traversella, e, quantunque il torrente non fosse in piena, mi si presentò tuttavia una pittoresca veduta da innamorare qualunque artista. Il Chiusella discende rapidamente in un seno formato da due colli e, percorso breve spazio, di botto quasi a picco precipita dall'altezza di circa 12 e più metri in una gola profondamente spalancata nella rupe. Lo scroscio

è assordante, la ventilazione alza molta spuma, che al sorgere del sole diventa porporina con magnifico effetto. Una quercia crebbe fra le fessure attigue ed ora ha una grossezza di una gamba umana, ne ha le fronde continuamente adacquate, e forse vivrà lunghi anni, non potendosi reciderla. Sovra un masso laterale cresceva un cespuglio di cerulei fiori, che mi portava alla mente la storia del *Non ti dimenticar di me.*

Volli rivisitarla di sera ed altre nuove bellezze mi si presentarono: il tonfo del gorgo mi faceva conoscere la profondità smisurata di quel baratro, che, allargandosi forma un laghetto a superficie continuamente tremula, versandosi forma poi il corso del torrente in un gretoso letto tra monti altissimi con orridi e profondi burroni.

Chi meglio vuole ammirare la cascata di Gussei è d'uopo che segua la sponda del torrente, da Strambinello venendo ad essa per ritroso della corrente ed allora gli si presenta di fronte in tutta la sua orridezza. Quantunque visitata da molti meriterebbe essere più conosciuta e specialmente dagli stranieri.

Il Sismonda esaminò le roccie dei dintorni di Vistrorio, constatando il seguente ordinamento. Loro serve di base la diorite, da cui sono però separate per una specie di quarzite bianco verdiccio; posa immediatamente su questo un diaspro rosso di fegato, sul quale, dopo alcuni strati di brecciola frammezzata da arenaria compatta, succede una breccia calcare

bigia, scura ed alquanto magnesiaca, nel cui strato sono interposti un'arenaria rossa con mica e pezzettini di calcare ed un scisto, verde sporco dolce al tatto, nel quale l'accarino indica l'esistenza della selce. Codesta serie di roccie è rotta nel verso quasi perpendicolare all'inclinazione, la quale è al N. 15° O di 45° e con tala positura discende sotto ad una successione di banchi di brecciola quarzosa bigia con grandi macchie e fiamme rossiccie, roccia in alternanza con arenaria, quarzite verdiccio ricchissimo di grani rossi. Queste due roccie stanno disgiunte da un scisto verdiccio appena quarzoso mediante una iniezione, che raffigura uno sterminato filone di diorite. Rimangono esse nell'accennata giacitura, facendo però coll'orizzonte un angolo superiore di 25°. Le medesime roccie si annoverano presso a poco al Monte Tossico dirimpetto quasi a Vistrorio.

In Issiglio proseguiremo gli studî geologici ed ora passiamo agli storici, se possono dirsi tali due o tre meschine notizie.

Vistrorio, nome unico in Italia, non ci mostra un'antichità, come Lugnacco celtico, ma un'origine romana. Il Casalis accenna bensì all'articolo *Ivrea*, che Vistrorio nel 1148 fu comprato da Vercelli, ma i documenti di quell'archivio dicono sempre Visterno, da non confondersi con Vistrorio. Invece troviamo che Vistrorio nel secolo XIV era ancora detto Vico inferiore, dalla cui unione e corruzione nacque poi il nome attuale. Non essendo munito di castello le

sue vicende nelle vicissitudini della vallata furono secondarie, come quelle del Vico superiore, che serbò ancora il nome di Vico.

Un'ordinanza, con deputazione dei sindaci e consiglieri, resa in Vistrorio il 4 febbraio 1682, del giudice ordinario nella Pedagna e valle di Chy, conferisce ai nuovi consiglieri della comunità eletti « tutte le medesime autorità, che hanno li consigli ordinarî delli altri luoghi tanto mediati che immediati di S. A. R. al portato tanto dalla ragione comune che decreti, ordini regî e leggi municipali d'esso luogo, » le quali però più non sono reperibili nell'archivio comunale, e per ciò non so se trattavasi di statuti locali.

Fu per li feudatarî nel consimile stato degli altri comuni della valle di Chy.

Veniamo ora al mandamento ed al dialetto di tutta la vallata. Vistrorio è capo mandamento pel suo sito centrale, poichè in popolazione è superato da Rueglio e da Alice.

Il mandamento di Vistrorio comprende tutti i comuni della valle, cioè Rueglio, Alice, Gauna, Pecco, Lugacco, Issiglio, Vidracco. Confina, a tramontana, coi mandamenti di Vico e di Lessolo, a levante con quello di Pavone, a mezzodì con quelli di Strambino e Castellamonte ed a ponente con parte di questo ultimo.

La popolazione complessiva è di 6,600 abitanti; dopo quello di Vico, il mandamento Vistrorio è il più scarso di abitanti del circondario d'Ivrea, da cui

dipende come circondario, collegio elettorale, diocesi e tribunale.

A taluno, di superficiale erudizione, potrà sembrare tempo sciupato l'occuparsi del dialetto; pure oggidì gli studî etnologici sono in grande voga e studiatissimi i dialetti. Del resto a chi non piacciono, volti i fogli e troverà altro, procurando io di tenermi a tutti i gusti.

Ecco alcune parole speciali della vallata, o difficilmente usate nel basso Canavese: *Bori* per vitello — *Boia* o *vianda* per poltiglia di farina di meliga cotta — *Boion:* mistura di cose bollite — *Pèssa:* fetta di polenta — *Mondèlle:* castagne arrostite — *Papuè*: castagne fresche con buccia lesse — *Succie:* castagne secche, sbucciate, lesse — *Marén*: castagne secche con buccia, lesse — *Grà:* merato — *Caïar:* cadere — *Chenc:* caduto — *Èri:* rigido nelle membra — *Sorignar*: ascoltare con compiacenza, carezzare, far moine — *Damiar*: gemere — *Buil:* stalla da vacche, bovile — *Trovina*: qualsiasi stalla — *Gepar*: mungere — *Scappion*: zampa degli ungolati — *Scarcai*, *scarcaiass:* catarro, sornacchio — *Greia:* noce del piede — *Gnigna:* zia; unita ai nomi, si dice *gna*, ad esempio, *Gna Ja*, *gna china* per zia Maria, zia Domenica — *Nessa:* nipote, femmina, — *Limolent:* lubrico, sdrucciolevole — *Zaraival:* sudicione, cinico — *Tasére:* forbici — *Pima:* piuma — *Gatuiar*: stuzzicare, titillare — *Arves:* irritabile, maligno — *Arver:* ben serrato, o stretto, o combacciato — *Sforducc*,

sforducciar: frode, frodare specialmente ai padroni dai famigliari per cose domestiche — *Bugna:* bucato — *Romì*: deposito del ranno sulla pezzuola nello gocciolare dalla bigoncia — *Bransen:* baggiolini, frutto del vaccinio, mirtillo — *Ruvar:* salire — *Du:* giù — *Dvégn:* davanti — *Ambaidir*: inzuppare — *Anciormar:* ammaliare, incantare — *Boffa*, *boffias*, *boffiëtta*, *boffiat:* ragazzo, ragazzone, ragazzina, ragazzino — *Balma, sobalmar:* scavazione, grotta, conturbare fortemente — *Gumir:* tollerare — *Zumir:* masticare, inghiottire, digerire — *Trasir:* fare passare un boccone, un dispiacere, quasi transigere — *Ourient:* buon uditore — *Antrevar:* interrogare — *Cheta:* buon tratto di tempo — *Laudèr:* un momento fa — *Bacia*: sospensione momentanea di pioggia, tregua — *Pou:* paura — *Spuinà:* pauroso — *Vuaiar*: piangere — *Friar:* ungere — *Giud:* coltello — *Gnì* o *gnite*: no — *Mangiar d'raca*: mangiare con ingordigia, con rabbia — *Bona bocia:* sapiente — *Bocc:* ignorante — *Bèrra, soppatta bèrre*: ciuffo di capelli, superbo, goffo — *Butomla an beive*: non parliamone più — *Butlo ant'al liber dei dismenti*: mettilo in obblio — *Trantun e la leta*: dare, cedere ad un tratto quello che si può per contentarlo.

Proverbi: *L'luv a caga gnì d'agnel*: letteralmente « Il lupo non caca agnelli » metaforicamente vien a prendere il posto del noto. *Non imbellem generant aquilae columbam.*

Val pì un bon anentou che un bon travaiou: iro-

nicamente « Vale più un buon sollecitante che un buon lavorante. »

Ognun a sa d' sì: Ognuno sa di sè; ognuno conosce gli affari proprî meglio che altri.

Ogni sent' agn la vaca torna al buil: ogni cento anni la vacca torna alla sua prima stalla; e metaforicamente vale « I difetti tanto fisici che morali delle famiglie si riproducono sempre in qualche individuo, anche dopo un lungo periodo.

La liga passa a la maestranza: il lignaggio si perpetua colle generazioni; metaforicamente: i caratteri morali, i temperamenti fisici passano di generazione in generazione.

Ed altri ancora si potrebbero trovare. Sono poi veramente locali le seguenti:

In Vistrorio: *Saluk* per zappa, *Lea* per rastro senza manico.

In Vidracco si sente come a Firenze: il *Noe*, *sie* per sì e no. *Omenn:* uomo.

Dialogo nel dialetto d'Alice superiore tra un giovane signore ed una vecchia nonagenaria, interrogata sulla sua età, se ha famiglia e se gode buona salute, da cui si apprende avere 95 anni, un'infinità di figliuoli e nipoti e portarsi a meraviglia.

Vecchia — Bondì, boffa (giovane).

Signore — Quanti anni avete, buona vecchia?

V. — I l'ho vist piasur (parecchie) vote nasser 'l soll ansima sta gheuba am paisan de nof borle e meda (specie di bica o riunione di dieci fascetti

di canapa, così nove biche e mezzo, oppure 95 fasci).

S. — Quanti?

V. — Noranta sinqu.

S. — Avete famiglia?

V. — I n'on na canavèra e meda: (una canapaia e mezzo per dire moltissimi) cet, cette, navou e nesse ant tucc i canten dal pais (figli, figlie, nipoti in tutti i canti del paese).

S. — Eppure siete ancora ben robusta?

V. — I son sempar steccia un such d'roul; (stata un ceppo di rovere) i hou fouraa la scuffia par lassar passar i crussi (ho forato la cuffia per lasciar uscir i dispiaceri). Oura i son sì cariaa d' agn e d'pachee (peccati)

S. — E lo stomaco è buono?

V. — I soun bouna ancor bell'oura destrigàme trai pesse d'polenca reda (inghiottirmi tre fette di polenta fredda) con quatt ravit bruèe e largame ant'al barlisson (con quattro rape lesse e gettarmi sul letto scomposto) e tiraila e roufar d'un crap sol (colpo solo).

S. — Brava: vi faccio i miei complimenti, addio, buona madre.

V. — Tgnive da queut. (Abbiatevi cura). S'i ai da passar d'aute vire par couste coste, antrevèe d' la Marouna d'Mondvan. (Se avete a passare in altre volte per queste coste domandate della vecchia di Mondovano.

Di Rueglio daremo un altro dialoghetto preso dal vero. Le donne parlano con massima speditezza; per indicare il primo di maggio, in Rueglio si dice le calende di maggio, in cui celebrasi la festa dei Santi titolari Giacomo e Filippo.

Ora sono pochi anni, una Rueglina si presentò dal giudice di Vistrorio, che trovò in sulla piazza, per interessarlo della ricerca di un suo figlio, che aveva abbandonato il servizio di padrone per maltrattamenti avuti e resosi d'incerta dimora.

Rueglina (incontrando il giudice) *Sivu vù 'l Giudas?*
Giudice Sì, son io: che volete?

R. *Là:... que strument! e l'aut a l'era pi prô bel che vu.*

G. O più bello o più brutto sono qui: che volete da me?

R. *Ch'... sivu parè arves? sorigneme* (ascoltatemi).

G. In sostanza che volete?

R. *I veui quintave una passâ* (un fatto)

G. Dite su;

R. *Aventa ch'i sappie ch'j ava un fii servitôr; 'l padron a jà dè dël bote: chial a l'è scappà; ouvra i vegno da vù ch'i m'al trovü.*

G. Non vi ho intesa. Dite più adagio e più chiaro.

R. *Ahi, mi mare, que gest! S'è capisse gnin ma fevu a dar 'l sentense?*

E basti per il dialetto della valle di Chy.

LXXXVI

ISSIGLIO

Mi partii in un bel mattino da Vistrorio, e per straducola giunsi prima ad un molino, e poco più in là passai il Chiusella su semplici assiti sovrapposti a massi. Presto fui all'entrata di Issiglio e quivi su ponte in legname varcai il rivo Savenca, tosto internandomi in un abitato rustico, frammezzato da orti.

Non avendo trovato le autorità civili, che già si erano recate nei campi a lavorare, battei alla porta del parroco D. Compagno di Rueglio, che conta quaranta e più anni di parrocchia, e da lui ebbi notizie e schiarimenti su Issiglio. Mi fece vedere la chiesetta parrocchiale, di costruzione non antica, dedicata a S. Pietro in vincoli, che ha avanti una piccola piazza e racchiude una decente ancona, notandomi che Issiglio fu staccato dalla parrocchia di Vidracco nel

1695, ed a questo anno risale il registro battesimale più vecchio principiato da D. Cignetti di Strambino. Il parroco attuale è il decimo nello serie dei pastori di Issiglio.

Vi sono due cappelle: una alla Madonna della Neve fabbricata nel 1841 per cura del prevosto vivente, e sta nella sezione dell'abitato detta Cimavilla; altra campestre verso Sale Castelnuovo ed un'ultima in ruina vicino al cimitero, nella quale essendosi nel 1832 fatti scavi si trovarono un piccolo altaretto profano e frammenti di pitture su macigni. La pietra, che copriva il suddetto, mi fu mostrata nel giardino: è rozza, senza iscrizione od altro dinotante il suo uso.

Mi portai tosto a vedere questa cappella, già dedicata a S. Pietro ed ora sospesa, la quale pare che sia stato prima un tempietto pagano e che quindi, ridotta al culto cattolico, abbia servito per prima chiesa parrocchiale a Vidracco, ed Issiglio, trovandosi appunto nella direzione del primo. Si crederebbe che questa parrocchia avesse una succursale nella regione la Maddalena, sita sulle alpi di Sale Castelnuovo vicino al Savenca, la quale avrebbe servito per popolazioni di quella valle.

Il dietro, di forma ovale, attesterebbe il culto pagano; ma a chi fosse sacro il tempietto la tradizione non dice; solo narra trattarsi di una Dea protettrice delle campagne. Isea fu una nereide, Iside fu divinità veramente campestre, e tenuta per quella che insegnò ai mortali l'uso del frumento. Nelle sue feste,

avendo luogo cose abbominevoli, il Senato romano le abolì; ma Augusto le ristabilì. Iseo era detto il tempio sacro ad Iside od Isi, divinità pervenuta dall'Egitto e confusa talvolta con Cerere; il suo culto si sparse tanto fra i Galli, quanto fra i Romani. Isis vogliono altri qual dea dei lanifici (1).

Se il nome attuale venne da Isi dea, credo, nessuno potere conoscere oggidì; altri vorrebbe farlo derivare da *In exilio*, ammettendo che quivi, come in Azeglio, fosse un luogo di relegazione ai tempi romani, con obbligo di lavorare alle miniere, di cui sonvi vestigie; ma forse l'Issiglio venne da Isily, sinonimo di *Isiliacum*, contrazione frequente dei nomi gallici, come, ad esempio, Leynì da *Leiniacum*. Era la solita nomenclatura territoriale gallica dei villaggi lungo le correnti. Ora è nome unico in Italia.

Compare particolarmente il villaggio nel 1390 nelle esenzioni di pedaggio della valle di Chy, con cui ha comune la storia ed i feudatari, come apparisce da investiture, e specialmente da quelle del 1567, avute da Gerolamo S. Martino di Strambino e del 1670 dagli Arundello per porzioni di Issiglio; e pure in esso ebbero diritto i Parella per due parti, i Loranzè per tre quarti ed i S. Martino di Agliè per un quarto, ed in fine il vescovo d'Ivrea.

Nell'ultimo censimento diede 775 abitanti: maschi 318, femmine 457, di cui 200 celibi, 272 nubili, 101 coniugati e 145 coniugate, 17 vedovi e 40 vedove, formanti 195 famiglie, che abitavano 158 case con

29 vuote, disposte in un sol centro. Nel 1865 gli elettori politici erano 4, gli amministrativi 69; nel l'anno dopo verificaronsi 7 matrimoni, 21 nati e 20 morti.

La congregazione di carità, con L. 313 di rendita, provvede per una settantina di poveri annnalmente con molta parsimonia .Ne furono benefattori principali un Claudio Poulein di Periguez (Francia) ed un Giovanni Domenico Bertolino.

Vi è scuola maschile e femminile, tenuta la prima con molta cura dal D. Bianchetti Bartolommeo, il quale non è solamente benemerito all'istruzione di sua patria; ma ancora qual salvatore di più persone, che correvano rischio di annegarsi: azioni coraggiose che il modesto docente stesso procurò tenere poco conosciute, bastandogli la riconoscenza dei beneficati.

Gli Issigliesi sono robusti e laboriosi, e Casalis dice anche costumati. Nei tempi passati vi erano non pochi gozzuti e qualche cretino, il qual numero è diminuito di molto. Sono dati all'agricoltura ed alla pastorizia, e vari emigrano temporariamente per portarsi sui lavori pubblici. G. B. Bianchetti e Martinetto Giuseppe fu Bartolommeo vanno encomiati per avere più volte salvato persone, travolte dai patrii torrenti.

Il villaggio sta a gradi 45, 26, 40 di latitudine ed a 4, 43, 15 di longitudine da Roma, nel più basso bacino della valle di Chy, presso il confluente del Chiusella e del Savenca; appiè di un colle a nord-ovest d'Ivrea, chilometri 13 e lontano da Vistrorio,

capo mandamento ed ufficio di posta , chilometri 2.

Le sue quattro comunicazioni con Rueglio, Muriaglio , Vidracco e Vistrorio , sono non rotabili ed in cattivissimo stato , e con l'ultimo spesso interrotta per mancanza di stabile ponte. Il Savenca, quanto il Chiusella, sono abbondanti di trote; il primo scaturisce , a poca distanza, dalle montagne di Sale Castelnuovo e Rueglio, lambisce l'abitato e si getta nel Chiusella, dopo avere dato un canale ai due molini e ad un pestatoio di canapa. Per le piene di dette acque e l'insufficienza di varchi , in ogni anno , si verificano vittime. Farebbe d'uopo che la provincia venisse in soccorso a questo povero villaggio, poichè sinora i consorzî dei comuni del mandamento non poterono mai azzardarsi di costrurre un ponte solido sul Chiusella.

Il territorio ha una superficie di ettari 642, costituito in massima parte da ripidi poggi irti di castagneti, del cui legname e del carbone si fa traffico. I prodotti principali sono le castagne ed il fieno, che si raccoglie abbondantissimi in siti adacquabili.

Le arene aurifere del Savenca ed altri indizî mostrano esservi nell'agro miniere. Nei dintorni trovasi corindone granellare, ferrifero di color rosso cupo , il quale non regge però al confronto dello smeriglio, che ci viene dall'estero. In varî tempi si fecero esplorazioni per aver oro, argento, ferro, rame , carbone fossile, ma in proporzioni ristrette e con pochi mezzi. per lo che non si ebbero risultati incoraggianti. Da

più lustri fu abbandonata una fornace pella ferraccia. Vi sono due cave di calce idraulica, una già spettante a casa Preverino di Rivarolo, ora passata ad altri e non più lavorata dal 1867; l'altra spetta ad un Issigliese, certo Martinaglia, che continua. Il prodotto è ottimo, potendosi adoperare nelle fondamenta di ponti e nelle costruzioni vicino o nelle acque stesse. Per mancanza di strade carreggiabili, il proprietario è costretto a scarseggiare nelle cotture, portandole da sette ad otto all'anno, del valore approssimativo di ciascuna L. 200, e sostare alla concorrenza delle cave di Vidracco, in migliore luogo. Vi lavorano dieci o dodici braccianti per gli scavi e cottura, e nel trasporto del legname, in tempo opportuno, da 30 a 40 persone, fra cui molte donne e ragazzi; e ciò sempre in ragione del maggiore o minor smercio della calce ed il possibile trasporto.

Seguendo gli studî geologici del Sismonda al punto, in cui furono lasciati nel cenno di Vistrorio, notasi che, proseguendo di là di Issiglio, s'incontrano cave di calcare magnesiaco o dolomite bruna, scura con vene spatiche e le faccie degli strati liscie e lustre, come se fossero spalmate di sostanza talcosa. Ma la vera cagione risiede nello sdrucciolamento degli strati, dopo che furono sollevati e forse anche nell'atto che acquistarono tale posizione. Poco distante dalla cima del monte, formata di protogine, si scavano parecchi banchi di breccia dolomitica, la cui parte agglutinante possiede la tinta rossiccia e la struttura

cristallina. Come presso Montalto parecchie roccie alteratissime coprono la breccia ed il loro ordine di frapposizione, e si chiarisce percorrendo la via da Vidracco a Vistrorio, come diremo nella seguente *Passeggiata.*

---

(1) Diefenbach — *Glossarium.*

LXXXVII

VIDRACCO

Eccoci all'ultimo comune della valle di Chy, il cui nome ci attesta subito l'origine gallica e la sua posizione vicino ad un corso d'acqua, cioè al torrente Chiusella, alla cui destra sponda trovasi.

Non vi arrivai da Issiglio, benchè già ne avessi principiato la strada; in altro tempo vi pervenni da Baldissero.

Vidracco è ora nome unico in Italia, ma in Francia vi furono varî Vitry, notati dal Quicherat, nel cercar in quale morì Enrico I, terzo re capeto (1). Uno esiste ancora colà, e, come gli altri, anticamente era detto *Vitriacum* o *Victoriacum*. Già altrove abbiamo notato che le desinenze in *acco*, *ago* si mutarono talvolta in *y* e talaltra in *è*, come oggidì nel dialetto ha fatto il nostro Vidracco, detto *Vidrè*. È conosciuto che la parietaria era anche detta Vitrago

e Vitreola, e ciò dico pei dissenzienti sulla nomenclatura gallica in *acco*, su enunciata.

Nel 1041 è menzionato sotto il nome di *Bitriacum*, sapendosi essere molto facile il passaggio della *V* nel *B*, come spettante al vescovado Eporediese, il quale sceglieva beni in esso per formare la dotazione del monastero di S. Stefano.

Seguì le sorti della valle di Chy e della Pedagna, in cui trovasi pure compreso talvolta. Giovanni di Strambinello nel 1381 aveva da Savoja investitura delle ragioni competentigli in Vidracco. Nove anni dopo, era compreso il villaggio nell'esenzione di pedaggio; nel 1490 molti S. Martino vi avevano investiture di porzioni di giurisdizioni, nel 1560 i Loranzè e così sempre di seguito vediamo il loro dominio su Vidracco.

I diritti feudali si concentrarono poi nel vescovado d'Ivrea, a cui ancora si pagano L. 200 annue.

Il comune nel 1701 principiò una lite coi Conti di Baldissero, che durò fino al 1721.

Anna d'Orleans, Duchessa di Savoja, vendeva nel 1708 il diritto di nominare in perpetuo i sindaci di Vidracco a Giacomo Cardone e Giovanni Cerato; tale prerogativa fu poi riscattata.

Percorrendo il territorio di Vidracco, io aveva campo di fare ricerche sul diaspro, che trovasi quivi. Sulla strada, che costeggia il Chiusella, poco lungi dal villaggio, vi è una cava di diaspro rosso sanguigno, abbandonata, che fa parte del sistema Saraula,

monte che sorge superiormente all'abitato verso mezzanotte, in massima parte imboschita. Tale diaspro passa nella parte superiore dello strato allo stato argilloso. Esiste pure breccia calcarea rossigna e bigio scura, che usasi come pietra di calce, e granito rosso, il quale passa in scomposizione e diallaggio violaceo. Sovrapposto al suddetto granito, frammisto al diallaggio, scorgesi magnesite. Il Napione notava come questo diaspro, quantunque soventi sia attraversato di vene di quarzo, possa essere lavorato, essendo suscettibile di pulitura e durissimo; e dice averne fatto l'esperienza. Le case sono in parte fabbricate con pietre diasprine.

Riprendendo il Sismonda, ove l'abbiamo lasciato ad Issiglio, devesi notare, che percorrendo la via da Vidracco a Vistrorio, vi si distinguono diaspri, arenarie, brecciole ed anageniti in vario grado di alterazione. Egli comprende col diaspro un'argilla rossa, la quale passa per cento strati diversi prima di acquistare la sodezza e la durezza, proprie a questa sostanza. Portata in questo stato suole essere percorsa da sottili vene di quarzo scolorato, distribuite in guisa da figurare una rete. Dall'argilla si arriva all'anagenite per mezzo di una successione di roccie, la cui struttura diviene gradatamente grossolana, tutte però colorate in rosso dal perossido di ferro.

La sostanza predominante è per tutto il quarzo, dopo viene la micca, le cui squame impiccioliscono a misura che la roccia s'approssima alla struttura

omogenea. L'anagenite, a loro sottostante, è scistosa, violacea; la sua dolcezza al tatto e la facilità, con cui si lascia rigare, indicano un cemento di natura talcosa. Il quarzo vi abbonda essenzialmente, ma non si può discernere un sol grano di serpetino, mentre tanto in esso, quanto nelle arenarie sono numerosissime i detriti di granito, non dissimile dal costituente i monti dei dintorni.

La presenza del felspato e la natura talcosa del cemento dispongono la roccia alla scomposizione ed a tale stato è avviato nel promontorio avanti alla casa parrocchiale di Vidracco, dove l'origine nettuniana non si rileva che mediatamente, stante la piccolezza degl'ingredienti e l'inoltrato sfacimento della roccia. Dall'esposto risulta l'identità di questi sedimenti con quelli di Montalto, considerati quali rappresentanti del terreno dell'*Oxford clay*, sebbene la soppressione di certe vene ed il grande disordine di quelle, che esistono non lasciassero al giudizio del Sismonda la lucidezza ed il grado di probabilità, cui sperava avere raggiunto ed ottenuto riguardo alle consimili roccie del cuore delle alpi.

Vidracco sta addossato ad uno dei molteplici colli, che cingono, intersecano e chiudono la valle di Chy, a libeccio d'Ivrea, da cui dista 14 chilometri; di chilometri 5 è la sua lontananza da Vistrorio, capo mandamento e suo ufficio di posta. Quando il Chiusella è scarso d'acqua, la distanza dal capo mandamento è ridotto alla metà, poichè su palancole mobili si

passa il medesimo; quando poi è in piena, allora non si passa nemmeno più ad Issiglio, ma si deve montare su Rueglio, oppure scendere nella strada provinciale, e venirvi per Strambinello. Questo inconveniente dovrebbe spingere il Governo a pensare finalmente ad una nuova circoscrizione, oppure a favoreggiare le comunicazioni dei poveri comunelli, ai cui abitanti tocca fare lunghi viaggi per giugnere al capo mandamento.

A ponente parte una strada carreggiabile, di recente formata, che per giri e rigiri sui prossimi colli discende poco lungi da Baldissero, unendosi alla provinciale d'Ivrea per Castellamonte.

Montai sovra un arido poggio, sul quale s'innalza isolato e deserto un alto e massiccio torrione, che pare essere stato una vedetta pella valle di Chy.

La regione, ove sorge, è detta Civesso e *di Cives* dicesi la torre ed anche di Sives. È quadrata alta un 3 metri e mezzo, formata da grossi massi, collegati con calce; per la sua posizione ha qualche cosa del romantico, innalzandosi in luogo solitario sterile, che serve di pascolo comunale. S. A. la Duchessa di Genova nelle escursioni pei dintorni di Agliè passò di qui, e sotto la suddetta torre fece preparare una merenda, a cui prese parte col suo seguito, ora saranno cinque anni.

Il territorio, della superficie di ettari 273, può in parte adacquarsi per mezzo di un rivo, formato da piccole fontane qua e là scaturenti. È ferace e produce

molto fieno; di frumento, meliga ed uva si ha poco; di vino se ne fa in discreta quantità.

L'abitato sta a gradi 45, 25, 40 di latitudine ed a 4, 43, 0 di longitudine da Roma, forma un solo centro e non manca di qualche casa ampia, regolare e pulita.

Vi sono un alberguccio, un forno pubblico ed un brillatojo pel riso e ceci.

Sono in esercizio cave e fornaci di calce, di cui due sono sospese; appartengono a privati.

Passai a vedere la chiesa parrocchiale, dedicata a S. Giorgio, la cui festa si solennizza. È formata da tre piccole navate ed ha altrettanti altarucci.

Da quanto mi fa scrivere l'attuale parroco D. Tarrone risulterebbe che Vidraoco ed Issiglio anticamente formavano una sola parrocchia, il cui parroco era obbligato ad abitare sei mesi in un luogo e sei nell'altro. Nel 1695 il prevosto rifiutòssi di portarsi a dimorare ad Issiglio, e ciò diede luogo a questo villaggio di domandare la separazione.

I registri parrocchiali, più vecchi, risalgono solo al 1687, nel qual anno morì il parroco D. Tonso Giacomo di Lugnacco.

Vi sono due cappellette: una in mezzo al cimitero dedicata a S. Mauro e l'altra sotto l'altura di Civesso a Ss. Grato e Rocco.

Esiste una piccola congregazione, con una rendita di L. 250, la quale distribuisce ad una quarantina di poveri. Ne furono benefattori G. B. Cardone, Maria Cardone e D. Vogliatti Lodovico.

Sono tenute due scuole: una maschile ed altra femminile, e sono sussidiate dal Governo.

Nell'ultimo censimento Vidracco avea 397 abitanti: 169 maschi e 228 femmine, celibi 105, nubili 121, coniugati 56, coniugate 70, vedovi 8, vedove 37, formanti 97 famiglie, abitanti 95 case, lasciandone vuote tre, tutte riunite. Nel 1865 gli elettori politici erano 6, gli amministrativi 59 e nell'anno dopo i matrimoni furono 1, i nati 19, ed i morti 15.

Gli abitanti, secondo il Casalis, sono robusti anzi che no, pacifici e per lo più applicati all'agricoltura.

In generale possedono tutti qualche campicello o casa; vanno generalmente a crivellàre il grano altrui, ed alcuni sono negozianti.

Le famiglie principali sono i Cardone, i Bertoldo, i Cerato, i Molinario.

È parroco di Borgofranco D. Pietro Luigi Molinario, persona erudita, autore di un *Elogio funebre* stampato a Torino nel 1836, di cui già si ebbe a fare parola.

Dal Maresciallo dei Carabinieri, ora in ritiro, signor Cardone, ebbi notizie di sua patria, che mi fece vedere nella mia venuta colà.

Ponendo fine all'escursione della valle di Chy, che presenta molta vaghezza per la varietà, prima di passar altrove, rinnovo i ringraziamenti a tutti coloro, che mi fornirono schiarimenti, notizie; fra questi devesi aggiugnere il sig. Gianola Arduino, segretario di Alice Superiore, che fece ricerche apposite in

quell'archivio comunale. Vi sarebbe ancora qualche altro da ringraziar in modo speciale, ma devo obbedire a malincuore alla sua modestia. Dimentico poi coloro, che non risposero alle mie lettere o si resero mancatori di promessa.

---

(1) Quicherat — *De la formation Française des anciens noms de lieu*

LXXXVIII

BALDISSERO

In Italia vi sono quattro Baldissero tutti nella settentrionale: tre sono comuni, il cui maggiore in popolazione trovasi nel circondario di Torino, altro nella provincia di Cuneo ed il terzo si è il nostro, che prese l'aggiunto di *Canavese*; più vi è una frazione sul Pinerolese. Nel dialetto si pronunzia *Baussè*; e pare che il nome primitivo venisse a significare fortificazione, trovandosi *Balderius* e *Bauderius* per *Baldoardus* o baluardo; infatto una porta di Parigi nel 1219 era detta ora *Porta Bauderio*, *Balderii* ed anche *Porta Baldoardi*.

Si trovarono tombe antiche contenenti coltelli, ma con nessuna iscrizione, che ci schiarisca l'origine di Baldissero; qualche tumulo, scavato nel casale Bettolino, mostrerebbe appartenere ai tempi romani.

Fin dal secolo XII vediamo il nostro Baldissero

sotto la giurisdizione dei conti del Canavese, e del 1190 si ha una vendita di Pietro fu Giordano di Baldissero a favore di Oberto di Castel Romano di tutta la parte, che il Giordano teneva nella villa e castello di Baldissero. Il vescovado eporediese considerava Baldissero qual suo feudo minore nel 1227, e nell'anno dopo, addì 19 marzo, il marchese del Monferrato ne era investito, facendone omaggio al vescovo. I conti di S. Martino, che si dissero di Castelnovo, riconoscendo da detto marchese o no, la giurisdizione sul castello, continuarono a tenerlo; e in esso nel 1253 si radunavano i S. Martino di Rivarolo e di Castelnovo per venire ad una transazione (1).

I feudatari di Baldissero, quali facenti parte del consorzio dei conti Canavesani, nel 1263 entravano in accordo col comune di Vercelli per impedire l'infestazione dei ladri. Ed in tale convenzione, essendo pur entrate Pavia e Ivrea, compariva Arduccio de Baldissero per sè e suo fratello Guglielmo. Egli faceva giurare la convenzione dagli uomini di Baldissero, che erano, compresi i nobili, in numero di 13, cioè Giovanni Niguardo console, Giovanni De Silva, Martino Re, *Selvetus*, il figlio di Pietro Regnoni, Giacomo de Scalcio, Giacomo Perazzone, Giacomo Cornale, Uberto *de Adixia*, Pietro Mazzo, Quigliato de Perto (2).

Addì 11 gennaio del 1265, i signori di Castelnovo, per lire 2,000 astesi, vendevano il castello ed i beni di Baldissero a Guglielmo ed Enrico, figli del defunto

Alberto S. Martino; e così Guglielmo fu stipite dei conti di S. Martino di Baldissero. Vediamo nel 1278 comparire in un accordo Pietro di Baldissero, e poi in un'investitura del 1289.

Nel 1319 in Pratomonte, fini di Baldissero, aveva luogo una gran radunanza de' conti di Castellamonte per eleggere un procuratore, affinchè facesse lega col Principe d'Acaja.

Nella fedeltà, giurata a Savoja ed al Monferrato dalla città d'Ivrea nel 1349, faceva il suo giuramento un Giovanni *de Baudisserio*, qual credenziere eporediese. Ardizzone di Baldissero, figlio di Pietro, comparisce qual rappresentante del casato al 1379.

Nelle contese tra i conti Canavesani ed i popolani, aggiustate nel 1384, era procuratore di questi Pietro Nigro e per la nobiltà compariva Antonio e Giovanni, figli di Bartolommeo di Baldissero; nell'aggiustamento poi del 1391 veniva eletto procuratore di Baldissero Guglielmo *de Milione*, e dovette il comune aggiustarsi col fisco di Savoja per avere preso parte al *tuchinagio*.

Antonio di Baldissero nel 1408 aveva investitura de' suoi feudi da Savoja; e lo troviamo ancora vivente al 1423.

Nel 1448 rappresentava la stirpe Bartolommeo padre di Giacomo, che, addì 27 7.bre 1449, otteneva da Savoja rimessione di pene incorse per aver fatto bastonare Giovanni de Migliono di Baldissero, il quale ne morì. Forse questo popolano era figlio del procuratore

oculare descrittore di quei festeggiamenti. Eglisposava nel 1535 Isabella di Castelnuovo sua cugina in terzo grado, ottenendo dispensa apostolica, e finiva i suoi giorni nel 1568.

Compivasi, addì 6 giugno 1575, il matrimonio del conte Giovanni Antonio de' signori di Baldissero con Ginevra Curbis, che gli portava in dote scudi 1,500 d'oro. Gli strumenti di matrimonio ed i testamenti ci vanno segnando l'esistenza di nobili, che passarono senza infamia e lode la loro vita, fra cui quella di Bartolommeo, che testò nel 1608. Il conte cav. Don Francesco nel 1633 ebbe la croce dei Ss. M. e L., egli era maggiordomo del Principe Morizio di Savoja, e da questi aveva nel 1647 scudi 215 d'oro del sole sovra l'annuo tasso di Drusacco e Traversella, in ricompensa de' servigi resigli. Giov Antonio fu decorato parimente nel 1644, secondo il Ricci. Niccolò Giuseppe nel 1687, Giorgio Giacinto nel 1714 testavano; quest'ultimo nel 1712 aveva rilasciato procura a sua moglie, Maria Violante Turinetti, per l'amministrazione della casa durante il suo soggiorno alla corte Imperiale, essendo senatore. Francesco Ignazio S. Martino di Baldissero aveva, addì 29 marzo 1743, patente di maggiordomo e fu nel 1749 intendente di Vercelli.

La stirpe si estinse con Lucia, figlia del suddetto senatore Giorgio Giacinto, la quale era moglie del conte Giuseppe Maria Pensa di Marsaglia (ramo ora estinto); le succedeva nei beni e titoli la secondogenita sua

figlia Maddalena, essendo la primogenita, contessa di Alpignano. morta senza prole. La contessa Maddalena era sposa al marchese Agostino Ripa di Giaglione e Meana, il cui figlio Leopoldo Bernardo vendeva il castello di Baldissero, riservandosi una cappella con le tombe gentilizie ed il diritto di nomina del parroco e del cappellano (4).

Se illustre fu la prosapia dei S. Martino di Baldissero, i quali partecipavano a tutte le giurisdizioni dei S. Martino, non meno è quella, in cui finì. In fatto il conte Agostino Ripa, segretario di Stato di Carlo Emanuele I, apparisce dalle sue lettere, alcune pubblicate dal Voersio, persona molto dotta. Egli ebbe Giaglione e Meana con titolo prima comitale, poi marchionale e morì nel 1613. Il figlio suo Filippo Carlo, generale d'artiglieria e maggiordomo di Vittorio Amedeo I. fu amatissimo dal celebre Principe Tommaso, il quale si condoleva con la vedova, addì 15 aprile 1643, per la morte del marito, suo fido. Del fratello Carlo Antonio, vescovo di Mondovì nel 1632, fanno menzione il Grassi, l'Ughello, il Della Chiesa, Gioffredo ed il Botta, che lo qualifica per buon pastore e buon cittadino. Qual distinto letterato il Degregory, il Quadrio, il Crescimbeni ed il Vallauri favellano di Agostino Vittorio, figlio del snddetto Filippo Carlo, che fu vescovo di Vercelli nel 1680. Segnalavasi il medico Giovanni Battista Ripa nell'assedio di Torino alla testa di un battaglione di volontari, come si scorge dalle patenti di Vittorio Amedeo del 5 giugno 1709,

Il marchese Vespasiano fu vicario della città di Torino nel 1751.

Ora la famiglia è rappresentata dal marchese Saverio, presidente in ritiro commendatore dei Ss. M. e L., vice presidente delle opere pie di S. Paolo e consigliere municipale, e dal cav. Alessandro, direttore della Biblioteca di S. A. il Duca di Genova, distinto cultore degli studi istorici, e da molti nipoti. Bastino questi compendiosissimi cenni per provare che chi raccolse il titolo ed i beni dei S Martino di Baldissero, non era inferiore in nobiltà e fama e possono essi servire per indagini a chi volesse trattare di tale stirpe, di cui io ho dovuto occuparmi solamente di volo per seguir il mio filo canavesano.

Di popolani del villaggio, che siensi segnalati, non si ha memoria; menzionerò un Silva Bonifacio, laureato in medicina nel 1734, 20 maggio, che, morendo fece lasciti ai poveri. Nè oggidì sonvi decorati della medaglia al valore militare, nè persone di professione civile.

Vagai a lungo nel suo agro e dintorni per far una piccola raccolta di minerali. Il Sismonda si occupò di essi, osservando che la serpentina forma da sè la propagine tra Castellamonte e Baldissero. Quivi la sua purezza è alterata dal dialaggio bronzato e da due altre sostanze, le quali sembrano dell'indole del pirosseno. Non potè verificare se il dialaggio sia eventuale o disperso in tutta la propagine, assicurandosi per altro che esso vi forma inoltre specie di vene.

In questo stato possiede una tinta violacea, livida, sporca e contiene cogoli neri lamellari e lucenti, che il Brogniart disse di pirosseno angite. Oltre questi filoncini, altri ne serpeggiano di giobertite, mescolata a magnesia silicata con entro arnioni di svariate forme di selce resinite. Un miscuglio di questa sorta non può a meno di recare meraviglia, ma ponendo mente alla natura della roccia, che lo rinchiude, cessa ogni sorpresa; conciossiachè non richiedesi grande riflessione per travedere nel giuoco dell'affinità il probabile artifizio del fenomeno. Diffatti stabiliendo da un canto il compnto del numero e della quantità degl'ingredienti componenti la roccia, e ripetendo dall'altro il medesimo computo delle sostanze contenute nelle vene, si capirà che queste combinandosi costituiscono la serpentina. Ora il perchè non siasi la combinazione tra esse effettuata oppure perchè, effettuata, siasi col trascorrere di secoli disciolta, e disciolta in quella guisa, e secondo quelle diramazioni sono cose non ancora risolvibili con speranza dello universale consenso. Tuttavia il Sismonda volle azzardare una sua opinione, che egli stesso dichiara di riconoscere non abbastanza maturata, ma non ripugnante coi principî della scienza, nè lontana di soverchio da quanto tuttodì vediamo arrivare specialmente nei filoni metallici. In ogni caso, finisce di scrivere, il mio fine sarà raggiunto qualora determini qualcheduno a prendere simili fatti in particolare esame (5).

Della magnesite o magnesia carbonata si occupò

pel primo il prof. Giobert, che ne fece l'analisi, avendone i seguenti risultati: Magnesia 68 — Acido carbonico 12 — Silice 15,60 — Solfato di calce 1,60 — Acqua 3. Per tale lavoro la magnesite di Baldissero fu conosciuta, mentre prima nei Musei era registrata qual allumina nativa di Baldissero e per tale l'avevano tenuta i celebri Maguer, Baumè e Napione. Il dottor Gioanetti, adoperavala come allumina nella formazione di bella porcellana nella sua fabbrica di Vinovo. Pure il Giobert credeva così, ma venuto sul luogo, benchè una cava di torba vicina avvalorassegli la credenza, fece l'analisi suddetta. Dopo allora Brongniart e Beudant ed altri cominciarono a specificarla sotto il nome di *Giobertite* (6). Il cav. Napione nota che il cav. Robilant di una specie di calcedonia tenera bianca, detta *sacholong*, fece costruir una tabacchiera elegantissima, somigliante a porcellana la più perfetta. Robilant ed il dott. Bonvoisin si occuparono pure delle agate e delle idrofane di Baldissero (7). La magnesite è adoperata nella fabbricazione della magnesia solfata e delle terraglie. Essa trovasi in piccoli strati ed anche a nidi nel serpentino, unita al quarzo resinite, or bianco, or bigio, ora giallognolo, talvolta semitrasparente ed altre volte opaco. La sua durezza è varia, la frattura alquanto concoidea, quando è dura (8).

Il prof. Sismonda fece costrurre delle pipe, essendo la magnesite la sostanza volgarmente detta schiuma di mare, e trovò che serve benissimo per tale lavoro,

essendovene ivi della leggierissima, che galleggia sull'acqua, da cui venne il nome suddetto. Il monte, che contiene questo prodotto minerale, è detto il *Bruciato*, e trovasi verso ponente. Spetta al comune, che prende pel fitto dei luoghi lavorati da lire 200 a 300. Vidi che erano appena dieci o dodici i lavoratori; e solo si occupano per avere poi del solfato di magnesia, trattando il minerale scavato con acido solforico. Ora sono tre anni, si spediva annualmente per tale scopo da 35 a 40 mila miriagrammi di minerale a Torino; ma oggidì si lavora più poco.

Io aveva messo il mio quartiere di viaggio, per visitare la valle di Castelnovo, in Castellamonte, così arrivai in Baldissero, passando al Bettolino, piccola frazione di questo comune, la quale trovasi sulla via provinciale, e prende il nome dalla piccola bettola, ivi esistente *ab antiquo*. Da qui la strada comincia a montare assai, finchè alle fornaci trovasi a metri 400 sul livello del mare. Le case del Bettolino sono tutte rustiche, compresa l'osteria con l'iscrizione *Al vecchio e nuovo bettolino: vino eccellente*. In questa frazione sta il cimitero di Baldissero.

Inoltratomi per la strada, che diramasi dalla provinciale da detta frazione, non tardò a presentarmi l'abitato a declivio, composto di case rurali, nel quale scorre una gora d'acqua.

Giunsi al luogo, ove trovasi il campaniletto isolato con iscrizione latina, notante essere stato costrutto a spese del comune; e, dietro esso, si sale una piccola

gradinata malagevole, che dà sovra un piccolissimo spianato. Su questo ergesi la chiesa parrocchiale non brutta, di recente costruzione. Lessi sulla facciata una iscrizione latina ricordante D. Patrito di Villa Castelnuovo, priore di S. Michele del Castello, morto nel 1839, con gran compianto del popolo di Baldissero.

La vecchia chiesa parrocchiale minacciava rovina, e perciò il popolo di Baldissero pensò di farne costrurre altra. I capi casa, per atto dell'8 gennaio 1815, si obbligarono in numero di 79, presentanti i seguenti cognomi Nigro, Grosso, Ravarono, Reano, Raymondo, Silva, Sattegno, Scavarda, secondo li rispettivi averi di sborsare somme per tale opera, in cui il parroco D. Allajra concorse per L. 3,000 e per L. 150 il Don Patrito, rammentato nell'iscrizione.

L'interno della chiesa è marmoreggiato con affreschi; e vidi tre altari ben decorati, che formano un complesso soddisfacente. È sotto il titolo di S. Martino, di cui si fa festa solenne.

Passai nella vicina casa parrocchiale, in cui trovai il signor pievano, D. Ciochetto di Pavone, che mi fu cortese della visione di ogni suo antico registro e documento. Primo pastore, di cui si abbia memoria, è D. Besso di Baldissero 1579, D. Ubietto pure del luogo 1617, D. Bertoldo d'Alice 1625, D. Forma di Castellamonte 1633, D. Pietro Nigra di Baldissero 1664, l'abate Giovanni Antonio dei conti di S. Martino di Baldissero 1693, D. Succio di Bairo 1698, D. Calusio di Vistrorio 1706, D. Nigro di Bairo 1730, D. Vittono

di S. Benigno 1745, D. Bugella di Cuorgnè 1758, D. Viscardi di Brosasco 1764, D. Alisardi di Dronero 1784, D. Alayra di Castellamonte 1794, Don Bozzelli di Campo, D. Perassi di Chivasso ed infine l'attuale.

La nomina del titolare di questa parrocchia dai S. Martino di Baldissero passò ai Ripa di Meana.

Dal registro de' morti, principiato nel 1579 25 marzo, ricavansi le seguenti famiglie: De Mateo, De Anna, Nigro, Corderio, Rabuglioni, De Andrea, Borelli, Ferreri, Grossi, Silva, Ravarone, Scavarda, Obietti, Sategna, Besso, ecc.

Il registro di battesimo principia nel 1568; e si ha un istromento del 1539 per la nomina del parroco spettante ai S. Martino.

Avendomi notato il signor pievano, che la cappella della Madonna di Vespiola era molto antica, ad essa mi portai. Vidi dietro all'altare della stessa un antichissimo affresco, figurante i dodici Apostoli con versetti degli Evangeli in carattere gotico. La regione, ove trovasi la cappella, è detta Pramone, e non altrimenti. Due altri oratori sonvi ancora senza che nulla presentino degno di essere veduto.

Vi è una congregazione di carità, ma solamente di nome, non avendo rendita.

Sono mantenute due scuole, una maschile ed altra per femmine.

Fui condotto nella casa comunale dal signor Nigro sindaco, che mi fu cortese oltremodo nel facilitarm

le ricerche di quanto abbisognava e nel farmi percorrere in ogni parte il territorio. Egli più volte, a semplice richiesta, spedì saggi di magnesite e di caulino, ad esempio, al deputato Marolda per suoi studî e ad altri, sempre nella speranza di incitare qualcuno ad occuparsi di tali prodotti.

Lessi nell'archivio una transazione di lite tra il comune ed un Sategna di Muriaglio, fatta nel 1568, ed era il più vecchio documento. Altre carte di liti con Vidracco, Muriaglio e Campo sono pure conservate. Vi è l'istrumento di affrancamento del comune pei diritti feudali passati addì 30 maggio 1702, pagando loro L. 400, la qual somma nel 1713 si ridusse a L. 330. Ed ora sono sette od otto anni si riscattò anche di queste, pagando L. 4jm. al marchese Ripa di Meana, in cui si erano concentrati i diritti signorili. Atto, che tornò veramente a gloria degli abitanti di Baldissero, è quello di essere stati tutti concordi a far passare un canaletto d'acqua nel villaggio per l'irrigazione. Addì 12 9.bre 1849, con pompa e cerimonia religiosa la piccola popolazione di Baldissero, tutta agricola, festeggiava l'apertura della roggia, che con ben studiato calcolo, per opera dell'ing. Michela, e con forte somma sborsata dal comune, si era derivata dal Chiusella, conducendola, per più miglia, in siti piuttosto difficili al passaggio del l'acqua.

Il territorio, essendo solamente di ettari 450, era già scarso per la popolazione, e per di più essendo

parte in sterile collina ed altra non essendo adacquabile, ne avveniva molta poverta. Capirono che una gora d'acqua avrebbe migliorato la loro condizione, e fin dal 1730 volevano addivenire alla costruzione in discorso, ma dovettero lottare ora con uno, ora con altri, e specialmente con il vescovo e con i signori di Parella, ingolfandosi in liti assai lunghe, ma perseveranti giunsero ad ottenere, nel 1848, da S. M. Carlo Alberto la bramata concessione. Vi contribuì anche in modo speciale il prevosto D. Bozzelli, che sempre incoraggiò gli abitanti nel loro proposito.

Per tale acqua ora l'agro ha buone praterie e campi di meliga e si mantengono molte bovine e pecore. Si ha anche vino piuttosto buono. La parte di ponente è quasi tutta imboschita di castagni. In tempi opportuni si cacciano quivi tordi, beccaccie, pernici in buon numero e qualche lepre.

Il sindaco mi accompagnò al castello, che trovasi sovra un'altura, dominante interamente il villaggio, e fummo accolti molto gentilmente dai signori coniugi Oddono di Feletto, unico superstite della sua antica famiglia. Dopo la vendita fattane dai Ripa di Meana passò in due, tre altre mani, e poscia fu comperato dal fratello dell'attuale proprietario per 10[m] franchi.

Casa Oddone continuò a ridurre questo castello ad elegantissima villa, favoreggiata dalla posizione assai pittoresca. Mi si fece osservare alcuni vecchi affreschi stati conservati in una scala: campeggia l'arma dei San Martino, e scorgesi S. Uberto, il patrono dei

cacciatori. In un stretto gabinetto di transito si constatò l'esistenza di uno di quei trabocchetti, pei quali la nobiltà feudale fu tanto esecrata. Dietro vi sta una cappelluccia con il sepolcreto già dei S. Martino, e poi dei Ripa di Meana.

Tutto attorno vi è un delizioso giardino ben tenuto ed in basso sta un piccolo stagno con pinta barchetta e salici a rami penduli, che concorrono ad abbellire sempre più la vaga villa, la quale fu visitata da Carlo Felice con la sua Augusta Consorte, addì 11 ottobre 1825, come è rammentato in una iscrizione del salone. Pure S. A. R. la Duchessa di Genova volle salire fino a quivi nel 1866 per godere la prospettiva.

Io vedeva sotto me Baldissero, che sta a gradi 45, 24, 35 di latitudine ed a 4, 43, 30 di longitudine da Roma, attorniato da tre monti, esposto per lo più a mezzogiorno. Confina con Castellamonte, suo capo mandamento ed ufficio di posta, lontano chilometri 3, 4 e coi comunelli di Campo, Muriaglio, Vidracco, Strambinello, Torre di Bairo e Bairo. La via comunale da scirocco mette nella strada provinciale d'Ivrea, chilometri 14, 4, e da borea in quella di Vidracco lungi questo chilometri 3, 2. Scorrono nei confini dell'agro il Chiusella ed il Malesina, che dà moto a due molini verso ponente. Nel 1760 il Governo aveva fatto tracciare una derivazione dal Chiusella per condurre acqua alla Mandria.

Io domandai al signor sindaco se l'industria era

ben rappresentata nel villaggio, potendo esso disporre di tanta forza motrice; ed egli notavami che anticamente vi era un edifizio sul Chiusella, in cui fondevasi il ferro, il quale dopo assottigliavasi sul luogo, spettante a casa San Martino, che faceva in ogni anno lavorare 18.000 rubbi di minerale, ma che da gran tempo più non esisteva, e così del maglio e che vi restava solamente più i molini.

Seguiva a notare che nella popolazione non manca il buon volere, e più volte dimostrò di essere ben concorde nel procurare i miglioramenti locali, ma che si difetta di capitali per impiantare grandi edifizî, non ben conosciuti per soprassello in una popolazione rurale.

Il signor Oddone notò con giustezza, che se gli scavatori della magnesia avevano ancora il tornaconto, facendo trasportare il prodotto greggio altrove, ben maggior profitto ne avrebbe quello speculatore, che mettesse sul luogo, ad esempio, una fabbrica di solfato di magnesia, o di magnesite ad uso di pipe, o di carbonato di magnesia per la composizione delle maioliche. E in Baldissero, oltre l'acqua, avrebbe anche il combustibile a buon mercato; e dalla Torre di Bairo e da S. Martino avrebbe inoltre molta torba. Tali facilitazioni potrebbero agevolargli la concorrenza con le fabbriche estere.

Vorrei che le sue parole, ora qui pubblicate, cadessero sotto gli occhi di qualche capitalista per fortuna sua e di quella di Baldissero.

Si passò a fare dei calcoli, tenendo conto della popolazione e della situazione, da cui risultò quanto segue: Nel 1774 Baldissero contava 490 abitanti, e nell'ultima anagrafe 590, di cui 287 maschi e 303 femmine, 182 celibi, 185 nubili, coniugati 90 e coniugate 95, vedovi 15, vedove 23, formanti 126 famiglie, che abitavano 38 case con 7 vuote, disposte in un solo centro con il casale Bettolino, abitato da una quarantina d'individui. Gli elettori politici nel 1865 erano 23, gli amministrativi 107; nell'anno dopo, si verificarono 4 matrimoni, 14 nascite e 7 morti, e la popolazione era salita a 622 abitanti. Questi in generale sono di robusta complessione e costumati.

Non vi è sul luogo curante sanitario. La giacitura è sana, essendosi prosciugato un padule fetente. Il comune servì già di villeggiatura, per sette mesi dell'anno, alle figlie dell'ospedale di carità di Torino, allorquando il castello dal conte Adamo di Bergola era stato comperato, essendo stato detto conte uno degli amministratori di detto spedale.

Soddisfatto lasciai Baldissero per seguire le mie peregrinazioni.

NOTE

---

(1) Bolognino -- *La nobiltà antica, ms.to*

(2) *Archivio civico di Vercelli.*

(3) *Archivio Generale di Stato*

(4) *Archivio di casa Ripa di Giaglione e Meana.*

(5) Sismonda — *Notizie sulla costituzione delle Alpi piemontesi.*

(6) *Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino T. 12, serie 1a e Tom. 38, id.*

(7) Napione Galleani — *Description minéralogique des montagnes du Canaveis* Nicolis di Robilant — *Essai géographique suivi d'une topographie souterraine minéralogique et d'une docimasie des états du Roi en Terreferme.* Bonvoisin — *De la pierre Hydrophane du Piémont.*

(8) Barelli — *Statistica Mineralogica degli Stati Sardi.*

LXXXIX

CASTELLAMONTE

Siamo giunti, dopo lungo tempo, ad un grosso borgo, che ci occuperà assai pelle gesta dei suoi feudatarî, pei molti suoi figli illustri e per la particolare industria in esso fiorente.

L'origine di Castellamonte, se tiensi conto del nome, non sarebbe certamente tanto antica, quanto i vicini Lugnacco, Vidracco e consimili; pure non è meno vecchio, essendo sorto dalla distruzione di altre terre per opera precipua del furioso Orco. Fra queste fuvvi la famosa Canava, che doveva trovarsi verso Cuorgnè, come dirassi allorchè giugneremo colà, e Montagnacco verso l'attuale Castellamonte, lungo l'Orco, il cui castello o torre principale era forse ove oggidì, nel centro dell'abitato, sulla salita del monte; la regione o sito è detto ancor *Torrazzo.*

Le guerre, ma più le piene indomite del torrente, e l'insalubrità del luogo, secondo la tradizione, sono state le cagioni pelle quali gli abitanti di Montagnacco e forse anche di Canava, per qualche sua frazione vicina a Montagnacco, dovettero cercare un luogo più tranquillo e sicuro per portarvi le loro case. In nissun luogo trovarono più comodo e migliore salvaguardia che attorno al loro castello con la gran torre di vedetta; così il sito *Torrazzo* dovrebbe riguardarsi come il nucleo di Castellamonte. Allontanati dall'acqua il nome di Montagnacco, cioè *Montagna vicino all'acqua*, era improprio e meglio confacevasi quello di *Castello sul monte* reso più proprio dall'erezione, se già non esisteva, di un forte castello sovra il cacume della accennata salita, dominante il *Torrazzo* stesso, che da parte principale sarà diventato baluardo della nuova rocca in sull'altura.

A prova del ragionamento esposto abbiamo l'esistenza della parrocchia di Montagnacco, di cui si ebbero ruderi. La regione porta il nome di Montagnè; ed è conosciuto che le finali in *acco* il dialetto tradusse in *è*, come *Lusiliacum* oggidì Lusigliè. Nel luogo detto *Torrazzo* vi sono pure vestigia di porte e ponte levatoio, e sugli antichi baluardi sorgono nuove case, fra cui il palazzo municipale ed una confraternita, il campanile della quale è fondato sovra una torre rotonda.

L'incremento continuo con il girar de' secoli originò nuove costruzioni ai piedi del monte, cosicchè

l'abitato si estese sul piano da formare un semicerchio al suddetto.

Solamente nel secolo XI cominciamo a trovar nominato Castellamonte ora col nome di *Castellum ad montem* o di *Castrum montis* ed anche di *Montecastrum*, specialmente per i suoi fendatarî. Questi erano della comune stirpe dei Conti di Canava, poscia detti del Canavisio o Canavese; e, benchè il Della Chiesa (1) voglia i signori di Castellamonte non della suddetta schiatta, oggidì appoggiati a varî documenti e ad esamine fatte da diligenti scrittori, fra cui principale il Bolognino (2), che si occupò in modo speciale a provare che i Conti di Castellamonte erano San Martini, come vuole pure la tradizione, mi pare soverchio di spendere parole in proposito.

Si osservò che l'arma araldica dei nobili di Castellamonte differiva affatto da quella dei conti Canavesani, avendo tre monticelli d'oro in campo azzurro con tre gambi di trifoglio, capovolti e tre merli senza capo, e non pappagalli come notano altri, fra cui il Della Chiesa ne' *Fiori di Blasoneria*, poichè detti uccelli, sulle arme più antiche, paiono veramente merli.

Perchè mutassero blasone, il Bolognino spiega con le acerrime risse, che tosto nacquero tra il ramo San Martino di Castellamonte e gli altri rami e con i Valperga fin dalle prime divisioni. La strana scelta potrebbe avere qualche spiegazione nei nomi stessi dei varî membri della stirpe Castellamontana, forse

allora belli, ma oggidì stravaganti, ad esempio *Meruli* o merli, forse perchè chi primo fu così soprannominato era gran cacciatore o possessore di molte selve; *Capris* forse perchè aveva grandi poderi nella valle *Caprina* o di Chy; *Cagnis o Cagnetta* da una torre così detta.

Tre monticelli, tre trifogli, tre merli significanti i tre castelli su monti, cioè quello di Castellamonte, Brosso e Montalenghe, che possedeva la famiglia dei signori di Castellamonte divisa in tre rami. Come i Masino, derivati dai Valperga, formarono un ramo potentissimo, i Castellamonte furono altrettanto pei S. Martino. Più prolifichi dei Masino si moltiplicarono in modo da non avere più castelli da trarne il titolo, così dopo essersi divisi nei tre rami di Castellamonte, di Brosso e di Montalenghe, e di poi in altri due, di Strambinello e di Lessolo, per distinguersi scelsero dei sovrannomi, i quali si estendevano alla progenie. Oltre i Merli, Capris, Cagnis abbiamo i Manfredi, gli Enriotto, gli Aimone, gli Aimonini, i Graziano, gli Enrietti, i *de domina Aleria, i de domina Julia, Demitria*, nomi derivati da quello di battesimo del capo famiglia o della madre vedova; si presentano pure i Prevosto o Preposto dalla carica sostenuta dallo stipite; i Magnis, i Gagliardi da qualità d'animo; i della Porta forse dalla dimora, i Cognengo, Gioliti, Ponzone, Piobetti, Brozetti, Bovalla da sovranomi più o meno accidentali. Come abbiamo i S. Martino della Torre, di Strambino, così si tro-

vano i Cagnis di Castellamonte, di Lessolo, i Capris di Castellamonte, di Brosso, ecc.

Il documento più antico, che ci parli di Castellamonte, risale al 1066, essendovi una donazione fatta, addì 8 9.bre, dal conte Ardoino, figlio di altro conte dello stesso nome, alla abazia di S. Benigno di alcune ragioni su Feletto, Obiano, Lessolo, Vico Girulfo e delle decime di Lombardore. L'atto era compilato dal notaio Viberto *intra castrum de Castello ad Montem*, testimoni stavano Ottone, Aicardo, Gandolfo e Ribaldo.

Di questo Ardoino si fa un eroe, il quale dopo avere verso il 1040 venduto varî castelli, fra cui Ciriè, sarebbe andato a combattere i Saraceni nel Napolitano e nella Sicilia. Le sue gesta, piuttosto romantiche, sono celebrate da alcuni vecchi cronisti, ed anche il Sigonio lo dipinge per uomo virtuoso e di grandissimo animo; ma finora i migliori critici non hanno potuto riconoscerlo. Da lui si farebbero derivare gli Ardoini di Sicilia, ammesso ciò anche dal Cordova senza però provare l'asserto (3). In qualunque caso egli potè benissimo essere uno dei conti Canavesani, ma non può ammettersi che portasse già allora il titolo di Castellamonte, che fu assunto più tardi.

Pertanto sono pur dubbiosi i seguenti abati della badia Fruttuariese, registrati nella cronachetta di detto monastero, la quale fu riconosciuta fallacissima: Alberto I figlio di Ottone nel 1044, Uberto figlio di Ugonetto di Castellamonte nel 1129, quando si

vogliano della famiglia dominante in Castellamonte. Trovasi un Oberto, che servì Amedeo II di Savoja sottoscritto in una carta del 1131 col *de Castellamont*, ma, contro l'affermazione del Della Chiesa, il Durandi lo rifiuterebbe dai conti Canavesani, basandosi anch'egli che i feudatari del nostro Castellamonte non trovansi prima del 1141 con tale agnome (4). Il più constatato stipite sarebbe Martino, uno dei tre figli di di Ardicino figlinolo di Arduino conte del Canavese nel 1100 (5). Tenuto conto della inimicizia acerrima, nata subito fra i conti Canavesani, non è a meravigliarsi se quei di Castellamonte cambiassero blasone, per avere più nulla di comune con i parenti prossimi, cioè i S. Martino, tanto più che molto aspro fu il loro guerreggiare. Pare che la contesa nascesse, come più tardi rinnovòssi, dalla torre, detta *Cagna*, che i nobili di Castellamonte avevano in Agliè, terra di altri S. Martino. Fuvvi transazione del litigio nel 1157, in cui compaiono Martino di Castellamonte e Guglielmo ed Oberto avversari.

Federigo I imperatore, in una sua gran donazione del 1164 al marchese Monferrino, comprendeva anche Castellamonte e le pertinenze, senza che potesse questi per allora averlo nelle mani.

In una vendita del 1163, 7 giugno, vedo segnato *dominus Uilielmus comes de Castellamonte*, che con Uberto, Enrico, Raimondo, Arduino, tutti della stessa stirpe, ritrovo in una confederazione dei conti Canavesani fatta nel 1173.

Guiberto di Castellamonte nel 1197 giurava la cittadinanza eporediese, obbligandosi di custodire e difendere gli uomini d'Ivrea e loro beni, salvo contro l'imperatore, il conte Arduino e suo nipote, il conte di Masino e quello di S. Martino.

I signori di Castellamonte signoreggiavano oltre in Castellamonte, nella valle di Brosso, in Lessolo, Strambinello, Quagliuzzo, Vidracco, Montalenghe, Feletto, Lombardore, Vico Gerulfio, terra ora distrutta, e così di Obiano sul Rivarolese, partecipando alla giurisdizione di Balangero e di Ozegna coi Biandrati. E per la torre Cagna, accennata, qualcuno prese anche il titolo di Agliè, loro conteso vivamente (6).

Ponzone e Raynerio di Castellamonte, addì 18 x.bre 1213, giuravano la cittadinanza ad Ivrea; e Gualla, figlio di Ugonetto, era abate Fruttuariese nel 1225.

Alla rassegna dei feudi vescovili, fatta dal vescovo d'Ivrea nel 1227, che aveva ereditato dagli antichi marchesi la supremazia dei feudi canavesani, compaiono Gorricio, Giovanni Ponzio e risulta che Uberto e Giacomo tenevano il feudo Aimini di Lessolo, e che quello di Castellamonte non era dei maggiori della diocesi (7).

Nella confederazione o cittadinanza, fatta nel 1229 tra Ivrea ed il marchese Monferrino coi nobili loro aderenti, prendevano parte Giacomo Umberto e Guglielmo Ponzone di Castellamonte, Uberto di Cagna e Raimondo di Montalenghe, tutti cittadini d'Ivrea ed il signore di Brosso.

Questi nobili nel 1244, addì 5 gennaio, per definire le frequenti liti domestiche a cagione di alienazioni, pignorazioni de' loro beni, uomini, redditi ne' loro feudi, e specialmente pelle miniere e loro operai, si radunarono in Castellamonte e sotto il porticato di Guglielmo di Lezzolo, presenti i testi Guglielmo Lezzolo, Guglielmo Funella, Giacomo Pergato, un Ansando, *dominus Constar* ed altri, non nominati, stipulavano un istromento in proposito. Per esso si obbligavano di non agire mai in particolare per qualsiasi affare senza prima esserne intesi, di mantenere a spese comuni un portonaio ed un torriere in Castellamonte ed in Brosso, di tenere chiuse tutte le pusterle, salvo in tempo di vendemmia. Erano procuratori per tale atto Giovanni di Brosso *pro se et omnes de suo tercerio*, Ponzio *pro se* ecc. e Guiberto *id.*

Nelle contese dei conti Canavesani ed il vescovo d'Ivrea pel castello di Romano nel 1263, Giacomo di Castellamonte era credenziere del consorzio dei nobili, e nella convenzione con Vercelli, Pavia, Ivrea e conti Canavesani per estirpare i ladri o berrovieri, pure fatta in detto anno, intervenivano Ponzio per sè e suoi figli Ardizzone ed Enrico, Giacomo Manfredo, Bonifacio e Oberto Giovanni, tutti Castellamontani, giurandola e facendola giurare ai loro uomini di Castellamonte e di quelli che abitavano ancora attorno alla parrocchia di S. Pietro di Montagnacco, i quali presentano i seguenti cognomi:

Arduino Rubiela, console *pro terciero* dei signori di Brosso, Calvetto e suo figlio, de Geta, de Murro, 2 Quartano, de Droeto, Giacomo battitore di lana, de Georgio con suo fratello, de Alberga, il figlio *condan Uberti belengerii*, de Isoardo, Peransaldo, *de Alaxia*, Pergario, Raimondo *de domino Jacobo*, Rolando, Macero e suo nipote, De Burgo, Mateo calzolajo, Albreto, de Aldino, de Bertolerio, 2 Lebor, Cerlino, Teoldeto, Bayno, de Cestono, Cossa, Villano, de Cossono e suo fratello, i nobili Giacomo Uberto, Giovanni, Perocio.

Guiberto De Serra console *pro tercerio illorum de domina Julia*, Cervario, Zavaretto, Isoardo, Zartono, Giovanni Rivello, 2 Martello, Cervarino, Siracino, de Imilia, de Clario, de Glaro, Bortello, il figlio di Tedalio, Picoto, *de Alaxia*, Barello, de Zenta, de Marina, Congerato, de Cestono, de Genzio, Massimo, Grissallino, de Plana, Uberto fabbro, Bodello, i nobili Uberto de Brosso, Raymondo di Agliè e Bonifacio di Feletto.

Giovanni monaco e castellano e Bovetto Andrea, consoli, de Alessina, Fienza, 3 Galea, Cane, Cossellano, Panetto e suo fratello, Belando, de Andrea, Stevano e due figli, Cleto, Peronino, Cozzolo ed il suo genero, Domenici e suo figlio, Mazzacotto, Garberio, Nigro *de Fornace*, de Cocerle, Gabaria, Blata, Bernaba, de Alassia, Balario, Perpoto, 2 Guglielmo, Giovanni *Calencha*, cioè i Gallenga di oggidì, 2 Cossallo, Roglerio, Picco, Nigro de Ermecia e suo

fratello, Guittono, Calerio, Bono, Bannello, Villeno e suo figlio, Mezzoguito, Gilardino, Saetta, Ricinalio, Gualterio. Queste erano le famiglie, che abitavano allora Castellamonte sotto la dominazione dei tre rami della nobiltà, e compresi i nobili i giuranti erano 123, tutti aventi un'età non minore di 20 anni e non maggiore di 70 (8).

Nella lega del 1268 tra il marchese Monferrino, i Biandrati, i Valpergani, i d'Azeglio per odio ai San Martino, che con Ivrea ed il vescovo si erano collegati, Giovanni di Castellamonte e Guiberto di Montalenghe si unirono ai primi. Alla concordia del 1276 e 7 tra Ivrea, Vercelli e loro aderenti contro il Monferrato o Valpergani, erano con Ivrea Enrico e Guiberto di Brosso.

Obertino fu Bonifacio di Castellamonte cedeva e rimetteva in compagnia di molti altri S. Martino quanto pretendevano Oppidono di Bard e gli uomini del Conte Sabaudo, per pecore state loro rubate nel 1278 sulle alpi Peglio e Pietro Suissa, rappresentati questi ultimi da Guglielmo di Vallesa.

Niccolino e Martino fratelli di Castellamonte, nel dicembre 1292, venivano a divisione dei loro possessi nella valle di Brosso ed in Castellamonte, del qual ultimo luogo è specificato *quondam roncam* nel monte *Bloccherno*, il censo pell'*Ospicium* di Giovanni de Scaleno e suo fratello ed altri di Pietro Zilla e di varî Pomari e di Guglielmo Baguo. Alla pace e concordia del 1296 tra Ivrea ed i signori di Vallesa, di

Settimo e Pont S. Martino, conchiusa per mediazione del marchese Monferrino, si trovano firmati Martino, Giovannetto di *Castromonte* e Filippo di Brosso.

Essendo in quei tempi la sorte dei popolani in diretta fortuna o disgrazia dei feudatari, e solamente questi comparendo, essendo tenuti gli altri quali veri schiavi, il cercare le vicende della nobiltà è la unica via che resti per indagare quelle delle terre soggette. Nel seguente secolo vedremo che il popolo fece più comparsa, spinto a ribellarsi dalla tirannia dei nobili.

In una investitura del 1310, 10 9.bre, avuta dai conti del Canavese direttamente pell'imperatore Enrico, sono nominati Aimonetto in nome suo e qual procuratore di Guiberto, Gioannetto, Ubertino fratelli, Merletto e Ponsetto, Enrico de Porta ed altri. In questo tempo Aimoneto de Cognengo era podestà di Castellamonte.

Intanto il Principe d'Acaja aveva cominciato ad insinuarsi nel Canavese, profittando delle dissensioni dei nobili, e proteggendo i Guelfi si faceva riconoscere in certo modo qual loro signore. Alcuni Castellamontani nel 1314, addì 27 9.bre, avevano cominciato a prendere investiture de' loro possessi da Savoja, ma altri, prima d'assoggettarvisi, si radunarono nel 1315 per eleggere un procuratore, affinchè esaminasse i rispettivi diritti; e tra questi furono Enrico de la Porta, Raynerio di Castellamonte e Raynerio de Graziano.

Amedeo di Savoja e Filippo d'Acaja avendo stabilito di purgare i loro stati dai ladri con provvisione severa, vi consentivano pure i signori di Castellamonte, rappresentati da Guidetto Cagna di Brosso.

Le risse fra i nobili continovavano sempre più ad inasprirsi e per porre fine alle medesime fecero compromesso, addì 25 marzo 1327, in capo di Filippo d'Acaja, fermi di stare al suo laudo per riguardo alle offese reciproche. E sempre col medesimo si unirono, addì 23 x.bre del 1333, facendo lega per combattere il marchese Monferrino. Essa era per 9 anni; e vi comparvero Enrico, Martino ed Enrietto per loro e per gli altri (9).

I dissidî invece di calmarsi erano aumentati, e per dilaniarsi meglio i Valpergani pensarono nel 1339 di assoldare mercenarî Questi, sotto Malerba avventuriere, devastarono orribilmente l'agro Castellamontano, ed altrettanto vi fece nel 1342 il marchese Monferrino in aiuto dei conti di Valperga. Pose un momento di tregua al battagliarsi il dovere, nel 1351, tutti i conti Canavesani assoggettarsi al Conte Sabaudo, che già aveva avuto prima tale supremazia dall'imperatore. In questo atto sono nominati dalla stirpe Castellamontana Pietro e Guglielmo di Castellamonte, Martino Cagna, Bonifacio Porta per sè e suo fratello, Pietro da Enriotto anche per suo fratello, Matteo, Enrico e Giacobino, Arduccione De Porta, Giovanni e Martino Cagna.

Giacomo d'Acaja fece nel 1356 lega col Visconte di

Milano ed il marchese di Saluzzo, e poi prese ad occupare le terre del marchese Monferrino e qualche altra di Savoja. Questi lo pregò di desistere, mandandogli delegati a Castellamonte, ne'cui dintorni trovavasi, ma indarno, per lo che il Conte dovè usare la forza. Allora il Principe d'Acaja fu scartato anche nella parte, che pretendeva, degli omaggi de'signori di Castellamonte; ed invano Carlo IV imperatore aveva nell'anno primo donato Castellamonte al marchese Monferrino, chè tutto si concentrò nel Conte Verde (10).

Un Paolo di Castellamonte, che nel 1351 aveva pure riconsciuto il Conte di Savoja, morì e de'suoi beni il Conte, addì 11 febbraio 1362, investiva Giovanni e Filippo di Brosso. Martino Cagna di Agliè e di Castellamonte per 4ım fiorini comperò da Ugonetto fu Peronetto Vasco, addì 21 9 mbre 1362, parte e porzioni del castello, luogo, giurisdizione di Altessano Superiore. Morto il compratore senza figli, lasciò detti possessi ai fratelli Giovanni ed Antonio Bovalla.

La guerra civile di tanto in tanto rinnovavasi e sempre sanguinosa: nel 1378 i conti di Valperga con un Rinaldo di Fenis e Pietro di Martinasca entrarono con uno squadrone de'loro seguaci in Castellamonte, saccheggiandolo, rovinando più di 48 case e facendo prigionieri la maggiore parte dei terrazzani.

A rimediare tanto sconquasso il Conte di Savoja convocò nel 1379 i contendenti a Rivoli per metterli in accordo, e quivi i Castellamontani rinfacciavano agli avversari detto saccheggio e di aver fatto prigioni,

specialmente Giovanni Matino, Pietro Ginetto, Martino Bellalana ed Antonio di Sivono, e di occupare ancora indebitamente la parte di Ozegna, spettante a Giovanni Cagna e fratelli, e Montalenghe; per la qual cosa Giovanni pretendeva 30|m fiorini. I Castellamontani erano Giovanni Cagna, Niccolino Porta, Bartolommeo di Castellamonte, Giacomo di Brosso, Martino Capra, Uberto Cognengo, Giacomo de Porta.

I Valpergani alla loro volta si lamentavano della presa di Mazzè, in cui i nobili di Castellamonte avevano concorso. L'aggiustamento durò ben poco e di bel nuovo furono prese le armi; cosicchè un nuovo accomodamento fu promosso da Savoja nel 1385, invitando ancora i nobili a dire le loro ragioni. Comparvero di essi Pietro de Enriotto, Gagliardo, Pietro *de Castromonte*, detto la *Crava*, per sè ed Antonio suo fratello, Amedeo e Giacobino de Porta per sè e suo padre, detto la *Cagnetta*, e Martino Cagna.

I signori suddetti esponevano che quei di Valperga e di S. Giorgio, nel 1382, erano venuti con gente a cavallo ed a piedi in Castellamonte, conducendo via di poi tre cattivi, di cui uno arsero in Cuorgnè e gli altri due tenevano ancora prigionieri in S. Giorgio.

Stabilito l'accordo, per renderlo più stabile pensò il Conte di farlo giurare non solamente ai nobili, ma per garanzia anche dai comuni a mezzo di rappresentanti La credenza di Castellamonte si radunò e, per istromento del 7 settembre 1385 rogato Giacomo

Borella, eleggeva a sindaci, per la ragione suddetta, Antonio Fabre e Tommaso Sereno.

Non ostante tale cautela la pace non durò lungamente: nuovo sangue rigò le terre canavesane ed in tanta copia, a cui non mai era arrivato prima, poichè i popolani, stanchi delle risse dei nobili, i quali li avevano ridotti all'estrema miseria, finirono d'insorgere, facendo mano bassa su loro.

Il *tuchinagio*, nei domini de' conti di Castellamonte, fu più accanito che altrove e pare ciò essere derivato dai nobili che, essendo più poveri degli altri conti Canavesani, maggiormente spogliavano il popolo.

Quei di Montalenghe, privi della terra che loro dava il titolo, non avendola più potuta riavere dai Biandrati di S. Giorgio, forse per l'accennata ragione diventarono sempre più spilorci pei possessi loro rimasti nella valle di Brosso, e per ciò alcuni di loro non furono solamente scannati, ma sfregiati in modo inumano, e tale mala sorte toccò pure alla castellana. I castelli delle valli di Brosso, di Chy, di Strambinello e di Castellamonte furono diroccati con infinità di barbarie sui nobili, ed in modo speciale sovra una gentildonna dei signori di Castellamonte.

Se il Conte di Savoja era intervenuto già altre volte per tranquillare il Canavese, in questo frangente, a domanda de' nobili, di bel nuovo convocò non solamente i nobili, pure i popolani, a mezzo di loro procuratori, affinchè si ponesse fine a tale guerra micidiale. Si presentarono Martino Cagna, Martino

della Porta, Bartolommeo Demitria, Domenico Gagliardo, Ubertino detto *Ponginet*, Antonio detto *Capra* di Brosso, Tommaso Enriotto, Antonio Giovanni detto *Cagnetta*, ed altri di Strambinello e Montalenghe superstiti dall'eccidio. Castellamonte mandò quali procuratori Antonio de Ruffino, Guglielmo Gaio e Pietro Giovenone.

Furono esaminate nel 1391 le cose, poscia venne il laudo del Conte di Savoja, che regolava i diritti dei contendenti. Si stabilì che i censi residui in natura dovessero farsi prontamente, e per quelli in denaro si pagassero in Castellamonte a ragione di 40 soldi pel fiorino vecchio e 42 pel ducato. In quanto ai conti di Castellamonte, che si lamentavano di non poter più mantenere il loro stato pei danni sofferti, il Conte Sabaudo, a mezzo del fisco, che aveva incamerato le sostanze dei *tuchini*, loro fece rimettere 1,000 fiorini *(pro sustinendo Statum ipsorum)*. I popolani rivoltosi dovettero aggiustarsi con la camera ducale per le pene incorse, avendo tenuto testa anche alle armi di Savoja spedite nel Canavese per pacificarlo.

La rivoluzione fu mitigata e, se insorse ancora altrove, per Castellamonte non si trova più fatto speciale in proposito (11). Giacobino ed Oddonino della Porta fratelli, addì 29 8.bre 1392, fecero una permuta coi PP. Benedettini di Fruttuaria, a cui cedendo beni sui fini di Montanaro, ebbero quelli e le ragioni sovra la cappella di S. Desiderio sui fini di Castellamonte.

Cominciamo in questo secolo ad avere memoria dei pastori di Castellamonte: nel 1329 D. Uberto, forse dei conti del luogo, poichè in origine avevano i conti di Castellamonte il patronato della parrocchia, faceva conoscere al vescovo che la chiesa di S. Pietro di Montagnacco e quella di S. Martino di Pellas *(sunt unum corpus)* ne formavano un solo corpo, benchè munite di due rettori per comodità della popolazione sparsa. Alla morte del titolare della parrocchia di S. Pietro il funzionante a S. Martino prendeva il posto.

Delle decime due parti spettavano ai Conti ed una alla parrocchia.

Troviamo nel 1341 D. Giovanni Fabro di Castellamonte ed un D. Pietro, forse dei nobili del luogo, essendo stata la collazione fatta da loro. Tentarono alla morte del D. Fabro di nominare altri valendosi del preteso patronato; ma il vescovo contestando tale diritto, non poterono i medesimi provarlo. Intanto nel 1350 erano conrettori Giacobbe Giovanni di Drusacco ed il D. Pietro suddetto, nel 1367 Giovanni di Feletto, monaco del convento di Santa Maria di Cavour, e D. Guglielmo; finalmente nel 1375 il Fra Andrea *De Deo* (12).

Prima di entrare in altro secolo, passeremo in rassegna quei nobili di Castellamonte, che ebbero cariche fuori del luogo. Martino di Castellamonte era vicario nel 1348 o 55 di Chieri e Bonifacio della Porta fu tale nel 1352 e nell'anno dopo capitano del

popolo con consenso del Conte di Savoja e del Principe d'Acaja. Antonio Preposito era vicario di detta città nel 1389, un Martino di Castellamonte castellano di Cavour nel 1361 ed un Pietro de Enriotto podestà di Biella nel 1391 (13).

Fra gli abati del monastero di S. Giacomo di Bessa vi è nel 1362 un Giovanni di Castellamonte, e della badia di S. Stefano d'Ivrea, pure in detto anno, un Giovanni de Enriotto.

Era abbadessa del monastero di Belmonte nel 1327 Donna Emilia dei conti Castellamontani.

Il secolo, in cui ora entriamo, principia con le scorrerie di Facino Cane, il quale già sul finire dell'altro aveva cominciato a scorrazzare il Canavese e finì di far provare anche la sua crudeltà a Castellamonte. La tradizione racconta, che avrebbe finito di atterrare la *Torrazza* per vendicarsi della resistenza fattagli dal feudatario.

I Marini d'Ivrea nel 1420 compravano parte della giurisdizione di Castellamonte, che passò nei figli, i quali avevano investitura nel 1466 e sempre in seguito.

Nacquero liti piuttosto frequenti fra feudatari ed il comune, le quali, pei promulgati statuti ed ordinamenti, si aggiustarono in parte; ma dei medesimi non si ha ora più copia nell'archivio locale.

Addì 8 marzo 1450 vi fu transazione tra diversi particolari della valle di Castelnuovo, possidenti sui fini di Castellamonte, e questa comunità e uomini, i

quali pretendevano che i suddetti concorressero nelle taglie imposte dalla comunità Castellamontana, e furono i particolari dichiarati esenti, e solamente tenuti *ai pesi reali*.

In investitura del 1456, concessa da Savoja ai conti Canavesani, si fa parola dei viventi signori di Castellamonte, cioè Ferrando, Ibleto e Giacomino Porta, Filippo, Aymonetto, Pietro Stefano Cognengo, Martino, Pietro e Oddonino de Aymonino, Giovanni Lodovico, Pietro Aymone, Gaspare Baldassare de Aymone, Giovanni Graziano, Giovanni Pietro Enrietto, i signori de Merlis Gabriele ed Enriotto, Peretto e Giovannetto de Enriotto, Michele e Claudio de Capris, Bernardo Stefano e pupilli de Gioli ti, Giovanni, Guglielmo, Gaspare e Stefano Manfredi signori di Brosso e di Lessolo, poi vengono quelli di Montalenghe, detti de Cagna, e risultano avere giurisdizione su Castellamonte, valle di Brosso, Lessolo, Strambinello e parte di quella di Montalenghe, Balangero ed Ozegna.

Con tale turba di feudatari e tenuto conto che in Montalenghe ed in Ozegna si riduceva il loro dominio a quasi nulla e ben poco per Balangero, ove dominavano i Biandrati, non è a meravigliarsi se nella valle di Brosso continuò il *tuchinagio* più a lungo che altrove.

Pare che in questo tempo gli Aimoni fossero più potenti; un Aimone de Aimone ristaurava il castello.

Nel sussidio di 50|m. fiorini, domandato da Savoja nel 1482 a' suoi Stati, ne furono accollati al contado

Castellamontano 557; ed in altro di dieci anni dopo per 108,645 ne sborsava 1,061 con frazioni, facendosi dai feudatari qualche rimostranza, perchè il Duca non era ancora fuori di minorità.

Furonvi nel 1491 e 92 molte contestazioni fra' signori di Agliè e di Castellamonte, uniti questi con i popolani, per ragioni su di una roggia ad uso dei molini di Agliè: Bianca di Savoja nell'anno dopo confermava i diritti sulla medesima ai nobili di Agliè; e per ciò ne nacque altra lite, che continuòssi per più secoli (14).

In quanto agli affari della parrocchia ci si presenta nel 1402 Giovanni Gerimia di Baio col titolo di curato, che otto anni dopo dava in fitto un campo nella regione *Glario* ad un certo Boetti di Castellamonte, per istromento del notaio Andrea Peretti di Borgomasino. I conti, alla nomina di detto titolare, fatta dal vescovo Bonifacio della Torre, misero di bel nuovo fuori la pretesa del patronato, ma indarno.

D. Giovanni di Scalenghe e D. Domenico di Baio reggevano la parrocchia nel 1421, di più si ha menzione della cappella di S. Giorgio de Unghiano sui fini di Castellamonte. Nate liti fra i nobili e la chiesa, dall'ordinario diocesano fu sentenziato che due parti delle decime fossero del conte Aymonino di Brosso e la terza dei rettori e loro successori.

Tre anni dopo, il D. Domenico aveva a compagno Giovanni di Baldissero e nel 1451 a successore Faustino Capris chierico, figlio di Giovanni, dandosi dal

vescovo un mese di tempo ai conti per provare il loro diritto di patronato, il quale passò senza che fossero prodotte ragioni autenticate.

Il Faustino fu poi canonico d'Ivrea; e dell'anno 1462 si ha una concessione in enfiteusi perpetua a Giovanni ed altri fratelli Meuta di una casa con aja, posta nel luogo di Castellamonte *ruata* dei Fabbri, come da istromento del nobile Giovanni Gays di Castellamonte. Detta casa passò poi alla compagnia del SS. Corpo di Cristo, e pervenne fino a noi, essendo stata in quest'anno venduta per la costruzione della nuova chiesa.

Nel 1457 vediamo Martino Cagna dei conti del luogo e Gabriele Cagna di Lessolo reggenti la parrocchia; il secondo aveva rassegnato ben presto tale carica, e nel 1470 si presenta Baldassare de Aymone col Martino; morì il primo nel 1493 (15).

Coloro, che più si fecero conoscere fuori de' loro feudi nel su descritto periodo di tempo, furono Martino Cagna, vicario di Mondovì per patenti del 28 maggio 1426, ed Antonio nella stessa qualità a Savigliano nell'anno seguente, Giovanni Cagna castellano di Bard per patente del 22 giugno 1449, Pietro di Castellamonte vicario di Chieri nel 1464, Pietro de Cagnis abate dell'abazia di Mulecchio di Vercelli nel 1459 ed il canonico Faustino menzionato (16).

Lodovico Duca di Savoja, li 15 maggio 1518, concedeva approvazione ed investitura ad Ibleto della Porta e a Ibleto de Aymonino per loro permute. Amedeo fu

Agostino, incolpato di varî delitti, aveva, addì 24 settembre 1533, salvaguardia dal Duca per iscolparsi.

Cominciarono le lunghe guerre del secolo XVI nel Canavese ed il generale d'Humiere nel 1537 si accampò con 2|m Francesi tra Castellamonte ed Agliè, donde fu sloggiato dagli Spagnuoli sotto Cesare de Majo. Brissac ritornò ad occupare Castellamonte nel 1551, ma nell'anno dopo gli fu ripreso.

Verso questo tempo accadde un grave incendio nel castello, pel quale invasa dalle fiamme una torre, che serviva di archivio, consumò le più importanti carte, sprofondando un salone. Il conte Lodovico Giovanni era assente, la castellana Caterina potè scampare con i tre figli, calandosi dalla finestra per mezzo di corde.

Devastato il borgo dalle guerre, gravato dalle requisizioni e dalle taglie, ricorse insieme con Agliè, per avere riduzione sull'ultime, ed ottenne l'intento; poichè il Duca nel 1553 incaricò il suo consigliere e ciambellano Tommaso Valperga e commissario imperiale per l'esecuzione.

Per patenti ducali del 25 x.bre 1552, Bernardo Barberis era stato nominato castellano di Castellamonte; la famiglia, imparentata coi feudatarî, entrò in giurisdizione. I nobili ebbero conferma dei privilegî antichi, addì 31 gennaio 1561. In questo anno si finiva pure tra i comuni di Castellamonte e Strambinello una lunga lite. Carlo Graziano aveva, sei anni dopo, investitura ducale de' suoi diritti.

Francesco Zoandono comprava dal Duca i molini di Castellamonte, e nel 1563 avevane investitura. Ancora nel 1582 la comunità e gli uomini di Castellamonte ricorrevano al Duca per essere esonerati dal tasso, tenuto conto della povertà del luogo, domandando conferma degli statuti, privilegi, franchigie, capitoli ed altre buone usanze concesse e confermate dagli antecessori; il che venne accordato (17).

Volgendoci ora alla parrocchia, troviamo nel 1504 Martino Cagna e Giovanni Giacomo di Castellamonte parroci per libera collazione. I conti, contenti di vedere loro creature alla direzione degli affari religiosi, non pensarono più al patronato. Morto il Martino vi entrava nel 1505 Ibleto chierico pure della famiglia, il quale finì di restare solo. D. Giacomo di Lanzo perveniva al potere parrocchiale nel 1520, il quale faceva conoscere che il frutto della parrocrocchia, compreso quello della cappella di Unghiano, era di quaranta scudi del sole; ed il papa Leone stabilì che le decime spettassero interamente alla parrocchia. Intanto nel 1505, essendosi grandemente aumentata la popolazione Castellamontana, per comodo della medesima la chiesa parrocchiale era stata trasportata nel capo luogo, convertendo a tale uso una cappella, che trovavasi nella più grande piazza, la quale era dedicata a S. Paolo apostolo; la parrocchia prese d'allora in poi il titolo di S. Pietro e S. Paolo, sotto un solo parroco con due vice curati.

Infatto ci si presenta solamente più un solo titolare,

che nel 1546 era D. Paolo Castellano di Castellamonte, monaco benedettino. Questi era pure stato curato di Salto; curò la descrizione e misura di tutti gli stabili della parrocchia, fatte dal nobile Giacomo Gallenga, notajo di Castellamonte. Gli succedeva, nel 1565, D. Francesco Meuta di Castellamonte, a cui nel 1571 teneva dietro Lodovico de Aymone dei conti locali, canonico poi del capitolo eporediese. Questi, nel 1574, mosse lite ai fratelli *de Capolo*, possessori allora della cascina di Unghiano, i quali avevano fatto demolire il campanile della cappella di S. Giorgio, ed occupato il cimitero attorno, largo otto tavole. Si finì di permettere a detti fratelli che costruissero una cantina sotto il pavimento della cappella, purchè riducessero in miglior stato il coro ed il campanile e che in perpetuo fossero i Capolo obbligati pel mantenimento del tetto. Detta cappella, da lungo tempo ridotta a casa di campagna, spetta ora alla casa Destefanis. Dal 1579 si ha il primo libro dei battesimi.

Morto il D. Lodovico nel 1580, prese il suo posto il nipote Aimone chierico, il quale rinunziò due anni dopo in favore di Giovanni Grazio Navioria di Tavagnasco, per ammogliarsi onde conservare la stirpe.

Il Naviorìa era dottore in ambe leggi, oratore e cappellano di una cappella vicino alle mura d'Ivrea. Egli fece molte permute per unire i poderi sparsi della parrocchia, le quali, benchè a utilità della medesima, non risultano approvate (18). Egli finì il secolo, nel quale sono da notarsi i seguenti nobili più o meno distinti.

Lodovico, che con Giacomo di Scalenghe fu, per lettere ducali del 30 maggio 1522, destinato a portarsi in Vercelli per custodire le porte della città e per provvedere alla sicurezza e tranquillità.

Luigi ed Aimone, che fecero bella figura nel gran torneo, fattosi in Ivrea nel 1523 per la nascita del principe Adriano di Savoja, il primo era giudice dello stesso, come lasciò scritto l'Antonino, presente a tali feste; l'Aimone era in detto anno, addì 25 giugno, nominato scudiere ducale. Amedeo era nominato commissario dal Duca Carlo III, nel 1545, per esaminare liti tra Castelnovo e Castellamonte: Arduino Cagnis era vicario della valle di Brosso e Giov. Giacomo moriva, nel 1565, al conflitto di Malta contro i Turchi (19).

Poco ci rimane di particolare ad esporsi per la parte civile del borgo nei secoli, di cui dobbiamo ancora parlare.

Rinveniamo varie investiture di famiglie estranee alla nobiltà Castellamontana, che o per essersi imparentate con la suddetta, o per acquisto entravano in giurisdizione, ad esempio nel 1619 i Garino, i Grìa nel 1626, Gennaro Marco Antonio Gianotti nel 1635, il cav. D. Giovanni Battista Marenco nel 1663, i Cortina nel 1667, i De Bersani nel 1686, i Silvano nel 1687 ed altri a mano a mano che i conti di Castellamonte andavano estinguendosi, i quali però nel 1654 troviamo ancora numerosi (20).

Nella peste del 1630 la tradizione racconta che un intero sobborgo fu spento.

Il comune ebbe, per ragione di *finaggio*, lite con le terre vicine di Castelnuovo nel 1630, altra nel 1648 con Ozegna, altra dell'ospedale contro quello di S. Giovanni di Torino nel 1650, per esenzioni di tributi, ed altra nel 1655 contro il nobile Giovanni Lodovico Marino console ed i consiglieri Giacomo Perotto, Domenico Caprario, che avevano portato carte e registri comunali nella casa del primo. Se ne principiò pure altra nello stesso anno coi nobili, che avevano proibito la caccia. Tali litigi, oltre esaurire le finanze del comune, talvolta erano sorgenti di risse.

Il comune, basandosi su capitoli goduti, non voleva, nel 1657, pagare il tasso pel quartiere d'inverno stato concesso a Giovanni Domenico Giulio, con cui vi fu lite; ma, addì 7 febbraio, furono dichiarati nulla i suddetti a tal riguardo e doversi di bel nuovo mettere ad incanto l'esazione di tale imposta (21).

Dei parrochi nel 1601 vediamo Giovanni Battista Cerato, *Suonensis*, notaio apostolico, il quale, per sfuggire l'odio della popolazione, pensò di cambiare posto col canonico Pietro Caprario di Castellamonte, che venuto dal capitolo d'Ivrea nel 1602 in Castellamonte, essendo del luogo, potè sostenersi.

Nel 1606 prendeva possesso Federigo Orengiano dei signori di Romano, dottore in ambe leggi, già stato parroco di S. Solutore in patria; di poi arcidiacono della cattedrale eporediese, imperciocchè dovette pure evadersi a cagione dell'ira sollevatasi nel

popolo, per aver egli voluto ricuperare vari diritti, stati usurpati alla parrocchia. Egli cambiò parrocchia con D. Pietro Castellina, parroco di Settimo Torinese nel 1619. Questi di S. Giorgio non potè durare molto ed anch'egli cambiò il posto con Don Amedeo Presbitero, prevosto della collegiata di Cardè nel 1632. Nato a Vico della valle di Brosso, il Don Presbitero seppe barcheggiare in modo da morire sul luogo, cosa da qualche tempo insolita. Egli migliorò i possessi e l'orto e donò alla chiesa una casa rurale attigua alla casa parrocchiale, che aveva comperato dagli eredi di Pietro De Stefano con istromento del nobile Gerolamo Gallenga, notaio, nel 1642. Morì, addì 5 x bre 1643, e fu sepolto nella parrocchiale.

Entrò, nel 1644, D. Giovanni Francesco Petiti di Barone, dottore in ambe leggi, pronotario apostolico, già prevosto di Verzuolo, poi canonico torinese, arciprete della cattedrale di Saluzzo, che morì addì 23 febbraio 1683. Egli ridusse le decime a collette e fece un catalogo di tutti i suoi antecessori, basato su protocolli notarili e su altri documenti autentici, desunti dall'archivio della curia vescovile e della parrocchia, dal quale lavoro io pescai le notizie esposte, e fu poi dai di lui successori continuato fino ad oggidì.

Intanto, addì 9 maggio 1683, prendeva possesso Francesco Nizia di Favria, dottore in ambe leggi, poi canonico della cattedrale d'Ivrea, provicario generale

del vescovo Giacinto Trucchi, il quale ottenne dalla Santa Sede il titolo di arciprete. Prima di avere le ultime cariche, dovè avere molta tribolazione in Castellamonte per opera di malevoli, le quali gli fecero cambiare la parrocchia con il canonicato, che aveva D. Giovanni Battista Carrocio, tesoriere della cattedrale Eporediese nel 1695. Egli aveva ingrandita ed abbellita la casa parrocchiale. Il D. Carroccio di Lanzo non fu più felice dell'antecessore, e già nel 1697, per aver un po' di tranquillità, aveva lasciato il posto al priore Alessandro Francesco Berria, prevosto di Castagneto. Il D. Carroccio fu protonotario apostolico, esaminatore sinodale e giudice. Il D. Berria di Volpiano, dottore in ambe leggi, protonotario, esaminatore sinodale e giudice era già stato parroco di SS. Salvatore di Ivrea e dell'ultimo cambio dovette ben pentirsi, poichè dovette subire lunga prigionia, da cui fu liberato per raccomandazione del B. Valfrè. Stanco di tanto martirio, nel 1705 trovò un campione, che accettò di venire in Castellamonte e di pugnare contro i malevoli, stati sempre autori di tutti i guai; e chi fossero diremo a suo tempo (22)

Intanto diamo un'occhiata ai nostri nobili, che ebbero due chiarissimi ingegneri, cioè Carlo ed Amedeo del ramo Coguengo. Il Della Chiesa, nella *Relazione del Piemonte*, scrive che viveva a' suoi tempi il conte Carlo « così ingegnoso nel fabbricare macchine di guerra e così eccellente nell'indirizzare fortezze ed altre fabbriche, che non ha forse pari in

tutta l'Italia, come le bellissime del Piemonte e massime nella nuova fortificazione e fabbrica di Torino, e nell'erezione del gran palazzo, che vicino a San Giovanni ha principiato per S. A. R., e del Valentino per la Duchessa. Essi sono parti del suo ingegno, che faranno perpetua testimonianza della sua eccellenza e del suo valore. » Il Della Chiesa non esagerava punto, essendo il conte Carlo conosciuto per uno dei maggiori ingegneri del suo secolo. Fin dal 1606 era stato primo ingegnere sopraintendente delle fortezze. Dal Duca e da Madama Reale ebbe molti incarichi; e sovra suoi disegni sorsero la piazza di S. Carlo di Torino, la *Porta Vittoria* tutta di marmo eretta a Torino nel 1623, stata poi distrutta, il primo castello di Rivoli nel 16 3, secondo la cronaca Rivolasca, e piegò anche il suo ingegno ai voleri di Madama Reale col dirigere la fabbricazione del Valentino. Degli edifizî sacri gli appartengono la confraternita della SS. Trinità, quella di S. Rocco e l'altare maggiore del Corpus Domini a Torino, ecc.

Uscì alla luce un suo *Parere colla relazione sul naviglio da Ivrea a Vercelli nel 1616* presso Pizzamiglio, Torino.

Suo figlio conte Amedeo superò la gloria del padre, di cui ebbe le cariche, addì 4 x.bre 1673, quale ingegnere e due anni dopo fu deputato, sovraintendente generale delle fabbriche e fortificazioni e luogotenente d'artiglieria. Sono sue opere le carceri senatorie, a cui diede un tetro aspetto anche esternamente, lo stupendo palazzo Trucchi in Torino, lo spedale di S. Giovanni

Maggiore nel 1680, il palazzo Carron di S. Tommaso, la chiesa di SS. Salvatore alla Crocetta di Torino. Ne' suoi edifizi si conosce quanto egli fosse valente, e come procurasse tenersi lontano da quelle pecche, allora in voga nell'architettura. Fu egli, nel 1675, incaricato dalla Duchessa G. B. dell'apparato funebre a Carlo Emanuele, e nell'ordine gli si tributa ben meritati encomi. Aveva pur fatto la campagna di Genova nel 1672, dirigendo l'artiglieria ed il genio; fu fatto prigioniere, secondo racconta il Marana.

Di lui si ha stampato: *La Veneria reale, palazzo* di piacere, di caccia, ideato da Carlo Emanuele di Savoja; magnifica ediziono con tavole, che si fa molto rara. Torino 1672. (23).

L'Arnaldo dedicògli, nel 1676, un'ode panegirica, intitolata *la Musa consolatrice, ovvero la Reggenza di Madama Reale Maria G. B.*

Fra le nuove investiture vediam nel 1700 al vassallo Giuseppe Cisaletti, nel 1711 ai Vialardi, nel 1715 a Giov. Michele Gallenga, nell'anno dopo ai Carroccio-Fiocchetti ed ai coniugi Vercellini, nel 1720 al conte Pastoris, poi ai Toesca di Castellazzo, i Valperga di Barone, i Chiotti di Ozegna, i S. Martino di Castelnuovo succeduti ai Capris ed ai Bottone.

Quantunque molto sparso, il ramo vero signore di Castellamonte si estinse, o così pure finirono quelli di Brosso, di Montalenghe, di Strambinello, e tutti gli altri a strani sovrannomi; e solo più rimane quello dei Cagnis di Lessolo, rappresentato dal conte Felice

e da una bambina del fratello procuratore generale (24). Portano il titolo di Castellamonte i San Martino Sale di Castelnovo, i Toesca, due o tre altre famiglie, ma solamente i primi se ne servano usualmente nelle loro sottoscrizioni.

Nel 1720 una certa Antonia Polletto di Castellamonte, essendo credota la regina delle streghe, fu bruciata viva. Non era cosa straordinaria tal supplizio, quantunque i tempi siano a noi già ben vicini, perchè, come nota il Muller, solo in principio di questo secolo furono in Europa chiusi tale sorta di processi, di cui uno, nel 1783, aveva ancora luogo nella Svizzera per una giovane, creduta maliarda.

Grave danno ebbe alla presa d'Ivrea e per i passaggi di truppe Francesi.

Ora diamo una scorsa alle vicende parrocchiali, che hanno qualche importanza.

Abbiamo veduto come varî poveri parrochi avessero dovuto lasciare il borgo per sfuggire l'ira della popolaziona, ora si deve conoscere che erano alcuni Padri minori riformati di San Francesco del convento di Pont coloro che cagionavano la discordia.

Per concessione di un conte di Castellamonte, fin dal secolo XV, avevano avuto due camere per loro ospizio, quando erano di passaggio in Castellamonte: esse erano attigue alla confraternita di San Francesco e di S. Marta, in cui cominciarono a dire messa abusivamente, e poscia a poco a poco tentarono di farsene padroni assoluti. Onde ciò ottenere si erano

accaparrati l'amore della popolazione, la quale concitavano astutamente contro il parroco.

Nel principio del 1700 era giunto a tale la loro baldanza, che, fabbricate nuove camere, avevano deciso di formare un convento, a cui detta confraternita avrebbe servito di chiesa, per uso loro, escludendone affatto la parrocchia, a cui sempre era appartenuta. Più volte il vescovo li aveva ammoniti ed invitati a dire le loro ragioni, ma eglino, pervicaci, non rispondevano mai. Se sempre avevano ottenuto vittoria sui passati parrochi, trovarono finalmente nel D. Stefano Giuseppe Paglia di Volpiano un campione, che non ebbe paura di loro, e seppe far rispettare i diritti della parrocchia. Addì 5 x.bre 1705, ricorse direttamente alla Curia romana col consenso vescovile, per lo che questa rimise la causa a speciali delegati, da cui fu citato il guardiano di detti frati, certo Padre Giusto da Pont, che non comparve; così furono condannati a lasciare libera la chiesa. Intanto, addì 20 gennaio 1708, il Paglia col cappellano ed un servo, fidenti nei loro diritti, gettarono giù la porta della chiesa e portarono via la pisside; e per due o tre giorni si rinnovarono scene non edificanti, poichè il parroco faceva rompere o portava via quanto ponevano in detta chiesa i frati. Don Paglia, spalleggiato da proprî fratelli e da aderenti, tenne fermo; ed allora pei frati fu una vera tempesta di minaccie e provarono quelle angustie, che avevano fatto gustare a varî parrochi. Di più egli ricorse nuo-

vamente al Papa, ed allora i frati fecero vedere le loro pretese, le quali, quantunque corredate da molti documenti od attestazioni, non giudicarono buone e furono condannati nello spazio di quarant'ore a lasciare libera la chiesa, sotto pena di scomunica, per sentenza dell'11 7.mbre 1708.

Dovettero sottommettersi, come fecero i superiori dell'Ordine, addì 15 8.bre di detto anno, e d'allora in poi mai più si azzardarono di turbare la pace della parrocchia (25).

Al D. Paglia succedeva Giovanni Giacomo Onorato di Castellamonte nel 1729, di cui si parlerà altrove, e così del suo successore nel 1764, D. Pietro Lodovico Onorato. Diremo invece due parole di Lodovico Meaglia di Rivarolo, che prese possesso nel 1765, e morì nel 1793. Di lui vi è una lapide, che rammenta aver lasciato tutti i suoi averi alla chiesa parrocchiale; ed il suo ritratto pure conservasi in canonica.

Dei conti Castellamontani del secolo ripassato fuvvi il conte Capris, intendente generale, e non altri merita essere accennato.

Intanto, sotto il governo Francese nel 1800, il borgo di Castellamonte aveva ottenuto il titolo di città, il quale perdè alla ristorazione di Casa di Savoja.

La libertà fu salutata dai Castellamontesi, nel 1847 e 48, con gioia e subito s'instituiva un circolo politico e si concorse a tutte le sottoscrizioni filantropiche e patriotiche, primeggiandovi. Come il borgo

aveva dato buon contingente ai compromessi del 1821, numerosi volontari fornì alle nostre guerre per l'indipendenza.

Fu, per così dire, nel 1849 invaso da 20|m soldati sbandati dopo la rotta di Novara, a cui si dovette provvedere in fretta per evitare molestie maggiori.

Fondavasi nel 1849 la società di mutuo soccorso fra gli operai, che tuttora esiste.

Nel 1852, 13 x.bre, si facevano onorifiche esequie a Gioberti, e si chiamava il Deputato Massari a pronunziare un'orazione funebre, che fu pubblicata e venduta a favore del monumento a Gioberti.

Si tennero scuole serali, curandosi moltissimo l'istruzione; e grato il municipio di vedersi ben secondato dall'ispettore cav. prof. De Castro gli dava, addì 29 9bre 1863, la cittadinanza.

Dal 1793 al 1839 aveva retto la parrocchia Don Nigra Giuseppe Maria da Bosconero, che fu uomo di continuo studio, di gran dottrina e prudenza; legava pell'istruzione femminile e pei poveri infermi cospicua somma, di cui si parlerà a suo luogo.

Dal 1840 al 49 fuvvi Rattonetti Ubertino da Muriaglio, dopo splendido esame di concorso, e moriva di 48 anni con fama di uomo di profonda dottrina e grande pietà. Era stato per 15 anni prefetto nel seminario d'Ivrea, facendo ai chierici ripetizione di filosofia e di teologia. In fin dal primo anno curò la costruzione di una nuova chiesa, che non potè vedere compiuta e nè l'avrebbe veduta se ancora vivesse.

Nel dicembre 1851, prese possesso dopo concorso D. Giovanni Battista Mattè dell'Inverso di Drusacco, che ben può stare pari a qualunque suo antecessore e per coltura e per uomo esperimentato a reggere una così importante arcipretura. I suoi lavori poetici pregevolissimi esaminerò, riparlando di sua patria, intanto godo di attestargli qui la mia stima e riconoscenza per avermi provveduto di ogni sorta di notizie e speditomi numerosi manoscritti, non badando ad incomodi, noie e spese per procurarmeli e spedirmeli, quantunque non ci conosciamo personalmente. Raramente m'incontro in titolari di parrocchie, i quali abbiano grande istruzione di cose patrie buona volontà a scriverle e a comunicarmele; per mia buona fortuna tutte queste qualità eran perfettamente riunite nel cavaliere Giovanni Battista Mattè, arciprete e vicario foraneo di Castellamonte.

Ora cominciamo a dare uno sguardo al territorio, e poscia entreremo nel borgo.

L'agro ha una superficie di ettari 2,287 e trovasi parte in piano, parte in collina e parte in greto. Confina coi territori di Baldissero, Torre, Bairo, Ozegna, Rivarolo, Salassa, Valperga, Priacco, Colleretto-Castelnovo, Cintano e Villa Castelnovo. È ricco di minerali, trovandovisi come a Baldissero magnesite, unita con calce carbonata arragonite. La magnesite di Castellamonte abbonda in silice più di quella di Baldissero, contenendone dal 18 al 20 %, come notava il prof. Giobert. Il Berthier diede quest'analisi comparativa:

Componenti	Castellamonte	Baldissero
Magnesia	0,255	0,440
Acido carbonico	0,105	0,418
Silice	0,435	0,094
Acqua	0,120	0,048
Quarzo	0,085	
	1,000	1,000

Oppure		
Carbonato di magnesia	0,203	0,810
Silice	0,435	0,094
Magnesia	0,157	0,050
Totale	0,795	0,954

Si ha poi selce piromaca, bionda, avvolta nella magnesite, selce cacholong, silice polverulenta bianchissima, terra allominifera bianca traente al bigio, da cui si può avere allumina, che si riduce in solfato, argilla plastica, bigia, di cui si fa grande spaccio adoperandosi nella fabbricazione delle stufe, dei tambelloni, muffole, stoviglie ed altri consimili oggetti, che devono reggere ad un'alta temperatura.

Di più rinviensi argilla plastica più giallognola della precedente, altra ocracea, ossia terra bollare, argilla caolino nel monte Spinetto e nella montagna Bellasanta. Si ha poi argilla caolino polverulento misto di

quarzo nella regione Benne, che si adopera per la pasta e per lo smalto della porcellana.

È noto come l'arragonite sia un carbonato di calce, che, cristallizzando nel sistema prismatico rettangolare si presenta in cristalli aggruppati nelle gite dei minerali delle roccie serpentinose. Il caulino è l'allumina con il 10 o 12 % d'acqua e dicesi anche terra a fina porcellana.

Il Bonvoisin ed il cav. Napione notano aversi pure calcedonie semitrasparenti, talvolta riempite di dendrite più o meno blù avvicinantisi al nero intenso, assai belle.

La terra comune di Castellamonte è argilla ferruginosa ricca di alluminio; ed ecco alcune analisi, fatte per ordine del Ministero di agricoltura, industria e commercio. Sovra cinque saggi di caolino magro si ebbe per 0|0.

Silice 67, 60 — Allumina 23, 30 — Ossido ferrico 1, 40 — Potassa 2, 10 — Calce con tracce di magnesia 1, 10 — Acqua a + 120° 3, 50 — Perdite 1.

Addì 4 maggio 1864, al laboratorio del Valentino si analizzò un campione di terra composta di caolino, quarzo pegmite, ecc. si ebbe per 0|0.

Silice 73, 50 — Allumina 12, 30 — Ossido ferrico 2, 60 — Potassa 2, 40 — Soda 1, 50 — Calce 1, 60 — Acqua a 120° 6, 10.

Analisi di caolino grasso per 0|0.

Silice 60 — Allumina 25, 90 — Ossido ferrico 2

—Potassa 1, 70 — Calce 2, 50 — Fluorio tracce — Acqna a + 120° 6, 50 — Perdite 1, 40.

Analisi di pegmatite per $_0|^0$.

Silice 50, 70 — Allumina 20, 10 — Ossido ferrico 6, 30 — Potassa 2, 80 — Calce 1, 70 — Carbonato di calce 4, 80 — Acqua a + 120° 3 — Perdite 1, 60.

Fedespato, estratto dalla regione Benario per 0|0:

Silice 66, 60 — Allumina 19, 80 — F. O. con tracce di Mu. 2, 50 — Potassa 2, 60 — Calce 0, 70 — Magnesia 170 Acqua a + 120° 3, 90 — — Perdite 2, 20 (26).

La terra di Castellamonte, da vasi trovati in Ivrea e da residui di scavi antichissimi, risulta che era già nota ai tempi romani, ed è molto pregievole per essere essa sommamente refrattaria; servendo oltre alla figulina per crogiuoli e storte, ad uso delle operazioni chimiche. Da qualche anno si vanno anche costruendo statue in terra cotta non solamente ad uso dei giardini, ma anche di sala, come pei busti di S. M., di Cavour, d'Azeglio, di Garibaldi, ecc. della quale industria si parlerà a suo luogo.

Il territorio è bagnato dall'Orco e da varî rivi quasi tutti con pagliuzze aurifere, poco curate, e pesci, da quello e da questi sono derivati canali e gore per l'irrigazione, gli edifizî idraulici ed i molini. Nella parte meridionale scorre il noto canale di Caluso, che ha origine su questo tenere, e da esso si staccano le roggie di Castellamonte e di Ozegna. Si è parlato altrove dell'origine di questo canale, daremo ora

solamente alcune notizie tecniche (27). La sua imboccatura, essendo stata fondata sovra la roccia viva, non mai fu guastata dalle piene del torrente, quantunque sieno furiosissime; esso prende origine dalla sinistra dell'Orco e si dilunga 28 chilometri con larghezza media del fondo di metri 5, 70 ed una profondità variabilissima, che dà una media di metri due. Esso passa pei territori di Castellamonte, Bairo, Agliè, S. Giorgio, Montalenghe, Orio, Barone, Caluso e Mazzè; serve assaissimo per l'irrigazione e potrebbe servire altrettanto per l'industria, mentre in realtà da questa è in piccolissima parte goduto.

La roggia di Castellamonte, benchè provveduta solamente del sesto delle acque del canale Calosino e con una piccolissima pendenza sul suo sviluppo di circa 7 chilometri, dà moto in media ad una ruota ogni 400 metri, alimentando le diverse industrie Castellamontane (28).

I ponti principali sono quello sul torrente Piova presso Cuorgnè nella strada provinciale, il ponte sulla Malesina sulla detta strada tendente a Ivrea, quello sul Rio Reviglio su quella, che conduce a Rivarolo.

L'agro di Castellamonte è ferace in generale e dà ogni sorta di cereali, castagne e patate, non però in quantità sufficiente pei bisogni della popolazione, la quale trova compenso nell'industria.

I vigneti vi prosperano bene sulla collina e forniscono vini eccellenti, di cui si può anche fare smercio. Le praterie sono grasse e dànno abbondante fieno;

non si alleva, nè si ha tuttavia molto bestiame, poichè si gode di quello degli alpigiani, che sul principiare dell'inverno discendono a consumare il prodotto suddetto.

Sonvi molti gelsi, castagneti, noci, roveri colossali, piante fruttifere. Le proprietà sono molto divise, e per ciò ben coltivate.

Dall'agricoltura venendo all'industria, comincieremo ad osservare che gli scavi, per aver la terra refrattaria ed altre, si fanno da privati, proprietari per lo più del terreno. Ora non sarà ancora un secolo, da che l'industria era circoscritta ai vasi pei giardini, utensili pei forni ed al vasellame da cucina, noto sotto il volgare nome di *pignatte di Castellamonte:* un certo Reasso fu primo a porsi alla costruzione di *pianelloni* per formarne stufe e *franklin*, che vendeva a caro prezzo, quantunque di forma rozza. Il signor Enrico Pagliero, intelligente artista, si può affermare che fu poi quegli che ingentilì tale industria, rendendola più adatta ed utile.

Nell'esposizione nazionale nostrana del 1858 il fabbricante Galeazzo Giacomo Antonio aveva medaglia d'argento per le sue stufe smaltate, camini, bacinelle per filatoi, ecc., e menzione onorevole per stufe di terra cotta. Gallenga e Stella erano pure distinti per vasi e stoviglie di gres. Il Galeazzo, milanese, aveva veramente portato l'industria ceramica su vastissima scala e diede maggior incremento alla industria in in discorso, ma non potè proseguire.

Oggidì sono fabbricanti in ceramica principali:

Antonietti Giacomo, nella cui fabbrica, oltre i *Franklin*, si gettano pur eleganti statue, fra le quali vanno notate quelle della *Via Crucis* nelle ristorate cappelle del Santuario Belmonte ed i busti o ritratti dei benefattori dell'asilo infantile locale. S'impiegano in essa giornalmente 40 lavoranti.

Fratelli Pollino, che ne hanno altrettanti, Enrico Pagliero idem, Buscaglione Giuseppe, pure statuario, con 30 lavoranti, Pagliero Giuseppe 12, Antonietti Giuseppe 8, Reverso Giuseppe 6.

Il signor Stella fabbrica di più della porcellana non inferiore a quella francese, adoperando solamente tre o quattro operai.

Sono fabbriche secondarie, che si occupano di terra rossa, e secondo il metodo antico: Ponzetti, Gauna, Nicola, Olivetti, Tira, Torizzano, Cassano.

Lavorano, per tale industria, giornalmente 208 operai; l'uscita giornaliera è di carrate 20, portanti 2 mila miriagrammi, con un'entrata di L. 700 al giorno.

I modellatori sono quasi tutti di Castellamonte. Dodici sono le fornaci per mattoni, tegole e simili, i molini cinque, una gualchiera, una magona, un batticanapa con pestatoio pei minerali ed un altro per la corteccia di rovere.

Di più sonvi 5 fabbriche di vermicelli, 16 fabbriche di cappelli, 6 di pesi e misure, due concierie, di cui una tiene il quarto posto nel Piemonte, e moltissime calzolerie.

Due sono i filatoi per la seta: promosse quivi l'industria serica il signor Zenocrate Cesari marchigiano, allorquando esule politico in Piemonte. I bozzoli e la seta greggia, da lui fatti confezionare ivi, ebbero menzione onorevole all'esposizione nostra del 1858.

Compresi i su menzionati lavoratori in terraglie, si può calcolare che 1,500 sono gli operai, e che nell'anno entrano nel borgo da 400 a 500 mila franchi pel prodotto brutto.

Il movimento commerciale è pure vivissimo, ha impulso proprio ed è alimentato da forze permanenti e locali. Le stufe ed altri apparati consimili di Castellamonte non sono solamente ricercati in Italia, ancora in Germania, e ne vanno anche in America.

Si fanno tre fiere — in aprile, 7.mbre e nel primo mercoledì di Quaresima — un mercato al lunedì e recentemente fu inaugurata l'ampliazione del medesimo pel bestiame bovino e cavallino, a mezzo della Società di Commercio, che distribuisce premi agli espositori.

I contratti per lo più sono per bovine, lanute, vino, legname da costruzione e da bruciare, cuoio, seta, stoviglie, castagne, noci, olio di noci, frutta, cappelli, calzature, pane, pesi e misure; tutto ciò per l'esportazione, mentre per l'importazione devonsi notare i cereali, gli erbaggi, le drapperie, telerie, torba, carbone, strame, pelli naturali, lane greggie, ecc. Li oggetti di transito sono il pietrame lavorato, la calce, i cereali, il legname, il carbone, il ferro,

la ferraccia, le canne, il fieno, la paglia, i pali e la torba.

Nell'abitato dugento e più sono le botteghe e quasi tutte ben provvedute.

Favoreggia il traffico la giacitura del borgo, che sta su tre strade provinciali e su otto comunali ed allo sbocco di tre popolose valli, cosicchè si può calcolare a quaranta mila gli accorrenti alle fiere ed al mercato di Castellamonte, rendendoli importantissimi. E maggior sviluppo al traffico ed all'industria darà la ferrovia sotto-alpina, ora in progetto, che deve avere stazione nel borgo, o quando si prolungasse quella di Ciriè, o di Rivarolo fino ad esso.

Il borgo sta a gradi 45, 23, 0 di latitudine ed a 4, 45, 30 di longitudine da Roma sulla sponda sinistra dell'Orco. Dista da Torino capo provincia chilometri 55, da Ivrea capo circondario, diocesi e tribunale chilometri 18, da Cuorgnè capo collegio elettorale chil. 5, 85, dalla ferrovia a cavalli di Rivarolo chil. 8, 60, da Agliè chil. 5, 76 e da San Giorgio chil. 9, 30, da Vistrorio chil. 10, 30 e da Caluso 9, 30. L'abitato, in semicerchio ai piedi del colle principale, si estende un chilometro e più; mentre il vecchio recinto sembrerebbe che fosse steso solamente dalla casa Meuta, ove vi era un gran pozzo e forno, fino al luogo detto la *Pittura*, ove eravi altrettanto ed ove vedesi antichissimo dipinto con stucchi. Delle vestigie antiche, oltre le rovine dei castelli e la base del campanile di S. Francesco, sono ricordate

due torri nel cortile e giardino di D. Caprario, che le fece demolire, altra nel giardino del sig. Angelo Derossi, altra in quello del sig. Morozzo Giacomo, ed erano in rapporto con quella sulla piazza, ove sta oggidì il collegio convitto, e con altre dei dintorni. Nella casa Gallo scorgonsi tracce di vetusta porta, e ruderi qua e là sono stati incorporati a nuove costruzioni.

Il concentrico è diviso in tre sezioni principali, cioè *Piazza* nel centro, *S. Grato* ad oriente, *S. Rocco* a nord-ovest; ma oggidì se ne sono fatti quattro coi seguenti nomi Torrazza, Canova, Orco e Chiusella, le frazioni sono Prapareto all'est lontano chil. 2, 50, Filia al nord chil. 5, Boschi al nord-ovest chil. 5, Spinetto all'ovest chil. 3, 50, S. Antonio al sud chilometri 3, che si suddividono in casolari. Le piazze sono cinque: *Delle Scuole, Bottone, del Municipio, Ardoino* e *Rotonda*; sette le vie principali, fra cui una detta di *B. Franklin*, altra di *Botta*, di *Montagnacco*, ecc. Il centro principale è ben soleggiato a levante, mezzodì e ponente; gli ameni colli al nord lo riparano dai venti. Forma una lunga linea, percorsa in gran parte dalla strada provinciale tendente ad Ivrea. Se in alcune parti l'aspetto è ridente, in qualche altra più antica, a cagione della strettezza della via, di case basse e nere, di oscuri ed informi portici, esso è triste assai. Due belle e grandi piazze vanno distinte, quella *delle Scuole* avanti alla chiesa parrocchiale, che si sta costruendo, l'altra dinanzi al palazzo comunale, detta

del Municipio. Cinque o sei caffè più o meno puliti, varî alberghi e cantine si trovano qua e là a comodo del forestiere, che negli alberghi sotto l'insegna dei *Tre Re* e del *Sole* può avere buon ristoro e camere.

Ed ora diamo uno sguardo agli edifizî pubblici, principiando dai sacri al culto.

Abbiamo veduto come la primitiva chiesa parrocchiale fosse nella regione Montagnacco, ora Montagnè, e come poi essa avesse una succursale nella chiesa di S. Martino in Pellas fra Spinetto e Filia, della quale si hanno residui del coro con tracce di affreschi. Si venne poi a portare la chiesa parrocchiale nel centro attuale ingrandiendo un'antica cappella, dedicata a S. Paolo apostolo, ed accoppiando al primo santo questo nel titolo.

Della chiesa di S. Pietro di Montagnè vi erano ancora macerie, nel 1841, in un prato, regione Montagnè, a destra dell'antica strada di Castellamonte all'Orco; esse servirono per la costruzione della colossale chiesa, che ora resta incompiuta, nel borgo. Attorno si constatò l'esistenza del cimitero; ma non risulta che la canonica fosse attigua.

La chiesa di S. Martino in Pellas aveva la facciata a sera e nel residuo del coro scorgonsi l'immagine di M. V., di S. Bernardo da Mentone e di S. Martino. De' suoi materiali si costrusse vicino una piccola cappella, dedicata all'ultimo santo, ora di proprietà di casa Vezzetti di Ozegna, che l'ebbero in eredità dai Lanzarotti. E forse ove sta la cascina di

questa famiglia doveva esservi la casa del titolare, che passava alla morte del rettore di S. Pietro al di lui posto.

Della cappella a S. Paolo, poi ingrandita ad uso di parrocchiale, sussiste ancora il campanile, che le stava attiguo e mostra tracce di antichità. Era stata ingrandita due volte alla lungezza di 30 metri su 13 di larghezza.

Fin dal 1767 il vescovo, nella sua visita, l'aveva trovata angusta per la popolazione, allora già di 4 mila anime, e per ciò ne decretava l'ampliazione; ma, per molte cagioni, non si potè addivenire alla costruzione di altra, come volevasi, invece del consigliato ingrandimento (29). Nel 1841 di repente la popolazione, piena di una volontà unanime e stragrande, con entusiasmo stabilì di erigere una chiesa monumentale, la quale superasse in mole tutte quelle del Piemonte. Per avere pronto e comodo materiale, e forse anche pensando che la mancanza della chiesa parrocchiale costringesse al proseguimento, fu decretata la distruzione della vecchia.

In un attimo sparvero i nove altari, cinque dei quali spettavano a compagnie o confraternite, ivi eretti dal 1604 al 1640, trasportando le ancone ed i sacri arredi nella confraternita di S. Francesco ed in quella di S. Rocco, che dovevano servire per le sacre funzioni, fintantochè fosse terminata la nuova costruzione. Questa sorse sovra colossale disegno del cavaliere Antonelli, colui stesso che disegnava la

cupola del duomo di Novara e la Sinagoga a Torino, mole quest'ultima in costruzione. Il disegno della chiesa di Castellamonte era desunto dal Panteon di Roma, ma in proporzione tanto vasta da potere questo starvi dentro. La sola area della rotonda, senza il coro ed il *Sancta Sanctorum*, che non furono neanco fondati, è di metri quadrati 1,350; l'edifizio fu portato finò all'altezza di un dodici metri, cioè ad un terzo della stabilita.

Si spese 80|m in danaro; ma il calcolo del lavoro fatto è di 300,000 lire: lire 15|m. si ebbero dalla sacristia e dalle compagnie, lire 5|m. furono lasciate da D. Marino, L. 4|m. da D. Gallo, L. 5|m. dal celebre conte Bottone morto in Parigi, L. 15|m. ricavate da lotteria, il restante fu per limosine di legname e lavoro stesso. L'architetto condonò l'onorario a benefizio della chiesa.

Per tre anni si lavorò con incredibile ardore, ma dopo cominciò a fare capolino la diffidenza sul poter compire l'opera e per sovrappiù vennero ad insorgere liti tra il municipio e l'amministrazione speciale della costruzione, che scoraggiarono sempre più la popolazione, la quale desistette dal lavoro senza speranza di poterlo ripigliare.

Le cose restarono allo *statu quo* fino ad oggidì, in cui il signor arciprete, d'accordo con la comunità, incaricò l'architetto Luigi Formento di esaminare l'interrotta costruzione per possibile riduzione, od in caso contrario di dare il disegno per nuova chiesa;

ma in qualunque caso non si dovesse spendere più di 100|m. franchi, non potendosi fare di più dal borgo dopo tante spese in proposito.

Trovò detto ingegnere che a compire il cominciato ci volevano 500|m. lire e più e che qualunque riduzione avrebbe sempre superato le 300|m, e per ciò venne ad un nuovo progetto di chiesa a tre navate con due sacrestie laterali della lunghezza di 45 metri sovra 22 1|2 di larghezza, in stile longobardico antico, la cui spesa non avrebbe oltrepassato di molto le lire 100|m. Essa sorgerà dietro la mole Antonelliana, che servirà di piazza alla detta chiesa, aggiugnendole un porticato tutto attorno, ad imitazione della piazza di S. Pietro in Roma.

Per avere i mezzi, onde costrurre questa nuova chiesa, l'attuale arciprete si rivolse alla S. Sede ed al R. Governo per avere l'autorizzazione di vendere all'incanto i tenimenti parrocchiali, del cui prezzo 60|m. lire dovevano esser impiegate per la dotazione parrocchiale ed il restante per la costruzione suddetta. Si ebbe così 52|m. lire; la compagnia del *Corpus Domini* ne impiegò 8|m., quella del suffragio 3|m., il comune vi concorse per 20|m. ed il dottore Tommaso Pullini, per stimolare il comune a tale concorso, offrì di dare la metà di quanto esso avesse stabilito in bilancio a tal oggetto e mantenne la promessa. Devono aggiugnersi 4|m. lire, legate dalla damigella Maria S. Martino di Castelnuovo, le quali colle altre offerte che certamente saranno ancora fatte, spe-

cialmente tenendo conto della liberalità del dottore Pullini, il quale si protestò sempre pronto a dare la metà di quell'altra somma, che ancora il municipio fosse per elargire in proposito, non vi è più verun dubbio sul compimento della chiesa parrocchiale, da tanto tempo desiderata. Si principierà nel corrente anno ed in tre si spera di terminarla.

Il Governo volle che si formasse una commissione governativa, affinchè provvedesse alla buona costruzione; ed essa fu composta del sindaco, arciprete, subeconomo distrettuale e di due altri membri ad eleggersi dal prefetto, i quali ultimi furono il dottore Pullini ed il notaio Giovanni Battista Sartoris, il cui primo fu pure scelto per tesoriere ed il secondo per segretario (30).

La parrocchia di Castellamonte comprende circa 6,000 anime, ma non è estesa quanto il comune, il quale comprende una parte delle parrocchie di Colleretto, Borgiallo e Villa Castelnuovo.

Fu *ab antiquo* vicaria, che comprendeva le parrocchie di Bairo, Baldissero, Borgiallo, Chiesanova, Moriaglio, Campo, Priacco, Cintano, Colleretto Villa e Sale di Castelnovo, Torre, Vidracco ed Issiglio e tutte le parrocchie del vicariato di Pont e Locana sotto un provicario, che era il parroco di Salto. Aveva di più la frazione di Rivarotta, ora nella diocesi di Torino. Dopo il Sinodo del 1753 si ridusse la vicaria di Castellamonte alle seguenti parrocchie Baldissero, Moriaglio, Campo, Villa, Sale e Collerette di

Castelnovo, Campo, Borgiallo, Chiesanova, Priacco e Salto.

Delle feste religiose la più splendida, che si celebri, è quella della Madonna del Carmine per voto antico del comune.

La chiesetta di S. Francesco, che serve oggidì per le funzioni parrocchiali con quella di S. Rocco trovasi nel centro sopra un rialto. Esisteva già prima del 1650, fu di poi ingrandita, a spese della confraternità di S. Francesco d'Assisi e Santa Marta, ivi eretta. È munita di organo ed ha una *Deposizione dalla croce*, tela di buon pennello, e qualche altra non brutta.

La cappella di S Grato, che trovasi all'entrata del borgo venendo d'Ivrea, esisteva già prima del 1600; essa dovrebbe essere demolita, perchè serra troppo l'entrata in Castellamonte. La cappella di S. Rocco trovasi all'altra estremità dell'abitato, alla sinistra della strada, che va al Santuario di Piova; anticamente non era altro che un piccolo oratorio, di cui si ha notizia nel 1630; ora sono 40 anni, fu ingrandito per limosine sovra svelto disegno.

Quella della M. V. della Casa di Loreto e di San Bernardo, a poca distanza dal capo luogo verso sera, è piuttosto bella; un Pagliero, nel 1785, le aveva legato tre giornate di terreno.

S. Sebastiano trovasi a 200 circa metri dal centro tra la strada che va a Cuorgnè e quella che va all'Orco; fa corpo col cimitero ed esisteva già prima del 1600.

Sul suo piccolo campanile a guglia esisteva una campanella, fusa con un granello della campana di San Nicola, vescovo di Nola, acquistato dal prevosto Potitti. Essa fu poi portata nel campanile della parrocchiale e rifusa più volte; serviva a chiamare i fedeli alla preghiera nei temporali. Si celebra ivi una messa nel giorno di S. Teodolo, per voto antico della comunità, fatto in occasione di una pubblica calamità.

La cappella di Spinetto sta sulla sinistra della strada che tendeva a Cuorgnè; ha forma di una croce ed è bella e spaziosa con una cupola svelta e spazzo alla veneziana con tre altari non brutti, grande sacrestia e bel campanile È dedicata alla N. di M, V. e fu consecrata da monsignor De Villa. A destra della piazza, che le sta davanti, vi è la casa del cappellano, che è pure maestro comunale, per mille anime, disperse in cascinali. Ivi vi sono pure la cappella del canonico Perotti, in cui celebrasi la festa della Madonna degli Angioli, e quella dei Cresto; la prima è detta di Bugella da una cascina vicina, che fu già anticamente di una famiglia di tal nome, ora spetta al sig. Perotti. Quivi trovasi la regione Ongiano, ove stava la cappella, di cui parlòssi nel cenno storico, qual comparrocchiale a S. Martino è munita perciò di cimitero. Fu ridotta a casa di campagna di proprietà dell'avvocato Destefanis. In Spinetto vi sono varie fabbriche di ceramica, fra cui quella di Pagliero Enrico va distinta, meritando essere visitata

anche per la macina ad acqua sul disegno del Quattrini di Pont. I vigneti, che circondano la frazione, dànno vino squisito. Le famiglie Cresto e Catteri ebbero ed hanno vari degni sacerdoti. Esiste ivi un corpo di musica, che si sostiene bene ed un *Circolo* per ricreazione.

Ad un terzo della deliziosa e fertile collina, che si eleva dietro Castellamonte e finisce con Cintano e Villa Castelnovo, si vede da lungi la cappella della frazione Fillia col suo piccolo campanile. È dedicata a S. Defendente, protettore contro l'infestazione dei lupi. Esisteva già, 200 anni ora sono, e la scelta di tal santo deve attribuirsi senza fallo all'abbondanza di detti animali, che trovavano ivi un luogo molto adatto per loro. Le sta vicino comoda casa e giardino, ad uso del cappellano pure maestro comunale, che avrà sotto le sue cure un 900 anime sparse. I vini di questa frazione sono rinomati; la frutta è eccellente e numerosi sono i castagneti. Si scava molta terra per le fabbriche di terraglie. Nella regione della valle godesi magnifica veduta di una vasta e profonda frana, opera delle pioggie e dei geli e sgeli per secoli; altra consimile e forse ancor più superba si trova nella regione dei boschi, in cui il tufo corroso prese forma di infinite colonnette e guglie fantastiche. Alcuni forestieri, che le videro, ne restarono soddisfattissimi e ne tirarono vedute fotografiche. Le famiglie Poletti e Nigro hanno ottimi sacerdoti.

Bella e svelta è la cappella della frazione Prapareto,

intitolata a S. Pietro d'Alcantara, la quale trovasi a sinistra della strada, che da Castellamonte va ad Ivrea, passato il ponte sul Malesina. È stata costrutta, ora saran ottant'anni, per limosine dei particolari, vendendo altra antichissima, che fu ridotta ad abitazione. Attigua vi è una camera ad uso di scuola. La famiglia Berolatti ha un parroco; abitano ivi 400 anime.

La cappella di S. Antonio sulla sinistra della strada, che da Castellamonte tende a Rivarolo, dista tre chilometri dal centro. È grandiosa con pavimento alla veneziana, ben munita di arredi sacri e di ornati, che in gran parte sono doni di casa San Martino di Castelnovo, la quale ivi ha grandi possessi. L'elegante campanile fu disegnato dall'architetto Talentino Antonio, oriondo della frazione. Dietro la cappella sta la casa del cappellano maestro D. Data di S. Giorgio, coadiuvato nell'insegnamento dal sagrestano pure maestro, essendovi 1,100 abitanti. Merita attenzione la grande cascina di casa S. Martino con tre torri rotonde ed antico palazzo, che fu già convento dei Benedettini, del quale sonvi ancora molte vestigie. A questa frazione, detta di S. Antonio, appartiene quella di S. Antonino con la regione Castellazzo Canova sul versante dell'Orco, con ruderi di un antico castello, che la tradizione popolare, secondo il solito, dice del re Ardoino. Primeggia un pezzo di muro massiccio, in cui stanno buchi rotondi, che paiono essere state feritoie. Nella parte interna

si fece uno scavo con la speranza di trovare tesori. Sulle fondamenta e con le macerie ivi esistenti, si fabbricò una piccola cappella a S. Antonino, già propria dei conti Bottone, ed ora del dottore Buffa. È munita di piccola ancóna, figurante S. Antonino e S. Sebastiano, non spregievole. Vi era pure una cappella al B. Amedeo stata sospesa. Fa parte sempre di S. Antonio la frazionella della SS. Trinità, che aveva la sua cappella, di proprietà già di casa Gallenga, di cui si ha solamente più ruderi e spettano alla famiglia Tumietti, orionda di Sale Castelnovo, che possiede un grande e delizioso tenimento e bella casa a tre piani con loggie. Della frazione di Santo Antonio va segnalata la famiglia Nigra con due professori ed ispettori scolastici.

La cappella del castello spetta a casa S. Martino Sale di Castelnovo ed è intitolata alla Assunzione della B. V. È bella e conserva il sepolcreto degli antichi conti di Castellamonte, che avevano pure altro nella chiesa parrocchiale. In tempo di guerra era officiata da un membro della parrocchia. Nel 1667, fu rifatta dal conte Amedeo di Castellamonte con sussidio del capitano suo zio, e nel 1826 fu ristorata.

Delle suddette cappelle cinque sono munite di campanile con orologio.

Tralasciando qualche insignificante oratorio, dirò due parole del cimitero, che prima stava a mattina della chiesa parrocchiale demolita, e nel 1784 fu portato a 200 metri dal capo luogo, sulla strada ten-

dente a Cuorgnè aderente, come si disse, alla cappella di S. Sebastiano. Fu ingrandito nel 1840, tuttavia dovrebbe ancora ampliarsi di un terzo; rimpetto alla porta vi è un atrio con sotto due tombe: una pei conti S. Martino di Sale Castelnovo, altra per gli arcipreti e pei benefattori del borgo. Qua e là vi sono lapidi.

Allorquando la parrocchiale fu portata sul centro del luogo, il parroco non aveva per abitazione che tre camere; e per ciò il conte Aymone, con istromento del 22 agosto 1646, gli donò una casa attigua, con obbligo di una messa mensile. Per acquisti degli arcipreti Petitti e Meaglia fu ingrandita, l'arciprete Nigra l'alzò di un piano ed il prevosto D. Presbitero le aveva aggiunto la casa rustica con giardino; questo comperato dal comune per ingrandire la piazza.

Il palazzo comunale è un vasto e bell'edifizio sul disegno del Bruna, fatto costrurre dal conte Bottone Ascanio di Castellamonte, cui spettava. Vi sono due buoni quadri del Cassano, pittore nativo di Castellamonte, che li legò al municipio.

Il teatro fu eretto nel 1864, per concorso di azionisti, sul disegnó dell'ingegnere Avenati e dipinto dal professore Giuseppe Franzè e dal Vernetti Giacomo. La costruzione importò L. 18|m. circa. In esso ha luogo la distribuzione de' premi, e serve pei balli, banchetti.

Il castello o meglio i residui dei castelli sulla cima

del colle dominante il borgo, ove sulle rovine sorge ora una elegantissima villa, ad imitazione di una rocca feudale, per disegno dell'architetto Formento, spettano a casa S. Martino Sale di Castelnuovo e di Castellamonte. Altre case moderne stanno pure attigue od incorporate al primitivo fabbricato e sono di proprietà della contessa Veggi e dell'avvocato Derossi. Per l'unione degli antichi spaldi, di due torri di arcata portona, tappezzati d'edera con i recenti abbellimenti, si dà origine ad un edifizio assai fantastico, che molto ben presentasi di notte; e di giorno da esso la vista spazia deliziosamente in variate prospettive. Valperga, Belmonte, Bairo, la Torre, Agliè, S. Giorgio e più lungi Torino formano un magnifico panorama.

Quasi ai piedi del colle, ma non perfettamente sulla piazza, vi è l'abitazione dei S. Martino suddetti, molto bene arredata e con alcuni bei quadri antichi e moderni. Questa casa fu loro venduta nel 1611 dal conte Aymone di Castellamonte, e venne poi ricostrutta più tardi.

Nella casa del cav. Gallo trovansi due quadri, creduti del Canaletto, ed un piccolo museo, disposto in modo scientifico, che racchiude una piroga preistorica, oggetti fenici, etruschi, conchiglie, lapidi, vasi, armi ritrovate nei dintorni, molte medaglie e monete greche, romane, de' comuni italiani e de' nostri duchi. Qualche edizione rara ed animali imbalsamati compiono la raccolta.

Un buon abbozzo di sacra famiglia e varie incisioni sono nella casa Pianetti, un bell'acquerello figurante la *Madonna della Seggiola* e molte buone incisioni nello studio dell'incisore Giuramello di Castellamonte e quadri giudicati del Canaletto in casa della signora vedova Bozzelli.

Nella casa dell'avv. cav. Talentino, già dei Petiti, vidi tre incisioni del nostro Pecchennino, figuranti Franklin, ed una madonna di Raffaello; nella sua villa sonvi ancora due bei quadri, forse del Canaletto. Il proprietario ha pure una ricca biblioteca di classici ed altri libri, essendo in sua famiglia passata la tipografia Ghiringhello di Torino.

Il palazzo dell'avv. Derossi fu già dei Capris e dei Graziani, quello del signor Angelo Derossi, nipote del celebre orientalista, spettò già ai Silvani; la casa dei Cima appartenne prima agli Aymone.

Molte altre case civili e non brutte sorgono qua e là pel borgo, dandogli un aspetto assai agiato.

Passando in rassegna gl'istituti di benificenza e di istruzione, entrerò in campo con la congregazione di carità.

Essa ebbe origine, come tutte le altre, dalla confraria di S. Spirito, dei cui usi si è parlato più volte, discorrendo di altri comuni. Fu eretta regolarmente nel 1768 per lascito del medico Nigro Giuseppe; a quel primo legato tennero dietro varî altri, fra cui principali i seguenti:

Certo Gallasse lasciò una dote annua di L. 150,

Il sacerdote Marino D. Sebastiano morto nel 1841, già vice prefetto del seminario d'Ivrea, instituì una piazza per chierici poveri o più distinti di sua patria, concorse per L. 6,000 alla fondazione dello spedale, donò una grandiosa casa con giardino alla congregazione, affinchè servisse di scuola e a detto ospedale di abitazione alle Suore di carità, ed alla sua morte lasciò alla congregazione quindici e più mila franchi in capitali. Egli fu l'ultimo della sua antica famiglia, di cui rimane però ancora una nipote.

D. Gallo Giuseppe, vice curato per 30 e più anni in patria, donò alla chiesa parrocchiale ricche suppellettili, concorse con L. 6,000 per instituire la scuola delle figlie e lo spedale, lasciò 4ₘm. per la fabbricazione della chiesa parrocchiale.

L'arciprete Nigra concorse pure per L. 6,000 allo scopo suddetto, invitando i compagni ad affidare la scuola e l'ospedale alle suore di carità di S. Vincenzo di Paola.

Il conte Morizio S. Martino Sale di Castelnovo, maggiore generale delle Guardie del R. Palazzo, non contento di avere concorso come gli altri per 6,000 all'accennato scopo, aggiunse L. 200 annue perpetue, affinchè si potesse avere una suora di più per l'istruzione e l'assistenza dei malati. Tanto egli, quanto la sua consorte contessa Maria Teresa di Agliano, erano persone di speciale pietà e carità verso i poveri, specialmente poi nelle pubbliche calamità. Morirono ambedue nel 1855. Una loro figlia, monaca, aveva

lasciato L. 4|m. per l'erezione della chiesa parrocchiale, morì nel 1864. Pure benefattore dei poveri fu il conte Michelo consigliere della congregazione, morto nel 1867.

L'architetto Talentino Antonio, morendo, lasciò erede della metà de' suoi averi la congregazione di carità, che fu transatta col suo fratello D. Tommaso in lire 20|m. con l'usufrutto a vita del medesimo, meno L. 200 annue pell'asilo infantile. Morendo nel 1866, lasciava L. 2|m. alla frazione di S. Antonio per la costruzione di una scuola più ampia e per premiare i più diligenti scolari.

D. Talentino Antonio pure di Castellamonte, cappellano di S.M. Carlo Alberto, morì quasi nonagenario in Torino nel 1853 lasciando all'ospedale della congregazione di Castellamonte L. 5,000.

D. Meuta, nativo di Castellamonte, in cui fu vicecurato e maestro di grammatica latina, poscia cappellano del capitolo d'Ivrea per 30 e più anni, ove morì, lasciò erede del suo patrimonio la congregazione di carità di Castellamonte, che raccolse lire 35|m.

Il cav. Enrietti Grosso ingegnere governativo, membro della congregazione in discorso, morendo legò lire 2|m. all'asilo infantile.

Il dottore Giacomo Bertola donò lire 4,000 alla congregazione.

D. Caprario lasciò un 30|m. lire tra la congregazione e lo spedale, con usufrutto non ancor estinto.

L'avvocato Bozzelli Ferdinando, per molti anni

consigliere della congregazione, legò alla medesima lire 1,200 per provvista di letti all'ospedale.

Altri ed altri minori lasciti furono ancora fatti, cosicchè ora la congregazione ha un reddito annuo di lire 10,000, con cui paga cinque suore di carità, due per l'asilo, due per la 1ª e 2ª elementare femminile ed una per l'assistenza dei malati. Il comune dà alla congregazione lire 700 per un'altra suora maestra ed una serva pell'asilo infantile e 400 lire annue per la scuola di 3ª e 4ª elementare femminile. Mantiene quattro letti nello spedale per quei poveri, che non possono avere assistenza a domicilio. Soccorre gli indigenti, quando malati, con danari, biancherie paga un medico per loro ed altro è pagato dal municipio, e provvede le medicine. Pensa pure ai baliatici, fitti di camere e ad altri consimili bisogni dei poveri

L'arciprete e la superiora delle suore sono gl'incaricati della distribuzione dei soccorsi, essendone il primo presidente e membri i signori Pianetti Giacomo da 27 anni, Alberto Veremondo, il cav. San Martino Giuseppe di Sale Castelnovo, Cresto Giuseppe e segretario il notaio Sartoris e sotto segretario Paolo Valsecchi (31).

Già anticamente vi era in Castellamonte una piccola casa ad uso degli infermi, come risulta dall'archivio municipale; ma poi scadde e la vera fondazione deve solamente portarsi al 1835 per la beneficenza del conte Maurizio S. Martino di Castelnovo, del Don Marino, dell'architetto Talentino, del D. Nigra e degli

altri benefattori dopo, fra cui Carlo Filippo Borella ed Antonio Faletto (32).

L'asilo infantile ebbe la prima spinta dall'avvocato Giuseppe Gallo, morto nel 1851 d'anni 24, che legava lire 100 annue per tale instituzione; ma solamente nel 1855 si potè realizzare la buona idea, specialmente pel forte concorso dell'arciprete attuale D. Mattè, che offrì un progetto in proposito stato applaudito, del consiglio comunale, del notaio Sartoris e di altri benemeriti signori. Presto fiorì in modo che l'ispettore cav. De Castro lo designava in una sua relazione pell'*asilo modello* e delegava ragazze a far ivi il tirocinio per essere poi maestre d'asili infantili. In principio si sostenne per azioni; ma oggidì si può dire che ha vita da sè pel concorso del municipio e della congregazione di carità. I bimbi poveri sono istruiti gratuitamente, gli altri pagano da 20 a 25 soldi al mese: sono oggidì quasi 300 allievi. N'è presidente l'arciprete. Oltre gli accennati benefattori si aggiugne il maestro Sebastiano Gallo, morto di cholèra nel 1867, che gli legava lire 400. I ritratti dei benefattori sono conservati nella sala d'educazione ed il comune dà loro tomba onorifica nel camposanto (33).

Tanto l'ospedale, quanto l'asilo infantile e scuole femminili trovansi nella casa della congregazione, donata nel 1838 dal Don Marino, ingrandita nel 1855, e poi nel 1867 in modo da essere veramente propria per tali istituti, potendosi all'occorrenza porre

20 e più letti, e per l'educandato e pensionato femminile tenuto dalle suore. Loggie e terrazze, cortili, tettoie, giardino rendono l'edifizio molto comodo, cosicchè, quantunque giornalmente vi sieno in esso 400 e più persone, non si dànno alcuno disturbo. Una sala è lunga metri 12 1|2 e larga 9 1|2 e tiene tutta l'altezza della casa, che è di due piani, con vòlta a *plafon* e pavimento in legno; essa serve pella ricreazione nei giorni piovosi.

Il benemerito D. Mattè disegnò e diresse tutta la opera con plauso universale.

Esiste in Castellamonte una pia congregazione di sacerdoti, fondata nel 1650, addì 20 febbraio, sotto il titolo di M. SS. e di S. Giuseppe, a scopo di preghiere, dopo la morte di uno de' soci, che sono 150 e si radunano una volta all'anno. Il fondatore fu D. Giovanni Francesco Petiti, protonotario apostolico, di cui parlòssi qual titolare della parrocchiale (34).

Vi sono pure vari benefici ecclesiastici, di cui quello Enrietti, di patronato di detta famiglia, obbliga l'investito a coadiuvare nelle funzioni parrocchiali.

L'ispettore De Castro, nella *relazione* del 1862, notava come dopo Ivrea e Caluso, Castellamonte fosse il borgo del circondario, il cui municipio più spendesse per l'istruzione. Oggidì sono impiegate lire 18|m. compresi i sussidi governativi, della provincia e della camera di commercio.

Il collegio-convitto fu fondato nel 1859, prosperò sotto il rettore D. Crotta e sempre più progredì nei

sei anni, che l'ebbe ed ha il rettore Balbi sig. Filippo, professore di lingua italiana e latina, da avere 85 alunni — non ne potrebbe contenere di più È pareggiato ai governativi. Fra i più distinti ivi insegnanti va notato il prof. Federigo Balbi, autore di varie poesie state ben accolte nel mondo letterario. Per due anni il professore di disegno, signor Boratti, attese all'istruzione gratuita degli artieri nelle ore cinque mattutine, affinchè non perdessero la giornata. Gli allievi vengono specialmente da Modena, Venezia, Pavia, Nizza ed alcuni d'essi riuscirono ottimamente, fra cui un sig. Pratesi, passato ad assistente al Museo industriale di Torino.

Vi sono un completo ginnasio libero, l'istituto tecnico, scuole tecniche, parificati e diretti dall'ingegnere Cappella, cinque scuole elementari maschili ed altrettante femminili. Undici ve ne sono nelle frazioni tra maschili, femminili e miste, cioè S. Antonio con due maschili ed una femminile, Buschi con maschile e femminile, Filia id., Spinetto id., Vivario e Prepareto con una scuola mista per ciascuna.

Il numero annuo degli scolari d'ambo i sessi è di 1,112, così un quinto della popolazione, cosa molto rara; gli insegnanti sono 36. Gli analfabeti sono in proporzione minima in paragone di altri borghi (35).

In Castellamonte sono una società filodrammatica, due filarmoniche, di cui una antica e ben conosciuta, riceve sussidio dal municipio, una società del *Buonumore* per allegrie nel carnevale, che ha una piccola

libreria ed alcuni giornali, quella dei *Buoni amici*, del *buon cuore* e nella frazione di Spinetto il *Circolo di campagna* con lo scopo principale di sollazzi.

Si mantengono bene le società di mutuo soccorso degli operai, dei lavoratori in terraglia, degli ex-militari, del commercio, dei conciatori e degli agricoltori, le quali si radunano talvolta a fraterno banchetto.

La prima ha 20 anni di vita e conta 388 soci, essendo la terza sorta in Piemonte; il suo scopo è la fratellanza, l'istruzione, il soccorso reciproco. È munita di magazzino di provianda ben avviato, ad esclusivo beneficio de' soci, ed ha un fondo di lire 5|m. Concorse per azioni all' erezione del teatro locale, al Consorzio Nazionale e per l'esposizione internazionale. Da ciò risulta che è ben amministrata. N'è presidente Vicchio Francesco e segretario Valsecchi Paolo (36).

Quella dei terraglieri conta 60 soci ed ha già un fondo di L. 500; quella degli ex-militari, fondata dal capitano in ritiro sig. Borgarelli, ha 80 soci, un regolamento stampato ed una bella bandiera di seta.

Gli uffizi governativi residenti nel borgo sono:

La pretura, che sta nel palazzo comunale, ha una elegante sala pell'udienza. Formano il mandamento Castellamonte, Sale Castelnovo, Villa Castelnovo, Campo, Muriaglio, Baldissero, Cintano, Colleretto Castelnovo, con una popolazione complessiva di 12,103 anime. Il mandamento confina a levante con quelli di Vistrorio e di Agliè, a mezzodì con Agliè e l'Orco,

a ponente coi torrenti Malesina, Rivotorto e Piova e con parte del mandamento di Cuorgnè ed a mezzanotte con le giogaie interposte tra il Savenca ed il Malesina. Ha un'estensione di 137,89 chilometri quadrati. Le sentenze emanate sono in media annua da 170 a 190, ed in proporzione degli altri mandamenti la statistica penale è soddisfacente.

L'uffizio del registro trovasi in buon locale ed è ben ordinato; comprende i mandamenti di Castellamonte, di Agliè e di Vistrorio.

L'agenzía delle imposte dirette comprende i mandamenti di Castellamonte, Agliè, Vistrorio, S. Giorgio e parte di quello di Pavone; dopo quella d'Ivrea è considerata la più importante. Fra le diciannove maggiori dell'intendenza di Torino per numero di comuni tiene il quinto posto

L'esattoría ha 5,380 articoli di riscossione per ingenti annualità.

Ha sede l'uffizio di assistenza ai trovatelli, cui concorrono, oltre il mandamento di Castellamonte, quelli di Agliè, S Giorgio, Vistrorio, Vico ed i comuni di Borgiallo e Chiesanova. Oggidì ha sotto la sua cura 409 trovatelli.

Vi è caserma di prima classe dei Reali Carabinieri (37).

L'uffizio di posta, tenuto dal signor chirurgo Bertinatti, ha nel suo distretto tutto il mandamento; ed ecco alcuni dati statistici del 1864. Corrispondenze impostate N. 29,670, vaglia emessi e pagati N. 2,984

del valore complessivo di L. 150,258, spesa L. 850, rendita L. 4,925, la quale nell'anno dopo salì a L. 5,302, negli anni seguenti diminuì e nel 1868 era di lire 4813 con una spesa di lire 950 (38).

Due arrivi e partenze postali sonvi e vi passa un *omnibus*, che al mattino viene da Cuorgnè per Ivrea con ritorno alla sera, altra vettura vi passa giornalmente venendo da Ivrea per Cuorgnè, Pont e Locana, postale; due volte alla settimana, martedì e venerdì, altra vi passa per Ivrea ritornandovi. Si trovano poi facilmente veicoli a nolo e molti conducenti con carri per ovunque.

Risiedono sul luogo quattro medici chirurghi, un medico non esercente, un chirurgo, tre farmacie, due veterinarî e levatrice.

In generale l'aria è salubre, limpide sono le acque; il Casalis notò la fecondità delle donne, per la quale numerose famiglie nel secolo passato avendo dodici nati, ad un tempo viventi, erano francate dalle imposte. La longevità è notevole, constando da documenti che un Castellamontano, ora sono due secoli, giunse all'età di 110 anni; morì nel passato anno una donna centenaria.

Le malattie più frequenti sono le infiammatorie del petto, ma raramente passano allo stato di cronacismo. Qualche cretino e varî gozzuti si trovano nelle frazioni.

Il borgo nel 1854 fu quasi esente dal cholèra, ma nel 1867 ne fu flagellato; più di 700 ne furono gli

attaccati e 200 soccombettero. Ove maggiormente infierì, fu nei cantoni S. Grato, S. Bernardo e San Rocco, pochissimi casi ebbero luogo nelle frazioni. Si ridusse il teatro a lazzaretto ed il comune, a mezzo di apposito verbale, segnalò i seguenti, come coloro, che più prestarono cure agl'infermi con vera annegazione:

D. Mattè arciprete, D. Otelli e Sategna vice curati, Anselmi sig. pretore, dottore Bruno direttore del lazzaretto, le Suore di carità, notaio Sartoris vice-pretore, Felizzatti farmacista che ne morì, e Bertinatti chirurgo, tutti membri della Commissione instituita.

Vennero in soccorso con denaro ed aiuto i negozianti Perotti e Nigra oriondi di Castellamonte, il deputato Guido S. Martino Valperga, S. Martino contessa Eugenia, i cavalieri Giuseppe e Pietro San Martino Sale di Castelnovo, il conte Pinelli, i signori Giovanni Battista Borgietto, Tumietti, Paolo Forma, fratelli Gernia, e i dottori Nigra e Buffa e vari sacerdoti.

Secondo il Della Chiesa, Castellamonte nel 1507 contava solamente 2,298 anime, nel 1704 il vescovo d'Ivrea ne contava 2,742, di cui 1,696 atti alla comunione, fra cui vi erano, oltre il parroco ed il vice parroco, 34 sacerdoti e 21 chierici residenti, dei primi buona parte senza impiego. La popolazione era piuttosto in miseria e gravata di 36 collette pei conventi de' dintorni e per quelle parrocchiali. Nel

1765 vi erano 40 preti e dieci chierici con otto romiti. Nel 1774 gli abitanti erano già 4,688, nel 1848 5,538 e nell'ultimo censimento il borgo diede 5,641 abitanti, di cui 2,823 maschi, 2818 femmine, celibi 815, nubili 808, coniugati 274, coniugate 276, vedovi 84, vedove 119, formanti famiglie 1,237, che abitavano case 808 con 67 vuote. Nel 1866 si verificarono matrimoni 41, nati 235, morti 136 ed in tale anno la popolazione era salita a 6,009.

Nel 1865 dava al collegio elettorale di Cuorgnè 377 elettori politici, e gli amministrativi erano 623. In quanto a primi sono superiore in numero a tutti i borghi del Canavese ed anche della città d'Ivrea; 44 erano tali per capacità (39).

La Guardia Nazionale forma cinque compagnie, per ciò un battaglione, e trovasi nello stato di tutte le altre.

L'indole della popolazione è buona, pacifica, affaticante, industriosa: il Paroletti qualificò Castellamonte per borgo abitato da gentili, cortesi ed ospitali signori, nel suo *Viaggio Pittorico romanzesco*; il Gallenga nel *Country life of Piedmont* nota la gentilezza e l'amabile aspetto dei Castellamontani.

Ebbe ed ha molti suoi figli segnalati, di cui discorreremo ben presto; intanto noterò che conta oggidì viventi 10 avvocati, 7 tra medici chirurghi e studenti di medicina, 4 ingegneri, 6 geometri, 5 notai, 5 farmacisti, 2 professori, 16 preti, di cui molti parrochi, anzi è il borgo della diocesi che più ne conti, 8

impiegati governativi e 12 ufficiali all'esercito, di cui due in ritiro, e molti bassi ufficiali.

Quali fossero le famiglie più antiche, abbiamo veduto; sono ora principali del borgo i Bertinatti, Bertola, Borella, Buffa, Cima, Cresto, Derossi oriondi di Castelnovo, Destefanis oriondi di Ronco, Felizzati, Gallenga, Gallo, Mattioda, Nigra, Negri, Paglieri, Perotti, Pullino, Poletti, Romana, Talentino, ecc.

Venendo ora all'ultima parte del mio lavoro, cioè la biografica, principierò con quelle famiglie per lo più oggidì estinte, le quali ebbero giurisdizione sul borgo, o per acquisto, o per eredità degli antichi conti di Castellamonte.

Dei Gianotti di Fossano va notato il conte Lodovico Filippo, dottore in leggi rinomato verso il finir del secolo XVII, il quale lasciò alcune *Memorie storiche del Canavese*, che compilò, quando consigliere, senatore e prefetto d'Ivrea, e vari *Consigli latini* e m.sti legali. Morì nel 1692 (40).

Dei Marengo di Dogliani, che succedettero ai Capris col titolo signorile nel 1660, v'ha accennato il conte Vincenzo, nato addì 28 8.bre 1752; prima di 20 anni era dottore in leggi, e poco dopo ammesso all'ufficio dell'avvocato generale. In quel torno cominciò a dare un saggio del suo scrivere pubblicando un poemetto in versi sciolti, che intitolò *Le Vacanze*, e poi altro in terza rima la *Patria*, componimenti lodati per la vivacità delle immagini, l'armonia e l'eleganza della dizione. Nel 1784 fu segretario sostituito

della R. Accademia delle scienze, nei cui atti pubblicò vari suoi lavori. Il suo più notevole poemetto è *De Pthisi*, *libri 2*, *Taurini* 1791, il quale il Napione dice non molto inferiore a quello di Fracastoro sulla *Sifilide;* nel primo libro vi è un nobile indirizzo a Tommaso Valperga di Caluso.

Applicato nel 1792 all'uffizio generale del soldo, fu nell'anno seguente inviato in campo all'esercito di Nizza, ove fu colpito da grave malattìa di fegato per eccessive fatiche. Ridonato in salute, fu incaricato della reggenza del commissariato della divisione di Cuneo, e poco dopo nominato vice-intendente generale all'ufficio del soldo, e nel 1794 passò alla direzione di parecchi ospedali militari, il qual posto tenne fin al 1800, nel qual anno fu aggregato al collegio di belle lettere, e nominato membro della commissione di pubblica istruzione e direttore degli ospedali suddetti.

Esattissimo ne' suoi doveri trovò anche tempo per stampare molti libri, di cui il Vallauri ne numera 39, compresi gli scritti nelle memorie dell'accademia delle scienze di Torino. Lasciò incompiuto il poema epico *Fetonte*, condotto fino al terzo canto, e inedite traduzioni dal latino e dal francese, tragedie e dieci canti di un poema epico *Rodi salvata* o *l'Amedeide.* Nelle sue poesie vi sono concetti peregrini, espressi nobilmente, vaghe immagini poetiche e tersa locuzione.

Ebbe molte cariche onorifiche, amministrative, e nel 1807 sostenne la cattedra di eloquenza latina

all' Università di Torino; nell' anno prima aveva dettato in letteratura italiana, e nel 1808 fu professore dei paggi delle LL. AA. RR. Non ostante tante cariche, studi ed attività fu provveduto di tenuissima pensione; per lo che visse stentatamente fin dal 1813.

Fu membro dell' accademia imperiale di Torino, di quella di filosofia e belle lettere di Fossano, della Arcadia di Roma, dell' accademia italiana di Livorno, degli unanimi di Torino (41).

Dei Bottone, essendo famiglia canavesana e con distintissimi personaggi, ci occuperemo più a lungo. Secondo il Degregory, la famiglia suddetta sarebbe venuta da Cravagliana nella Valsesia con un Bottone speziale, e come venisse la giurisdizione su Castellamonte ora vedràssi.

Sebastiano Francesco dei conti di Castellamonte e Lessolo, in cui finiva la discendenza dei Capris, ebbe un figlio cappuccino provinciale ed altro intendente generale in Savoja, che morì celibe nel 1771, e varie figlie, tra cui la sola che lasciasse discendenza fu Rosa Giacinta, moglie del segretario comunale di Agliè, notaio Antonio Giacinto Bottone. Trattandosi di feudo improprio, che passava alle femmine ed ai loro discendenti, il figlio Ascanio Flaminio ne fu investito alla morte del zio materno, diventando conte di Castellamonte.

Egli era nato in Agliè, e dopo essersi nel 1745, addì 25 giugno, laureato in leggi, si applicò alle scienze economiche. Addì 21 agosto 1756, ebbe la

nomina di avvocato fiscale della città di Mortara e, nel 1772 per patente del 5 8.bre, fu intendente della città e provincia di Biella, e per quella del 28 aprile 1775 intendente generale delle Regie Finanze con lo stipendio di L. 5,000, più di L. 1,500 di regalíe e fu decorato della croce de'Ss. Morizio e Lazzaro. Scrisse il *Regolamento intorno alla amministrazione dei pubblici*, stampato nella tipografia reale nel suddetto anno, opera voluminosa reputata in quei tempi repertorio di sapienza amministrativa, che fu in vigore fino all'êra inaugurata con le libertà costituzionali. Fu savio amministratore e legislatore e morì nel 1779 commendatore dell'Ordine Mauriziano. Egli aveva fatto costrurre un palazzo in Castellamonte, che ora serve pel municipio.

Il suo primogenito, conte Ugo, nacque a Rivarolo, essendo sua madre, Eleonora Palma, di detto luogo, addì 1° aprile 1755, e superò la fama paterna. Intraprese la carriera legale, prese la laurea alli 29 aprile 1771, e all'età di anni 17 pubblicava già una opera molto encomiata dal Denina e da altri autori, che l'attribuirono al celebre Beccaria. Porta per titolo *Saggio sopra la politica e la legislazione Romana*, fu stampata in Firenze senza data di luogo e con le sole iniziali del conte B. di C. Il cardinale Gerdil, apprezzando altamente questo libro, disse all'autore: Voi seguite le orme di Montesquieu. Di questo volume l'archivio comunale di Castellamonte conserva copia, donata dal commendatore Bertinatti a tale scopo.

Entrò volontario nell'uffizio del procuratore generale della Rª Camera e fu poi nominato sostituito procuratore generale, addì 7 giugno 1775, ed al 1° 7.bre 1782 senatore nel Senato di Savoja, con incarico di adempiere le funzioni di sostituito avvocato generale. Poco tempo dopo, cioè per patenti delli 22 febbraio 1788, fu mandato intendente generale in Sardegna, e quindi per quelle del 3 aprile stesso in Ciambery, dove rimase sino all'invasione francese, seguita il 22 7.bre 1792.

Carlo Botta parlando del Bottone, intendente generale della Savoja, lo chiama *uomo fino e perspicace.* Ritornato in Piemonte, con patente del 23 8.bre 1792 fu deputato consigliere delle Finanze e reggente l'ufficio generale del soldo, e con successiva dell'11 7.mbre 1793 contadore generale delle milizie e genti di guerra, mutando così la toga nelle divise militari, carica che conservò fino al 20 maggio 1795, nel qual tempo rinunciò alla vita pubblica.

Di questo tempo lasciò scritto un suo impiegato distinto che il Bottone lavorava con grande facilità, anche negli affari i più difficili. Prese le memorie, e meditatevi sovra, stendeva i pareri e le conclusioni senza la menoma cancellatura e correzione. Ricco qual era di cognizioni filosofiche e legali e dotato di mente chiara e perspicace non fa meraviglia l'esposto.

Stava per contrarre un matrimonio convenientissimo, quando per la sua vita non molto costumata, tutto

andò in fumo, anzi pare che la medesima gli facesse perdere l'impiego. Visse ritirato fin al 9 x.bre 1798, in cui fu chiamato da Joubert a fare parte del Governo provvisorio, ed era presidente del comitato di finanze, agricoltura e commercio e membro di quello delle relazioni estere e guerra. Sovraggiunti gli Austro-Russi, si riparò in Francia. Riacquistato il Piemonte dai Francesi, fece parte della commissione del governo, la quale soppressa fu surrogata da altra, composta di Bossi, Botta, Giulio e Bottone; nello stesso mese, cioè 8.bre 1800, fu nominato primo presidente della Camera dei conti, e nell'ordinamento della magistratura, destinato, con decreto del 9 8.bre 1801, a primo presidente del tribunale d'appello di Torino.

Giova qui osservare che in questi tempi chi reggeva il Piemonte, erano Bossi, Botta, Giulio e Bottone, i tre ultimi canavesani. La Corte di Torino, sotto la presidenza del Bottone, acquistò fama di essere una delle migliori dell'impero.

Essendo stato il Bottone deputato nel 1802 dal tribunale d'appello di recarsi in Parigi ad esprimere la riconoscenza della magistratura per la riunione del Piemonte alla repubblica Francese, fu per parecchi mesi colà trattenuto dal gran giudice ministro della giustizia Requier, che giovòssi de' suoi consigli negli ordinamenti legislativi allora in preparazione. Corrispose tanto bene alla fiducia in lui riposta che, addì 7 maggio 1806, fu nominato membro della Corte di cassazione, e di poi ebbe la croce della legion d'onore.

Tale carica era a vita ed egli, addì 8 febbraio 1815, prese la naturalizzazione francese e fu compreso nella riordinazione fra i consiglieri, e pervenne alla dignità di presidente della sezione dei ricorsi. Morì, addì 13 marzo 1828, e lasciò lire 4,000 per l'erezione di una nuova chiesa parrocchiale in Castellamonte.

Oltre l'opera citata, che fu tradotta in francese, scrisse:

Nozioni elementari sulle ipoteche, ossia traduzione libera del nuovo codice ipotecario francese, adattato all'intelligenza di chicchessia, con varie aggiunte relative alla legislazione ed agli usi del Piemonte con vari esemplari di note ipotecarie, Torino anno X.

Il celebre Merlin invocò pel suo *Repertorio di giurisprudenza* i lumi del Bottone, il quale vi dettava parecchi articoli, che sono: *Faits* — *Magistrat de sureté* — *Connexité* — *Piémont*, diviso quest'ultimo in quattro paragrafi. In tutti i suoi scritti spicca una logica stringente.

Il Pardesso ed il vivente Cremieux, incontrandosi col commendatore Bertinatti, unanimi dicevangli: Il vostro compatriotta contribuì più d'ogni altro a fissare la giurisprudenza della Corte di cassazione, e noi continuiamo a consultare i suoi *Dossiers* in tutte le materie, sovra cui egli pronunziò la sua opinione. Dal che si arguirà che il nostro celebre giureconsulto è più stimato e noto in Francia che da noi.

Egli era uomo poco appariscente e di uno sguardo losco: gureconsulto profondo era più fatto per la

magistratura che per l'amministrazione, in cui ciò non dimeno, per l'estese cognizioni in ogni genere di cose e per profonda conoscenza degli uomini, spiccava. Aveva una tendenza irresistibile al motteggio, che maneggiava con molto spirito, specialmente sugl'impiegati dipendenti.

Bottone Felice di Castellamonte, dottore in ambe leggi, era canonico, arciprete della collegiata di Moncalieri, poi dimostratore all'imperiale museo di storia naturale di Torino. Stampò un *Esame degli elementi di storia naturale di Millin*, presentò nel 1809 all'Accademia delle scienze di Torino una memoria intitolata: *Eclaircissemens zoologiques sur deux volumes existants à la Bibliotheque de l'Université de Turin et contenants des desseins d'animaux peints d'aprés nature depuis environs 200 ans.*

Bottone cavaliere di Castellamonte, fratello dell'Ugo, era nel 1793 capitano nei cacciatori d'Aosta; mentre valorosamente precedeva i suoi soldati sui baluardi del forte propugnacolo la Ceresiera, fu di fiera percossa steso semivivo al suolo, ma ne guarì col tempo; morì senza prole, e così finì la stirpe dei Bottone conti di Castellamonte (42).

Dei Barberis di Castellamonte, di cui già nel 1499 abbiamo notizia di un notaio, e di poi vari altri, che finirono di succedere ai Porta nella giurisdizione, vi fu un Giuseppe avvocato fiscale generale e capitano generale di giustizia. Egli ebbe la podesteria di Borgo d'Alice, e per patenti del 13 gennaio 1574, era no-

minato conservatore degli ebrei Portoghesi, dimoranti negli Stati del Duca di Savoja, e per quelle del 10 gennaio stesso anno, era eletto capitano o regolatore generale di giustizia di tutto l'esercito e di tutta la milizia di S. A. R. Nel 1576 era stato dichiarato dottore collegiato onorario di giurisprudenza, all'Università di Mondovì, come nota il Grassi. Suo figlio Giacomo Francesco, addì 24 febbraio 1575, era stato scelto a podestà dal comune di Viverone (43).

Dei Silvano di Castellamonte, pure estinti, come tutti i suddetti, vi fu un generale dell'Ordine dei Teatini, oratore e letterato, a quanto mi si scrive.

Ai Vercellini passò il castello dei Manfredi di Castellamonte, poichè Giovanni Rolando dei primi sposò una figlia unica dei secondi nel 1732. Fu per questo del consorzio, ed abitava la parte nord del castello. Il conte Giovanni Francesco fu segretario di Stato per gli affari esteri nel 1733; Giuseppe e Ignazio laureavansi in legge nel 1741 e 1751. Vive a Casale l'attuale conte Vercellini, ed una sua sorella, passata sposa ai Derossi, dimora nel borgo.

Dei Carrocci, oriondi di Rivarolo, e poi passati a Lanzo, si parlò e si parlerà altrove, basti qui notare quest'iscrizione, che trovasi in una lapide sulla porta del castello:

Carolus Danielis a Castromonte filius
Cum pauperum æque ac sui memor
Illis centum salis pond.ª semel quot annis
Sibi ac suis piaculare sacrum
Quarta quaque feria legavit
Hœres Pet.ˢ Igⁿˢ Carrocius
Fiocchettus comes Bussoleni
Villaris Fulchardi St.ⁱ Jorii
Et Castromontis ut injunctam sibi
Pietatem minime onerosam
Ostenderet fidei testem debiti
Monitorem sibi ac posteris
Ultro ponebat
Anno MDCXXXVII.

La famiglia Beardi, originaria forse di Cintano, ed ora estinta, per dodici e più generazioni ebbe uomini di toga: un Giovanni Antonio fiorì nel 1640, ed alcune sue opere sarebbero pubblicate sotto il nome del suo amico Torretta, di cui si farà parola a suo luogo. Morì il Beardi nel 1662. Giovanni Giacomo fu pure avvocato assai stimato, e così Giuseppe Maria laureato in leggi nel 1741; altro era canonico del capitolo d'Ivrea nel 1774.

Il Giuseppe Maria ebbe tre figli: Michele avvocato mancato sul fiore dell'età nel 1813, mentre prometteva di farsi gran nome; Vincenzo Maria avvocato ben noto per la parte, che prese negli avvenimenti politici del 1798: per essi lasciata la magistratura, in cui distinguevasi assai, brandì la spada. Sostenne per

la libertà molti sacrifizi, fra cui quello del suo patrimonio e l'esilio. Morì senza lasciar prole. Gian Giacomo suo fratello, nato in Castellamonte nel 1776, merita più lungo cenno:

Egli era professore di belle lettere ed insegnò per qualche tempo pubblicamente in Ivrea; buon patriota anch'egli soccorse assai il fratello nelle vicende rivoluzionarie, ma senza compromettersi. Amico del prefetto Iubè e più della consorte di lui, tuttavia non allontanòssi dalla Casa regnante; nel 1810, per decreto del 9 8.bre, era stato nominato aggiunto alla mairie di sua patria, ed ebbe poi dal Re di Sardegna il titolo di capitano delle Caccie reali del mandamento di Castellamonte.

È autore di varie operette, di cui discorreremo:

Lucien Pedant ou le pedantisme enjoué. Turin, imprimerie Royale 1819. Nella introduzione nota che non avrebbero tardato a seguire l'opuscolo: *L'analyse de plusieurs odes d'Anacreon* e qualche dialogo di Lucano, per aiutare gli studiosi a gustare le bellezze della lingua greca; ma tali lavori non mi risultano pubblicati.

I *Ritagli scresciati, soit les rognures bigarées. Torino, Stamperia reale 1820, in 8° di pagine 143.* È dedicato alla sua cugina contessa Rambandi S. Martino della Torre in una maniera scherzosa. Questo libro è una raccolta di prose, versi latini, italiani, greci e francesi, in ogni sorta di metri, di soggetto, d'occasione, ad esempio per presa di possesso vescovile

e parrocchiale, per prime messe, per balli, nozze, lauree, decorazioni, che egli aveva cantato nei vari castelli e nelle feste. Dotato di molto spirito e di amabilità, nemico del pedantismo, con una educazione squisita, erede dei nobili Bardessono di Pavignano, da cui ereditò il titolo, accoppiandolo al proprio cognome, era, come si dice oggidì, il beniamino della nobile società. Non celebravasi festino, cui egli non fosse invitato, anzi supplicato d'intervenirvi.

L'aggirarsi così di villaggio in villaggio gli presentò l'opportunità di raccogliere notizie di canavesani scrittori e letterati, e lasciò manoscritto il suo lavoro, pel Canavese importantissimo, qual libro unico nel suo genere, poichè per esso molti letterati non passarono nell'obblío. Forse non lo pubblicò, perchè non credette la raccolta abbastanza compiuta; ma il nipote G. M. Regis di Vische vi rimediò, dandola egli alla luce nel mese di aprile 1838, sotto il seguente titolo: *Piccola Rivista di letterati e scrittori antichi del Piemonte*, operetta postuma di Giovanni Jacopo Beardi, a mezzo dei tipi di Ghiringhello e Comp. a Torino (44).

Il Regis vi fece qualche aggiunta in fine, corredandola di note; ma il titolo era improprio, poichè riguarda esclusivamente il Canavese, fatta eccezione di due o tre biellesi, poi discorre anche dei contemporanei; avrebbe dovuto esser intitolata: *Cenni biografici di Canavesani*, non essendo una vera biografia, come qualificòlla il Vallauri. Forma un opuscoletto di

di pagine 96 in 8° e raccoglie un trecento cenni biografici. Il Regis aveva prestato al Casalis il manoscritto del Beardi, di cui si servì ampiamente nel dizionario geografico, non sempre citando la fonte; lo prestò di poi al professore Vallauri, che ne usufruttuò nella sua storia della poesia del Piemonte, citandolo sempre sotto il nome di *Biografia Canavesana.*

In questo lavoro, quantunque manchino molti personaggi illustri del nostro paese, vi sono in compenso accennati varî, non stati compresi in nessun altro libro, frutto delle ricerche dell'autore. L'unico difetto, che mi pare poter attribuirsi a questo libro, è quello di non avere talvolta tenuto conto dell'omonomia dei luoghi di nascita, e per ciò avervi dato posto a qualcuno non canavesano. Non è un libro di grande importanza in sè stesso; ma dopo il *De Bello Canapiciano* dell'Azario, essendo l'unico libro stampato di soggetto integralmente canavesano, acquista per noi valore.

Io ne parlai a lungo ancora per altra ragione, che andrò ad esporre, e forse gli darà maggior importanza. Quantunque stampato solo da una trentina d'anni, è un libro perfettamente ignoto nel Canavese e non esiste nelle pubbliche biblioteche di Torino e di altre città, ove io lo cercai con molta cura. Le mie ricerche nelle famiglie del Beardi e del Regis, in Agliè, in Vische ed in Castellamonte ed altrove furono, perfettamente sinora frustrate.

Nella biblioteca di Torino una volta, a quanto mi si assicura, usandosi di eliminare dalla conservazione i libri di piccolo sesto e giudicati di poca importanza, forse per questo uso, la *Piccola Rivista* passò dal tabaccaio.

L'unica copia, che io abbia veduto, spetta al teologo canonico Bosio cav. Antonio, che gentilmente me la lascia in prestito; ma sfortunatamente essa manca delle pagine 23, 24, 25 e 26 e del frontespizio e forse della prefazione.

Quantunque il Casalis l'abbia innestata quasi tutta nella sua opera, che il Vallauri vi abbia pescato tutti i poeti e che io vada spigolandola, meriterebbe che i Canavesani facessero ricerche della medesima.

Il Beardi, dopo il 1821, ritiròssi in Agliè e quivi, come apparisce da un suo *Programma d'istruzione particolare* in francese, teneva qualche scolaro, cui istruiva nel greco, latino e francese; e vi morì, addì 26 luglio 1830, e fu sepolto nelle tombe dei Di Pavignano. Mentre spirava, l'arciprete d'Agliè, che trovavasi nella camera, osservò sotto voce al vicino la sua meraviglia nel non veder alcuno dei tanti amici del morente. Il Beardi udì e rivoltosegli disse:

— Non è vero che qui sia nessun mio amico, essendovi ella, ed a lei affido la mia unica figlia e sua madre.

Detto ciò spirò.

Lasciò manoscritti alcuni lavori, di cui merita occuparci:

Notizie instradanti alto studio della musica su la chitarra, compilate da Gian Jacopo Beard Bardeson Pavignano, già professore di belle lettere gallico-latine, ora capitano conservatore delle regie caccie, membro di nessune accademie nè nostrali, nè estere.

È un manoscritto di pagine 120 circa in 8°, che porta già il visto di permissione per la stampa.

Nella prefazione dice che, messosi in testa di studiar tardi il greco e la musica, vi riuscì ricavandone dal primo studio sollievo nell'ambascie dell'animo, dal secondo altrettanto nelle dolorose affezioni del corpo, oppresso da reumatici malori, da contrazioni continue e snervato da dispepsia. Dopo aver viaggiato alquanto per disperazione, rimpatriato s'incontrò nel sig. Pietro Debernardi di S. Giorgio, allora insegnante musica in Agliè; lo richiese di insegnargli non la musica pratica, ma la teorica, adatta alla chitarra francese.

Fa molti encomi del Debernardi, qualificandolo per un genio musico, il quale, in una invernata sola, aveva appreso il semplice solfeggio alla privata scuola di Giacomo Pescatore contadino di S. Giorgio, ottimo organista e compositore di musica. Oltre questo allievo, il Pescatore ne fece altro nella propria figlia Caterina, che diventò valente maestra e compositrice, ed oggidì credo vivere pure un figlio organista.

Il Beardi, essendo allora la chitarra strumento di moda, erasene molto invaghito, massimamente nella sua qualità di trovadore, e dice che gli sarebbe incresciuto di morire digiuno affatto di tale arte. Se il maestro

era valente, lo scolaro non mancava di attitudine e ben presto fu ben istruito, e dopo trovòssi maestro teoretico egli stesso.

Considerato che i lavori del Picchianti e di altri erano insufficienti, e che il *Dizionario musicale* di Rousseau era matematicamente prolisso e musicalmente poco instruttivo per un principiante, il Beardi pensò di venire fuori con il lavoro suddetto:

« Così fermato avendo — scrive egli — di tener la strada di mezzo, non lascio ignorare onninamente a' principianti la Musica-Greca, che introduce al risorgimento della moderna; tratto del suono acusticamente considerato per inferiore, quindi le musiche applicazioni; del ritmo e misura del tempo, de' caratteri musici. Passo quindi al meccanismo ragionato della chitarra, agli accordi ed arpeggi; finalmente do un'idea generale delle grazie nelle belle arti e delle, direi così, grammaticali, che dànno risalto nell'esecuzione della musica. Offro per ultimo al garbato gentil lettore alcune mie poetico-musiche produzioni, non mica tutte originali nè nuove, ma tutte dal prelodato mio maestro invertite, ora secondando i miei poetici impulsi, ora adattandosi, come io, a ritoccare le antiche canzoni, rinnovandole con non ispregievoli svariamenti. A cui aggiuntovi infine qualche poetica produzione di mio conio, per continuazione de' miei già stampati *Ritagli screziati* nel 1820, chiudo la scena per non fare più il poeta giammai e il musico tanmeno. »

Ed ecco la natura e scopo di questo libro, di cui egli stesso più tardi, in una nota alla sua *piccola Rivista di letterati* ecc., così scrisse:

« Ho ancor io preparato uno scritto intorno alla musica coll'intendimento di stamparlo, ma d'assai tempo non l'ho più riveduto, e forse non lo rivedrò più, nè mi disporrò più a stamparlo, giacchè sarebbe inutile ora, che sono informato essere venuto fuori da pochi anni, cioè nel 1820, in Venezia dalla stamperia Andrea Santini un *Dizionario della musica sacra e profana* per cura dell'abate Gianelli, opera che soddisfa compiutamente ad ogni aspettazione e desiderio degli studiosi di questa scienza. »

Oggidì poi in cui il pianoforte ha soppiantato affatto la chitarra, e questa vive solamente più raminga coi poveri suonatori di piazza, mi pare il libro del Beardi avere più nessun valore; d'altra parte lo suonar uno strumento, credo, riesca più facile apprendersi da un maestro che in un libro.

Lo stile è un po' trascurato ed inegnale, i francesismi sono frequenti; ma con tutto questo le cose sono spiegate chiaramente e vi corregge talvolta errori, che trovansi in libri consimili; vi abbonda poi l'erudizione e non mancano frequenti note e bizzarre osservazioni. La parte poetica forma libro a parte con questo titolo:

Canzoniere cantabile accompagnato da chitarra, dedicato all'attual nullo merito di Celestina Diana-Lucrezia Beard-Pavignano infante. È un manoscritto

di quasi uguale sesto del suddetto, già approvato dal revisore per la stampa.

Era stata intenzione del Beardi di dedicare questo libro al suo amico Druetti, console generale di Francia in Egitto; ma per modestia non avendo voluto accettarlo, egli dedicò il medesimo alla sua figlia, che aveva allora un anno. La dedica è in francese, piuttosto satirica sul sesso femminile: mostra desiderio che sua figlia diventi una letterata, raccomandandole però di non mostrarsi tale, e spera di esserle maestro.

Le poesie della prima parte sono del genere metastasiano, ma di quelle di cui le nostre avole ancora, quando di buon umore, mettono fuori qualche strofa, rimpiangendo tosto quei tempi, secondo loro, della vera galanteria scevra dell'immodestia. Si canta Lesbia, Nice, Fille, Florido, Fileno, Canor, baci, pene, lamenti, ecc. Varie di esse furono dal Beardi ritoccate; una è di senso molto equivoco, la quale mostrerebbe che i rimpianti tempi non erano affatto privi di licenza di costumi. Il Beardi vi scrisse sotto:

« Queste canzonette, o diciamo frivolezze non mie, ritoccate e rifuse talvolta furono da me per compiacere altrui. Pazienza! per amore conviene farla talora da saltimbanco. E poi

Sed trahit invitam nova vis aliudque cupido.
Mens aliud suadet (Ovidius).

Omnia vincit amor, et nos cedamus amori (Virgilius).

Vi è un dialogo in dialetto veneziano *tra la suocera*

e 'l Novizzo, canzon barcherola e finisce la prima parte con una favoletta: *Le formiche e la cicala*; in tutto sono una trentina di pagine.

La seconda contiene una piccola raccolta di poemetti, sonetti, odi e di iscrizioni, continuante i *Ritagli scresciati*; tutte poesie del Beardi. Se la maggior parte sono di soggetto d'occasione e già state pubblicate in foglietti a parte, vi sono però qualche ode e idilio più importanti, ad esempio una *Parafrasi dell'introduzione del libro secondo di Lucrezio Caro sulla natura delle cose, poemetto bipartito lirico per l'ingresso in Agliè del Re Carlo Felice e sua Consorte — L'Inverno* idillio; altro intitolato ad Apollinare Quilico. Fra gli epitafi latini, uno è per Vittorio Emanuele I.

Se le poesie del Beardi in generale non sono di soggetto molto importante, l'autore sapeva però pregiare i profondi sentimenti e la vera poesia in altrui. Infatto, aveva per suo studio copiato in apposito volume i migliori poemetti e le più belle odi di Voltaire, ad esempio: *La Loi naturelle — Le temple du goût — Le disastre de Lisbone*, ecc., manoscritto pure statomi comunicato.

Il Beardi fu un personaggio assai erudito, molto stimato a' suoi tempi ed ancor più amato. Con lui si estinse la famiglia, come si disse nella *Passeggiata di Agliè*.

I Gallenga, famiglia delle più antiche di Castellamonte, vennero dai dintorni di Cuorgnè, ove sulla

sponda del torrente Gallenga, ancora nella metà del secolo XIII, vi era una terra col medesimo nome, di cui si discorrerà a suo tempo. Li abbiamo veduti già nell'epoca suddetta in Castellamonte; tradizioni di famiglia parlano di un Gallenga allora segretario del Conte Sabaudo. La famiglia si mantenne per più secoli in condizione di buona fortuna, s'imparentò due volte per maritaggio coi Conti del luogo, ed ebbe il titolo di nobile e qualche porzione di giurisdizione su Castellamonte.

Si divise in due o tre rami, di cui uno specialmente diede molti medici, altri uomini di legge e preti: Giovanni Battista era aggregato al collegio medicó, addì 2 giugno 1707, Giov. Gerolamo notaio nel 1730, Giuseppe id. nel 1735, Carlo avvocato nel 1742, Giuseppe Maria nel 1750 e Giov. Michele nel 1754 laureavansi in medicina, Giuseppe Antonio segretario della Camera dei conti nel 1782, Giovanni Battista notaio nel 1793, Giacomo medico nel 1799, Pietro Giuseppe avvocato nel 1800, Michele avvocato nel 1807, un Giovanni Battista chirurgo, ecc.

Gallenga Pietro Vincenzo fu avvocato distinto, il quale fece pratica sotto Giuseppe Maria Beardi, che dalla diligenza lo predisse per un valente legale, come fu poi tale. Si approfondò nella pratica del gius e scrisse una compinta *Raccolta di decisioni* de' nostri magistrati. Rinunciò ai futili onori per darsi al patrocinio; non mai il poverello ricorse invano a lui, e spesso con i *consigli* ebbe ancora denaro. Ottima

persona morì di colpo apopletico in Sale di Castelnovo nel 1826, lasciando numerosa prole, fra cui l'avv. Celso vivente, che seguì le pedate paterne, e fu patrocinante a Torino e sindaco di Castellamonte, in cui ora non tiene più domicilio; ha un figlio impiegato governativo.

Altro ramo è rappresentato oggidì dal D. Tommaso fu Angelo canonico della cattedrale d'Ivrea, da molti anni segretario del vescovo, persona stimata, e dal fratello Antonio medico di reggimento.

Altro ramo, molto attinente a questo, è quello che ebbe più medici, fra cui Giacomo, figlio di Giuseppe, il quale fu valente curante. Prestò amorevole assistenza a sua patria, quando nel 1782 e 83 era flagellata da un tifo micidiale; e forse egli stesso consigliò e promosse il trasporto del cimitero dal centro dell'abitato, come si fece allora. Il primogenito si laureò in medicina ed il secondogenito, Ermanno Celso, era stato destinato alla chiesa; ma egli fuggì di seminario e andò nel 1795 coi *Sans culottes* di Massena e seguì poi Bonaparte in Lombardia, in Egitto e si trovò a Marengo, guerreggiò in Germania e nelle Spagne. Vero repubblicano e valoroso soldato era assai rispettato fra i colleghi; troppo schietto, un po' irrequieto, non fece molta fortuna nei gradi militari. Di presidio a Parma si disgustò della vita guerresca ed ivi tolse moglie procurandosi un impiego. Sfortunatamente perdette la consorte, e per distrarsi dal dolore andò in Grecia nel 1825, lasciando cinque orfani al cognato.

Benchè avesse già oltrepassato i cinquant'anni, pure segnalòssi nei due anni, che passò colà pugnando sotto Fabrier, ed in modo speciale a Negropònte, toccando nuove ferite.

Per l'impiego, la precoce perdita della moglie, la vita guerresca aveva potuto ben poco occuparsi della famiglia. Il primogenito Antonio nato nel 1810, venne su, come si dice, da sè e riuscì personaggio ben noto nelle nostre vicende politiche, nella storia e nella letteratura; di lui ci occuperemo più a lungo, poichè, quantunque nato a Parma, è d'origine canavesana e gloriasi ne' suoi libri di essere tale.

Suo padre lo desiderava medico, ricordandogli otto Gallenga seguaci di Esculapio, allor viventi, egli principiò tale studio nell'Università di Parma; dopo due anni lo lasciò, ripugnandogli la chirurgia. Aveva grande amore per le lettere, e per un anno e mezzo si diede al greco, ne concorse alla cattedra, ebbe molti encomi, ma altri fu preferito. Prima di 20 anni sempre capo della baraonda scolaresca nelle giovanili prodezze, dopo fu tale in quelle più serie di politica rivoluzionaria. Aveva fama di giovane di molto ingegno, di modi franchi, pronti leali; magro, sparuto di corpo, ma forte ed affaticante. Perduta la madre, a 10 anni si emancipò moralmente dalla autorità paterna: aveva insomma tutti i requisiti per primeggiare fra compagni di spiriti bollenti.

Dotato d'immaginazione ardente, di magnanimo cuore, libò presto al calice della libertà e dell'in-

dipendenza patria, tenuto allora ben celato; ma egli era intollerante di qualsiasi freno.

Il governo Parmigiano si accorse per tempo che il Gallenga e suoi compagni potevano sconvolgere le cose politiche, e per ciò, preso atto di una dimostrazione più universitaria che rivoluzionaria, li catturò e mandòlli tutti alla fortezza di Compiano. Avevano già subito due o tre mesi di carcere, quando addì 14 febbraio 1831, la rivoluzione venne a liberarli, ed allora il Gallenga gettòssi corpo ed anima nella medesima. Non fu di quei frementi di piazza e dei discorsi furenti, ma prese parte attiva nel combattere i Tedeschi. Come finisse tale rivoluzione è noto, e per ciò il Gallenga dovè andar esulando all'estero.

Tre anni dopo, mentre trovavasi a Malta, suo padre sentendosi morire, desiderava che ciò fosse nelle braccia del suo primogenito; si mise in viaggio, ma a Livorno morì e la sua salma andò confusa con le mille altre da non potere più, varî anni dopo, ritrovarsi dal figlio, che ne fece ricerca.

Pieno di amor patrio male calcolato, entusiasta di Mazzini, questo grande adescatore dei giovani di idee bollenti e di cuore sincero, non tardò di aggiogarlo al suo carro, sulla cui bandiera stava scritto piena libertà nazionale, e di farsene un de' suoi più forti stromenti.

È noto come Carlo Alberto, titubante nel moto del 1821, avesse dovuto piegare il capo ai voleri dell'Austria, che lo costrinse a combattere coloro stessi, che

erano stati suoi partigiani, procacciandosi un odio vivissimo. Se tale procedere anche nella vita privata raramente si perdona, non è da meravigliarsi se nel codice delle sette si condannino con la morte. Gallenga non peritò di prendersi tale incarico, ed aiutato da Mazzini e da Melegari venne a Torino per ispiare il colpo. Quando, dopo due mesi, si trovò a faccia a faccia con Carlo Alberto, quel sangue piemontese, che suo padre gli aveva trasfuso, tolse l'audacia alla mano del settario: il cuore vinse la mente ed il pugnale si spuntò senza essere tratto. Forse il presentimento, che colui, il quale doveva immolare; potesse rimediare splendidamente al mal fatto, ed il conoscere lucidamente in quell'istante che l'omicidio è sempre delitto, che la violenza ha sempre torto, gli fece mutar idea. Abbandonò il Piemonte e scrisse a Mazzini di non voler più sapere di regicidio. Era stato al principio del suo esilio due anni in Corsica, ed ora sotto il nome di Luigi Mariotti ramingò per l'Italia, fermandosi due anni a Napoli, poi a Malta, aiutato dal Giacomo De Martino, vero galantuomo. Nel 1836 passò in America, vivendo per lo più a Boston e nel 1839 si portò in Inghilterra.

Per protezione di Enrico Mayer nel 1840, potè venire a Firenze, ma disgustato di vedere l'Italia sempre serva, ritornò tosto a Londra. Nel 1842 passò nella nuova Scozia (America Britanica), donde dopo un anno ritornòssene in Londra, e nel 1846 vi si ammogliava ed ebbe un figlio oggidì medico, come

i suoi antenati. Visse del frutto del suo ingegno facendo il giornalista ed il professore di lingua e di letteratura italiana; fu professore all'*University college* di Londra ed in America. La sua *grammatica pratica della lingua italiana ad uso degli inglesi* fu ripubblicata ben dieci volte.

Venne il 1848 ed egli, sacrificando gli affetti domestici e gl'interessi famigliari, ritornò nel Piemonte, ove cominciavasi a respirare quelle auree di libertà patria, tanto da lui agognata. Amava svisceratamente la terra de' suoi avi, ed il suo odio contro Carlo Alberto erasi mutato in ammirazione, la quale scontava il triste pensiere giovanile.

L'esilio, i viaggi, la vita di Londra, l'attinenza con tutti gli uomini politici più eminenti dell'Inghilterra, la collaborazione ne' più importanti giornali inglesi avevano fatto dello sfrenato giovane un uomo di senno profondo e di stragrande esperienza, le quali doti in paragone dei molti personaggi piemontesi, benchè caldissimi di amor patrio, ma non mai mossisi dal loro paese, avevano una grande superiorità.

Prese parte attiva al giornalismo nostrano, collaborando nel *Risorgimento* ed in altri giornali importanti ed al progresso nascente, non più come repubblicano, ma qual moderato, secondando il Governo nella missione di rigenerare il paese. Promosse col Ferrara la Confederazione Italiana ed il suo operato riuscì così bene, che gli fu offerto di entrare al Ministero, posto che non accettò; andò invece incaricato a Francoforte

ed intavolò col De Bruch un trattato di pace onorevole all'Italia, che ci avrebbe risparmiato il disastro Novara, quando la troppa lealtà del ministro Perrone verso le potenze alleate non avesse reso il medesimo impossibile.

Dopo la battaglia di Novara ritornò a Londra. Cavour, che conosceva gli uomini che potevano giovare all'Italia, nel suo viaggio a Londra esortò il Gallenga a ritornare in Piemonte e lo fece nel 1854 eleggere a deputato nel collegio di Cavour, ove l'elezione fu combattuta dai clericali, rinfacciando al candidato di essere protestante; ma tuttavia riportò vittoria.

Egli, a mezzo del Parlamento, fece pubblico il suo programma, da cui traspare la rettitudine del suo carattere:

« Io son nato, egli scriveva, e cresciuto nella fede cattolica ed ho sempre durato in essa; » ma voleva l'eguaglianza e tolleranza per tutte le religioni, e mostrò un colpo d'occhio sicuro nell'indicare che dovevasi fare in quei tempi.

Il Gallenga vedeva che noi eravamo per lo più nello stato d'infanzia, in fatto di libere instituzioni, e che la nostra vita privata e pubblica non erano molto proficue alle medesime ed al buon essere, e per ciò di tanto in tanto menava la sferza a mezzo dei suoi discorsi e scritti. Ben inteso, non è da credersi che egli non avesse a mente il vieto adagio *Nemo propheta*, ecc. ed il *Veritas paritur*, ecc., che non

conoscesse la natura procedere a gradi ed esser impossibili gl'instantanei cambiamenti; ma o non si seppe frenare o volle giovare a suoi compaesani nel modo delle medicine violente ed amare, le quali dopo sono plaudite pel buon effetto. Sfortunato urtò recisamente e fu travolto dalla fiumana dei più.

Fin dal 1852 aveva meditato di scrivere la storia del Piemonte ad uso degli stranieri, ma per altro studio su *Fra Dolcino* non potè compiere la suddetta se non nel 1855; ed uscì a Londra in lingua inglese.

Secondo lo scopo prefissosi, su annunciato, per quella indipendenza d'indole e per l'amore al vero in buona fede diede staffilate a destra ed a sinistra: non la perdonò a vivi, nè a morti; preti, moderati, repubblicani ebbero ognun la loro parte; se talvolta non fu giusto, apparisce sempre conscienzioso.

Se da molto tempo ferveva in moltissimi un odio pronunziato contro il Gallenga e per molti altri egli si era reso intollerabile, il suddetto libro aizzò le ire e si pensò alla vendetta. La palla loro si presentò al balzo; e Mazzini stesso, che mal vedeva da lungo tempo nel suo antico adepto, e entusiasta, modificati i sentimenti, e che ora per di più trovavasi compromesso nelle sue asserzioni di non mai aver preso parte ad alcun regicidio dalla pubblicata *Storia del Piemonte*, si prestò alla suddetta facendosi a sua volta strumento del suo strumento. Manifestò pubblicamente il regicidio tentato dal Gallenga, esagerando le cose, ed allora scoppiò la bomba

e si gridò a piena gola contro il cursore, scagliandogli ognuno la sua pietra.

Quei giornali, che egli non aveva pur risparmiato, e che nella Camera aveva proposto di assoggettare al bollo, si prestarono ai malevoli ed agli offesi, e versavano a josa improperi al Gallenga, Egli, non potendosi immaginare tanta ira per cosa che credeva già nota, e che egli stesso aveva scritto nella sua *Storia del Piemonte*, non però dicendo apertamente ch'egli fosse stato il Mariotti, e sovratutto sembrandogli non meritare tanto odio, tenuto conto dello stato dell'anno 1833, considerato vera tirannide, e credendo d'altra parte espiato il giovanile fatto col lungo esilio ed i grandi sacrifizi per la patria, ne fu scosso, se non abbattuto. Tale abbattimento d'altra parte sarebbe poi naturale a chiunque abbia agito in buona fede, e si veda tutto in un momento fatto segno allo universale sdegno. Sdegnato di veder che gli si rinfacciavano gli onori e le cariche governative, rinunziò alla rappresentanza nazionale, rimandò a S. M. la decorazione avuta e ritiròssi a vita privata in Castellamonte, ove aveva fatto fabbricare una palazzina di stile medio-evale con una torre, cui aveva dato il nome di Giulietta in memoria della compianta consorte, perduta poco prima. Era quanto volevasi da suoi nemici: l'ostracismo d'Aristide. La Camera ad udire la rinunzia del Gallenga tacque!...

In Castellamonte, ove era più intimamente conosciuto, non si misconobbero i di lui sentimenti: le

principali famiglie gli andarono a far visita, attestandogli il rincrescimento pell'avvenuto e la continuazione della loro stima, riputando riprovevole il giudizio della stampa a suo riguardo. Fu in suo onore imbandito un pranzo, in cui si pronunziarono discorsi di condoglianza, ed egli, rispondendo, notava essere molto sensibile alla dimostrazione datagli nella terra de' padri suoi, confessò di esser stato nella prima gioventù reo di un triste pensiere; il che non aveva mai nascosto, e che ne aveva fatto pentimento e severa ammenda. Finiva con queste parole:

« L'Italia non è tutta libera, ancora può venir giorno, in cui la patria abbisogni dell'opera di tutti, anche di quelli, che in momenti meno critici respingeva dal suo seno » ed allora l'avrebbe trovato sempre pronto a giovarle.

In Castellamonte era stimato ed amato e si tollerava il suo entusiasmo per le cose inglesi, che voleva tradotte nelle nostrane, vedendosene il profitto. Voleva promuovere diverse utili istituzioni tendenti all'istruzione letteraria e civile, tra cui un gabinetto di pubblica lettura; aveva quivi promosso grandemente la sottoscrizione pei cento cannoni e, mediante il suo forte concorso, uno de' medesimi porta il nome di Castellamonte. Aveva ricevuto da Giannini e Fiore librai L. 1,000 per la stampa della Storia del Piemonte, aggiugnendo L. 100, le destinò per detta sottoscrizione, e già L. 20|m. prima erano state spese per

la causa italiana, rinunziando poi non poco al giornalismo inglese, da cui avrebbe potuto aver ingenti somme.

Presto i buoni conobbero che troppo severamente il Gallenga era stato giudicato, ma i malevoli seguirono il loro lavoro di demolizione morale.

Vittorio Emanuele II stesso gli fece sapere dal Ministro che aveva obbliato quel giovanile trascorso e che voleva, per quanto in lui fosse, che egli ne andasse assolutamente libero d'ogni biasimo e dispiacere. Non bastandogli ciò ebbe dal Ministro una chiara ed esplicita attestazione per iscritto, in cui dichiaravasi che S. M. lo ripristinava a tutti gli onori, che avesse rinunziato.

Dei tanti amici e conoscenti politici due soli, si potrebbe dire, gli fossero rimasti fidi nella lotta: un rappresentante del Parlamento inglese e Zenocrate Cesari, direttore della *Rivista contemporanea.* Stanco d'una lotta disuguale, ritornò in Inghilterra, ove trovò che per nulla colà gli era stata menomata la stima, si riammogliò e nel 1858 andò a Roma, ove fu fatto padre di un figlio, cui impose nome Guido Arduino, memore del nostro Canavese. Nell'anno dopo donò L. 100 sterline a Massimo d'Azeglio per aiutare il moto de' volontari Romani e viaggiò per la Toscana e pel Piemonte. Ricondotti a Londra la consorte ed il figlio, fece ritorno in Italia, qual corrispondente del *Times*; ma non potè entrare in Lombardia, chè Cavour non volle; portòssi invece in Toscana, prese

armi sotto Ulloa e Doda ed alla pace di Villafranca ritornavasene a Londra.

La direzione del *Times* lo desiderò corrispondente ordinario prima in Firenze, poi a Torino. Quivi fu eletto deputato da Castellamonte, poi da Laghirano nel 1860 al 1864; ma il *Times* lo destinava in America, poscia in Danimarca, in Germania e quindi a Torino nuovamente, ove gli furono fatte indegne soperchierie, che molto lo indispettirono. Sdegnando di lottare con malevoli, decise di partire per volontario esilio e definitivamente. Egli stesso scrisse in un suo libro:

« Trentacinque anni di assenza dal Piemonte mi hanno fatto straniero nel mio proprio paese, e, poichè io non spero più di essergli di utilità, per ciò sono libero di seguire la mia propria inclinazione, che mi strascina alla mia patria di adozione. »

Io non conobbi il Gallenga, ed ora ripassando i giornali di quel tempo e meditando su quelle polemiche, resto veramente meravigliato per tanto chiasso in proposito, sapendo che nel 1848 vi era stata amnistia per tutti i rivoluzionari e vedendo poi, quasi contemporaneamente all'accusa del Gallenga, coniarsi una medaglia in onore di Orsini.

Leggendo ora attentamente i discorsi del Gallenga e gli scritti, io crederei di non ingannarmi, pensando che fu eliminato un uomo della scuola Cavouriana, il quale molto avrebbe giovato al nostro Stato, ove, nemmen ora su più vasta proporzione e molto più avanti di allora in fatto di progresso, tali uomini vi abbondano,

e su tal convinzione volli qui discorrere a lungo di lui, che molti hanno o fingono di avere scordato affatto.

Da particolari notizie procuratemi indirettamente mi consterebbe che egli lontano dal suo paese, in Londra, vive agiatamente col frutto de' suoi studi qual giornalista, e che di là segue sempre assiduamente il nostro incremento. Se talvolta il *Times* ed altro importante giornale inglese si occupano benevolmente de' nostri affari, a lui è dovuto; e se qualche libro di Italiano è conosciuto nell'Inghilterra, è in grazia sua. Qual primo collaboratore del *Times*, la direzione lo destina soventi ove maggiori accadono gli eventi politici e guerreschi, così nel 1868 lo spedì in Spagna.

Ed ora una rapida rivista intorno alle sue pubblicazioni, secondo mi sono più o meno note, trattandosi di edizioni all'estero non tanto facilmente possono aversi.

Oltremonte ed oltremare, canti di un pellegrino è il titolo di un libretto di versi stampati a Boston in America, poi a Londra in 16° presso Rolandi, 1844.

The blakgown papers, volumi 2 in 12, London Wiley, an Putuam 1846. Di questo libro conosco solo il titolo:

Italy past and present by L. Mariotti comparì nel 1846 e nel 1848 si fece una seconda edizione a Londra presso Chapman molto accresciuta, in due volumi di pagine 376 in 12°. Il Bulwer dice questo lavoro « ammirabile, utile, istruttivo e si compiace vedere l'autore con nobile entusiasmo rivendicare il suo paese ed

ottenerne l'intento. Trova poi la lingua eccellente, confessando non mai avere veduto degli stranieri approssimarsi così bene al vero stile inglese. Il Disraeli vi scerne genio, dizione pittoresca e pensieri profondi. L'*Atheneum* e la *Foreign Quarterly Review* ed altri importanti lodano il lavoro in discorso, il quale è un sommario di storia politica e letteraria, a cominciare dalla caduta dell'impero Romano fino oltre il 1830, che molto giova a far conoscere agli stranieri le nostre vicende.

A che ne siamo? pensieri di un Italiano d'oltremonte, stampato in febbraio 1849, di cui non conosco altro; posso argomentare dalla data il soggetto politico di allora.

Scenes from italian life by L. Mariotti, London, 1850, Thomas Can-tley, volume in 12° pag 345, che contiene varî racconti o novelle originali talvolta, fantastici tal altra, i quali si leggono con molto interesse; specialmente quello intitolato: Savelli si distingue dagli altri. Di alcuni fu data la traduzione nella *Rivista contemporanea* del 1858.

Italy in 1848 by L. Mariotti, London, Chapman ecc. 1851, in 8° di pagine 499, egli prende le mosse dal 1530, e rapidamente fino dal primo capitolo entra ad esporre la storia di quell'anno, di cui è nota la importanza. Vi sono molte considerazioni ottime, si dicono delle verità non mai state dette e si conchiude con queste parole (pag. 396). « Veramente l'Italia nel 1848 perì per pretta incapacità.

A pratical Grammar of the italian language in 16°, *London 1851, Rolandi.* Già si fece parola di questa grammatica.

A historial memoir of Fra Dolcino and his Times being an account of a general struggle for ecclesiastical reform and of an anti heretical crusade in Italy, in the e arly part of the fourteenth century by L. Mariotti, London, Longslman, Brown Green an Longmans 1853, pag. 376 in 8°. È una monografia compilata diligentemente con la scorta dei cronacisti coevi, ottimo criterio e molto amore. Riuscì uno studio pregievole, che corregge varî errori altrui, rivendicando il povero frate, di cui Dante fa cenno nel suo divin poema. Meriterebbe essere tradotto in italiano.

Castellamonte an autobiographical sketch illustration of italian life during the insurrection of 1831 by Antonio Gallenga (Mariotti) second edition, London, Charles Westerton. Hyde Park corner 1856, vol. 2 di pagine 352 a 380 l'uno: È dedicato fin dal 1852 all'onoranda memoria di Cesare Balbo, che è qualificato pell'ultimo dei Romani. In quest'opera, quantunque vi arieggi il romanzo, sono molti squarcî della vita dell'autore e della storia della rivoluzione 1831. L'autore prese il nome dalla patria de' suoi avi, che ivi ebbero, come si disse, giurisdizione, e l'appiccò al suo eroe che è la riproduzione sua. Ed ecco un'altra prova dell'amore del Gallenga al Canavese. La prima parte del *Castellamonte* diverte assai e la seconda ribocca di amor patrio e di aspi-

razioni all'indipendenza italiana e finisce coll'esilio dell'autore, dopo spenta la rivoluzione del 1831.

La prima parte fu tradotta dallo autore stesso e pubblicata sotto il titolo di *La nostra prima carovana, memorie semiserie del 1831* nella *Rivista contemporanea, annata 1857.*

History of Piedmont by Antonio Gallenga, London, Chapman and Hall 193, Piccadelly 1855, in 3 volumi di pagine 300 e più ciascuno. Fin dal suo ritorno in Piemonte il Gallenga aveva concepita l' idea di far conoscere all'estero l'istoria del Piemonte. L'alleanza degli Stati Sardi con le potenze occidentali, le prodezze del nostro corpo d'armata in Crimea, il viaggio di Vittorio Emanuele II a Londra aumentarono l'interesse di questa istoria, in cui i giornali esteri pescarono a larga mano.

Il Piemonte mancava di una propria storia speciale, che dai primi tempi venisse fino ai nostri dì, nè si possono considerar per tale i lavori del Della Chiesa e del Denina, così il Gallenga riempì anche una nostra lacuna. S'ingannano coloro, che riguardano questa istoria come un lavoro d'occasione e superficiale, poichè se il racconto procede un po' rapido per la vastità del periodo, che deve percorrere, è appoggiato tutto su autori di storia patria autorevoli, che il Gallenga dimostra di conoscer bene, e vi sono considerazioni e pensieri originali.

Il primo libro è un magnifico quadro geografico del Piemonte, trovato tale tanto all'estero quanto da noi.

Se noi forse troviamo in detta storia poche cose, che non sapessimo, abbiamo in compenso dei giudizi così schietti, che non troviamo tanto facilmente in altre: in forma di paradossi, se vuolsi, sonvi però grandi, veri, amari nel primo gusto, ma digeriti riescirebbero di vitale nutrimento. Traspaiono in ogni pagina uno spirito sagace, affatto indipendente ed uno stragrande amore pel Piemonte. Se non avesse portato l'istoria fino al 1856, evitando di giudicare i suoi colleghi al Parlamento, in istudi, od i conoscenti non avrebbesi fatto tanti nemici. Non bisogna poi credere che il Gallenga sia un pessimista, tutt'altro! egli non manca di apprezzare altamente vari personaggi, di cui alcuni hanno ancor oggidì grande stima, quantunque siano sempre stati mischiati negli affari politici, ad esempio il Lanza, ora presidente del Consiglio de' ministri; dei senatori encomia Giulio Desambrois, Alfieri di Sostegno, ecc; dei deputati Mautino, Morizio Farina, come uomini non ambiziosi, ecc.

Qualche amico consigliòllo a farne la traduzione nella nostra lingua, fra cui il Farini: egli annuì e, non giudicando il gustato dagli inglesi, consentaneo al palato nostrano, quasi rifece il suo lavoro con varie aggiunte. La traduzione usci in luce a Torino nel 1856.

Nella sua permanenza in Piemonte egli l'aveva studiato in ogni senso, e pensò di farlo conoscere non solamente dal lato storico, ma anche dal corografico; e, quantunque gli fosse accaduto quel malaugurato fatto della propalazione Mazziniana, tuttavia mantenne

il suo proposito con la pubblicazione del *Country life in Piemont, in 8° di pag^ne 279, London, Chapman and Hal, 1858.*

Di questo libro, scritto unicamente per gl'Inglesi, S. M. Vittorio Emanuele II accettò la dedica, fattagli « con i più caldi sentimenti di lealtà, attaccamento e gratitudine. » Tale accettazione stramazzò quei maligni, che molestavano il Gallenga, ancorchè fuori del campo politico, facendo credere a Londra, che egli era stato espulso dal Piemonte per ordine del Re.

È in forma di lettere; ve ne sono dodici per lo più datate da Castellamonte e dirette ad un amico inglese; nella prima e seconda si descrivono le valli del Canavese e del Biellese, e si discorre dei costumi nostri: fra i pregi della penna dell'autore spicca quello di paesista, quasi maneggiasse sempre il pennello. Quantunque le lettere fossero state scritte nel tempo della lotta e delle gravi amarezze, pure non si scorge mai l'autore a trasmodare. È alquanto aspro e severo verso il Piemonte in generale ne'suoi apprezzamenti; ma vi si scorgono le riprensioni materne per rendere migliore il beniamino, poichè il lettore piemontese tocca con mano che il Gallenga ha ragione.

Manuale dell'elettore, ricordi per le prossime elezioni. Siena, tipografia Mucci 1861, in 8° di pag^e 40.

Questa seconda edizione fu promossa da Massimo D'Azeglio; poichè nel libretto vi sono espresse satiricamente molte verità, e savissimi consigli si danno al popolo.

È dedicato agli elettori del collegio di Castellamonte, i quali ringrazia di averlo nella passata legislatura chiamato a loro deputato.

Il libretto era stampato a Torino sul finir del 1860, qual programma per essere rieletto, ed uscì prima nel giornale *L'Espero*.

Nel 1864 vennero alla luce due volumi, formati dalle corrispondenze del Gallenga al *Times*, allorchè era stato mandato in Danimarca.

Per la sua vita giornalistica innumerevoli sono i suoi scritti nei giornali politici d'Inghilterra, specialmente nel *Times*. Di quelli più importanti nelle nostre riviste ed in quelle inglesi io conosco i seguenti nel *Cimento*, edito a Torino 1855.

Cenni Etnografici sul progresso Europeo, nel quale scritto conchiude con queste parole: « Felice chi potesse dare tempra inglese ad animo italiano!

» *Celti e Teutoni paralleli etnografici*, in cui egli rimprovera agl'Italiani di non vedere o di non saper apprezzare il bello in natura: « Italiani — finisce di dire — tornate alle terre de' vostri avi! riconducetevi in grembo della natura!

Operosità italiana e straniera. In questo scritto confessa la sua anglomania, per avervi soggiornato 24 anni; protestandosi però piemontese aggiugne:

« Abbiate pazienza e non vogliate volgere al peggio le mie parole. Improba ed ingrata è da per sè l'opera del censore, nè vorrebbe certo intraprenderla chi sperare potesse, o che credesse dover temere

alcunchè da voi. Forse meglio provvede al bene di Italia, chi le rivendicò il *Primato*. Ma insomma poi sta bene che dica ognuno come la sente. » . . . . .

« Tant'è: io credo che l'Italia abbia bisogno di chi venga a farle in casa il dottore: credo che l'amore verso essa possa e debba prorompere in rimproveri ed invettive. » . . . .

« La lunga servitù, o Italiani ci ha snaturato. Egli è forza, se vogliamo essere uomini, tutto riordinare, tutto ricominciare — creare un nuovo spirito in noi, nuovi poteri, nuovi voleri. »

Lingua e Nazione, studî Etnografici; in esso vuole proscritto il dialetto dai Piemontesi, e poi vengono i soliti paragoni con gli Inglesi.

Sviluppo di uno statuto morale in Piemonte, in cui si pronunzia così:

« Se l'Italia è il giardino d'Europa, il giardino d'Italia stessa è senza dubbio il Piemonte. » . . . .

« A pie' de' monti il Canavese e il Biellese, Saluzzo e Pinerolo han declivi, che gareggiano coi più lieti soggiorni della Val d'Arno o della Sabina. »

Loda il Piemonte, a cui non risparmia i consigli presi dalla legislazione inglese.

Esame del doctor Antonio di Ruffini, in cui si rimprovera l'uso del dialetto nostro e l'ignoranza della lingua italiana. Questo scritto incitò un personaggio a tradurre il lavoro del Ruffini in Italiano.

Dai brevi cenni esposti si vede che lo scopo del Gallenga era sempre di giovarci, ma toccava delle

corde troppe delicate, ed in modo talvolta un po' aspro.

Quasi tutti i suddetti scritti furono ristampati nel tomo V della *Biblioteca Nuova*, iniziata da G. Daelli a Milano nel 1865.

Nella *Rivista Contemporanea* del 1856 al 1858, trovo:

L'Inghilterra e la pace, esame sensatissimo dello *Avenir politique de l'Angleterre del conte de Montalembert*, formando un vero lavoro originale.

La Francia e la pace, esame dell'*Aprés la paix considérations sur le libéralisme et la guerre d'Orient par le comte De Gasparin*, altro scritto pregievole.

La nostra prima carovana, *memorie* semi serie del 1831, che è la prima parte del citato Castellamonte

Scene della vita italiana, cioè traduzioni di alcune novelle di detta sua raccolta inglese.

Tanto gli articoli nel *Cimento*, quanto nella *Rivista Contemporanea* erano scritti per regalo al direttore Zenocrate Cesari, a cui il Gallenga offrì pure una buona somma, quando avesse voluto rendere tali riviste più indipendenti.

De' suoi scritti nelle riviste inglesi conosco *Tours and Touristes in Italy*, nella Quarterly Review, n° 206 del 1858; ma so aver egli stampato molti altri lavori nella *New American Review de Boston*, nella *Foreinge Quarterly*, *British and Foreign*, *Foreign and Colonial*, *Metropolitan Magazine*, *New Monthly*, ecc. di Londra.

In quanto alla lingua inglese abbiamo veduto il giudizio del Bulver, ed in quanto all'italiana, fatta

eccezione di qualche parola o modo di dire forestiere e talvolta di durezza di stile e licenza di espressioni, può stare a pari con qualunque altro pubblicista di oggidì nato in Piemonte.

In tutte le sue opere il lettore vede l'autore scrivere veramente, come sa, pensa e crede, per ciò difficilmente abbandona lo scritto prima di averlo finito.

Il fratello cav. Giuseppe, impiegato al Ministero delle Finanze, nel 1848 si distinse nella guerra per l'indipendenza; è persona disinteressatissima, che gode buon nome in patria.

Degli Allera vi furono ottimi parrochi, fra cui il pievano di Baldissero, che fu il benefattore de' suoi parrocchiani e procurò la costruzione della chiesa di quel comune.

Aymone-Cortese Francesco, nativo di Pont, maggiore in ritiro, celibe, attese all'educazione della famiglia del suo fratello Marco. Morì nel 1864 in Castellamonte, ove era molto stimato.

L'educazione militare, data a due nipoti, non poteva più ben fruttare, poichè oggidì il nostro esercito ha due distinti militari, che da semplici soldati giunsero al grado di maggiore e di capitano, facendo tutte le nostre campagne.

Pietro Giovanni Aymone-Cortese, maggiore nel 10° linea, guadagnòssi la medaglia d'argento al valore militare ed è insignito di due croci di cavaliere dei Ss. M. e L. e della Corona d'Italia.

Francesco Aymone-Cortese, capitano di prima classe nel 26° fanteria, è cavaliere della Corona d'Italia.

Ora passiamo ai Bertinatti, che si credono venuti in Castellamonte da Napoli, verso il finir del secolo XVI, e diedero varî preti e laureati in medicina. Un ramo si portò in Ivrea, e diede D. Luigi, che fu parroco di Albiano, canonico della cattedrale d'Ivrea nel 1830, nominato cappellano del castello, addì 8 aprile 1834; ebbe fama di avere molta dottrina, di esser eccellente predicatore ed esaminatore sinodale, morì nel 1848. Un suo fratello era stato ottimo chimico, ed altro fu il famoso cav. Francesco dottore in medicina e chirurgia, professore di anatomia applicata alle arti, del quale ci occuperemo più a lungo.

Era nato nel 1803 in Ivrea, ove fece i suoi primi studî; e quanto fosse studioso, è di prova l'avere nel 1822 ottenuto per concorso un posto gratuito nel collegio Puteano in Pisa. Dedicòssi fin da quell'anno allo studio della medicina, conciliandosi non solamente la stima de' compagni, ancora quella dei professori, fra cui in modo speciale il Vacca Berlinghieri, onore della italiana chirurgia.

Riportava nel 1826 il doppio serto dottorale in medicina e chirurgia, e per internarsi sempre più negli studî portavasi a Bologna, ove teneva cattedra il grande patologo Tommasini, alle cui lezioni accorrevano molti cultori dell'arte salutare. Fermòssi colà un anno e maggiormente sarebbesi fermato, se nelle esercitazioni anatomiche, scalfitosi uno dito, non avesse

contratto terribile malore, pel quale fu obbligato di ripatriare. Dovette soffrire lungamente, essendosi formato ascesso all'ascella, egli descrisse il medesimo, il quale scritto fu pubblicato negli opuscoli della società medico-chirurgica di Bologna, vol. 8°, di cui fu nominato socio corrispondente.

Riavutosi di tale malore, nel 1828, veniva ammesso agli esami privati e pubblici nell'Università di Torino per ottenere la confermazione delle due lauree, di cui uscì vittorioso, ottenendo successivamente la nomina di ripetitore in chirurgia. Chiamato quindi per le rare sue doti al collegio di chirurgia, nel 1829 vi entrava splendidamente nell'aggregazione; andavano alla luce tre dissertazioni inaugurali latine, la cui prima trattava dell'anatomìa dell'ascella, la seconda delle malattie, cui vanno soggetti i cultori dell'anatomìa, e la terza della legatura dell'arteria ascellare.

La valentìa, dimostrata nell'insegnamento privato della chirurgia, gli procurò nel 1832 la nomina di sotto-incisore nel R. Teatro anatomico e quella di professore di anatomìa pittorica nella R. Accademia Albertina di belle arti. Da quel momento nuovi studi si aprirono al Bertinatti, il quale maturò nel suo pensiere il piano di quella splendida opera, che doveva renderlo immortale„ cioè *Gli Elementi di anatomìa e fisiologìa applicata alle belle arti figurative*, Torino 1837, in due volumi con grandioso atlante di tavole 37. L'opera era dedicata a S. M. il Re Carlo Alberto.

Successore al prof. Rolando il Bertinatti, onde

favoreggiare gli studiosi artisti, pubblicò le proprie lezioni, che con le tavole litografate riuscirono veramente utilissime. Esse si dividono in due parti: descrizione e filosofia della scienza, e l'opera finisce con un'utilissima appendice sulla maniera di disegnare oggetti anatomici. In mezzo a molteplici altre occupazioni egli potè condurre a fine la grandiosa opera, lavorandovi attorno sette anni, non risparmiando fatiche, spese e viaggi per renderla ottima, come riuscì, essendo veramente lavoro originale Egli aveva visitato a bella posta varie pinacoteche dell'Italia, e non mai si mostrò servile imitatore dei trattati di pittura anatomica; e primo alla sterile descrizione anatomica congiunse la fisiologia, applicandovi in certo modo la filosofia all'artistica natomia. Riscosse gli applausi degli scienziati e degli artisti ed ebbe l'alto gradimento di S. M., che fregiò il Bertinatti della croce di cavaliere del merito civile di Savoja.

Non applicavasi esclusivamente all'anatomia, come ne fanno fede le varie dissertazioni, che di tanto in tanto vedevano la luce nel *Repertorio medico chirurgico del Piemonte*, di cui fu zelante collaboratore. Fra le suddette vanno notate le memorie: *Sulla cataratta, sullo scorbuto, sul vaccino, sulla medicazione dei moxa e dei cauterii, sull'erpete prepuziale e sulla litotrissia.* Presе pur parte alla compilazione delle *Effemeridi sul cholèra morbus*, giornale, che vide la luce in Torino all'apparire del flagello, scrivendo una memoria *sulla contagiosità*, la quale inviata alla Società me-

dica di Livorno, di cui era socio corrispondente, fu stampata per cura di quel consesso.

Aveva fatto la necroscopìa del prof. Luigi Rolando, addì 22 aprile 1831, e ne pubblicò il risultato della medesima. Era valentissimo operatore essendo abilissimo ed esercitatissimo nella anatomìa.

Dotato dalla natura di gracilissima costituzione e bersagliato soventi da gravi malori, tuttavia attendeva sempre allo studio ed al lavoro, e non mai fu trovato in ozio. Indarno i molti amici gli raccomandavano il riposo, prevedendo un fine precoce, poichè egli, senza accorgersi, nuovamente si applicava sempre più alle sue dilette occupazioni.

Egli conosceva pur troppo che in lui l'emottisi progrediva, ed allorquando S. M. gli mandava le equestri insegne, dopo aver ringraziato, sorridendo aggiugneva: Meglio sarebbe se mi avesse potuto mandare due polmoni.

In agosto del 1839 si manifestò il suo male in modo da rendere vana ogni speranza di poter arrestare il rovinoso progresso ed, addì 22 gennaio 1840, spirava, lasciando nell'afflizione la consorte e tre figli in tenera età.

Egli, oltre le accennate onorificenze, aveva diploma di socio degli Euteleti di S. Miniato, dell'accademia Valdamese del Poggio, ecc, ecc. e fu, si può dire, il fondatore dell'Accademia medico-chirurgica di Torino, poichè in sua casa convenivano settimanalmente gli amici dottori Demaria, Garbiglietti,

Borelli, Rolando ed altri; ed in forma privata discutevano sopra vari soggetti di scienza medica e chirurgica e si leggevano memorie originali e scritti di letteratura medico-chirurgica per essere stampati nel *Repertorio medico-chirurgico*, del Piemonte, diretto dal De Rolandis. Ai suddetti se ne aggiunsero altri più tardi, ad esempio Bonino, Frola, che fondarono poi il nuovo *Giornale delle scienze mediche*, ottenendo che la privata loro società fosse approvata dal Governo; e sempre prosperando la stessa finalmente Carlo Alberto l'elevava alla dignità di accademia di medicina e chirurgia. La città d'Ivrea regalava al prof. Bertinatti, qual pegno di grande stima, una tabacchiera d'oro (45).

Della figliuolanza rimane il primogenito contabile presso il Ministero di guerra, ed una figlia maritata a Caluso.

Se questo ramo si gloria del dotto e valente professore, e ben con ragione l'altro, restato in Castellamonte, vanta e non a torto un illustre diplomatico, di cui passeremo a discorrere.

L'avolo dei Bertinatti d'Ivrea e quello dei Castellamontani erano fratelli.

Bertinatti Ubertino di Castellamonte ebbe cinque figli, fra cui Giuseppe, ora ministro nei Paesi Bassi, nato in Castellamonte addì 25 luglio 1808. Fece i suoi studi fino alla filosofia in Ivrea; perduto il padre, venne in Torino, dando lezioni di latino, finchè, investito di benefizio ecclesiastico per opera del conte

Giuseppe Vagnone di Truffarello, ottenne di entrare nel seminario arcivescovile; ivi compiuti gli studi teologici ne prese laurea nel 1832.

Alcune opinioni scolastiche, sostenute con troppo calore avanti l'abate Gousset, professore di teologia, poi vescovo di Perigueux in Francia, che viaggiava allora in Italia e visitante il seminario, mal intese e peggio interpretate e riferite all'arcivescovo, gli fecero chiudere il santuario

Fu costretto di pensare ad altro avvenire, e perciò laureavasi in leggi nel 1833; per qualche indiretta partecipazione agli affari politici fu consigliato a ritirarsi in Castellamonte, onde evitare molestie. Ritornato a Torino, si diede al patrocinio coll'avvocato Biagini, ma, stancatosi ben presto, si portò in Francia per studiare il diritto commerciale nel 1835. Rivide colà Carlo Botta, che gli procurò la dimora e potè assistere regolarmente alle lezioni dei professori Bravard, Degerando e Pellegrino Rossi, al quale veniva raccomandato dall'illustre storico suddetto, che ancora altre commendatizie gli procurò e con buon frutto. Lavorò con Pardessus, professore di diritto commerciale, nella compilazione della *Collection des lois maritimes antérieures au XVIII siécle*, facendo il Bertinatti varie traduzioni di manoscritti italiani. Fece pure per comando del cav. Celestino Nasi vari lavori legali per esser inviati al Ministro in Torino.

Tradusse in italiano l'opera francese del Lucas *Sur la Théorie de l'emprisonnement*, ma in Torino

non potè poi trovare un tipografo che, a sue spese, la pubblicasse. Da Parigi fece un viaggio per l'Inghilterra molto rapido, essendo pochi i suoi mezzi pecuniarî; ritornato in Francia, fu richiamato in patria da una finta malattia di sua madre, che non poteva più soffrire la lontananza del caro figlio. Questa donna, Maria Caterina Negro, fu veramente madre esemplare, poichè, rimasta vedova a 36 anni, rifiutò varie proposte di matrimonio, per dedicarsi tutta all'educazione de' suoi figli, il cui più vecchio aveva appena diciannove anni, e con sacrifizî giunse a dare a tutti uno stato onorevole. Arrivava l'avv. Giuseppe in Torino, sul fine del 1836, e, per raccomandazioni dell'ambasciadore nostro a Parigi, fu ben accolto dal Ministero. Poco dopo perdette un fratello; nel 1837 si presentò al cav. Cesare Saluzzo, da cui era molto stimato, offrendosi pronto a far un viaggio per l'Europa, onde far studî sul sistema carcerario e proseguire quelli di economia politica. Gli si offrì invece un impiego governativo, che non gli parve conveniente accettare.

Ritornò in Francia e di quivi nel Belgio, ove si fermò con Gioberti, giovandogli moltissimo, poichè traduceva le di lui opere in francese, ad esempio *Del Bello* sotto il titolo di *Eléments d'esthètique*. Riporterò qui alcuni squarcî del carteggio Giobertiano riguardante il nostro compaesano.

Gioberti, addì 8 gennaio 1842, scriveva a Massa:
« L'avv.º Bertinatti lavora molto ed attende a tra-

durre in francese il mio articolo, cosa che io non debbo sapere. Lo lascio fare, purchè non gli salti il grillo di propormi per membro dell'instituto . . . . . Il Bertinatti ha anch'egli la sua testolina e vuole rendermi celebre in Francia ad ogni costo. Buon pro gli faccia. Io amo il Bertinatti e mi duole di vederlo sempre occupare il tempo in lavori, che egli crede dovergli fruttare; cosa che desidero, ma di cui non ho la menoma speranza. Quando egli tornerà costì, fatemi il piacere di gettare dell'acqua fredda sul suo fuoco, e sovratutto di persuaderlo a dismettere il pensiere di tradurre o far tradurre l'*Introduzione*. Non lasciate però trapelare che la cosa venga da me. Io non dico più nulla e lo lascio fare per non sentirmi a ripetere le stesse cose »

In giugno poi scriveva allo stesso:

« Io desidero che il Bertinatti, come ottimo e ingegnoso, si fermi in Francia e ci trovi un onorevole trattenimento, perchè potrà in virtù di esso essere utile ancor all'Italia. Ma ciò che sta bene all'uno, non conviene all'altro . . . . »

In altra lettera:

« Il Bertinatti è ottima persona, lavora molto per me e non vorrei che fosse doppiamente martire per amor mio »

Addì 25 9.bre 1844 poi scrivendo al negoziante Pietro Olivero:

« L'avv.° Bertinatti mio paesano e antico amico, giovane nel fiore dell'età, versatissimo nelle scienze

sociali, pieno di ardore e di attività per gli studî, discepolo di Pellegrino Rossi nell'economia pubblica, intrinseco del conte Arrivabene, già noto al pubblico per alcuni articoli, stampati nei giornali, e ciò che non meno importa amatore dei progressi civili, uomo del nostro secolo e non del medio evo, ma nel tempo medesimo prudente, assegnato..... » E finiva di proporlo professore in vece sua colà, ove si doveva fondare un'Università, la quale poi non fu stabilita.

Come si vede i due amici si aiutavano a vicenda, e Gioberti non se ne dimenticò, quando nel 1848 ritornò in patria, al cui governo pervenne. Allora aprì all'amico la carriera dei consolati, delegandolo qual addetto alla R. Legazione di Bruxelles, ove trovavasi nell'ottobre di detto anno. Gli studî sul diritto commerciale, fatti dal Bertinatti, lo rendevano attissimo all'impiego datogli e non tardò a prestare eminenti servizî.

Addì 20 gennaio 1849, passò segretario di prima classe a Berna, destinato poi consigliere di legazione a Berlino fu tosto richiamato, addì 3 maggio 1850, a reggere la 2ª divisione del Ministero degli Esteri, il qual posto tenne fino alla fine del 1854. Fu sempre membro delle commissioni create annualmente con R. D. per gli esami ai giovani avviati alla carriera diplomatica e dei consolati. Nel 1851 aveva ricevuto la croce della legion d'onore dalla Francia, e nel l'anno dopo quella de' Ss. M. e L. Avendo dato prova di grande capacità, gli fu affidata l'importantissima

legazione degli Stati Uniti, ove fu inviato qual incaricato d'affari e console generale a New-York, addì 21 x.bre 1854. Ivi gli affari diplomatici sono piuttosto scabrosi, tenendo conto di quanto scrisse Toqueville, e pur egli fu lodato per l'energia, sagacità e rimase colà a lungo. Nel 1859 riceveva l'ordine di Danebrog, era chiamato ad uffiziale dei Ss. M. e L. e nel febbraio 1861 alzato al grado di ministro residente.

Una prova della stima, che godeva colà, si ha nell'essere stato eletto giudice ed arbitro fra gli Stati Uniti e la repubblica di Costa Rica, dietro apposita convenzione del 1862 tra i due governi per provvedere all'assestamento delle reclamazioni dei cittadini dell'Unione contro la Repubblica. Altra volta ricusò di essere tale per venir in congedo.

In tale vertenza si portò bene e, nel 9.bre di detto anno, aveva dal nostro governo le insegne di commendatore dei Ss. M. e L., due anni dopo, addì 26 giugno 1864, era alzato al grado di inviato straordinario e ministro plenipotenziario con L. C., sempre a New-York residente.

Ritornando in patria nel 1866, dopo 11 anni e più di residenza colà, i compatriotti gli offrivano un pranzo; e varie poesie andarono alla luce in suo onore, lavori del signor arciprete cav. Mattè. Fu destinato a Costantinopoli e dopo nuovamente a Washington, ma alla sua domanda di restare in Europa il Governo annuì, destinandolo all'Aja nei Paesi Bassi, ove trovasi col titolo di inviato straordinario e ministro

plenipotenziario, ed ebbe l'insegne di gran uffiziale dei Ss. M. e L. Oltre le accennate onorificenze devonsi aggiugnere quella di grande uffiziale della Corona d' Italia, di commendatore della Legione d'onore di Francia, gran croce dell'ordine Ottomano del Mediidijé, gran cordone di quello Messicano della Guadaloupe.

Nell'*Histoire des hommes et des choses par A. de Caston. Paris 1868*, trovo quanto segue:

« L'Italie est trés noblement représentée en Turquie, (cioè nel 1869) par S. E. le commandeur Bertinatti. Ce diplomate, qui eût le bonheur d'être l'ami intime de Silvio Pellico nous a dernièrement prouvé qu'il appartenait au parti italien, qui aime la France et il n'a pas oublié la campagne de 1859.

« Pendant la maladie de notre Ministre a Washington, Mr de Montholon, au moment et à propos des affaires du Mexique, les relations étaient des plus tendues entre la France et l'Ameriquo, c'est Mr le commandeur Bertinatti qui se chargea de représenter nos intérêts. Il eût l'honneur d'éviter a deux grands peuples une guerre fratricide. »

Il suo soggiorno in Turchia va ancora notato per aver egli dato un assetto stabile e duraturo alle scuole nazionali italiano in Costantinopoli, che correvano rischio di esser chiuse per l'insufficienza del fondo governativo. Il commendatore Bertinatti e la sua degnissima consorte Eugenia raggranellarono nel loro breve soggiorno colà per sottoscrizione una rendita

annua in consolidati turchi di qnasi 15\|m. franchi, che aggiunti a 5\|m., dati dal nostro governo, si potè ancora aprire una scuola per le ragazze. Per questa furono chiamate le suore sotto la direzione di Monsignor Moreno vescovo d'Ivrea, il quale tosto ne destinò alcune per sorvegliarla e per assistere gli ammalati nazionali, ricoverati nel nostro ospedale. Ora detta scuola, che si può dire fondata dai coniugi Bertinatti, prospera sempre più e le suore sono diventate molto popolari.

La colonia italiana dimostrò la sua riconoscenza al Bertinatti con una pubblicazione, allorquando lasciò Costantinopoli.

Delle sue pubblicazioni, oltre l'accennate, conosco le seguenti:

1° Un' edizione di molto lusso del Tasso *Gerusalemme liberata* con la vita e note storiche ad ogni canto, pubblicatasi per conto dei librai Meline e Comp. in Brusselles, ed ora esaurita;

2° *De la liberté d'association en Belgique a l'égard des étrangers. Question de droit politique. Bruxelles, Meline, Cans et compagnie libraire, imprimerie et fonderie, 1845.*

Questo opuscolo ebbe grande successo pelle questioni, che allora vertivano sui Gesuiti, la cui espulsione dalla Francia Rossi trattava con la Santa Sede. Gli Stati vicini provvidero, affinchè costoro non venissero ad appollaiarsi nelle loro città; solo il Belgio era incerto. Il Bertinatti, vedendo come il giornalismo

combattesse chi in favore chi contro i medesimi, senza approfondirsi nella vera questione uscì con la su intitolata operetta, schierandosi fra quelli che volevano interdetta l'entrata ai medesimi nel Belgio. È un lavoretto ricco di logica legale, e finisce con una conclusione fortissima.

Il Bertinatti, vivendo all'estero col guadagno dei suoi studî, molti sono i suoi scritti nei giornali di politica, di economia pubblica e di giurisprudenza di Francia e del Belgio, ma anonimi.

Ritornato nel 1848 in Piemonte, qualcuno trovò tempo di pubblicare nei nostri giornali scientifici, ad esempio, una traduzione *Du code civil français dans ses rapports avec l'economie politique*, memoria di Pellegrino Rossi.

Sull'opera De la liberté commerciale du credit et de l'industrie par L. B Gastaldi, osservazioni stampate negli *Annali di Giurisprudenza*, Torino 1848.

Chi leggerà gli epistolari di Carlo Botta, di Silvio Pellico e di Gioberti tosto si capaciterà della solerzia, studio ed importanza del Bertinatti. Egli, a quanto si dice, intende, allorquando ritirato dalla diplomazia, di pubblicare le *Sue Memorie*, le quali riusciranno molto interessanti ed utili, essendo egli stato in contatto e carteggio con molti celebri personaggi. Deposta allora la riservatezza, annessa alla toga diplomatica, libero affatto potrà forse palesare cose, che finora non mai si conobbero bene.

Il fratello Giovanni, morto nel 1836, era militare;

poco mancò che si compromettesse per i suoi sentimenti e versi di soggetto patriottico nel 1833.

Gaudenzio, vivente, fu col nome di Nepoziano minore osservante, guardiano vicario, e qual oratore ebbe plausi in varie città, in cui andarono alla luce sonetti ed iscrizioni in suo onore, ad esempio nel 1862 per la quadragesima nella chiesa arcidiaconale di S. Vito e pella quaresima del 1866 in Vigarano Majnarda. Ora è vice-parroco in patria.

Pietro è capo officina a Pontedecimo e Giacomo, chirurgo, è titolare dell'ufficio di posta di Castellamonte, padre di Giuseppe, Abele ed Ernesto. Il primo, laureato recentemente in medicina, chirurgia ed ostetricia, sospeso nel terzo anno il corso medico, andava volontario sotto Garibaldi, veniva fatto prigioniero con tutto il battaglione e tradotto in Croazia; il secondo, compiuti ottimamente i suoi studî liceali, fu ammesso alla scuola di Modena, da cui uscì, a 17 anni, sottotenente nei bersaglieri e, dopo otto giorni, prendeva parte alla battaglia di Custoza, in cui videsi quasi tutta la compagnia cadere attorno.

Il dottore Giacomo Bertola moriva nel 1832 in ben verde età, lasciando tuttavia già ottima fama di sè per la sua morigerata indole; lasciò L. 4,000 alla congregazione di carità della sua patria, che fece porre nella casa del sodalizio lapide commemorativa.

Del notaio Giovanni Bertola, morto nel 1851, vivono la vedova e due figli, uno ingegnere, altro, avvocato Camillo, fu volontario garibaldino nell'ultima

guerra coll'Austria, riportandone grave ferita al braccio; sono due giovani di belle speranze.

Altri Bertola, mi si dice, essersi distinti in America quali insegnanti.

Il Regis, nelle note ai *cenni biografici* del Beardi, fa cenno di Cipriano Bertolini di Castellamonte. Il padre ebbe farmacia in Castellamonte ed il Cipriano nacque in Parella, ma egli si considerò sempre castellamontano. Fu medico primario del Manicomio di Torino, dal 1829 al 1842, membro della direzione di tal ricovero e socio corrispondente della società frenologica di Parigi. Ebbe fama di uomo erudito e di buon pratico, come ne fanno buona fede i suoi scritti, cioè *Prospetto statistico-clinico - psichiatrico con classificazione dei ricoverati nel R. Manicomio di Torino*, stato stampato nel 1832 con 13 tavole accuratissime, operetta stata benissimo accolta. Frutto di nuove indagini intorno all'origine delle pazzie ed al mezzo di trattarle per cura razionale è il *Rendiconto statistico dei due semestri 1837 del R. Manicomio di Torino con Ragguaglio istorico delle monomanìe e cenno di un metodo generale di cura delle pazzie*, venuto in luce nel 1837 presso Cassone e comp. Questo libro è dedicato al marchese Benso di Cavour.

A sue spese fece un lungo viaggio, visitando i più rinomati manicomî, ed al ritorno introdusse in quello di Torino i *corpetti di forza*, invece delle catene di ferro, sino allora usate, ed altre utili variazioni ancora promosse. Morì nel 1842.

Un suo figlio è attualmente a Torino, laureato in medicina e chirurgia. Altri curanti sanitari ebbe la famiglia, ad esempio un Giuliano nel 1806.

Borella è altra famiglia presentante non pochi medici ed ortopedici: Giuseppe Maria laureavasi in medicina a Mondovì nel 1699, altro Giuseppe addottoravasi nel 1735; Matteo, ortopedico, fu padre di Bartolommeo pure ortopedico, da cui nacque a Torino, in via delle Orfane, casa Ardy, nell'anno 1815, il famoso dottore Alessandro pubblicista, e non in Castellamonte, come altri scrissero.

Oriondo di Castellamonte, ove il cognome è ancor vivo ed ha parentela, io vorrei parlare a lungo di questo vero liberale; ma, quantunque abbia battuto a più porte, sempre trovai che mi si tirava delle cambiali su altri, quali poi o non rispondevano, o si dichiaravano ignari di quanto io abbisognava conoscere.

Quando morì, si parlò di un monumento, di biografie, di un elenco di tutti li suoi scritti, ma poi chi è morto è morto e tutto fu finito, dando quasi ragione al vieto adagio *Nemo propheta in patria*. Mi si scrive però che in Castellamonte si pensi ora a porre una lapide od altro in memoria di chi fu oriondo di colà.

Il dottore Alessandro Borella fu un cittadino integerrimo, coscienzioso pubblicista, uomo di tempra antica, di cui il numero, già ben scarso, va scomparendo. Lasciata la medicina, per 20 anni e più militò

strenuamente nel campo del liberale giornalismo, combattendo a visiera alzata e con costanza per tutte le libertà.

Integro deputato, quando vide non poter più adempiere scrupolosamente la sua missione, ritirossi dandosi interamente alla stampa. Condirettore e principale collaboratore del giornale il più popolare del Piemonte — *La Gazzetta del Popolo* di Torino — fu inesorabile contro gl'ipocriti e contro coloro, che volessero toccare le libere istituzioni.

Rettissimo ebbe la stima perfino de' suoi nemici, e ben la meritava da tutti; poichè l'onestà, la probità, la franchezza e la costanza d'indole si devono onorare, ovunque si trovino: sono sue parole, che calzano a meraviglia per chi li scrisse. Cavour non sdegnava di consultare in più affari il dottore Borella.

Penò a lungo, essendo affetto da tisi, e più volte fu creduto morto da' suoi nemici politici, mentre poi risorgeva a combatterli. Finalmente, addì 25 maggio 1868, spirava qual visse: tranquillo, sereno di mente e di cuore e fidente in quelle verità, che egli aveva cercato quaggiù. La *Gazzetta del Popolo* perdette un brioso ed arguto scrittore, il giornalismo piemontese uno de' suoi più celebri veterani, la patria un cittadino virtuoso, un libero pensatore.

Morì povero qual visse, non volle mai nè cariche lucrative, nè onorificenze dal Governo. I pochi averi passarono ai fratelli di secondo letto commendatore Candido Borella, conosciutissimo qual ingegnere, al

cui studio fu commesso di recente il progetto della ferrovia sotto alpina e quello della ferrata ad Aosta; altro cappellano di S. M. persona assai stimata, ed al cognato cav. A. Pistono valente ortopedico, allievo del padre del dottore Borella.

I suoi scritti di attualità si possono trovare nelle annate della *Gazzetta del Popolo*, alcuni formano opuscolo, fra cui *Libelli politici*, fascicoli 11, e *Maria Adelaide*.

Altro ramo dei Borella, che ancora abita in Castellamonte, ebbe un Felice avvocato, nel 1801, un Giacomo pure avvocato, padre di Bartolommeo esattore giubilato, da cui il signor Albino dottore in filosofia e belle lettere e professore di rettorica, gentile scrittore di poesie in giornali e nella *Strenna Eporediese* del 1859. Recentemente andarono alla luce *Rime nelle nozze Trecate Reverdy*, Valenza 1870, lavoretto stato tradotto in versi latini dal cav. Mattè arciprete di Castellamonte.

La famiglia Bozzelli, venuta da Campo, presenta dei notai, avvocati, teologhi ed un medico collegiato, cioè il dottore G. B., figlio dell'avv. Cesare, che, addì 30 maggio 1776, veniva aggregato al collegio, dopo aver disputato le seguenti tesi: *De aere vaporoso — De hepate — De bile — De Rhabarbaro — De utero.* Di eleganti maniere il dottore Bozzelli aveva grande clientela nel sesso gentile Suo figlio avvocato Ferdinando lasciò L. 1,200 alla congregazione di carità, di cui fu per molti anni consigliere. Con lui si estinse la famiglia in Castellamonte.

I Buffa ebbero un avvocato G. B. nel 1727, un Stefano notaio collegiato nel 1706, altro notaio Giacomo, che prese molta parte nei moti politici del 1799 e due preti stimati. Il medico collegiato Andrea Buffa, figlio del suddetto notaio, moriva troppo presto, addì 2 9.bre 1852, poichè oltre essere stato un valente clinico, era un oratore facondo, un buon liberale ed intelligente consigliere della Provincia Se la morte non fosse venuta all'età di 39 anni, certamente si avrebbe avuto da lui opere di pregio, tenuto conto del suo ingegno e dell'assiduo studio. Nel collegio medico-chirurgico si era mostrato arguto argomentatore ed in patria attento e cortese curante.

Suo fratello sig. Martino, pure dottore in medicina e chirurgia, si prestò assai nella cura dei colèrosi in patria, ove gode la fiducia de' suoi compaesani: fu due volte sindaco. Conosce più lingue e coltiva la letteratura.

I Caprario offrono più notai nel secolo passato ed il D. Pietro Antonio fu Giuseppe, morto il 5 aprile 1869, legando alla congregazione di carità cospicuo patrimonio.

Don Caquatto Giov. Pietro, nato nel 1782, pievano d'Ozegna, fu dotto professore di filosofia nel seminario d'Ivrea, buon oratore. Promosse la costruzione della chiesa parrocchiale di Ozegna. I parrocchiani diedero onorifica sepoltura alla sua salma e l'elogio funebre pronunziato dal successore suo, D. Riva di Foglizzo, fu stampato.

La famiglia Cassano diede pure notai, un medico nel secolo XVII ed un D. Andrea priore, che merita qualche parola d'encomio. Sotto umili sembianze albergava un'anima grande: dotto nelle lettere greche, latine ed italiane, virtuoso, ardente a libertà, era ossequiato da tutti coloro, che l'ebbero a maestro. Si adoperò assai a perfezionare il metodo di verniciare la maiolica e le stufe, e studiò la formazione di un nuovo genere di stoviglie ed il miglioramento della agricoltura. Fu in patria professore di latinità per più di 30 anni, sino al principio del 1800, ove il suo modo d'insegnare era semplice, ottimo e molto proficuo agli scolari. A differenza dei maestri di quel tempo preparava gli scolari allo studio del latino con gli elementi dell'italiano, e tali aridi studî sapeva così bene infiorare da farli graditi agli alunni suoi, fra cui non pochi progredirono con molto successo; fra gli altri vi fu il prof. Beardi, che si gloriava di esserne stato scolaro.

Lorenzo Cassano, pronipote, fu pittore ben conosciuto, i cui paesaggi furono ricercati ed apprezzati; ne mandò ad una esposizione Americana, de' quali non si ebbe più notizia. Il comune conserva due quadri nel palazzo municipale del compaesano pittore, morto ora saran due lustri in patria. Altro bel quadro del Cassano trovasi a Bairo nel palazzo dei D'Emarese.

I Cima, venuti di Bairo, ebbero notai, speziali e vive giubilato il capitano cav. Giuseppe, decorato di due medaglie al valor militare, meritate nelle guerre per la nostra indipendenza, che tutte fece con quella di Crimea.

Un Colombino Vittorio di Castellamonte, che dicevasi originario di una grande Prosapia Senese, fu dottore di sacra facoltà eruditissimo, il quale, secondo il Beardi, fiorì nel 1612, aggiugnendo di avere veduto parecchie di lui lettere relative a cose d'istruzione, bastanti a dargli fama di letterato valente. Morì nel 1625.

I Crestetto ebbero preti, ed i Catteri altrettanto, ed ancora ne hanno.

La famiglia Cresto conta un medico chirurgo, uno speziale, un agrimensore, e varî sacerdoti assai stimati, fra cui il D. Giacomo rettore del Santuario di Piova, pel quale molto adoperossi e di cui si parlerà a suo luogo, e così del nipote omonimo, ora rettore di detto santuario.

I Derossi, vennero in Castellamonte dalla valle di Castelnovo, e colà discorreremo del grande orientalista. G. B., notaio nel 1721, scese nel borgo, ov'ebbe 4 figli, notaio, avvocato, esattore e Michelangiolo solo vivente.

Altro ramo è rappresentato dall'avvocato Luigi, già segretario comunale, sindaco e membro della congregazione di carità del borgo, con suo figlio sig. Carlo.

Della famiglia Destefanis, come avesse arma gentilizia, mi occuperò parlando di Ronco, donde uscì; intanto fa d'uopo discorrere di quel ramo, che si stabilì in Castellamonte. Il medico Modesto, verso il 1812, venne a stabilirsi nel detto borgo; era nato a Ronco nel 1785 dal notaio Giuseppe Fedele, il quale partigiano ardente della repubblica Francese, ebbe a soffrir persecuzioni. Si laureò in filosofia e medicina, addì 17

giugno 1805, e fu discepolo del celebre Buniva; dopo viaggiò in Inghilterra per studiar il vaccino, di cui fu poi in Italia tra i primi promotori, operando migliaia di vaccinazioni nelle valli di Soana ed Orco, a dispetto del pregiudizio allor regnante nelle masse sul vaccino.

Buon patriota, come era stato suo padre, fu implicato nei fatti del 1821, pei quali dovè ripararsi a Lugano; poscia, attraversata la Svizzera, passò in Francia e nella Spagna. Ritornato di poi in Svizzera, si fermava a Losanna, ripatriando finalmente circa alla metà di 8.bre del 1823. Conosciutosi il suo arrivo in Piemonte, fu, addì 23 stesso, arrestato e trattenuto in carcere fino al 5 x.bre 1823. Uomo d' animo forte, tardo ma irremovibile ne' suoi propositi, saggio, retto come egli era, i suoi concittadini gli affidarono varie cariche politiche ed amministrative: fu consigliere comunale e provinciale, dall' instituzione fin alla sua morte; fu eletto due volte deputato al Parlamento Subalpino, cioè nel 7.bre 1849, e rieletto dopo sciolto il Parlamento ed il proclama di Moncalieri. Coltivò gli studî classici: ed il giornale *Il Subalpino* porta nell'annata 1838 esami bibliografici di opere importanti latine ed italiane da lui fatte.

Moriva il 30 gennaio 1852, compianto da tutti coloro che ebbero in qualche modo relazione con lui, ed il giornale del circondario ne tesseva encomî necrologici ben veraci. Molto onorifica fu la sepoltura, a cui presero parte per delegazione tutti i municipî del collegio elettorale, la delegazione della G. N., il corpo di mu-

sica, la società degli operai, il municipio, le scuole, ecc.

Aveva avuto numerosa clientela; moltissimi ebbero benefizi e nessuno danni.

Lasciò due distinti figli, che ben sostengono l'onore della famiglia: l'avvocato Giuseppe Fedele, nato in Castellamonte, ove gode molta stima e come avvocato e privato. È consigliere comunale, e fu già presidente della Congregazione di carità, persona gentilissima.

Il fratello Giovanni Antonio, ingegnere, è capitano nei cavalleggeri di Monferrato, decorato di due medaglie d'argento al valore militare, una guadagnata al Volturno, l'altra a Palma-Nuova, oltre quella dei Mille, poichè fece pure la spedizione garibaldina tanto nota. È uno de' più distinti ufficiali del nostro esercito.

Riservandomi, come dissi, di parlare di altri benemeriti membri della famiglia Destefanis, che in più località del Canavese fecero sentire il loro benefico influsso, per ora seguiamo la rassegna di altri Castellamontani.

Il Beardi porta fra i suoi compaesani un Antonio Devecchio medico segnalato, che morì in Verona nel 1560, ove abitò per più anni.

Gli Enrietti-Grosso devono onorarsi del notaio Antonio, fondatore di un cospicuo benefizio ecclesiastico con obbligo di coadiuvare la parrocchia di Castellamonte, di altro notaio nel 1805, di Giovanni Francesco, ingegnere governativo, decorato della croce dei Ss. M. e L., membro della Congregazione di carità, che, morendo nel 1856, legava L. 2jm. all'asilo in-

fantile. Ebbe molta stima ed il comune gli diede tomba onorifica. Vive il cav. Carlo Enrietti-Grosso, decorato della croce della Corona d'Italia, di quella dei Ss. M. e L. e della medaglia d'argento al valore militare, col grado di luogotenenente colonnello comandante la provincia di Reggio di Calabria

Della famiglia Eusebio si fece qualche cenno, parlando di Agliè, donde l'avvocato e giudice Vincenzo venne, sul finir del passato secolo, in Castellamonte. Il notaio Giovanni Domenico, insinuatore, ebbe molta parte negli avvenimenti politici de' suoi tempi. Morì quasi nonagenario nel 1861. Lasciò numerosa prole, fra cui D. Francesco fu canonico nella cattedrale di Vercelli, consegretario crocifero di monsignor Grimaldi, altro D. Gabriele, stato ripetitore di filosofia in Ivrea, ora è parroco di Vialfrè.

Un D. Angelo Felizzatti, vivente nel 1675, è autore di un *Discorso* morale, nel quale provò non potersi rinvenire felicità vera, se non nella religione cristiana. Oggidì i Felizzatti, in Castellamonte, sono cospicui proprietarî, padroni di rinomata concieria e di filatoio, e godono buon nome. Enrico, figlio di Domenico, giovane farmacista ed eccellente cantante, fu vittima del *cholèra* nel 1867, in cui segnalossi per sollevare gli affetti; e fu molto deplorata la sua morte.

Il dotto parroco D. Forma, di cui si fa parola nel cenno di Lombardore, era oriondo di Castellamonte, ove esiste ancora il cognome.

Varî sacerdoti Franchioni vi furono, fra cui Don

Antonio dotto professore di rettorica, poi di filosofia, morto in Biella nel 1828, lasciando manoscritti latini, greci ed ebraici in prosa ed in poesia, alcuni conservati dall'arciprete D. Mattè. Fu per molti anni segretario della congregazione dei preti in patria, curandone molto il buon esito. Soccorse molti suoi scolari poveri e fu molto stimato ed amato, come risulta anche da varie poesie andate in luce in suo onore, lavori dell'avvocato Giovanni Antonio Chiarletti di Bollengo e de' suoi scolari. Allevò il nipote Giovanni Luigi, che fu poi ottimo parroco di Albiano.

Trovo della famiglia Gallo un notaio Gabriele nel 1795. D. Giuseppe, per trenta e più anni, prestossi a fare gratuitamente il vice-curato in patria. Donò lire 6,000 alla congregazione di carità per l'erezione della scuola femminile e L. 4jm. per la costruzione della chiesa parrocchiale. Moriva nel 1836, lasciando fama di zelantissimo pel decoro della chiesa, a cui regalò molti preziosi arredi, ed ebbe benedizione universale. L'avvocato Domenico è per la quarta volta sindaco di sua patria; due volte i suoi compatriotti lo vollero pure rappresentante del collegio di Pont al Parlamento Subalpino; vi si trovò in quei tempi ne' quali si stabilirono il traforo del Moncenisio, le fortificazioni dello Stato, la spedizione di Crimea, a cui diede voto favorevole. Studioso di cose antiche, ha radunato molte pregievoli rarità, che dispose in modo da formare un piccolo museo. Molto propenso a pro-

curare il benessere del borgo, fra le molte prove vi sarebbe uno scritto stampato, in cui dimostra quanto Castellamonte abbia titolo ad essere mandamento.

Gli sono debitore di ringraziamenti per avermi favorito più notizie intorno a Castellamonte, del cui stato antico e moderno è assai conoscitore.

Il suo fratello Giuseppe giovane di belle speranze, sfortunatamente moriva nel dì della laurea stessa, addì 24 7.bre 1850. Di leale indole, di vivace ingegno, amico delle belle arti e caldo amatore della patria, morendo faceva un legato per la fondazione di un asilo infantile, altri lasciti per gli emigrati politici in Piemonte, allora ricetto di generosi patrioti, e per quei sacerdoti perseguitati a cagione di idee liberali.

Ghiringhello, famiglia forse venuta di Lombardia, ove tal cognome è comunissimo, mentre da noi è piuttosto raro, deve pur trovare posto in Castellamonte; in cui nacque qualcuno degno di essere nominato.

Pare che il primo Ghiringhello sia venuto alla Torre di Bairo, e di quivi poi alcuno a Castellamonte.

In sul principiar del secolo XVII un Ghiringhello della Torre di Bairo, persona di qualche istruzione, si portò a Torino qual correttore in una tipografia, di cui fu poi proprietario. In tal modo, dal 1620 al 1842, fuvvi in Torino la tipografia Ghiringhello, dai cui tipi uscirono molti buoni libri. L'ultimo tipografo, signor Antonio, morì nel 1824 ed era molto stimato per la sua operosa intelligenza nell'università dei Tipografi Torinesi; durò ancora il cognome suo alla tipografia fino al suddetto anno.

La vedova lasciò la Tipografia al sig. Talentino di Castellamonte, da cui fu venduta nel 1842 ai signori Baricco, e passò poi agli Arnaldi.

Da uno dei figli del primo Ghiringhello menzionato, discese il chiarissimo teologo canonico Giuseppe Ghiringhello, professore di Sacra Scrittura e lingua ebraica nell'Università di Torino, dottore collegiato nelle facoltà di teologia, uffiziale dei Ss. M.'e L. e socio dell'Accademia delle Scienze di Torino.

Nato da umili parenti, orfano in sugli anni sette, di madre castellamontana, in sui dodici di padre, fu avviato ben giovane allo stato clericale, e seppe col suo potente ingegno procacciarsi una fama ben meritata di scienziato, come ne sono di prova le seguenti opere:

1° *De libris historicis antiqui foederis prælectiones augustæ Taurinorum, ex officina regia 1846, in 8°.*

2° *De Libris poeticis antiqui foederis prælectiones, Augustæ Taurinorum, id. 1857 - 58, in 8°.*

3° *La vita di Gesù, Romanzo di Ernesto Renan, Torino, Tip. Marietti 1864, in 8°.*

4° *Intorno al duplice distinto e successivo periodo della spontaneità e del filosofare — Appunti, Torino, Stamperia Reale 1868.*

L'Accademia Reale torinese delle Scienze, che addì 2 gennaio 1862 l'aveva chiamato a sè, qual accademico residente nella classe di scienze morali, storiche e filologiche, fin dal 5 maggio 1865 approvava per la pubblicazione un suo lavoro di gran mole in-

titolato *La critica scientifica ed il sovrannaturale*, che si sta stampando da qualche anno negli Atti della stessa, e forma uno studio profondo, eruditissimo, confutante affatto le teorie del Darwin.

De' suoi varî fratelli rimane solo, essendogli premorto il cav. Domenico, ex giudice del Tribunale di Commercio a Torino, pure nato a Castellamonte, e de' suoi zii rimangono figlie; una morta suora di carità lasciò memoria edificantissima di sè.

Nel Canavese resta solamente più dei Ghiringhello il sig. geometra Antonio, segretario della Torre di Bairo.

Dei Gianassi sonvi due parrochi, un industriale e fuvvi un farmacista.

La famiglia Lancellotti, ora estinta, ebbe nel secolo passato un avvocato e un medico.

Un Lancina Francesco, oriondo di Castellamonte, secondo il Regis, viveva nel 1582 e fu avvocato di grido laureato in Pavia. Dettò parecchie opere, che rimasero però inedite, fra cui due trattati, uno *De' tutoribus et curatoribus*, l'altro *De Nuptiis*. Questo ultimo, da quanto si ricava in antica carta, era piuttosto una dissertazione teologica che legale, per la qual cosa ebbe controversie gravi, e non fu mandato alle stampe. Scrisse anche un'operetta in versi intitolata: *I miei primi amori*, ed in questa produzione v'ha una fortissima immaginativa ed un verseggiare facile e spontaneo. I Lancina sono di S. Giorgio, ove ancora son ben rappresentati.

Antonio Lebolo, la famiglia è delle più antiche del

borgo, fu impiegato in Egitto dal cav. Drovetti a sorvegliare, e poscia a dirigere i suoi noti scavi. Ritornò in patria con un centinaio di mila franchi, che non seppe conservare per lo sfarzo orientale, che volle seguire. Sposò una mora, donatagli dal Drovetti, dopo averle fatto dare educazione civile e religiosa.

Dei Marchetti vi furono preti.

I Marino, chiara famiglia, diedero molti notai, medici, avvocati, e finì con D. Sebastiano, vice-curato per lungo tempo di sua patria, poi economo, e prima ripetitore in seminario d'Ivrea, ove fondò un posto per chierici di Castellamonte. Concorse, come si notò, per L. 6,000 alla fondazione della scuola femminile, donò la casa alla Congregazione di carità, che lasciò erede di L. 16,000 circa, ed altre L 5,000 destinò all'erezione della chiesa parrocchiale. Morì nel 1840 di anni 84. Era il padre de' poverelli ed il conciliatore di tutti i litigi del borgo. Non rimane più dei Marino che una sua nipote, sposa al sig. Cesari, scrittore e segretario di Osimo.

Altra famiglia distinta fu quella Meuta, che presentò notai, avvocati, medici, sacerdoti, fra cui nel 1565, D. Francesco, arciprete di Castellamonte e Don Giacomo, che fu valente professore di latinità in Castellamonte, poi cappellano del capitolo d'Ivrea. Morì nel 1865, lasciando erede la Congregazione di carità di Castellamonte, che ebbe L. 35,000 circa. Suo fratello Giovanni fu lungamente sindaco del borgo, ove promosse la costruzione della grande chiesa, poi interrotta, e morì a Strambino.

All'esimio Giacomo Mattioda, notaio e segretario del municipio di Castellamonte, fo pure ringraziamenti per notizie fornite, fin da quando l'editore Curbis aveva diramato circolari per una piccola corografia del Circondario.

I Morozzo ebbero un medico stimato e più preti, di cui uno è ora nonagenario, D. Giacomo, che fu per 40 anni maestro in patria.

Mussa Gregorio fu dottore in leggi famoso nel 1620.

Dei Nigra varie sono le famiglie, forse venute tutte da un solo ceppo nella Valle di Castelnovo; intanto qui ci occuperemo di quelli abitanti da lungo tempo in Castellamonte.

Nigra cav. Felice, ispettore delle scuole elementari della provincia di Torino, morì nel 1867 di cholèra. Operoso, facondo, è autore di un racconto intitolato: *Guido Onesti, ossia beneficenza e amore*, *Genova*, *Tipografia de' Sordo-Muti*, *1863*. È un libro dedicato alla propria figlia ed ha scopo educativo. Altri scritti in giornali sulla pedagogia, pure furono da lui pubblicati.

Il fratello Giovanni è anche ispettore scolastico a Casale, e segue le orme dell'altro.

In Piemonte difficilmente si troverebbe chi non conoscesse la *Ditta Perotti e Nigra*, negozianti in Torino, poichè, oltre le sue merci scelte con buon gusto, essa è sempre la prima nel promovere sottoscrizioni patriotiche, o di beneficenza, o tendenti al lustro del Piemonte. Se tutto ciò si sa, pochi però conosceranno che i due soci Perotti e Nigra sono di Castellamonte.

Intanto, seguendo l'ordine alfabetico, li separeremo per un momento, onde occuparci del padre del signor Giuseppe Nigra. Il signor Giacomo, geometra, morì a S. Louis Potosi (Messico). Dal Yucatan, ove tenne scuola, come Colonnello del Genio, scriveva al suo parente dottore Pullini, annunciandogli l'invio di un suo trattato di geometria in lingua spagnuola, che non pervenne, essendovi allora il *cholèra*. Fu molto conosciuto nel Nuovo Mondo sotto il nome di Jago Nigra-S. Martin, il qual ultimo nome prese dall'avola, che era dei S. Martino di Ozegna. Nei grandi rivolgimenti, i quali ebbero luogo colà, perdè i possedimenti che aveva nel Yucatan, e solo dieci anni dalla sua morte si potè conoscerla per mezzo del ministro Di-Juares, residente a Washington. Lasciò più carte topografiche militari, vendute colà.

Il figlio sig. Giuseppe, oltre essere un principale negoziante di Torino, è ancora solerte Consigliere della città e scrittore di cose economiche, industriali e commerciali, come lo provano i vari suoi opuscoli pubblicati ma regalati soltanto agli amici e colleghi, mentre meritano di esser divulgati, essendo dettati con ottimo scopo, quale è quello di aumentare il decoro, l'importanza ed il benessere di Torino.

In dicembre 1864 cominciò a venire in luce:

A' miei colleghi ed amici. — Proposta di una compagnia Torinese per alleviare ai mali del trasporto della capitale.

Il lavoro fece del chiasso, e chi lo commentò in

un modo chi in altro, per lo chè l'autore uscì nel febbraio 1865 con — *Schiarimenti sulla proposta della compagnia Torinese.*

Nel 1865 x.bre pubblicò:

Il presente e l'avvenire di Torino in particolare e dell'Italia in generale nel commercio, nell'industria e nell'agricoltura — Pensieri e proposte.

Il lavoro è maggiormente importante per l'estese considerazioni, frutto di meditazioni e di lunga esperienza, e dettate col nobile intendimento di far risorgere l'industria, il commercio e l'agricoltura. Egli espone le sue idee assai francamente e con molta chiarezza, ed il lettore conosce che l'autore parla con coscienza: egli batte o ribatte sull'*associazione* e sul *prezzo fisso* in modo speciale, e finisce con l'esamina di Torino sotto i suddetti punti.

Le 300,000 lire di rendita e l'avvenire di Torino, Considerazioni e proposte, Torino 1867. L'opuscolo è dedicato alla benemerita società di *Gianduia*, che con lettera aveva commendato il lavoro precedente. Trattasi della rendita concessa pel trasporto della capitale, che vorrebbe impiegata per fiere durature giorni 20 per ciascuna, nell'estate e nell'autunno.

Lettera a' miei colleghi, Torino, 1868. Stato eletto membro delle Commissioni per l'instituzione delle fiere annuali, spiega sempre più la sua proposta.

Sulle fiere di Torino, pensieri e voti, Strenna ai miei colleghi del Consiglio Comunale di Torino, 1868 Svolge al Municipio il suo progetto.

Al Consiglio Comunale di Torino, come lieto augurio per buon capo d'anno a' suoi amministrati, proposte, Torino 1868. Vorrebbe il *Palazzo di Carignano* ridotto ad esposizione permanente.

Come vedesi il sig. *Giuseppe Nigra* ha nobili intendimenti.

Oltre i Nigra in Castellamonte sonvi i Nigro, che ebbero ed hanno egregi sacerdoti, ed i Negri, rappresentati dal notaio Modesto.

La famiglia Onorato merita esser onorata, oltre varî notaî e causidici, ebbe i seguenti: Pietro fu Pietro Antonio chirurgo, che si fece molto conoscere nella scesa dei Francesi in Piemonte, di cui fu fautore e dal qual governo fu nominato Commissario. Era stato, addì 4 marzo 1793, dichiarato chirurgo all'Università di Torino, e la pratica lo dimostrò buon patologo ed operatore brillante. Si occupò di filosofia e di agraria. Gli eredi conservano un'opera incompleta, quantunque 18 sieno i volumi, e porta per titolo: *Pace filosofica fra gli spiritualisti ed i materialisti.* Mi si scrive che chi li possiede volentieri li venderebbe: prima furono ricercati; ma allora molti essendo gli eredi dell'Onorato, non si potè andare d'accordo. L'autore era piuttosto geloso del suo lavoro; un signor Mauta, che aveva trascritto pulitamente il manoscritto, notò esservi aneddoti intromessi all'opera. Fu membro di società scientifiche, e nel Calendario georgico della R. Società Agraria di Torino nel 1834 ha varî scritti, che lo mostrano saggio osservatore di cose agricole.

Visse 73 anni, e passava ai più addì 4 9bre del 1844, lasciando buon nome di sè. Il Beardi-Pavignano si condoleva in versi della morte di Giuseppe Onorato, figlio del chirurgo suddetto.

Onorato Clemente fu notaio Giacomo, cugino del precedente, laureavasi in medicina addì 12 agosto 1795, e moriva addì 1° giugno 1836. Pietro Lodovico, causidico collegiato a Torino, finiva la famiglia.

Dei sacerdoti vi fu il D. Gian Giacomo, chiaro teologo, professore di filosofia poi di teologia, prefetto nel seminario d'Ivrea ed infine arciprete di Castellamonte, esaminatore sinodale. Il nipote Pietro Lodovico, pure teologo, gli fu compagno nell'arcipretura, e n'ebbe forse rinunzia, ma premorì al zio. Tennero l'arcipretura dal 1729 al 1764.

Il signor Perotti Giuseppe, avuto ottima istruzione, si diede al commercio, e deve tutta la sua fortuna a sè stesso: ingegno ed attività, ed eccolo uno de' principali negozianti di Torino.

I Pomerio una volta erano numerosi in Castellamonte; ed il Benvenuti, ne' suoi manoscritti intorno Ivrea, dice che Pomerio Giacomo, vescovo d'Ivrea, morto addì 7 aprile 1479, era di Castellamonte. Fu di molta pietà e dotto; ma nemmeno il Beardi potè avere maggiori notizie intorno alla patria di questo vescovo.

I Poletti sono rappresentati dal teologo avv.° cav. Giuseppe, segretario nel R.° Economato di Torino, impiegato il più anziano di quel dicastero,

Amante di sua patria, ove viene a villeggiare, facilitò la costruzione della chiesa parrocchiale. Fu in gioventù ripetitore di filosofia nel seminario d'Ivrea e mostrò di essere dotto. Nell'esercito vi è un ufficiale.

Li Pullino o Pollino o Pullini nel 1602 ebbero un Giovanni, notaio, e poi un D. Domenico, il quale allevò il nipote Tommaso, chirurgo, che dal catasto risulta facoltoso. Questi fu padre dell'architetto Giacinto, tesoriere privato del Duca di Aosta, poi Vittorio Emanuele I., e morì nel 1815. Per amore al suo sovrano ebbe a soffrire persecuzione ed infine le relegazione; e la morte impedì che fosse rimunerato dal Sovrano. Ebbe due figli: il cav. Vittorio, avvocato, ed il dottore Tommaso. Il primo fu distinto impiegato al Ministero delle Finanze, poi intendente generale di Nizza, San Julien, Pallanza, Alba e Saluzzo. Fu chiamato da Pralormo al Ministero dell'Interno per reggere la divisione, cui spettano i Comuni. Aveva avuto a santolo Vittorio Emanuele I per mezzo del cav. Provana; morì precocemente nel 1842 d'anni 42. Il Beardi di Pavignano dedica qualche suo verso alla laurea dell'avv.e Vittorio Pollino, che di 26 anni era già intendente ed a 40 decorato della croce dei Ss. M. e L. Nel moto del 1821 diede asilo a vari suoi amici compromessi, fra cui il Chiarottini, poi questore di Torino ed intendente d'Aosta. Della prole faremo parola dopo aver discorso del vivente fratello, dottore Tommaso, molto conosciuto.

Laureato nel 1828, a 20 anni, fu dai professori

spontaneamente proposto a ripetitore di medicina, e n'ebbe R nomina. I suoi scritti, per lo più in stile brioso e sempre eruditi, lo fecero tosto conoscere non solo in Piemonte, ma ancora all'estero, donde ebbe diplomi di socio di accademie Il suo *Saggio sperimentale pratico sull'acqua di Ceresole*, pubblicato nel 1838 nel *Giornale di Medicina* e formante opuscolo, fu molto encomiato dai giornali di allora, specialmente dal *Subalpino*, che nota la magnifica descrizione della vallata di Locana, lo stile schietto e vivace, formato nello studio dei classici modelli, e la proprietà delle parole. Dal 1832 al 1845 negli *Annali universali* di Omodei in Milano, nella *Farmacologia* di Giacomini a Padova, nel *Giornale delle Scienze mediche* e nel *Repertorio di medicina e chirurgia* di Torino, si trovano scritti del dottore Pullino piuttosto singolari, che vennero riprodotti da' giornali esteri. Ricordo questi titoli: — *Norma terapeutica del cholèra* — *Teoria delle febbri intermittenti* — *Esperimenti sulle cantaridi e cantaridina* — *Avvelenamenti per arsenico* — *Nevralgie intermittenti* — *Studio sulle nevrosi* — *Cholèra sporadico* — *Aneurisma*, *Storia ed Autopsia* — *Catalessi intermittente.*

Altri scritti si trovano nelle *Letture di Famiglia* ed in altri giornali, per lo più anonimi. Riparò alla lacuna del *Dizionario biografico*, edito dal Fodratti, per i Bottone di Castellamonte, essendosi pubblicato, nell'appendice a detta opera, un suo apposito cenno.

Lasciò la medicina nel 1848, e diedesi a studi di

economia politica. Conoscitore della lingua inglese, fu gentil *cicerone* all'americano Roche, che da Parigi lo ringraziava di bel nuovo ed in modo officiale.

Qual uno de' soci fondatori della *Torbiera di Alice* ed ora consigliere d'Amministrazione della stessa, pubblicò di recente nel *Giornale delle arti e delle industrie* degli scritti in proposito.

I suoi compaesani gli provarono la loro stima portandolo in ballottazione col Mamiani nella elezione del deputato; ed, altra volta candidato, ebbe 400 voti. Dovizioso, celibe, vive onorato in patria, di cui fu quasi sempre consigliere ed anche sindaco e consigliere provinciale per qualche tempo; e già abbiamo discorso di quanto fece e fa per la costruzione della chiesa parrocchiale e dell'asilo infantile.

Chi coronò bene le cure dell'ottimo zio D. Tommaso Pullini fu il cav. Giacinto, lasciatogli orfano di cinque anni dal fratello cav. Vittorio. Laureato nel 1858 ingegnere, a 22 anni era ripetitore di Scienze fisiche e matematiche nel celebre Collegio delle Provincie, a 24 professore in Genova, dopo avere superato la prova di un concorso, qual ingegnere navale, in cui de' cinque posti solamente due poterono esser assegnati. Egli, qual professore di costruzione navale al collegio di Marina e poi della Scuola di applicazione degli ingegneri navali, pubblicò le sue *Lezioni con le esperienze di meccanica applicata alle navi*, le quali formano due volumi con tavole.

Ebbe le equestri insegne per tale pubblicazione,

approvata come utilissima dal Ministero della Marina, e fu poi chiamato a Livorno ad una Commissione, instituita per affari di bastimenti. Egli è giovane: molto la patria può aspettarsi da lui, che non mancherà di percorrere brillante carriera.

Altri Pollino vi sono in Castellamonte, di cui uno ufficiale, altro ben presto sarà medico chirurgo.

I Romana ebbero un Pietro, chirurgo, morto giovane nel 1862 in Algeria, ove si distinse qual chirurgo primario di un ospedale militare, e n'ebbe la *legion d'onore*. Colà rimase la vedova e la famiglia in ottimo stato di fortuna. Il signor Michele Romana, cugino del suddetto, è capitano di Artiglieria, il cui grado deve solamente a sè stesso; altro omonimo è sottotenente.

Un Ronchietto Alfonso, sacerdote e professore di umanità, e poscia di rettorica e di filosofia negli anni 1629 al 1632, lasciò buon nome, secondo il Beardi.

I Talentino si onorano con ben diritto del Don Domenico, uomo di molto ingegno, che nel 1823 fu al conclave di Roma, qual cerimoniere di S. E. il cardinale Solaro. Ebbe da Leone XII la qualità di notaio apostolico. Reduce a Torino, fu chiamato all'ufficio di elemosiniere di Carlo Alberto Principe di Carignano, fino all'abdicazione. Talvolta gli fu anche consigliere, segretario e spesso aio dei RR. Principi. Fu molto amato da questi e dai loro Augusti Genitori. Carlo Alberto gli regalò un bel quadro, figurante il B. Alberto nel giorno della sua terza messa nuova,

ora conservato dal cav. avv Talentino Antonio Allorquando il Re partiva per Oporto il D. Talentino, quantunque assai provetto, voleva seguirlo; ma fu pregato di restare con la Regina. Da quel dì la sua salute decadde e, nonagenario, addì 16 luglio 1857, moriva.

Memore di Castellamonte, ove era stato vice-parroco, legò all'ospedale lire 5,000.

Il suo fratello D. Giovanni Antonio, trovandosi in Santena, fu maestro d'infanzia dei fratelli Gustavo e Camillo Cavour. L'architetto Antonio Talentino fu valente architettore; e fra gli edifizi designati vi fu il grandioso palazzo del marchese Birago di Vische a Torino. Ebbe premio dall'Accademia di belle arti di Torino per una topografia a punteggiatura di penna dell'Isola di S. Elena, tavola pure conservata in Castellamonte dall'avvocato Talentino. Alla sua morte, avvenuta addì 8 febbraio 1853, nell'età sua di 47 anni, lasciava alla Congregazione di Carità di sua patria metà de' suoi beni, che per transazione col fratello D Tommaso risultò di L 20,000, coll'usufrutto a vita allo stesso, meno L. 200 annue per lo Asilo Infantile.

La salma dell'architetto Talentino fu trasportata in Castellamonte, ove il comune diedele onorifica tomba, e lapide marmorea fu posta nel Palazzo Municipale, rammentante il benefattore compaesano.

Il fratello D. Tommaso, morto nel 1866, fu docente latinità in Torino per 40 e più anni, educando in

sua casa figli di famiglie distintissime. Legò L. 1,500 alla frazione di S. Antonio, per la costruzione di una Scuola più ampia e per premi annui.

Talentino Giuseppe, chirurgo, fu padre del vivente cav Antonio, avvocato, stato per lungo tempo consigliere divisionale provinciale, provveditore alle Scuole del Mandamento, consigliere comunale, vice-pretore del Mandamento di Vistrorio, delle quali cariche alcune ancora sostiene, e le altre furono rimeritate con le insegne equestri dei Ss M. e L.

Nel 1860 rinunciò alla candidatura di Deputato per procurare l'elezione di Pier Carlo Boggio.

Sul riordinamento dell'istruzione popolare, proposta di voto al Consiglio divisionale d'Ivrea. Ivrea, Tip F. L. Curbis, 1855. — È un opuscoletto in cui l'avv. Talentino fin d'allora domandava l'istruzione obbligatoria.

È cultore della poesia e della letteratura: varî suoi carmi assai gentili vennero in luce nella *Strenna Eporediese*, nella *Rivista Contemporanea*, nel *Museo di Famiglia* ed in altri giornali, sovente anonimi, o col l'anagramma di Annio Leontino. Collaborò qualche volta al giornale del circondario Eporediese, ove forse verrà pubblicato un suo scritto intorno agli scavi di anticaglie in Baldissero.

Amante di libri e di pitture, buona raccolta classica ha dei primi e qualche bel lavoro per le seconde.

Gli sono pur riconoscente per notizie fornitemi e ricerche su altre, che mi occorrevano per il presente cenno di sua patria.

Il Beardi fa conoscere un Torretta Eligio, dottore in leggi, che scrisse le seguenti opere: *Discorso sul combattimento spirituale — Del valore delle parole nella lingua del foro, 1642 — Iurisconsultorum icones — Consilia.* — Era egli amico intimissimo dell'avvocato Giovanni Antonio Beardi; si vorrebbe che le opere suddette sieno piuttosto di quest'ultimo. Mancò ai vivi in età decrepita, sul finir del 1667.

Zoandono Giuseppe Maria, sacerdote, vivente verso il 1530, ebbe fama di uomo d'insigne pietà, e vuolsi che abbia lasciato manoscritti di materie scientifiche, appartenenti singolarmente alla teologia ed alla letteratura sacra. Il Beardi non ne dice di più. Fu notato nel cenno storico, come Francesco Zoandono fosse uomo dovizioso, che prendeva possesso nel 1553 del Molino della Porta ed altri stabili dei Porta.

Nelle arti si distinse il vivente Giuramello, incisore premiato, pittore e musico di clarinetto, giubilato per questa ultima qualità, essendo stato addetto all'esercito.

Oltre gli accennati, ebbero medaglie al valore militare: Faccio Simplicio, sergente, Faccio Modesto, sergente foriere morto sui campi di Custoza, Perotti Pietro, artigliere, Perotti Giuseppe, sergente, Chiartano Giuseppe Bartolomeo, bersagliere, Nigra Bernardo, carabiniere, Benejtone, militare.

Enrico Gibellino fu decorato di medaglia al valore civile per coraggio spiegato, salvando, con rischio della propria vita, un ragazzo che stava per annegare.

Sono famiglie di Castellamonte, ora estinte o pas

sate altrove, oltre le menzionate le seguenti: Bugella, Berghisio, Bartolomea, Carestia, Cassolo, Casulo, Filippina, Filica, Fridena, Givoletto, Gambino, Garino, Longo, Ludovica, Monna, Mariano, Marigliano, Macario, Pelizza, Piccardo, Solutro, Sibilla, Tarano, Toscana, Tridana, Varello, Voiotto, Villa, ecc.

Ora un ringraziamento a tutti coloro, che mi agevolarono il còmpito di questa lunga *Passeggiata*, ed entro nella valle di Castelnovo

NOTE

—

(1) Della Chiesa — *Descrizione del Piemonte*, m.sto.

(2) Bolognino — *La Nobiltà antica Canavesana* id.

(3) Cordova — *Pietro Lanza e Branciforte Principe di Butera.*

(4) Durandi — *Marca d' Ivrea.*

(5) Vedere la nota 9ª alla *Passeggiata di Rivarolo*, Tom. I.

(6) Bolognino citato.

(7) Datta — *I Principi d' Acaia.*

(8) *Archivio municipale di Vercelli.*

(9) Archivio Generale di Stato — *Provincia di Ivrea.*

(10) Azario — *De bello Canapiciano.* — Benvenuto da S. Giorgio — *Istoria del Monferrato.*

(11) Vedasi la *Passeggiata di Strambino*, Tom. III, e *quella di Lessolo*, Tom IV.

(12) Petiti — *Series seu Cathalogus D. D. Paroch.*

seu Archipresb. Eccles. Paroch. S. Petri, Loci Castro montis, m.sto.

(13) *Cronaca di Chieri* m sto. Archivio Generale di Stato — *Protocolli.*

(14) *Archivio di S. A R. il Duca di Genova Archivio dei Conti di Castelnovo. Archivio del Marchese Ripa di Meana.*

(15) *Archivio parrocchiale di Castellamonte.*

(16) Archivio Generale di Stato — *Protocolli*

(17) *Archivio municipale di Castellamonte.*

(18) *Archivio parrocchiale ut supra Archivio capitolare Eporediese.*

(19) Molo di Lombriasco — *Cronacà.*

(20) *Archivio Camerale.*

(21) Archivio municipale di Castellamonte. — Duboin — *Collezioni di decisioni, ecc.*

(22) *Archivio parrocchiale.*

(23) Galli — *Cariche del Piemonte* Ricci. - *Storia dell'architettura in Italia dal secolo IV al XVIII.*

(24) *V.* la *Passeggiata di Lessolo.*

(25) *Summarium litis. Typis De Comitibus, 1708.*

(26) *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino.*

(27) Vedere le *Passeggiate di S. Giorgio e di Caluso*, Tom. 2.

(28) Boggio — *Il Canale di Caluso, tesi per laurea, 1870.*

(29) *Archivio parrocchiale di Castellamonte.*

(30) Dottore T. Pullini — *Circolare e manifesto per la costruzione della chiesa parrocchiale di Castellamonte.*

(31) *Regolamento organico della Congregazione di Carità di Castellamonte.* Ivrea, Tip. Garda, 1865.

(32) Id. *Archivio della Congregazione di Carità.*

(33) *Regolamento per l'Asilo Infantile in Castellamonte.* Ivrea, Tip. diretta da G. Tea, 1856.

(34) *Regole o capitoli della Congregazione di 150 sacerdoti nella parrocchia di Castellamonte, ed Elenco dei sacerdoti ascritti alla medesima. Ivrea, Tip. del Seminario, 1864.*

(35) *Statistiche delle scuole e dell'Asilo d'infanzia del comune di Castellamonte nell'anno scolastico 1868 e 69. Ivrea, Tip Garda.*

(36) *Regolamento della Associazione di mutuo soccorso degli artisti-operai di Castellamonte. Ivrea, Tipografia F L. Curbis, 1870 — Regolamento del magazzino di previdenza degli operai suddetti. Ivrea, Tip. F L. Curbis, 1869.*

(37) Avv. Domenico Gallo — *Esposizione a S. E. il Ministro di Grazia e Giustizia a nome della Giunta Comunale di Castellamonte. Torino, Tip. Paravia e Compagnia, 1870.*

(38) *Relazioni della Direzione generale delle Poste dal 1864 al 1868.*

(39) *Statistica generale del Regno.*

(40) Vedere la *Passeggiata di Fiorano*, Tom. IV.

(41) Vallauri — *Storia della poesia in Piemonte.* Napione — *Dell'uso e de' pregi della lingua Italiana.*

(42) De Gregory — *Storia della letteratura vercellese.* Galli — *Cariche del Piemonte.* Dionisotti —

Le Corti d'appello, cenni biografici. Violetta — *Cenni confidenziali, mss.* — *Les Alpes illustrées à la fin du dix huitième Siécle et au commencement du dix neuvième, ou trois Penseurs nés aux pieds des alpes et devenues celébres à Paris. Par IO X. l'ermite du Boulevard du Panorama, Paris, 1817 Supplemento alla biografia classica. Moniteur du 29 avril 1828.*

(43) Archivio Generale di Stato — *Protocolli.*

(44) *Diario Forense.*

(45) A. Garbiglietti — *Esamina degli elementi di anatomia fisiologica, ecc. del Bertinatti, Torino 1839.* A. Garbiglietti — *Necrologia del prof. cav. Francesco Bertinatti, Bologna 1840.*

XC.

MURIAGLIO

—

Arrivai in questo villaggio da Vidracco, in qual modo Dio sa, poichè io non so: di strade vi sono solamente tracce, e queste, se non scomparvero nella mia gita, vuol dire che io le avrò smarrite. Mi trovai ben presto in folti castaneti sul dosso di clivi, talvolta disastrosi: era mia unica guida la gran carta dello Stato-Maggiore. Presi di mira una cappelluccia, in essa segnata, alla quale finalmente giunsi, e la vidi dedicata alla Santa Croce, con la data del 1681,

Non aveva trovato anima vivente; l'entrata nell'abitato era piuttosto scabrosa dalla parte in cui vi giunsi, e vidi poi che nemmeno le vie interne erano agevoli, essendo ripidissime.

L'aspetto del villaggio, che sta a gradi 42, 25, 40 di latitudine ed a 4, 45, 0 di longitudine da Roma;

non è certamente bello, poichè offre un informe aggregato di tuguri bassi, sucidi, e nessuna casa signorile, se eccettuasi quella decente del Prevosto. Le sezioni prendono il nome di *Cantone di sopra*, *di sotto*, *Rua*, *Ruetta*, *Lorino*, secondo il sito e le vie.

Fui fortunato di trovare nel signor Prevosto, Don Riva Antonio di Foglizzo, della cui famiglia si ebbe già a discorrere altrove, un ottimo pastore, il quale mi lasciò vedere gli antichi registri parrocchiali e vari alberi genealogici delle famiglie di Muriaglio, da lui compilati, onde evitar i matrimoni fra parenti.

La popolazione di Muriaglio, secondo l'ultimo censimento, sarebbe di 754 anime, divise in 333 maschi e 421 femmine, di cui 202 sono celibi e 225 nubili, 109 coniugati e 158 coniugate, 22 vedovi e 38 vedove, formanti 184 famiglie, che abitano 115 case, lasciandone 19 vuote. Nel 1865 dieci erano gli elettori politici, 111 gli amministrativi; nel 1866 i matrimoni erano 2, i nati 35, i morti 16.

Il Casalis dice che gli abitanti di Muriaglio « sono di complessione assai robusta e di lodevole indole: quelli tra loro che si applicano agli studi, sogliono farvi buona riuscita. Questo paese produsse in ogni tempo distinti sacerdoti. »

Il buon abate fu ben informato, poichè vari preti ebbe ed ha Muriaglio e non altri; nei piccoli comuni è uso generale di destinar esclusivamente i giovani al sacerdozio, quando si vede in taluno la voglia di studiare e si può appagargliela.

Fra le famiglie più antiche sono gli Acetti, estinti, gli Amosso, i Baldassare, Bernardo Grua, Brassea-Rat, che ebbero un avvocato, Ferreri, Vignassa, Valenzano, Pastore, ecc.

Dei Valenzano trovo una patente di chirurgo, concessa dal Duca di Savoja a Giacomo *de Valenciano de Castronovo* nel 145..; sembrerebbe che egli avesse curato il Principe. In tempi a noi ben più vicini un D. Pietro Severino Valenzano fu arciprete o vicario foraneo di Vico, altro D Giovanni prevosto in patria; il primo morì nel 1834, dopo undici mesi di cura e fu grandemente lamentata la sua perdita; il secondo, ottimo pastore, morendo nel 1855, lasciava un legato di L. 150 per la predicazione di Quaresima, la qual somma, in tempi di penuria, doveva convertirsi in soccorsi ai poveri locali.

Altri due degni sacerdoti vivono oggidì, fratelli Valenzano. Il primo canonico G. B. fu direttore spirituale e maestro di latinità a Caluso, poscia parroco di Quassolo, nominato dal Capitolo, ove rimase 20 anni. Tenne colà alunni, che mandava poi al Seminario, e molti riuscirono buoni sacerdoti. Fu rimunerato il suo zelo con esser chiamato a far parte del Capitolo d'Ivrea, e destinato qual Rettore del Seminario, ove è stimato assai. Il fratello è maestro in patria, molto zelante pell'istruzione de' suoi compaesani; tiene pure allievi di latinità e scuola serale.

In Castellamonte fu accennato l'arciprete D. Ubertino Rattonetti; egli era di Muriaglio e fu sacerdote

di molto ingegno, come dimostrossi fin quando era stato prefetto e ripetitore di filosofia e di teologia nel Seminario d'Ivrea. Morì troppo presto nel 1849, dopo appena 9 anni di arcipretura.

Un D. Sategna fu prevosto di Verolengo, ed altro D. Giovanni è parroco ora di Ciconio. D. Pastore Antonio è parroco di Quincinetto. D. Gian Dom. Baldassar-Ferrero, parroco del Boschetto di Chivasso, morì di cholèra nel 1854, vittima del suo ministero pastorale. Non solamente prevosti degnissimi, ancora valenti maestri si ha, fra cui D. Giuseppe Bozzelli premiato, avendo ora Moriaglio nel suo piccolo sette sacerdoti. Certo Baldassare-Vignassa, soldato, è decorato della medaglia al valore militare, guadagnata nella campagna di Crimea, ove ebbe pure quella di distinzione francese.

La popolazione è data all'agricoltura; e le donne, si può dire, tutte lavorano a fare tela. Nella metà del secolo passato, si contavano in Moriaglio 40 telai per tela e 20 per drappi, oggidì sono 100 e più. Nel secolo passato, in Moriaglio si fabbricavano emine, dalla forma delle medesime venne forse il sovrannome di tamburini ai Moriagliesi. Altri vorrebbero che il suddetto sia venuto veramente da che ivi si fabbricassero tamburi per l'esercito: comunque tanto l'una, quanto l'altra industria, ora è affatto scomparsa, e solamente rimangono i telai e due fornaci da calce di proprietari del luogo.

Vi sono due molini, uno del comune, altro privato.

Si fa qualche traffico di derrate con Castellamonte e sui mercati vicini.

Dei difetti dei Muriagliesi, nessuno potendosi dire esente, potrebbesi accennare l'essere alquanto litigiosi e vari darsi al mestiere dell'accattone, il quale, benchè vada scomparendo coll'emigrazione all'estero, tuttavia in Muriaglio ed in tutta la valle, più o meno esistono ancora gli accattapane di professione.

Non è raro incontrare pel Piemonte frotte di ragazzi d'ambo i sessi, o madri con tre o quattro figliuoletti, avvolti in luridi cenci, andare mendicando. Interrogati sulla loro patria, si è sempre sicuri di udire Castelnuovo, cioè la valle, e per lo più sono di Muriaglio, o di Villa Castelnuovo.

Se merita in parte scusa il mendicare, tenendo conto della sterilità dell'agro, il quale, quantunque ora molto dissodato, non basta tuttavia il gran turco per tutti, biasimevolissimo diventa quando si va limosinando per ingrassare i vitelli od i maiali coi tozzi di pane raccolti qua e là. Nel dialetto di Muriaglio l'andar accattonando si dice *andar alla birba*, e credo che meglio non si potesse esprimere tale dolosa accattatura.

Fra le costumanze piuttosto speciali a questo comune vi sarebbe la seguente. Allorquando un matrimonio, più o meno combinato, non riesce più, mentre in altri comuni costumasi segnare con segatura di legno il tratto che separa le due case dei fidanzati, in Muriaglio la burla si pratica diversamente. La

gioventù del luogo si porta di notte sotto la finestra della già fidanzata, ed uno la domanda per nome; spesso, svegliata all'improvviso, risponde ed allora le si dice di consegnare le pecore, ed imitando il belato delle agnelle, il fischiare de' pastori e lo scampanio degli armenti, si fanno le più crasse risa. Vanno dopo alla casa dell'amante, e quivi rinnovano la scena, dicendogli da sotto le finestre: *Vente a sarrar quist motogn* (Vienti a chiudere questi montoni). Allorchè la burla è riuscita a meraviglia, si fa un vero diavolio.

Nel dialetto udii *arèe* per qualsiasi condimento, *riar* per condire, *pari*, *mari*, padre, madre, *vialà* per molto, assai, *beviava*, *scriviava*, *disiava*, *piansiava*, per beveva, scriveva, diceva, piangeva.

L'aria spira salubre; ma la poca polizia delle case e delle vie fece infierire il cholèra nel 1854; trasportato il cimitero, e cessato di mangiare castagne verdi, non ebbero più a verificarsi casi.

La Scuola maschile ed altra femminile, tenute con molta cura, finiranno di far scomparire affatto i difetti suaccennati, perfezionando sempre più le buone qualità.

Il territorio ha una superficie di ettari 456; da un mezzo secolo si può dire affatto mutato: prima era una continua macchia di annosi castani, che ora lasciarono posto a vigneti e campi; così se prima il gran turco non bastava al decimo della popolazione, ora è sufficiente per i tre quinti, e col raccolto del vino nelle annate mediocri, si può provvedere ai bi-

sogni, non più primi. L'amore dell'agricoltura progredisce sempre più con buon profitto della popolazione. Prodotti principali sono: il gran turco, l'avena, il fieno, il vino, le castagne, le noci e le patate. Scarseggia d'acqua per l'irrigazione, benchè vi sieno diramazioni del rivo Malesina. In su tre colli ammantati di castagneti, uno a tramontana e gli altri a levante, trovansi siti pittoreschi.

L'abitato sta sovra un erto colle, alla distanza di chilometri 7 da Castellamonte, al cui Mandamento ed ufficio di Posta appartiene. Le sue stradazze comunali sono, una lunga 400 metri tendente a Campo, altra metri 2,400 alla strada provinciale sui confini di Baldissero, altra metri 2,000 a Vidracco e l'ultima a Issiglio pel tratto di metri 1,800.

Il D. Riva mi fece vedere la chiesa parrocchiale, dedicata ai Ss. Pietro e Paolo di costruzione moderna, in forma di croce greca, che trovai pulita e ben addobbata. Le cappelle campestri sono dedicate a San Rocco e S. Grato, Santa Croce e S. Antonio, queste lungi dall'abitato un chilometro, l'altra tre. La prima trovasi sovra un colle, a sud-est, il quale separa il villaggio da Baldissero. Sulla porta vi è una iscrizione rammentante il D. Giuseppe Rey di Castellamonte, curato di Muriaglio e di Campo, che, addì 7 7.bre 1714, aveva consigliata ed aiutata la popolazione nel ricostrurre questa cappella. È festeggiata dalle due popolazioni di Muriaglio e Campo alternativamente, poichè i due villaggi formarono già una parrocchia sola.

Accennai già la cappella di Santa Croce, in regione omonima ad est; quella di S. Antonio posa nella regione Forcia, e i Muriagliesi ne sono molto divoti.

Muriaglio è nome unico oggidì in Italia; la nomenclatura è latina, e forse in origine non si volle significar altro che caos di muraglie, formanti stamberghe. Seguì il Comune le vicende della vallata di Castelnuovo, le quali saranno narrate altrove.

Formò una parrocchia sola con Campo. Il titolare risiedeva in Muriaglio, ma era tenuto a mandar un prete a fare le funzioni a Campo, ed alcune volte andarvi in persona. Accadevano spesso litigi, e per ciò nel 1760 Campo fu eretto in parrocchia. Si fece ancora per qualche anno la festa di S. Rocco e di S. Grato insieme; ma, per gare, vennero ordini vescovili di doversi festeggiare interpolatamente.

Il registro parrocchiale più vecchio, risale al 1632, essendo curato D. Ubertino Derossi, successore a Don Crosetto, morto questo, a quanto pare, di peste, la quale quivi aveva fatto strage.

Ebbero giurisdizione sovra Muriaglio, prima i San Martino di Castelnuovo, di cui si farà parola in altro cenno.

I Marchetti, che forse hanno avuto origine da questo comune, ove esistette il cognome, e soltanto da poco tempo si estinse, si portarono a Strambino e poi in Romano.

Il duca di Savoia concedeva, addì 17 marzo 1548, patente di nobiltà a favore di Marchetto de' Mar-

chetti, cittadino d'Ivrea, oriondo di Strambino, Procuratore fiscale generale pedemontano, per sè e suoi successori, con facoltà di acquistar feudi ed usare stemma ed arma

Vi è patente del 28 maggio 1573 di nomina a procuratore patrimoniale presso la Camera dei Conti a favore del nobile Marchetto de' Marchetti, cittadino d'Ivrea, de' conti di S. Martino e de' signori della valle di Castelnuovo e di Baio. In detto anno era stato aggregato al consorzio dei S. Martino, ed aveva investitura addì 24 marzo 1579. G. B. Marchetto aveva altrettanto nel 1584.

Per atto del 3 luglio 1599, Marchetti Marco Emilio, dei Conti, come sopra, aveva cessione per sè e compagno *eligendo*, da un nobile S. Martino, della giurisdizione di Muriaglio, Campo, e di altre terre della valle di Castelnuovo, di Chy e di Brosso. Egli elesse a compagno, nel 1601, Marco Antonio Marchetti, cugino suo, residente a Muriaglio. Vendevano nel 1629 ai fratelli G. B. e Gian Domenico Rolando fu nobile Pietro di Castelnuovo, parte del feudo acquistato. Il G. B. Rolando aveva sposato l'unica figlia, lasciata dal Marco Emilio; e per ciò aggiunse al suo il cognome Marchetti S. Martino, ecc. — I Rolando erano di Lusigliè, e finirono con ritenere solo l'ultimo cognome, cioè Marchetti di Muriaglio.

La famiglia ebbe vari laureati ed ufficiali militari assai stimati, e Maria Irene Marchetti di Muriaglio, passata per matrimonio ai Patrizzi di Scagnello, la

quale il Vallauri dice non mediocre ornamento del sesso gentile. Allieva del Barone Giuseppe Vernazzo, mostrò di essere degna di tanto maestro.

Scrisse rime; ed un sonetto è pubblicato in una collezione del 1764, a lode del padre Arcangelo Mazzetti di Verona, quaresimalista nel Duomo d'Alba.

Oggidì rimangono quattro fratelli: il primogenito, conte Edoardo, è consigliere d'appello alla Corte di Torino, uffiziale dei Ss. M. e L.; il cav. Enrico è colonnello giubilato, cavaliere dell'Ordine militare di Savoja; il terzo, è esattore a Strambino; il quarto, fa vita privata in Ivrea. Il conte Edoardo ha tre figli.

Il Comune si è affrancato da lungo tempo dai diritti feudali della nobile famiglia Marchetti, che non possiede più in esso.

Una nobile Marchetti sposò un certo Vignassa di Muriaglio: la discendenza lasciò il cognome vero per quello Marchetti più nobile. Un Domenico, morto nel 1813, fu persona d'ingegno e benefica; suo figlio Antonio, più volte sindaco in patria, morto nel 1862, finì la famiglia, poichè non lasciò prole, e legava parte de'suoi averi per l'erezione della Congregazione di Carità, di cui Muriaglio difettava. Nell'anno passato il lascito fu convertito in rendita del Debito pubblico di annue lire 300 circa.

Un Nicolao Giacometti, addì 24 luglio 1600, era pure investito di parte del feudo di Muriaglio, oltre i Rolando menzionati. Del 6 x.bre 1652, vi è una

donazione di parte di questo feudo a Filippo San Martino di Agliè; addì 18 febbraio 1658, Cesare Panizza d'Ivrea aveva investitura di porzioni di giurisdizione di Muriaglio, e così per molti anni dopo.

XCI.

CAMPO

Dirigendomi alla volta di Campo, cui non conosceva la strada, in un trivio vidi due donne separarsi, e nei saluti capii che una dovea portarsi a Campo.

Seguii questa, che mostrava di aver già oltrepassati i quarant'anni, ma che tuttavia non voleva dimenticar il brio giovanile, come n'erano di prova gli accurati ricci e certi vivi colori nel suo vestiario. Era piuttosto brutta, a tratti durissimi; ma ne' villaggi poteva giocare la parte della *Lusinghiera.*

Sembrandomi non bello il seguirla alla muta, l'abbordai:

— Andate a Campo?

— Sì, signore; ella ci viene pure?

— Vi seguo, non conoscendo la via.

— Ella è l'esattore, non è vero?

— No, no.

— Sarà il giudice?

— Meno ancora.

— Verrà allora per vedere se sonvi molini, oppure per affari della parrocchia?

— Niente di tutto questo, mia cara: io vado a Campo per vederlo, e ciò a mio piacimento.

— Ah!

Nel dialogo aveva cominciato a rallentare il passo, dopo l'esclamazione si fermò affatto, e finì di sedersi sovra un mucchio di pietrame.

— Siete stanca?

— Tanto: non posso più andar a Campo fino alle cinque di questa sera.

Erano allora da poco sonate le cinque mattutine.

— Avete forse male?

— Insomma la ho già bello capita: se vuol andar a Campo vada da per sè; non sarò io certamente quella che ve la condurrò!

— Non posso immaginare, perchè mi trattiate così.

— Ella viene a Campo per fare ciò che, ora sarà un mese, fu fatto alla mia vicina.

— E cosa le fu fatto?

— Venne un signore, come lei, in Campo a portar delle carte e poi ritornò, dopo qualche tempo, con altri a farle l'esecuzione giudiziaria.

Solito nelle mie gite ai piccoli villaggi, ove di rado comparisce qualche forestiere, di esser oppresso da

domande, ed oggetto talvolta di sospetti, non mi fece alcuna meraviglia il manifestatomi, e sorridendo dissile:

— E vi pare che io abbia cera di uomo di tal fatta?

Mi gnatò fiso, e poi:

— No; l'altro era più brutto.

— Meno male!

Ella ripigliò il cammino, ma ben presto mi disse:

— E pure, non posso capire come possa venire a Campo senza alcun scopo.

— Sono tanti i capricci!

— Sarà.

Io, di tanto in tanto, le faceva domande sulle costumanze di Campo e su altri soggetti consimili; ma, dopo aver risposto a qualcuna, tutto in un momento tacque.

— Al carnevale vi sono mascherate in Campo?

Ed ella, invece di rispondere, prese a cantare:

« La bela ant'lo giardino, ant'lo giardino
Cojava, cojava la reusa e i fior;
J'é passaje da là giovin d'amore,
J'a domandaie un massolin di fiore;
Chila a l'ha rispost: — D'una fia galanda
Basta un fiore? vi donerò la pianda
E la persona, e la persona ancor. »

— Si canta questa canzone nel carnevale?

Senza rispondermi seguiva più forte:

« A j'à daie una bela reusa fresca:
— Arvedessi doman matin a messa;

Nui con i nostri occi si guarderemo,
Mi faron un segno, un segno del capelo,
Vui sporsrì la man, e i v' butrò l'anelo. »

Se la furba fisonomia non avesse ostato, l'avrei creduta matta; invece, da suoi sguardi, arguii essere nato in lei altro sospetto, e per ciò le parlai così:

— Mi accorgo che avete concepito qualche altro giudizio temerario.

Ma dessa, facendo sempre più l'occhio malizioso, continuò a tutta voce:

« O compagn, o compagn, andouma, andouma;
La pì bela del pais l'e ampermettua.
— E s'a l'e ampermettua a la bon ora!
— E mi i la voiava, sì i la veui ancora;
Son innamoramne, ma da press poco
Crediava d'fé l'amor: l'era un bel gioco;
E mi tut i nocc scarpisar le pere!
Maledet l'ora i son inamoreme! »

Questa strofa mi fece balenare per un momento l'idea che ella mi credesse niente meno che un suo seduttore, e mi fece sorridere un po' beffardamente.

Intanto compiva la canzone così:

« La reusa rossa l'ha 'l boton d'argento,
E la dona bela l'ha 'l cheur contento;
La reusa bianca l'ha 'l boton poncioso,
E la dona bela l'ha 'l cheur gioioso. »

Finito il suo ritornello, si mise a sedere sovra un masso, in modo di farmi capire che più non si sarebbe mossa.

— Buona donna — le dissi — qualunque possa esser il vostro pensiere, io sono certo che v'ingannate sul mio conto. Intanto, poichè non vi inspiro confidenza, vi saluto, e proseguirò solo il viaggio.

— To' l'innocentino! Egli è già presso a tre anni che tal cosa arrivò, ma non accadrà più.

— Che avvenne?

— Non aveva prima badato che aveva i baffi rossi.

— E con questo?

— Un altro consimile è venuto a Campo a corteggiar una nostra figlia, e poi . . . . . Se non vuole intendere m'intendo io.

Sorridendo bonariamente, il più che poteva, le notai che non conosceva alcuno e che andava a trovar il sindaco e l'econnomo parrocchiale.

Pare che finalmente ne restasse persuasa, poichè la trovai nel resto del viaggio più compiacente. Mi feci ripetere la sua canzone, la quale, sembrandomi un antico canto più o meno guasto, lo trascrissi e l'esposi ora tale e quale, per non togliergli quel residuo di naturalezza, che ancor conserva.

Pure, nella valle di Chy, un mio buon amico raccolse la stessa canzone dalla bocca di una vecchia, dandomene copia, ed altre tengo in serbo per pubblicarle a loro luogo.

Intanto rivolgiamo lo sguardo a Campo, che, per distinguersi da una quarantina di omonimi, di cui sei comuni, prese il distintivo di *Canavese*. Vi saranno poi dugento e più altri Campo con aggiunte, ad e-

sempio: Campo di Pietra, Campo Lungo, Campo Freddo, ecc. Isidoro dice: *Campus est terrarum planities*, tirando l'etimologia dal greco.

Casolari sorti a guardia di campi, formarono a poco a poco villaggi, che ebbero il nome della cagione primitiva, per cui sorsero. Campi di battaglia possono anche aver dato luogo a risorti villaggi, distrutti da guerre.

I nobili di Castelnuovo, d'Agliè, di Strambino, le famiglie Giacometti, Rolando, Marchetti, Panizza, Mosca, ebbero Campo più o meno interamente, o per porzioni di giurisdizione.

Vedremo altrove le vicende della vallata di Castelnuovo, in cui si comprendono quelle di tutti i comuni della stessa. Non si pagano più diritti feudali, soltanto le decime al parroco, ridotte a L. 200 annue.

Il villaggio sta a gradi 45, 25, 35 di latitudine, ed a 4, 45, 15 di longitudine da Roma, sovra una eminenza, vicino alle sorgenti dei torrentelli Malesina e Derio. Presenta un aspetto più bello di Muriaglio, e vedesi qualche casa pulita e due o tre signorili. Vi sono casali sparsi, fra cui il Cantone Nigro con 50 di essi, il casale Rosso e quello Allera. Sulla cima dell'abitato sta la chiesetta parrocchiale, dedicata a S Lorenzo, antichissima, ma ingrandita e ristorata più volte. E costrutta su tre piccole navate, con tre altarucci, e basta alla popolazione.

Vi sono due cappellette, una a S. Anna ed altra a S. Defendente, con la comunanza per quella di S. Rocco con Muriaglio.

Una Congregazione di carità fu eretta nel 1827 dal D. Giovanni Goglio, la quale ha ora una rendita di lire 1,000 circa per altro lascito del notaio Giacomo Bozzello. Con essa provvede medico e medicinali ai poveri, che in media sono 80.

Ebbi dal signor sindaco Bozzello, causidico, gentile accoglienza e schiarimenti.

Il territorio ha una superficie di ettari 363, ed a levante ed a mezzodì sta un'arida montagna, sulla quale si vedono frequenti sassi nericci con abbondanza di terra, atta alla formazione della maiolica e del sale d'Inghilterra. Regnano rigogliosi i castagni ed i noci; e sono poi prodotti principali il frumento, la segala, la meliga, *lo* castagne, le patate ed il fieno. I vigneti sono ben coltivati, e producono vino eccellente ed in abbondanza. Il Malesina interseca il territorio dalla parte di ostro; nasce dalla fontana, detta del Dolce, sul territorio di Campo, passa per Baldissero e Castellamonte, dove riceve il rivo Derio, che ha la sorgente ad ostro del comune in discorso, bagna Bairo, Ozegna, S. Giorgio, ecc. e mette foce nell'Orco. Esso straripa di frequente; abbonda di piccoli pesci, trote e di pagliuzze aurifere. Comunque, l'irrigazione è scarsa in Campo.

Tre sono le strade comunali, una sola carreggiabile: la prima da levante tende a Muriaglio lungi un 800 metri, altra da mezzodì sbocca a Castellamonte, suo capo mandamento ed ufficio di Posta, lungi chilometri 7, e l'ultima da ponente scorge a Villa Castelnuovo ad un chilometro o poco più.

Si alleva bestiame, di cui si fa traffico nelle fiere vicine e sui mercati, e così del latte e del burro.

Nel 1545 risulta, da una visita speciale, che Campo aveva 100 fuochi e così Muriaglio; nella metà del secolo passato erano già 115 e nell'ultimo censimento si trovarono 144 famiglie, formanti 628 individui, 278 maschi e 350 femmine, di cui 168 celibi e 221 nubili, 91 coniugati e 107 coniugate, 19 vedovi e 22 vedove, ricoverati in 43 case, con 17 vuote.

Il Casalis scrisse che gli abitanti di Campo sono « di forte complessione, loro gioverebbe che meno conoscessero i mezzi di litigare. » Oggidì, a quanto mi si dice, i litigi non sarebbero più numerosi. Per lo più sono attivi, solerti; alcuni di essi, quali impresari, fecero fortuna. Possedono quasi tutti o più o meno; sono dati all'agricoltura in generale.

Non vi risiedono curanti sanitari: il medico condotto vi viene da Castellamonte.

Famiglia principale è quella Bozzello, di cui il capo è sindaco da 17 anni; è pure delle più antiche del luogo e diede notai.

La famiglia Goglio ebbe preti e geometri, ed un impresario in Spagna, fatto colà cavaliere.

Un signor Truchetti, qual impresario, radunò cospicui capitali.

Diede Campo qualche valoroso militare volontario, ad esempio il sig. Bozzello Carlo, sergente furiere di artiglieria, che a Custoza nel 1859 guadagnossi la medaglia al valor militare.

Di costumanze un po' speciali vi è quella di celebrare dai proprietari di Campo e delle terre confinanti, il *Ferragosto* (addì 2 agosto) alla Fontana del Dolce, ove ha la sorgente il Malesina, con pranzi sull'erbetta, distribuendo il rimasto ai poveri, ivi accorrenti.

Negli ultimi giorni del carnevale il priore di San Lorenzo compra un gallo, che espone alla decapitazione nel modo già altrove descritto. Il priore soltanto ha diritto di presentare il volatile; egli ha pure l'incarico di annunziare l'apertura del carnevale, il che adempie con percorrere le vie del villaggio, accompagnato dalla gioventù schiamazzante con sonagli ed arnesi di cucina. Nell'ultimo giorno si brucia un fantoccio, qual emblema del carnevale.

XCII.

VILLA - CASTELNUOVO

Era un bel mattino d'estate, allorquando io arrivai a Villa di Castelnuovo, e sfortunatamente, come spesso mi avviene, non trovai autórità civile, nè ecclesiastica. Visto il rovinoso castello torreggiare sovra un'eminenza, ad esso rivolsi i miei passi. Quantunque crollante e ridotto a casamento rurale, tuttavia un romantico passeggero sarebbe soddisfatto della visita al castellaccio di Villa Castelnuovo. Un residuo di vetusta torre, colossale, spaccata, portacce bassissime, vasti saloni deserti e rovinanti, tracce di antichi affreschi, un'impertinente vegetazione qua e là sorgente, cioè il sambuco, le ortiche, l'ellera e le spine, scuotono l'immaginazione, portandola ai tempi vetusti.

I custodi che trovai, non guastavano l'effetto, poichè portavano alla mente i tipi del romanziere Scozzese: vecchi coniugi, il maschio, buona pasta di marito, la moglie, della valle di Soana, con il berretto frigio sull'orecchio, una mozza pipa fra i denti, avrebbe invitato un pittore a ritrarli.

Con la nota ospitalità canavesana, mi accolsero e mi fecero vedere, come io desiderava, il vecchio ostello dei signori di S. Martino di Castelnuovo.

Aggirandomi fra quelle macie, le vicende della vallata mi si schieravano naturalmente innanti.

La valle di Castelnuovo, se tiensi conto della nomenclatura territoriale, presenta più tracce della dominazione romana che della celtica, quasi scomparsa. Prese la valle il nome dal castello principale, già nel secolo XIII detto *Nuovo*, e per ciò allora costrutto o, più facilmente, ricostrutto sovr'altro più vecchio

I Conti del Canavese, del ramo S. Martino, ebbero la valle in discorso, e presero il titolo dalla stessa; in principio però più spesso si sottoscrivevano di Loranzè, o di Parella, o di Rivarolo, o di Agliè; più tardi un ramo ne fece suo titolo principale.

Troviamo nel 1213 che Guala *de Castronovo*, con i suoi figli Uberto e Giacomo e molti altri nobili, giuravano cittadinanza alla città d'Ivrea. Il Giacomo suddetto era ancora confederato con la città più tardi.

Di questo ramo furono l'Edoardo, vescovo di Sion dal 1244 al 1273, e suo fratello Bonifacio, podestà di Padova nel 1227. Nelle divisioni del 1253 si fa

cenno delle sorelle Sibilla ed Elena, figlie del conte Guglielmo di Castelnuovo, di Oberto figlio di Pietro, e di altri eredi. Bonifacio, con i suoi figli, entrava (1263) nella lega d'Ivrea, Vercelli e Pavia, per estirpare i ladri dal Canavese e dintorni, e là giuravano. Pietro e Giacomo di Castelnuovo sono notati in un trattato tra Ivrea e Vercelli del 1277; Oberto nell'anno seguente, in vertenze con il Conte di Savoja.

I S. Martino d'Agliè, dal 1287 al 1297, fecero acquisti nella valle, ed altri S. Martino, per matrimonî, incrocicchiavano la giurisdizione sulla stessa. Agnese, vedova di Giovanni S. Martino d'Agliè, aveva infatto comperato parte della giurisdizione ed il castello di Villa per porvi in sicuro la prole. Così i S. Martino di Agliè potevano dirsi dei signori principali, come apparisce da investitura (1294), concessa da Martino ed Ardiccione fratelli, d'Agliè, a Giovanni e Pietro fratelli, di Castelnuovo, di parte della valle, comperata dalla loro madre.

Guglielmo ed Oberto furono tra quei nobili che (1315) elessero un Procuratore per esaminare i diritti, dati dall'imperatore al Conte di Savoja, sulla nobiltà Canavesana. Allorquando Ivrea (1339) prestava omaggio al Conte suddetto ed al marchese Monferrino, giurava fedeltà Giacomo *de Castronovo;* e poi, alla sottomissione del 1351 al Conte Sabaudo, fra i primi fuvvi Bonifacio *de Castronovo*, insieme col fratello Giovanni e suo figlio Martino. I S. Martino di Castelnuovo approfittarono di tale sottomissione per

liberarsi da quella dei signori di Agliè, da cui dovevano sempre avere rinnovazione d'investitura. Giacomo *Parissono*, dopo detta sottomissione, ricusò l'omaggio ai nobili di Agliè; ne nacquero risse con reciproco danno, e soltanto nel 1368 vennero a transizione.

Carlo IV donava al Monferrato (1355) la valle di Castelnuovo; pretendeva il Principe d'Acaja (1359) di aver diritto sulla medesima; ma il Conte Savoja se la tenne, ed un arbitrato in proposito, dato dal Visconte di Milano (1389), fu favorevole al Conte contro il Marchese.

Intanto erano in campo le risse tra i conti Canavesani, che dilaniavano il popolo; tentò nel 1385 il Conte Sabaudo di sedarle, facendo giurare la pace, non soltanto dai nobili, ancora dai popolani per procura. Addì 27 agosto di detto anno, gli uomini di Castelnuovo, *cum appenditiis*, cioè tutte le altre terricciuole, ora comuni della valle, elessero per procuratore Antonio Jo, che in altre carte posteriori è Iobessio e Iobosello di Villa, per istromento del notaio Giovanni Zarabaglio di Borgiallo.

È noto come la guerra civile abbia fatto insorgere le popolazioni; quelle della valle presero parte attivissima al *tuchinagio*. Allorchè nel 1391, per cura di Savoja, ebbe luogo il grande Parlamento Canavesano per finire la ribellione, la valle di Castelnuovo, con Luvinengo, Borgiallo, Chiesanuova e Salto, nominarono a loro procuratore Martino Alardo, ed i nobili

erano rappresentati da Giovanni di Castelnuovo. La valle fu condannata a pagare fiorini 2,750; i pagamenti de' censi residui in natura doversi fare subito e per quei in danaro alla ragione di 42 soldi pel fiorino vecchio d'Alemagna. Si dovette di più accordare col fisco Sabaudo per le pene della ribellione. Molti si acquetarono, altri qua e là ancora insorsero, ma finalmente il *tuchinagio* fu estirpato.

Intanto assodavasi la stirpe S. Martino di Castelnuovo con un nuovo stipite, cioè con Uberto di Pietro, conte S Martino di Loranzè e di Castelnuovo, sposo di Enida Valperga, che ebbe nel 1408, 31 8.bre, investitura del feudo Castelnuovo. Formò esso un colonnellato, che comprendeva tutti i Comuni della valle, con Baldissero, Borgiallo, Priacco, Chiesanuova, Salto e Frassinetto

Tenne il suddetto residenza nel castello di Villa, ed il figlio Giovanni, che fu investito addì 9 8.bre 1466, aveva sposato una Vittoria Biandrate; Giovanni Maria e Bernardino, loro figli, formarono due rami, cioè Castelnuovo e Chiesanuova.

Alessandro, figlio di Bernardino e padre di Giorgio, si intitolò di Castelnuovo; quest'ultimo comandò l'esercito di Savoja, e militò poi in Ungheria contro i Turchi; fu investito del feudo nel 1554, e morì nel 1571. Per patente del 8 maggio 1566 egli formava in Castellamonte una compagnia di 50 archibugieri a cavallo, destinata a soccorrere S M. Cesarea per l'impresa d'Ungheria, e fu rassegnata nei dintorni di Vercelli. (1)

Nel secolo decimosesto la valle ebbe anche a sentire i cattivi effetti della guerra dei Cesariani e de' Francesi. Questi presero il castello di Castelnuovo (1552); ma dopo 15 giorni gl'imperiali lo ripresero.

Fin dal 1545 la valle era stata devastata in modo da non poter più pagare le imposte ducali; domandava una visita locale, e questa, addì 19 maggio, fu fatta dal Maruchi Ubertino, e constatato che per la sterilità, la valle doveva esser esente dai snssidi.

Per patenti del 29 8.bre 1571 Pompeo ed Ascanio, figli del capitano Giorgio conte di Castelnuovo, furono legittimati, pagando scudi 400 d'oro. Il primo 7 8.bre nel 1611 fece acquisto dal conte Aimone un palazzo in Castellamonte, ove la figliuolanza portò dimora dal Castello di Villa, guasto dalla guerra. Morì nel 1613 per ferita avuta andando a Milano in servizio del Duca, essendone maggiordomo; perdonò al traditore che l'uccise, e fu sepolto nella chiesa della Consolata di Torino. Il fratello Ascanio fu religioso. Roggiero, figlio di Pompeo, portò definitivamente la residenza a Castellamonte, e morì nel 1632. Figli suoi furono Pompeo, morto nel 1669 senza discendenza; Carlo, padre di altro Roggero e di altri, fra cui solo l'ultimo, Pompeo, quintogenito, morto nel 1730 continuò la stirpe. Il Carlo suddetto fu vescovo di Mondovì. Cinque furono i figli di Pompeo: Francesco Felice fu padre di Michele Pompeo, che lasciava due figli. Carlo Benvenuto, padre di una sola figlia Marianna, monaca professa con sua madre, e Maurizio luogotenente

generale, capitano comandante la compagnia Guardie Reali del Palazzo, commendatore dei Ss. M. e L., insignito della medaglia Mauriziana pel decilustre servizio militare. Sposò Teresa Galleani d'Agliano, figlia del conte Giuseppe, già vicerè di Sardegna; e furono loro figli Michele, Giuseppe, Gian Vittorio, Pietro, Maria, monaca, e Felicita premorta.

Oltre la suddetta famiglia, principale signora della Valle, varie altre dei S. Martino ed estranee, ebbero porzioni di giurisdizione; ad esempio i Valperga, Marchetti, Garino, Broglia, Rolando, Panizza, Melchiorre, ecc.

Della progenie S. Martino di Castelnuovo primitiva, si menzionò Edoardo, vescovo di Sion nel Vallese, e Bonifacio, personaggio di grande ingegno, che fu eletto podestà di Padova, e procurò la conclusione di una memorabile pace tra i Guelfi ed i Ghibellini della Lombardia e della Marca Trivigiana, secondo il Della Chiesa; dei secondi Conti di Castelnuovo, sempre S. Martino, va segnalato Carlo Felice. Egli fu prelato domestico del Papa Benedetto XIV, assistente al soglio pontificale, prima vicario generale della diocesi di Mondovì, alla cui sede nel 1741 fu promosso. Nell'anno dopo fece ampliare il Seminario, e nel 1743 addì 29 giugno pose la prima pietra della cattedrale di quella città. Fu stampato nel 1744 il Sinodo suo. Morì in Boves, mentre vi faceva la visita pastorale, addì 27 agosto 1753 in età di anni 75. I canonici gl'innalzarono un marmoreo busto con ono-

rifica iscrizione, come ben meritava, essendo stato uomo di somma prudenza, pietà e dottrina.

Giovanni Filippo Antonio di Castelnuovo ebbe in credito le divise episcopali dal suddetto, suo parente; egli fu prima convittore di Superga, poi canonico arciprete della cattedrale e vicario generale a Mondovì; addì 25 luglio 1757 fu consecrato a Roma vescovo d'Asti. Fece il suo solenne ingresso addì 13 9.bre, accompagnato dal fratello conte, dal padre e figli conti Marchetti, dall'abate S. Martino della Torre, e fu accolto con grande pompa. Cavalcava un cavallo bianco, provvedutogli dalla città, guidato da due lacchè. Si stamparono molte poesie, e l'orazione pronunziata dal canonico Valenti. Morì addì 7 giugno 1761 in Magliano, trovandosi in visita pastorale, e fu sepolto nella cattedrale d'Asti, ove l'Ardiccione Riperti ne pronunziava l'elogio funebre (2). Si crede che abbia lasciato inedite memorie sulle investiture dei nobili S. Martino.

Dei secolari fuvvi un Martino, governatore della città e mandamento di Mondovì per onorifiche patenti del 22 luglio 1641; un suo figlio fu accettissimo alla Duchessa di Savoja. Eglino, fidi alla stessa nella guerra civile, ebbero più regali, ad esempio L. 1,000 nel suddetto anno « in considerazione delle prigionie ed altri danni patiti dai nemici » poscia in agosto pari somme pel viaggio a Mondovì e provvista del necessario. Per rescritto del 15 gennaio 1642, ammogliandosi il conte Clemente, ebbe in dono L. 2,000.

Carlo, conte di Sale e Castelnuovo, fu letterato distinto ed erudito specialmente nella fisica e nella chimica; fu il primo fra noi ad inventare un nuovo metodo di formare, cuocere e dar la vernice alla maiolica, pei cui esperimenti profuse grandiose somme in Castellamonte. Fu capitano nel Reggimento di Torino, e nel 1798 si collegò con una delle più distinte famiglie Astesi, sposando la nobile signorina Gabriella Pelletta di Cortanzone. Tali nozze furono celebrate con molte feste, e fra le poesie venute in luce, furono alcuni sciolti dell'erudito conte Francesco Morelli d'Aramengo, intitolati: *La Cena Nuziale*, coi quali sono segnalate le famiglie S. Martino e Pelletta.

Il conte Maorizio menzionato, fu personaggio molto benefico che, oltre avere concorso con L. 6,000 per l'erezione di una scuola gratuita per le figlie e per la fondazione di un ospedale in Castellamonte, aggiunse L. 200 annue perpetue, affinchè fosse aggiunta una suora per l'istruzione ed assistenza dei malati. Tanto egli, quanto la sua consorte, furono la provvidenza dei poveri, e nelle carestie e nelle pubbliche calamità, sempre intervennero con forti somme. Morirono ambidue nel 1835, e le loro salme furono trasportate a Castellamonte, di cui erano benefattori ed avevano la riconoscenza.

La figliuolanza ereditò le virtù avite, e specialmente la beneficenza.

Il primogenito, conte Michele, aveva incominciato

gli studi teologici qual chierico, poscia lasciateli, intraprese quelli di leggi, e sposò la contessa Eugenia Balangeri di Valperga; qual membro della Congregazione di carità di Castellamonte, continuava gli atti di carità paterna, quando, dopo lunga malattia, moriva nel 1867. Lasciò un figlio e due figlie, giovanetti di belle speranze, ora in educazione presso la loro signora madre.

Il cav. Giuseppe Francesco Luigi, secondogenito del conte Maurizio, fu maggiore d'Artiglieria, professore d'armi dotte, ed è consigliere della Congregazione di carità di Castellamonte; personaggio a cui la cortesia sta pari al sapere, amantissimo del Canavese, benefattore di Castellamonte e di Villa.

Il cav. Gian Vittorio, dottore in ambe leggi, giovane virtuosissimo e di grandi speranze, morì nel 1861 d'anni 27, molto compianto.

Il cav Pietro, compito nel 1863 il corso legale a Torino, entrò volontario al Ministero degli Esteri nel 7.bre; per esame d'idoneita fu annesso definitivamente alla carriera diplomatica nel febbraio 1864 e nel gennaio 1865 destinato in qualità di addetto a Bruxelles, poscia lasciò la carriera intrapresa. Anch'egli fa del bene a Castellamonte, dando, col fratello suddetto, lavoro col ridurre l'antico castello a villa fantastica Le due sorelle morirono lasciando fama delle loro virtù; una, monaca, lasciò L. 4,000 per la costruzione della parrocchia.

Se la famiglia gentilizia s'illustrò, illustrando il

feudo la Valle di Castelnuovo, questa diede ancora altri segnalati personaggi, di cui discorreremo.

Sono antiche famiglie di Villa: i Comino, Ubertallo, Gianola, Falso, Patrito, De Melchiorre, Trucco, De Rossi, Nigra, Vercellinatti.

Se il Beardi tenne conto dell'omonimia territorriale, un Gillone Romualdo di questa valle fu letterato e poeta, morto nel 1591. Dice aver scritto un discorso latino intitolato: *De novo studiorum methodo*, in cui ragionasi con molto senno dell'istruzione elementare, e singolarmente delle lingue, poi un *Ode sulla immortalità dell'anima* e terzine *sul matrimonio*.

Segue il Beardi a notare i seguenti:

Suardi Giov. Carlo, sacerdote, professore in latinità, morto nel 1690, dotto filologo in quel tempo. Lasciò una preziosa scrittura intitolata: *L'arte di scrivere con proprietà di lingua, Lettera di un pedagogo.*

Vinardi Giov. Michele, giureconsulto e letterato, morto nel 1690, scrisse *Memorie sul modo di prevenire la imminente carestia in Torino* nell'anno 1678, e due *Consigli in materia d'annona*

La famiglia Margario diede nel 1440 i dottori collegiati in medicina Enrico e Giovanni, ancor nel 1802 un Antonio Margghereto, chirurgo.

Se di queste famiglie non si ha memoria le seguenti esistono ancora: Degli Ubertallo, Nicolao laureavasi nel 1702 con plauso a Mondovì, qual dottore in filosofia e medicina.

Quella De Rossi diventò celeberrima pel teologo

Giov. Bernardo De Rossi, professore famoso di lingue orientali, e prima di lui diremo qualche cosa della famiglia, che in origine era cognominata Vercellinatti; dal colore de' capelli di uno della famiglia pare che sia venuto il *Rubeus*, poi *de Rubeo*, tradotto in fine De Rossi. Fu segnalata per molti laureati ed impiegati di Corte, ed ottenne dai Duchi Sabaudi più onorifici diplomi, fra cui uno del 1669 da Carlo Emanuele, di confermazione e concessione d'arma gentilizia. Esso nota il merito degli antenati e lo splendore della famiglia De Rossi, e la perdita delle loro scritture per cagione di guerra.

Don Domenico fu dottore in ambi leggi, protonotario apostolico e prevosto di Agliè; il fratello Bernardo, podestà e commissario per le ricognizioni de' beni feudali nella provincia d'Ivrea; il loro zio Ubertino, piovano di Muriaglio, vivente nella seconda metà del secolo XVII.

Il Bernardo, commissario, ebbe da Anna Catterina Presbitero tre figli, Giacomo Benedetto, medico, padre di Don Giuseppe Domenico priore, stato poi il sostegno della famiglia; D. Pietro Francesco Ludovico, curato di Campo e Muriaglio, priore di Reviglìasco, poi prevosto di Cintano, e Pietro Ubertino, regio Commissario.

Questi, dalla Laura Margherita Rollandino, ebbe cinque figli: D. Pietro Antonio, priore di Revigliasco; Giovanni Francesco, notaio; Giovanni Bernardo, avvocato fiscale ad Ivrea e Casale; Giacomo Lodovico,

cassiere per l'economia de' beni e redditi di S. M.; e D. Giuseppe Maria, molto benevolo verso il professore orientalista

Dal Gian Francesco e Domenica Boggio di S. Giorgio, sorella del senatore, nacque Pietro Ubertino, notaio di collegio e podestà in varie epoche, che si fece molto stimare per la sua equità, dolcezza e virtù; Carlo Filippo, regio banchiere; il priore Don Giovanni Domenico, ed il notaio Pietro Francesco Ludovico. Il primo sposò Anna Caterina Bellino, di una delle più distinte famiglie di Drusacco, donna di una rara avvenenza e di rare doti d'animo e di cuore, madre affettuosa de' figli e benefica dei poveri. Da questo connubio nacque l'orientalista primogenito; Francesco Antonio, notaio *maire* in patria; Don Giuseppe Domenico, pievano di Lessolo, persona stimata per dottrina onesta ed ottima indole; l'avv. Angelo Michele, membro del tribunale di prima instanza d'Ivrea, e il notaio Giovanni Battista; delle quattro figlie tre passarono nelle famiglie Negra, Rovello di Sale e Giglio di Brosso.

In Villa, addì 25 8.bre 1742, nacque G. Bernardo De Rossi, che mostrò fin dagli anni più teneri grandissimo amore per gli studi, e fu secondato dai genitori con procurargli l'istruzione dai più valenti maestri, allora fiorenti nel Canavese. Fatte in Bairo, sotto certo Marena, le prime scuole, passò nel 1756 a fare in Ivrea, sotto il Gajo, Sissoldi ed il Tessitore, la grammatica, l'umanità e la rettorica.

Mentre attendeva a tali primi studi, prese ad e-

strarre dai classici latini e dai filosofi tutte le più belle massime, di cui si formò un *Compendio*. Sotto il Milani fece il primo anno di filosofia qual seminarista, e sotto il Rostagni il secondo anno, i due di teologia sotto il prof. Moretta, canonico della cattedrale.

Da qualche tempo divertivasi a fare degli orologi, a sole, orizzontali e verticali a qualunque declinazione, e delle figure a rilievo, che poi coloriva; invogliandosene sempre più, prese delle lezioni di disegno dal canonico Stefano Peronetti di Rivarolo, pittore, che aveva studiato a Roma, e fece rapidi progressi.

Avendo risolto di laurearsi in teologia, si portò a Torino; obbligatorio lo studio dell'ebraico, in esso si approfondì, ed in pochi mesi giunse a comporre e tradurre in detta lingua, come ne fecero prova i varî lavori fatti allora, di cui alcuni andarono alle stampe.

I rapidi suoi studî meravigliarono l'Università stessa e gli ebrei, che impiegano più anni per possedere la lingua propria.

Incoraggiato e libero della laurea addì 21 giugno 1766, e preso, al 9 9.bre dello stesso anno, il sacerdozio, dedicossi maggiormente alle lingue orientali, studiando in due anni l'ebraico senza punti, il rabbinico, il caldeo, il siriaco, il samaritano, l'arabo senza aiuto di maestro, dando, di tanto in tanto, saggi del suo studio. Nel 1767 presentò alla Corte nove *poemi* orientali, di cui 5 in lode del Re, due dei Duchi e due in lode di queste lingue, oltre varie de-

diche, un'introduzione cofta ed un breve elogio etiopico, due astrusi idiomi, a cui aveva pur rivolto la sua attenzione.

D'allora in poi seguì a pubblicar opere consimili, di gran mole, di cui daremo in fine l'elenco, molte delle quali a sue spese, ed altre maggiori avrebbe dato alla luce se avesse avuto più appoggio dal governo.

Nel 1769 fu impiegato al Real Museo; non erano passati che pochi mesi, allorquando fu invitato dalla Corte di Parma alla cattedra di lingue orientali nella R. Università, allora da poco ristabilita; accettò, e vi arrivò addì 15 8.bre di detto anno.

Accolto onorevolmente, fu contento del soggiorno in Parma; una malattia gravissima l'afflisse; assistito da 4 medici, per ordine del Governo, potè dopo tre mesi ristabilirsi; ma non mai in seguito sentissi bene. Nuove pubblicazioni sempre più importanti di tanto in tanto allestiva, che erano poi applaudite dai dotti.

Nel 1778 fece un viaggio a Roma, ove trovò campo vastissimo a'suoi studî, avendo concepito l'idea di una nuova collezione di varianti del sagro testo; ne ritornò nell'anno seguente. Trattavasi veramente di un lavoro colossale, eppure nel 1784 usciva il primo volume dell'immensa opera: *Variae lectiones veteris Testamenti*, ecc., dedicato al Re di Sardegna Amedeo III, che onorò l'autore di una ecclesiastica pensione e di una medaglia d'oro. I tre altri volumi uscirono nel 1786-7-8, ed egli ebbe la soddisfazione di avere potuto, con la propria energia ed attività, terminare

felicemente, in poco più di quattro anni, un'impresa che gl'Inglesi, in molti e con tanti sussidi, impiegarono moltissimi anni.

Per tale opera raccolse infiniti manoscritti e libri, così la sua biblioteca privata era conosciuta non soltanto in Italia, ma in tutta l'Europa dai dotti, che venivano a consultarla.

Il danese Adler pubblicava « che essa meritava un viaggio espresso a Roma » Il celebre Michaelis, il Brans, l'Obertin, il P Fabricy, il Tommaso Valperga di Caluso, ecc. tutti concordi, convenivano esser preziosissima e meravigliosa la suddetta; cosicchè varî sovrani desiderarono di acquistarla; ma il De Rossi rifiutò proposizioni molto onorevoli e vantaggiose, ad esempio da Pio VI, dal Re di Sardegna, dal Duca di Wirtemberg, dalla Spagna, ecc.; la vendette poi nel 1816 all'Arciduchessa di Parma per L. 100,000.

Il De Rossi ebbe carteggio con tutti i più grandi scienziati del suo secolo, e l'amicizia di varî di essi, e speciale quella di Tommaso Valperga di Caluso.

Numerose furono le accademie che vollero il De Rossi a loro socio; da molte egli rifiutò tal onore, non potendo soddisfare al dovere di accademico. Tra le più rinomate, che spontaneamente gli mandarono i diplomi, vi furono l'*Etrusca* di Cortona, l'*Imperiale*, di Torino e la *Reale* di Dublino. Varî sovrani lo domandarono professore nelle loro più celebri Università, l'Imperatore di Germania nel 1782 lo desiderava a Pavia, e due altre volte rinnovogli la chiamata. La

Spagna poco dopo lo domandò bibliotecario a Madrid, coll'annuo assegno di 1,200 scudi, con promessa di aumento e di altri vantaggi. Vittorio Amedeo III, Pio VII più fiate, il primo l'invitò a Torino, il secondo nel 1805 a Roma con distinti onori. Egli amò più restar a Parma, ove il clima molto gli si confaceva, ove era grandemente stimato, ed ove anche di tanto in tanto gli erano state offerte altre cariche, che non potè pure accettare. Fu decorato delle insegne equestri Costantiniane e di S. Giorgio di Parma, e fu cavaliere dell'ordine della Riunione di Francia. Avrebbe potuto diventare straricco, se avesse bramato ricchezze, le quali invece mostrò sempre non curare; la sua passione allo studio gli rendeva tutto il resto indifferente.

Egli stesso, vecchio, scriveva:

« O miei studî, forza è dunque che io confessi che, se in tutto il corso di questa misera vita, ove nessuno è felice io ho avuto qualche felicità, qualche conforto, qualche tranquillità, qualche bene, qualche onore, qualche riputazione, tutto lo devo a voi, e che se il piccolo mio nome e i pochi deboli avanzi del mio ingegno e della mia penna sopravviveranno alquanto oltre alle mie ceneri e conserveranno per qualche poco la memoria della mia esistenza, tutto lo dovrò a voi, tutto sarà favore vostro; e se vi sarà cosa, di cui possa gloriarmi sarà certo quella d'avere avuti voi per compagni fidi ed indivisibili della mia carriera. »

Queste compendiose notizie sono tolte da una au-

tobiografia sua, a cui rimandiamo i lettori, che desiderassero maggiori nozioni sulle sue opere, poichè la suddetta è più un esame dei propri studi e sue produzioni, che l'esposizione delle vicende dell'autore; aggiugneremo intanto alcune notizie, non contenute nella autobiografia.

Il De Rossi fu uno di quei grandi studiosi, notissimi nel mondo scientifico e specialmente all'estero, ove varie sue opere furono tradotte, ma quasi sconosciuto oggidì da letterati e scrittorucci, perchè il soggetto degli studi del nostro compaesano sta fuori del comune. La gloria del De Rossi e la rinomanza delle sue pubblicazioni non stanno negli angusti limiti di una storia letteraria municipale, appartenendo ai fasti della letteratura Europea; e per ciò il Canavese ben può menar vanto di aver dato culla a tanto uomo, il cui vasto sapere fu più meraviglioso che raro. Al Canavese, oltre il De Rossi, appartengono il Tommaso Valperga di Caluso, genio consimile, che pure dedicossi ad altri rami di scienze e lettere con plauso; il Pallia di Rivara, che troppo presto fu tolto da quaggiù; il Caligaris di Barbania, testè defunto, e poi i viaggiatori Botta, Druetti, ecc.

Il De Rossi nel 1821 ottenne di esser messo finalmente ad onorifico riposo, e nel 1831 moriva a Parma di anni 88, mesi quattro, giorni 26. Non immemore della patria disponeva per annue lire 100 pei poveri ammalati di Villa; L. 200, da largirsi ai poveri nel giorno di S. Bernardo, altrettanto per dote a due figlie

Il Beardi, dedicando al De Rossi una sua ode, così cantava:

Al cielo armonico poggia Ei felice,
Nè 'l Babilonico sconcerto pave,
Chè d'ogni origine vetusta elice
L'ardua chiave.
Di jeroglifici emblemi astuti
Prole multi-sona, feconda, antica
Favella Eolia, d'ingegni arguti
Dolce fatica;
Gli allori additami, ch'egli già strinse
Da remotissime scienziate arene;
Jerobiblofilo, che si distinse
Pel patrio bene.

Il Regis di Vische si era proposto di scrivere estesamente la biografia del De Rossi, ma non la fece.

Abbiamo veduto quanto fecero in patria, ed è già molto, tenuto conto di tanti illustri nostri personaggi, la cui memoria non è legata ad alcun monumento, benchè riposino fra noi, ora diamo uno sguardo a Parma, ove morì.

Nella cattedrale di detta città, nella grande cappella a destra, salita la scala conducente al Presbiterio, vi è un piccolo monumento, sormontato da busto, sotto il quale vi è il blasone della famiglia De Rossi, che ha per motto: *In labore requies.* L'iscrizione funeraria, posta nella chiesa di Villa Castelnuovo, fu desunta da quella esistente nella suddetta cattedrale,

anzi fu copiata, meno piccolissime varianti di nessuna importanza.

La spoglia del De Rossi giace nel pubblico cimitero Parmense, sotto un modesto monumento con busto; il primo, in marmo di Verona, è lavoro di Pietro Ogna di Parma, da cui pure fu scolpito il blasone, consistente in un leone rampante in campo azzurro, ed avente nella destra zampa una rosa col motto suddetto; il secondo, di marmo di Carrara, fu scolpito dal prof. Giuseppe Carra, parmigiano, nel 1826, pure autore dell'altro nella cattedrale.

Il De Rossi erasi egli stesso preparato il cippo ed anche l'epitafio seguente, a cui furono poi aggiunte le cinque ultime linee ed il busto suddetto:

Ioh. Bernardus. De. Rossi
Petri Ubertini. F. Subalpinus
Castrinovi. Canapitii. natus
Anno. MDCCXLII.
S. T. D.
In. Parm. Acad. Linguar. Or. Professor
Ac. Theol. Facult. Praeses
Eques. Ord Constant. D. Georgii
Post Diuturnus. Labores
In. Litterarum. studia. Impensos
Hanc. sibi. suisque. domus. quietis. æternæ
Vivens. posuit. anno. MDCCCXXVII.
Ætatis. suæ. LXXXV
Vir. Doctrina et. Beneficentia. eximium
Vitam. annorum. LXXXVIII. M. IIII. D. XXVI.
Placidissime. in. Deo. elusit
X. K. Apr.
A. MDCCCXXXI.

Il monumento sta nella settima arcata del portico sinistro, appoggiato alla muraglia, su cui fu dipinto un salice a rami penduli.

La biblioteca del nostro orientalista, acquistata, come si disse, dalla Duchessa Maria Luigia, passata ora allo Stato, fa parte della Biblioteca Nazionale Parmense. Essa si compone di 3,366 volumi collocati in apposita sala, detta la *De Rossiana*, compiuta nel 1820. Nell'interna fronte dell'ingresso fu collocata l'epigrafe seguente:

Maria. Ludovica. Augusta
Archid. Austr. Dux. Parm. Plac. Vast.
Quos.. Hebræos. uliosq. codices. M. S.
Ex. collectione. I. Ber. De Rossi· Subalp.
Lingg. Orientt. Doct. cel.
Magni. emntos. a. MDCCCXVI
Huic. Pallad. delubro. addi. iusserat
Plvteis. nobilib. ordinari. decrevit
Anno MDCCCXX.

La Gazzetta di Parma del 30 marzo 1831 pubblicava una necrologia del De Rossi, molto onorifica, sottoscritta A C, cioè Antonio Carra, dimostrando quanto fosse colà stimato il nostro compaesano e quanto onorifico funerale gli fosse fatto. (3)

Devo porgere qui i miei migliori ringraziamenti al cav. Federico Odorici, l'illustre autore delle *Storie Bresciane*, l'amico del nostro compianto Cibrario, ora

Direttore della Biblioteca Nazionale di Parma, il quale gentilmente mi favorì molte notizie del De Rossi, non senza incomodi.

Ora esporrò l'elenco delle opere manoscritte e di quelle stampate del De Rossi, completando quello, che egli stesso aveva pubblicato nel 1809.

ELENCO

DELLE OPERE INEDITE.

1. *Selecta dicta et sententiae ex variis auctoribus*, mss. in 12. — 2 *Lettera e Cantico* ebraico in prosa, diretti al Marchini con varî altri pezzi ebr. tradotti, mss. in 8.° del 1764. — 3. *Orazione di Ester*, voltata in ebr. dal latino della Volgata nel 1764 coi *Cantici di Mosè e di Debora*, e molti altri Capi di varî libri sacri tradotti dal testo, mss. in 4. — 4. *Libro di preghiere ebr.* per la sera, tradotto in ital. nel 1764, ms. in 12. — 5 *Raccolta di varî testi rabbinici* ebr. lat. 12. 2 vol. ms. nel 1765. — 6. *Compendio di sentenze rabbin.* ricavato dal *Florilegio* del Plantavizio, ms. 12. 2 vol. Altri *Compendii* di varî libri e varie lingue, in 4.° picc. — 7. *Inni sacri* varî del *Machazor*, tradotti nel 1765, ms in 4.° — 8. *Estratti siriaci* del testo e di S. Efrem tradotti in detto anno, ms. in 12. — 9. *Poesie ebraiche* varie, ms. di detto anno. — 10. *Saggio* dell'opera inedita *Sulchàn achèsef*, o *Mensa d'argento* del Caspí, ms. nella imp. biblioteca di Torino. -- 11. *In laudem primi*

praesidis Caroli Aloysii Caissotti, Carmen syriacum metro iacobitico, ms. in 4.° — 12. *Poemata anatolico polyglotta in laudem regis Sardiniae Caroli Emmanuelis ac ducum Vict. Amedei ac Bened Mauritii*, ms. in 4.° 1767. — 13. *De studio biblico ex rabbinorum praeceptis optime instituendo*, ms. in fol. — 14. *Modo d'instituire lo studio della legge insegnato dai sapienti d'Israele o Compendio* del libro precedente ebr. ital., ms. in fol. picc. — 15. *De locis theologicis hebraeorum eorumque tum apud judaeos, tum apud christianos auctoritate.* — 16. *De necessitate linguae hebr. in theologo ex primariis eius officiis evicta, libri duo.* — 17. *De studio rabbinico, libri V.* — 18. *Introductio in studium talmudicum.* — 19. *Bibliotheca hebraica selecta in hebr. graec. praecique theologorom gratiam concinnata*, ms in fol. — 20. *Consensus ethicae vetustiorum rabbinorum et philosophorum gentilium ex moralibus utrorumque sententiis demonstratus.* — 21. *Manuductio ad hebraeorum confutationem.* — 22. R. Josephi Albo, *Liber ikkarim, seu de fundamentis religionis latine versus.* — 23. *Synopsis quaestionum philologicarum orientalium.* — 24. *Introductio ad studia orientalia.* — 25. *Fasciculus rariorum librorum philologiae sacrae et orientalis.* — 26. *More nevochim, Ductor* vel *Doctor perplexorum in selectis Vulgatae locis.* — 27. *Lumen salutis, seu Biblica Messiae oracula ex chaldaicis paraphrasibus ac rabbinorum commentariis illustrata.* — 28 *Estratti del trattato Sanhedrin.* — 29. *Catechi-*

smo per li catecumeni ebrei. — 30. *Novo Institutio epistolaris hebraica.* — 31. *Hebraicarum antiquitatum Compendium.* — 32. *Corpus judaicorum scriptorum antichristianorum, cum latina versione ac notis.* — 33. *Compendio dei riti ebraici* tirato dal *Tesoro* di R. Menassè Ben Israel, libro portoghese assai stimato e raro. — 34 *Storia dei riti degli ebrei* di R. Leon Modena, nuova edizione con brevi note o supplimenti. — 35 *Systema recentioris judaeorum theologiae de eorum rege Messia* — 36. *De honore sapienti a qualibet natione delato, Dissertatio.* — 37 *Verus sapientis character ex veterum philosophorum et hebraeorum scriptis erutus* — 38. *De mosaicae legis imperfectione ac cessatione adversus Morteram* — 39. *La sicurezza del cristiano nella sua religione dedotta dal consenso di tutte le nazioni e religioni.* — 40. *Miscellanee,* od *Estratti di libri ms. e stampati di letteratura sacra, ebraica ed orientale* in vari vol. in 4° — 41. *De sacro orientalium linguarum usu, Oratio,* ms. in 4°. Recitata nella reale Università di Parma nel novembre del 1769. — 42. *Dissertazione sopra l'epoca della prima origine e varietà delle lingue* contro Vitringa, ms. in 4°. — 43. *Istruzione sopra gli studi ebraici e la maniera di ben condurli,* ms. in 4°. — 44. *De optima hebraicorum studiorum ratione,* ms. in 4°. — 45. *Chiave dell'ebreo senza punti,* o Epilogo di osservazioni che ne facilitano la lettura e l'intelligenza, ms in 4°. — 46 *Synopsis phraseo*

logiae hebraicae. — 47. *Antologia ebrea.* — 48. *Introduzione alla confutazione degli ebrei.* — 49 *Oratiunculae variae latinae*, ms in 4 min. — 50 *Introduzione alla notizia de' libri rari.* — 51. *Serie di libri di letteratura sacra ed orientale*, ms. in 4. 2 vol. — 52. *Manuductio philebraei ad hebraica Biblia* — 53. *Historia hebraicorum Bibliorum ab heb. typographiae origine usque ad an.* MDL — 54. *Synopsis institutionum biblicarum sacrarumque antiquitatum*, ms. in 4. — 55. *Bibliotheca orientalis.* — 56 *Supplementa ad hebraicam Wolfii Bibliothecam.* — 57. *De orientalibus typographiis, earumque origine, progressu ac monumentis.* — 58. *De hebraicis Italiae typographiis*, ms. in 4. — 59. *Bibliotheca karaitica, qua rarissimi ex hibentur karaeorum libri editi et inediti.* — 60. *Synopsis Annalium typographicorum usque ad annum* MCCCCLXXX, ms. in 4. — 61. *Annales graeco typographici sec.* XV. — 62. *I Salmi penitenziali tradotti dal testo con note ed accompagnati da scelti affettuosi sentimenti di religione di Davidde verso Dio*, ms. in 4 — 63. *Memorie di libri risguardanti la sacra Scrittura usciti dopo il 1722*, ms. in 4. — 64. *Bibliotheca antijudaica, complectens auctores omnes christianos cujusvis aevi, qui adversus judaeos scripserunt.* — 65. *Biblioteca dei libri degli increduli*, ms. — 66. *Biblioteca de' libri contro degl' increduli.* — 67. *Synopsis religionis seu morum et ceremoniarum ad religionem spectantium singularum mundi nationum*, ms. in 4. min. — 68. *Introductio in criticam sacram veteris Testamenti.* —

69. *Delectus variarum lectionum sacri textus V. T.*, ms. in 4. min. — 70. *Notae criticae in selecta veteris Testamenti loca*, ms. in 4. — 71. *Inedita Amani Epistola ad omnes provincias regni Assucri*, hebr. et latinae, ms. in 4. 72. *Variae lectiones graecae IV Evangeliorum ex binis, mss.; meis codicibus decerptae*, ms. in 4. min. — 73. *Latina versio ineditae chaldaicae Paraphrasis in nonnulla, Exodi et Isaiae capita*, ms. in 4. — 74. *Specimen hebraicae palaeographiae ex antiquioribus, ms. meis codicibus.* — 75. *Memoria sopra una rara collezione di mss. e libri stampati di letteratura sacra, ebraica ed orientale*, ms. in 4. — 76. *Descrizione di un'antica e sconosciuta edizione zilografica* del mio gabinetto. — 77. R. Immanuelis filii Salomonis *Commentarius ineditus in Jacobi orationem ad filios, Gen* XLIX *ex cod. meo 404 singulari et unico*, ms. in 4. — 78. *Synopsis philologiae sacrae ex inedito ac peraro R. Immanuelis opere, Even bochen.* — 79. *Commercio letterario* coi dotti delle varie parti d'Europa in varie lingue, che è stato vastissimo e lungo. — 80. *Mss. codices hebraici meae bibliothecae serius acquisiti ac descripti*, ms. in 4. — 81. *Dizionario bibliografico de' libri rari orientali*, ms. in 4.

OPERE STAMPATE.

1. *Canticum seu Poema heb. cum latina versione. Componimenti poetici* per monsignor Rorà, vescovo d'Ivrea, 4. Torino 1764. — 2. *In laudem ipsius ad*

Taurin. sedem promoti Carmina orientalia 4. ibidem 1768. - 3. *De praecipuis caussis ac momentis neglectae hebraicarum litterarum disciplinae disquisitio elenchtica* 4. ibid. 1769. — 4. *In nuptiis aug. princ. Ferdinandi I et Mariae Amaliae Poemata anatolico-polyglotta cum lat vers* 4 maj. Parmae ex Reg Typogr. 1769. — 5. *Della lingua propria di Cristo e degli ebrei nazionali della Palestina Dissertazioni* in 4. ibid. 1772 - 6. *Della vana aspettazione degli ebrei del loro re Messia dal compimento di tutte le epoche,* in 4 ibid. 1773. — 7. *Nel solenne battesimo del principe Lodovico. Iscrizioni esotiche* colla *vers. lat*, e con *pref.* del ch. sig. Bodoni 4 gr. ibid. 1774. — 8. *Lettera sopra un' iscrizione fenicia*, nelle *effemeridi* di Roma 1774. — 9. *In saracenicum Theodosii diaconi disticon Epistola,* ad calcem *Historiae bysantinae*, Romae editae in fol. — 10. *Esame delle Riflessioni teologico critiche contro il libro della vana aspettazione degli ebrei,* in 4. Parma dalla Reale Stamp. 1775. — 11. *Epithalamia exoticis linguis reddita in nuptiis aug. princ. Caroli Emmanuelis et Mariae Adelaidis Clothildis, cum Dissertazione praelimin.*, novis elegantissimis typis et emblem. a cel. Bodonio edita in fol. max. ibid. 1775 — 12. *De hebraicae typographiae origine ac primitiis, seu antiquis ac rarissimis hebraicorum librorum editionibus sec. XV,* in 4 ibid. 1776. — 13. Id. *Liber cum praef.* cl. Hufnagelii, 8. Erlangae 1778 — 14. *Specimen ineditae et hexaplaris Bibliorum versionis Syro-estranghelae cum simlici atque u-*

triusque fontibus, graeco et hebraeo, collatae cum duplici lat. versione ac notis, ac diatriba de rariss. cod. Ambrosiano, in 4. maj. Parmae Reg. Typ. 1778. — 15. Idem *Specimen*, 8 Lipsiae 1778. — 16. *De typographia hebraeo-ferrariensi, Commentarius histori cus quo ferrariensis judaeorum editiones hebraicae, hispanicae, lusitanicae recensentui et illustrantur*, in 8, Parmae Typ. Reg. 1780. — 17. Idem. *Liber* cum auctoris *Epistola, qua nonnulla ferrariensis typographiae capita illustrantur*, et Hufnagelii *praef.*, 8. Erlangae 1781. — 18. *Annali ebreo tipografici di Sabioneta*, in 4. Parma Carmignani 1780. — 19. *Id. Annales* latinae versi a Roos, novaque mea *Appendice* aucti 8. Erlangae 1783. — 20. *Specimen variarum lectionum sacri textus, et chaldaica Estheris Addimenta, cum latina versione ac notis ex ms. codice Pii VI ac variis dissertationibus.* Accedit *Appendix de celeberr. codice tritaplo Samaritano bibliothecae Barberinae* et cl. Fabricy, *Diatriba* in 8. Romae ex Typ. propag. fidei 1782. — 21. Idem. *Liber* cum nova auctoris *praef.* et *variis lect. Additamentorum ex antiquo ms. suo cod.* 8. Tubingae 1782. — 22. *De ignotis nonullis antiquissimis hebraici textus editionibus ac critico, earum usu. Accedit de editionibus hebraeo biblicis Appendix historico-critica ad nuperrimam Bibliothecham le Longo-Maschianam*, in 4. Erlangae 1782. — 23. *Apparatus hebraeo-biblicus, seu mss. editique Codices sacri textus, quos possidet novaeque variarum lectionum collationi destinat auctor*, 8. Parmae Typ. Reg. 1782. — 24. *Varia*

Lectiones veteris Testamenti ex immensa, mss. editorumque codicum congerie haustae, et ad samaritanum textum, ad vetustissimas versiones, ad accuratiores sacrae criticae fontes ac leges examinatae cum Prolegomenis, Clavi codicum, Dissertatione praeliminari et Appendice, in 4 maj. IV vol. ibid. 1784 1788. — 25. *Annales hebraeo typographici sec.* XV *Descripsit fusoque commentario illustravit auctor*, in 4 maj. ib. 1795 — 26. *Scholia critica in V. T. libros, seu Supplementa ad Var. sacri texas Lect.* 4 maj. ibid 1798. — 27. *Annales hebraeo typographici ab anno* MDI *ad* MDXL *digesti, notisque hist. criticis ab auctore instructi* 4 maj. ibid. 1799. — 28. *Bibliotheca judaica antichristiana, qua editi et inediti judaeorum adversus christianam religionem libri recensentur*, 8 ibid 1800 — 29. *Dizionario storico degli autori ebrei e delle loro opere*, in 8. 2 vol. ibid. 1802. — 30. *Mss. codices hebraici bibliothecae J. Bern. De Rossi accurate descripti et illustrati. Accedit Appendix qua continentur mss. codices reliqui aliarum linguarum*, 8. 3 vol ibid. 1803-1804. — 31. *De Corano arabico, Venetiis Paganini typis impresso Dissertatio*, 8. ibid. 1805. — 32. *Lexicon hebraicum selectum, quo ex antiquo et inedito R. Parchonis Lexico novas ac diversas rariorum ac difficiliorum vocum significationes sistit auctor*, 8 ibid. 1805. — 33. R. Jmmanuelis filii Salom. *Scholia in selecta loca Psalmorum. Ex inedito ejus Commentario decerpsit ac latine vertit auctor*, 8. ibid 1806. — 34. *Dizionario storico degli autori arabi più celebri*

e delle principali loro opere, 8. ib. 1807. — 35. *Synopsis institutionum hebraicarum*, 8. ibid. 1807. — 36. *Perbrevis Anthologia hebraica, complectens sapientiae laudes et excerpta historiae Josephi*, 8 ib. 1807 — 37. *I Salmi di Davidde tradotti dal testo orig.*, 12. ibid. 1808 — 38. *Annali ebreo tipografici di Cremona*, 8. ibid. 1808. — 39. *L'Ecclesiaste di Salomone tradotto dal testo orig.*, 12. ib 1809. — 40. *Scelta di affettuosi sentimenti di religione verso Dio di Davidde tirati dai Salmi*, 12. ib. 1809 — 41. *Memorie storiche sugli studi e sulle produzioni dell'autore*, 8 ibid. 1809. — 42. *Dell'Origine della stampa in tavole incise e di un'antica e sconosciuta ediz. Zilografica*, 8°, Parma, 1811 Stamp R. — 43. *Compendio di critica sacra. Dei Difettti e delle emendazioni del Sacro Testo, e piano di una nuova ediz.*, 8. ib. 1811.— 44. *Libri stampati di Letteratura sacra ebraica ed Orientale della sua Biblioteca*, 8. ib. 1812. — 45. *Omaggio di Religione e di riconoscenza consecrato alla memoria degli antenati*, 12 ib. 1814 — 46. *Introduzione allo studio della lingua ebrea*, 8. ib. 1815. — 47. *Introduzione alla S. Scrittura, che comprende le prenozioni più importanti relative ai testi originali e alle loro versioni*, 8 ib. 1817. — 48. *Sinopsi della Ermeneutica Sacra o dell'arte di ben interpretare la Sacra Scrittura*, 4. ib. 1819.

A Parma aveva con sè due nipoti, figlie del fratello Francesco; della Paolina lasciò egli scritto, che

aveva una ottima indole, a cui univa una pietà soda e tenera e un grande amore per la lettura dei salmi e de' sacri libri. Egli l'amava teneramente, e le dedicò la *Traduzione dei Salmi di Davidde.* Morirono le suddette in Parma, una nel 1857, l'altra nel 1862; avevano intentato lite con il parroco di S. Stefano, che si era appropriato varî scritti ed averi del zio, al momento della morte.

Carlo Amedeo De Rossi, nato addì 9 8.bre 1790 dall'avv. Michelangiolo, valente giurisperito e giudice allora di Caluso, poscia membro del Tribunale francese a Ivrea, seguì l'orme paterne laureandosi nel 1817, e nel 1822 era Assessore aggiunto presso il Tribunale d'Ivrea, poscia a Pallanza, Acqui, Casale, Cuneo, Ivrea ed infine ad Alba, ove non potè compiere il primo anno di presidenza di quel Tribunale, morendo in principio del 1852. Fu ottimo magistrato e cittadino, molto stimato ed amato, come ben meritava.

Rappresenta ora la famiglia in Villa, il signor Francesco Gaspare De Rossi, figlio del fu cav. Alessandro Maggiore di fanteria, ed è presidente della Congregazione di Carità e del Consorzio per la ricchezza mobile.

Dei De Rossi, abitanti a Castellamonte, si è parlato altrove.

Altra famiglia di Villa è molto illustrata da un suo membro, cioè la Nigra, antichissima. Lodovico Nigra, nato addì 9 agosto 1785 dal geometra Lorenzo,

fu chirurgo maggiore nella armata Napoleonica, e fece le campagne del 1813 e 14 in Germania; reduce in patria, vi esercitò con molta lode l'arte medica chirurgica. Prese parte al moto del 1821 in Ivrea, e fu presente alla proclamazione della Costituzione spagnuola; n'ebbe processo, e potè salvarsi dagli artigli della polizia, per protezione del conte Gloria, membro della Commissione di esamina, al quale aveva guarito una figlia. Persona di sensi generosi, schietto di modi, facondo narratore delle vicende guerresche, a cui aveva preso parte, fu molto stimato ed amato, essendo stato anche il padre dei poverelli compaesani. Morì ottuagenario in patria addì 12 luglio 1865, e fu sepolto nel cimitero di Villa, ove i figli gli alzarono un gentil monumento, che maggiormente spicca in quel deserto cimitero. Esso è in forma di piccola guglia con la seguente iscrizione:

Alla cara
E venerata memoria
Del Dottore
Lodovico Nigra
La famiglia
Pose questa pietra
In segno
D'affetto riconoscente
Di perenne rimpianto.

Dei quattro suoi fratelli, uno fu esattore, altro notaio; altro vivente sig. Felice Giuseppe è Capitano in ritiro, dimorante in patria; l'ultimo D. Giacomo, già prevosto di Campo, è beneficiato a Baio.

Il chirurgo Lodovico aveva comperato parte del castello, che ridusse a signorile edicola, e lasciò due figli maschi ed una figlia, viventi.

Il primogenito dottore Michelangiolo, pose il suo domicilio in Villa; è medico chirurgo, ostetrico assai valente, e perciò domandato in consulta frequentemente pel Canavese. Il povero trova in lui non solamente il curante amorevole, ancora il benefattore, poichè spesso ne va via con soccorsi. Fu sindaco, ed è ancor consigliere di sua patria, e dal 1867 deputato provinciale; è certa la sua rielezione, avendo dato in questa ultima qualità più prove di senno e di pratica in modo degno d'encomio.

Il secondogenito è il commendatore Costantino, ora ambasciadore in Francia, che gode non solamente fama di valentissimo diplomatico, ancora quella di letterato e di cultore delle discipline istoriche.

Fece i primi studî in Castellamonte, poscia in Ivrea ed a Torino, ove vinse un posto gratuito nel Collegio delle Provincie. Imprese lo studio delle leggi; al quarto anno essendosi accesa la guerra con l'Austria (1848) andò volontario a fare la campagna per la nostra indipendenza nel battaglione degli studenti torinesi. Alla fazione di Rivoli ebbe una palla di moschetto nel braccio destro.

Addottoratosi in leggi, entrò nella diplomazia; ma prima di seguirlo nella stessa, diamo uno sguardo alli suoi lavori letterarî. Si mostrò vero linguista, essendosi approfondito tanto nelle lingue classiche, quanto nelle moderne e nei dialetti.

Nel 1854 pubblicava nella rivista *Il Cimento*, che stampavasi a Torino, *I Lavacri di Pallade, inno di Callimaco*, traduzione dal greco, che rettifica varî errori di altri traduttori; le copiose note mostrano quanto il Nigra conosca i classici.

Pure in detta importante *Rivista*, iniziò la pubblicazione dei

Canti popolari del Piemonte, e fu primo a far conoscere una fonte stata sempre trascurata, la quale sparge lume, non solamente nella storia delle lingue, ancora nelle vicende istoriche. Molti seguirono la via da lui additata, nessuno però, che io mi sappia, l'emulò, poichè il Nigra non vi espone soltanto il canto più o meno aggiustato, vi analizza il metro, vi paragona il soggetto con i canti di altre nazioni, dandovelo in più lingue e dialetti, quando lo riconosce comune, quindi s' interna a tirarne fuori l' origine storica con moltissima erudizione Egli peregrinò pel Canavese, raccogliendo il materiale dalla bocca stessa dei vecchi cantori; percorse la valle Soana, e ne studiò quell'astruso dialetto, formando per suo uso una grammatica. Egli scrive:

« O m'illudono l'amore grande, che ho delle cose nostre, e l'orecchio da lunga mano assuefatto a queste

rozze e commoventi armonie, o la poesia popolare del Piemonte merita di essere raccolta con cura e studiata. »

Raccolse centinaia di canzoni, ne pubblicò qualcuna nel *Cimento* del suddetto anno, e seguì negli anni 1858 e 1862 nella *Rivista Contemporanea;* ma la maggior parte tiene ancora manoscritta, specialmente quella riguardante gli *strambotti*, le *cantilene*, i *proverbi*, i *racconti orali* ed i *misteri religiosi.*

Le canzoni pubblicate sono divise in tre categorie = *canzoni storiche — canzoni romanzesche — canzoni diverse.*

È un lavoro nuovo e di somma erudizione pei paralleli che l'autore fece con altri canti, e poi per le note numerose, molto interessanti.

Gentil poeta, di tanto in tanto pubblicò qualche poesia, che fece il giro del mondo letterario, ad esempio la *barcarola*, allorquando nel 1864 l'imperatrice di Francia fece venire da Venezia una gondola. Egli seppe in modo così gentile e patetico ricordar la liberazione di Venezia, che il mondo galante francese, dopo l'ottenuta libertà della Regina dei mari, l'attribuì anche alquanto alla *barcarola.*

Quantunque ingolfato negli alti affari diplomatici, tuttavia trovò tempo, non soltanto a toccar la cetra, ma a compulsare vecchi codici, come n'è di prova la pubblicazione fatta nel 1869 del libro:

Glossae Hibernicae veteres codicis Taurinensis Lutetiae Parisiorum, apud A. Franck.

Si tratta di un codice del secolo IX conservato nella biblioteca dell'Ateneo Torinese, spettante già al Monastero di Bobbio, nel quale si contengono le reliquie di un commentario all'Evangelo di S. Marco, con spiegazioni iberniche.

Il libro si apre con una prefazione erudita in latino lucido ed elegante, segue il testo con le glosse iberniche, e finisce con le annotazioni alle glosse stesse; il quale ultimo lavoro col primo mostra quanto l'autore sia profondo negli studî di filologia comparata, che sono gloria del nostro secolo.

Trattasi di quella lingua che i Celti parlavano allorquando irruppero nella Italia settentrionale, lingua, si può dire, scomparsa, rimanendone soltanto più tracce nei vecchi codici dei secoli anteriori al X, nella nomenclatura territoriale e nei dialetti ed in qualche recesso delle isole britanniche. Ognuno può immaginarsi quanto sieno lunghi e faticosi siffatti studî, e pure il Nigra costrinse il suo genio, piuttosto portato all'immaginazione, alla poesia, a piegare sotto lo sterile pondo di ricerche linguistiche, e, degno pronipote del De Rossi, suo avolo materno, riuscì a formare un tutto, che merita di essere proposto per modello a coloro, che si occupano di consimili lavori.

A noi Canavesani deve poi tornare caro il conoscere che in questo libro, il quale fa parte delle librerie di tutti i dotti, si faccia pur cenno del dialetto nostro.

Se i servizî, che presta il Nigra alla nostra Nazione

non dovessero esser prima di ogni cosa, sarebbe a desiderarsi che avesse più tempo libero per dedicarsi interamente a quei studî, in cui tanto si distingue. Ed ora seguiamolo nella diplomazia, basandoci sull'*Annuario diplomatico* stesso, pubblicato dal Ministero.

Laureato in leggi nel 1849, per esame di concorso entrava volontario al Ministero dell'Estero (1851) e, due anni dopo, era promosso applicato di 4ª classe. Nel 1855 era decorato dell'Ordine Ottomano del Medijdiè; accompagnò, in tal anno, come segretario, il Conte di Cavour, quando S. M. il Re andò a Parigi ed a Londra.

Il Conte di Cavour, con quel suo noto sguardo previdente, aveva ben tosto conosciuto quanto il Nigra potesse riescire un suo valente discepolo, e non s'ingannò punto Lo volle con sè al Congresso di Parigi, e n'obbe molto giovamento qual segretario. Il Governo francese lo creava cavaliere della Legion d'Onore. Nel 1856 fu nominato vice-console di 1ª classe, cavaliere dei Ss. M. e L., commendatore di numero di Isabella, la cattolica, e cavaliere dell'Ordine dell'Aquila rossa di Prussia. Seguí nell'anno appresso ad essere segretario particolare di Cavour, Ministro degli Esteri, ed addì 25 maggio 1858, fu inviato alla R. Legazione in Parigi pelle conferenze, tenute allo scopo dell'organizzazione dei Principati Danubiani, ed era creato ufficiale dei Ss. M. e L. e riceveva l'insegne di cavaliere dell'Ordine del Danebrog di Danimarca

Allorquando si trattarono il matrimonio di S A.R. la Principessa Clotilde ed i preliminari della guerra del 1859, fu mandato in missione a Parigi, ove era elevato a commendatore della Legion d'Onore. In detto anno accompagnò pure in missione a Londra Massimo d'Azeglio, ed intanto avova la nomina di console di 1ª classe. Incaricato delle funzioni di capo divisione presso la Direzione generale delle Provincie annesse, con la sua attività portava gran aiuto.

In ogni volta presentavasi qualche missione di somma importanza il Nigra era sempre prescelto, poichè si era certi di aver un ottimo risultato; partiva pertanto nel 8.bre 1859 per Zurigo presso i plenipotenziari Sardi alle conferenze pel trattato di pace coll'Austria, e ne ritornava col grado di incaricato di affari. Aveva quindi l'incarico di reggere la Regia Legazione di Parigi addì 7 febbraio 1860, ed un mese dopo n'era elevato a Ministro residente, e nel 8.bre fatto commendatore dell'Ordine Mauriziano.

Sul finir del 1860 era nominato Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario, e qual plenipotenziario aveva conchiuso con la Gran Bretagna la convenzione sulla proprietà letteraria ed artistica.

Allorquando S. A. R. il Principe di Carignano andò Luogotenente di S. M. per le provincie Napoletane, gli fu dato per segretario generale il commendatore Nigra, come quegli che più avrebbe potuto esser adatto per dirigere un posto così delicato. Nel 1861 aveva l'insegne di grande Uffiziale Mauriziano

e nel luglio era restituito a Parigi, ove nell'anno appresso fu plenipotenziario per la convenzione consolare di Francia, pel trattato di commercio, la convenzione di navigazione, e pel trattato di commercio con le Isole di Sandwich nel 1863.

La Persia gli mandava il gran cordone dell'Ordine del Leone e del Sole nel febbraio, ed il Portogallo la Gran Croce di Cristo.

Gli alti servizi, che continuamente prestava, non potevano a meno di essere premiati, e nel febbraio 1864 aveva il gran cordone dei Ss. M. e L., e dalla Francia era alzato a gran Ufficiale della Legion di Onore. In tal anno fu plenipotenziario per l'accordo convenuto tra i diversi Governi per agevolare lo stabilimento di un cordone Atlantico, ed altrettanto pella convenzione dello sgombro delle truppe Francesi da Roma nel 7.bre 1864.

Creato l'Ordine della Corona d'Italia, fu tosto insignito della croce di grand'Ufficiale, qual attestato della soddisfazione del Governo per la gran parte presa nel procurare il risorgimento nazionale.

Il cav. Nigra seppe farsi stimare ed amare da tutti i Ministeri, e furono molti, dopo quello di Cavour; in Francia presso la Corte imperiale era il Beniamino, nè, per questo, il Governo succedutovi lo ebbe men accetto, anzi il Favre gliene diede pubblico attestato, desiderandolo al posto che tanto bene tiene.

La sua eleganza e cortesie squisite confacevansi veramente con quella Nazione, che prima del recente decadimento, era tenuta per la prima del mondo.

La natura del mio lavoro non permette che si esamini minutamente quanto fece a pro dell'unione ed indipendenza d'Italia; d'altra parte pochi ignorano esser stato grande il suo concorso.

Egli, ben giovane, toccò l'apice della gloria diplomatica, a cui quasi sempre e pochi giungono in tarda età. È soddisfacente per noi Canavesani il vedere che anche per questo ramo un nostro compaesano primeggia.

Qualunque possa esser il suo avvenire egli ha ben servito la patria, e può vantarsene benemerito. Allorquando provetto, sarà più libero, forse pubblicherà ancora opere, che maggiormente l'illustreranno qual letterato, e molto gioveranno agli studi di linguistica, di storia patria e di belle arti, di cui diede saggi così applauditi.

Intanto io, visitando il rovinato castello, giunsi ad una terrazza, da cui si presenta una incantevole prospettiva: Campo, Muriaglio, la baldanzosa torre di Cives e dietro una striscia d'argento, indicantemi il lago di Azeglio, formavano un panorama de' più belli. Un cielo nebuloso o crepuscolare, che lasciava di tanto in tanto trapelar un debol raggio di sole, dardeggiato sulle increspate onde del lago suddetto, aggiungneva magia alla scena.

Interpellando i vecchi custodi dell'antichissimo castello, io mi formava un criterio dell'agro di Villa di Castelnuovo, il quale ha una superficie di ettari 441. In esso scorre il rivo Naronda, che lo divide da

Sale, e v'è qualche altro rivolo; ma servono poco per l'irrigazione.

Il suolo dà discreta quantità di cereali, marzuoli, castagne, frutta, fieno ed uva di buona qualità. Molte sono le selve, da cui si ha legname per costruzione e per bruciare, tuttavia non bastano i prodotti dell'agro per la pôpolazione. Vi sono varî colli nudi, ad esempio le due *Filie*, grande e piccola. La tradizione narra che sovra uno di questi due colli fosse bruciata una vecchia, creduta fattucchiera. Il colle Beruto è un vero castagneto.

Si fa qualche traffico del legname e del vino sui mercati dei dintorni

Il comune sta a gradi 45, 25, 35 di latitudine e a 4, 46, 0 di longitudine da Roma, sovra una amena collinetta, che forma uno degli ultimi contrafforti delle Alpi, sotto un cielo limpido ed un'atmosfera salubre. Dista 31 chilometri dal capo circondario e sei da Castellamonte, Mandamento ed ufficio di Posta.

Sono aggregate al comune le frazioni Vivario, Coppa, Foreste, Coste, Filippi, Trucco e Valpergato, che hanno da 100 a 200 abitanti, tutto al più per ciascuna, solamente la prima con cappellano. L'ultima rammenta i livelli e gli enfiteuti dei nobili di Valperga. Delle strade comunali, una va a Castellamonte, altra a Sale, e sono carreggiabili; quelle poi a Campo, verso levante ed a Cintano, ponente, sono più sentieri che vie.

Prima di lasciar le rovine del Castelnuovo, che

dovrebbe chiamarsi Castelvecchio, tanto è vetusto, volli interrogare i guardiani sull'esistenza di tradizioni su esso, ed ebbi la solita di un feudatario predone e lussurioso, che fu ucciso da una giovane sposa, il cui talamo tentò contaminare.

Sempre il ricordo del *tuchinagio*, dell'odio al nobile, non dimenticando tuttavia anche quel feudatario, che fece del bene.

Il popolano vuole, ben inteso, che anche questo castello risalga ai tempi di Arduino, e sia stato principale dei conti Canavesani. Credesi che più tardi vi nascesse Monsignor Vescovo di Losanna, fra Giovanni Battista S. Martino di Strambino, il cui ramo ebbe pure giurisdizione sovra la valle. In fatto detto monsignore fece il primo legato per formar poi la parrocchia di Colleretto, e regalava 4 piviali, uno alla parrocchia di Cintano, e gli altri a Villa, Colleretto e Sale, ancora conservati (4).

Abbandonai finalmente il castello, passai avanti alla parte dei signori Nigra, ove nacque l'Ambasciadore accennato, e mi portai alla chiesa parrocchiale, dal cui titolare D. Felice Fasciotti ebbi poi per lettera cortesi schiarimenti sul comune, confidato alle sue cure.

La parrocchia di Villa fu smembrata da quella di Cintano, soltanto addì 20 luglio 1819, e primo pastore fu D. Defilippi del luogo. Fino dal 1778 si era però già tenuto registro delle nascite.

Oltre il citato Vescovo di Losanna ed il Derossi, il conte Giorgio Ferdinando S. Martino di Mazzè, nel

1725, fece cessione di varî crediti a favore dell'erezione della parrocchia, ascendenti a L. 3,333, fatta deduzione di L. 375, destinate ai poveri.

La parrocchia comprende maggior popolazione che non il comune, avendo quella la frazione Capriolo sotto sè, mentre pel civile dipende da Castellamonte, e così di qualche cascina adiacente, formanto in tutto 43 famiglie.

La chiesa è dedicata a M. V. Assunta; fu ingrandita più volte. Per comodo delle frazioni vi sono varie cappelle; quella di S. Caterina nella frazione Coste, di S. Defendente alla Forest, di S. Croce alla De Filippi, in cui vi è una iscrizione rammentante come nel 1681 D. Antonio Defilippi, parroco di Cintano, l'edificasse, e dopo due nipoti, pure preti, la restaurassero. La cappella di S. Maria del Soccorso sta nella frazione Valpergato, di S. Ignazio in Vivario, di S. Giacomo, di S. Rocco, la quale fu innalzata per voto nel *cholèra* (1863), alla cui costruzione concorse non poco la nobile famiglia S. Martino di Castelnuovo. La cappella della SS. Trinità, ora sospesa ed in cattivo stato, aveva ancora nel principio di questo secolo la seguente iscrizione:

Perill. D.s Pomp. ex D. Castrinovi. et com. S.ti Mart.i dotavit et a fundam erexit an. Dom 1594.

Essa trovasi in sito, delizioso per le sue svariate ed estese prospettive.

La cappella di S. Maria Maddalena di Quinzono, che sta sulla sponda del Savenca, alle falde del Monte Neri, merita più lungo cenno, essendo antichissima. Pare che, in origine, sia stata un oratorio di frati, e fonzionasse anche da parrocchia. Si ha copia di un istrumento del 1311, stipulato in Mondaja, ove erano soliti convenire gli uomini delle valli di Castelnuovo, da cui risulta quanto segue. Il Fra Guglielmo *de Trucco*, dei signori di Castelnuovo, rettore della chiesa di S. Maddalena in Quinzono, aveva fatto conoscere che non poteva più funzionare, non avendo detta chiesa sufficiente reddito, e che abbisognava di qualche prato e campo per mantenere bestiame e riparar il casamento.

A tale domanda gli uomini della valle, per mezzo dei consoli, cioè per Chiesanova Guglielmo *Gargarutis* console ed Uberto Gajo credenziere; per Borgiallo Giovanni Zaraballo console ed Antonio Zocato credenziere; per Colleretto Goglielmo Gillio, Antonio di Oleario consoli, Giovanni Vacca e Giacomo Roberio credenzieri; per Cintano Giovanni de Villa, Oberto de Antoniasso consoli, Giacomo Manea credenziere; per Sale Giacomo Troya console, Giovanni Teist credenziere; per Villa Guglielmo Filippo console, Giacomo de Obertallo credenziere; per Campo Giovanni Beardo console, Giacomo Manera credenziere; per Muriaglio Antonio Raspi console, Goglielmo Sattegna credenziere, si radunarono nel luogo suddetto, ed alla presenza dei testimoni Giovanni e Pietro

S. Martino di Castelnuovo, Giovanni Canaverio, fratello naturale del nobile Guglielmo di Castelnuovo, Pietro Bertoglio di Sale, Giovanni figlio di Ardizzono Manera di Villa, Giovanni nipote del Giovanni di Castelnuovo suddetto, Michele de Ramasio di Romano, Pietro Testore di S. Martino, Ardizzone di Cassanova abitante a Romano, ed altri, stabilirono di donare a detta chiesa una grande stesa di terreno, attorno alla regione Quinzono, qual dote perpetua alla chiesa in discorso. Le coerenze erano il ritano Tribecche, che discendeva dalla Costa delle Vacche fino al Savenca, poi la seconda parte del Savenca, montando su fino alla *Roatta de Peglo*, parte terza scendente al Castelnuovo fino al rivo vicino al prato *Cantelle de Asino*, quarta parte il rivo, che scendeva dall' Alpe Cavana, quinta parte Giacomo Bert del Trucco di Villa ed i Brunacci di Cintano. Il frate Guglielmo risultava solo, ed obbligavasi a sedici messe per tale donazione. Gli uomini facevano pure inscrivere il *banno* o multa di soldi cinque per ogni bestia, che d'allora in poi fosse stata colta a pascolare nel tenimento, regalato alla chiesa. Il notaio era Giovanni Grasso fu Giacomo De Grassis di Pavia, abitante in Villa, domestico del conte Giovanni di Castelnuovo.

Nel 1334 risultano da altri documenti, addetti a detta chiesa, i conversi fra Guglielmo e fra Giovanni; nel 1436 n'era rettore fra Martino Crosa di Cintano, ancora vivo nel 1482. Morto il prete D. Antonio Recrosio addí 17 agosto 1502, i S. Martino consignori

della valle presentarono a successore D. Antonio De Micheloно di Cintano, a cui successe D. Salvatore Boffi, e nel 1593 n'era titolare D. Antonio Motta.

Qual beneficio durò fino al 1809, in cui dalli patroni furono alienati parte dei beni, valendosi della legge allora vigente; il tenimento della Maddalena restò alla parrocchia di Sale, che, ora sono due anni, lo vendè a D. Caretti Pietro di Sale, prevosto di Fiorano, a cui devo ringraziamento per la comunicazione del riportato istromento.

Oggidì non sussiste più che una piccolissima cappella, ricostrutta presso un dirupo, con ruderi di campanile, e mucchi di pietra nel residuo del casamento, che doveva essere piuttosto vasto, accennandosi già nel 1311 non ad una sola casa.

Che possa esser stata antichissima parrocchia concorrerebbero la tradizione, la quale vorrebbe che da molto lontano si portassero cadaveri a seppellire nel cimitero attorno a detta chiesa, e che la parrocchia di Issiglio avesse una succursale sulle rive del Savenca e tracce di strada fra le due chiese, ancora visibili. Si vorrebbe che in origine fosse oratorio di frati, i quali tenessero anche scuola. Qualche scavo sul luogo potrebbe forse dare lapidi, che schiarirebbero l'origine ed uso di questa vetusta chiesa, a cui nella festa della titolare si viene in processione, benchè distante 5 ore da Villa e per strada pessima.

La Congregazione di carità ha una rendita di lire

300 circa, non sufficiente ai bisogni dell'indigenza locale; conta fra i benefattori, oltre gli accennati, il conte Ferdinando di Mazzè, il signor D. Giovanni Bruneri, parroco di Andrate, ed il nipote D. Giuseppe, vice superiore delle Missioni di Casale, i quali due lasciavano i propri averi; ed un lascito ebbe pure dal signor Luigi Nigra. I proventi della Congregazione sono destinati esclusivamente a sussidiare i poveri infermi, dando loro 203 franchi, a seconda dei bisogni; il chirurgo Lodovico Nigra, e poi il figlio dottore Michelangiolo, prestarono sempre loro cura gratuita, e da questi soventi ebbero anche i medicinali.

Il primo D. Bruneri fu fondatore della scuola femminile nel 1841, fissando una rendita di L. 200 annue. Nella fraziono Vivario vi è una scuola mista sussidiata dal Governo, tenuta dal cappellano, a cui per beneficenza del D. De Melchiorre Michele, parroco di Vallo (Caluso), si potè dare decente casetta.

Il Casalis scrisse « che gli abitanti di Villa sono di complessione robusta, anzi che no e d'indole pacifica » e potrebbesi aggiungnere che sono spigliati d'ingegno ed aitanti.

Abbiamo veduto quali figli ne uscirono, e forse ancora altri si sarebbero fatti conoscere se più ricca fosse la valle.

Varî preti stimati ebbe Villa, oltre gli accennati, ad esempio della famiglia De Filippi, di cui un Don Antonio curato di Borgiallo, prefetto dello scrutinio

sinodale del 1672, vicario foraneo di Castellamonte, il primo parroco di Villa, un priore amatissimo in patria, un Francescano morto in Roma. Vive D. De Filippi, che fu per lunghi anni maestro. Sono pure di questo comune D. De Melchiorre prevosto di Vallo di Caluso, D. Minola id. a Valchiusella, e D. Turinetti funzionante da parroco a Noasca.

È decorato di medaglia d'argento al valore militare e di menzione onorevole il sotto uffiziale Madossa Giuseppe.

La bassa popolazione, in gran parte, emigra temporariamente all'estero; sono dati all'agricoltura.

Nell'ultimo censimento si verificarono 920 abitanti, divisi in 454 maschi e 466 femmine, di cui 287 celibi e 260 nubili, 149 coniugati e 166 coniugate, 18 vedovi e 40 vedove, abitanti 158 case, senza lasciarne alcuna vuota, formando 190 famiglie; nel 1866 ebbero luogo 4 matrimonî, 12 nascite, 15 morti, e la popolazione complessiva era salita a 967; nell'anno antecedente gli elettori politici erano 11, gli amministratori 100.

Ai tempi della Guardia Nazionale in esercizio a Villa, faceva centro il battaglione, formato da tutti i comuni della valle con Baldissero.

A questo comune concorrevano pure i comuni della valle pell'ufficio di Posta, il quale instituito nel 1866, fu soppresso col 1° febbraio 1868, troppo piccola essendo la rendita. Nel primo anno salì a L. 527 con una spesa di L. 150, ma nell'anno appresso con detta,

spesa, la rendita si abbassò a L. 346. I terrieri, costumando far i loro affari postali a Castellamonte, ove devono portarsi pel giudice e pel mercato, trascurarono quello di Villa.

Vi è una farmacia, ben tenuta dal signor De Caroli; non esistono però sul luogo curanti sanitarl.

L'abitato in generale è rustico, ma nel centro ha varie case signorili con giardini; tenuto poi anche conto della posizione centrale, Villa può atteggiarsi in capitale della vallata, benchè minore in popolazione di Sale e Colleretto.

Innumerevoli sono le località dette Villa in Italia ed all'estero; non fa d'uopo spendere parola sull'origine di tale nomenclatura ad ognuno nota.

NOTE

—

(1) Archivio Generale di Stato — *Protocolli.*

(2) Bima, *Cronologia*, ecc. — Pastore, *Storia di Superga.* — Grassi, *Memorie istoriche della Chiesa vescovile di Monteregale in Piemonte* — *Relazione dell'Ingresso in Asti del nuovo vescovo G. F. A. S. Martino di Castelnuovo, m.sto.*

(3) Cav. Federico Odorici — *Memorie storiche della Nazionale Biblioteca di Parma.*

(4) Vedere pel cenno biografico di detto Vescovo la *Passeggiata di Strambino*, V. 3.

XCIII.

SALE-CASTELNUOVO

Mentre mi avvicinava a Sale, che sta a gradi 45, 26, 10 di latitudine, ed a 4, 44, 45 di longitudine da Roma, sovra luogo montuoso udii una rauca voce, che canterellava in una macchia sovra un greppo, il seguente vecchio strambotto:

A fe' la salata ai va d'la pampanela,
A fe' l'amour ai va' na fià bela;
A fe' la salata ai va del bon asi,
A fe' l'amour ai va d'garson ardì.

Mi portai dal cantatore, che trovai esser un vecchio tarchiato con vestiario dell'altro secolo, il quale con occhialoni sul naso, era intento a cercare erbe medicamentose. Un ragazzo, avvolto in stracci, era già carico di fastelli di erbucce diverse.

Era un erbolaio di quelli che sulle fiere e nelle feste campagnuole fanno anche il mestiere di ciar-

Così detto si pose a sedere sovra un masso con una serietà che molto aveva del comico.

— Saprete dirmi dei prodotti agricoli di questo territorio e della sua maggior estensione, delle acque e strade: tutte cose da voi certamente vedute le mille volte.

— Sicuro. In quanto alla superficie del territorio è di ettari 553; ma prima che si potesse stabilirla, ci andarono secoli.

— Come?

— Fin dal 1709 vi era un ordine governativo di provvedere all'amministrazione dei beni comunali nell'interesse dei Comuni della valle, cioè Sale, Villa, Colleretto, Muriaglio, Cintano e Campo, che erano indivise di patrimonio pel feudalismo passato. Di tanto in tanto si fecero tentativi per la divisione, ma sempre indarno; nel 1844 l'Intendente d'Ivrea aveva già fatto eseguire dal geometra Girelli la divisione, ma quando si trattò di far la scritta, nacquero fra i rappresentanti disaccordi, e così tutto andò in Emaus.

— Dunque?

— Al 26 giugno 1850, l'intendente Gay di Quarti giunse a compire il lungo affare: 3,000 e più giornate, la maggior parte a pascolo, furono equamente ripartite. Se una volta le comunità, più vicine ad un pascolo fertile, potevano averne frutto maggiore con danno delle altre, ora col ripartimento si rimediò a tutto.

— Bene.

— In quanto ai prodotti del territorio sono piuttosto scarsi, e consistono in segale, castagne, fieno, patate; di vino non se parla nemmeno; il gelso è sconosciuto. Se viene qui in novembre, trova tutto coperto di neve, e questa talvolta viene anche giù in maggio. Se continuasse la gita sovra del comune troverebbe montagne nude, come il Moncalvo, ed anche ghiacciai, ad esempio la Cima di Sales, detta anche Puntal di Verzè, alta 2 405 metri sul livello del mare, fino alla cima Pal, ove nasce il Savenca, il quale forma una valle che finisce ad Issiglio.

— Vi sono manifatture in Sale?

— Che va mai cercando! è un villaggio di montagna, la cui unica strada carreggiabile e quella tendente a Villa, i cui abitanti vivono della pastorizia. In una delle sue montagne ha la sorgente il torrente Piova che, ricevuti vari rivi, va poi a scaricarsi nell'Orco; nel suo corso passa sotto a quattro ponti principali, uno tra Cintano e Colleretto, altro tra Piova e Colleretto, altro tra Castellamonte e Cuorgnè in vecchia strada, ed infine uno grandioso nella strada provinciale. Una derivazione, fatta non senza difficoltà, è detta roggia di Ooghiano; serve per l'irrigazione di beni nel territorio di Castellamonte. Il comune di Sale si è pure provvisto di una roggia pei molini, la quale passa nell'abitato; per aver essa si dovè litigare lungamente con Colleretto.

— Vi è Congregazione di carità?

— Ohibò! il parroco raccomanda dal pergamo i

poveri, e ne ha soccorso facilmente; perchè non creda che nei villaggi di montagna vi sia più miseria che nella pianura: il bestiame, che allevano facilmente e quasi senza spesa, i latticini e sovratutto il burro di Sale, assai rinomato, porta molto denaro qui, ove si vive con poco. Il medico, il chirurgo vi vengono raramente, poichè si curano da loro; dello speziale fanno senza, conoscendo eglino le erbe mediche quasi al par di me.

— È molto popoloso Sale?

— È il più popolato della valle, contando, secondo l'ultimo censimento, a quanto mi fu detto, 1 733 abitanti, cioè 655 maschi e 1,083 femmine, 497 celibi e 642 nubili, 213 coniugati e 323 coniugate 35 vedovi e 118 vedove, che formavano 419 famiglie, abitanti 126 case, e 37 erano allora vuote. Gli elettori politici nel 1865 erano 12, gli amministratori 208. Li conosco tutti sa, ed a quasi tutti ho venduto qualche cerotto.

— Vedo che conoscete le cose a fondo.

— So ancora dirle che qui sono molto prolifici, poichè nel 1866 la popolazione era già salita a 1,839, ed in tal anno i matrimonî celebrati erano stati 23, i nati 95, i morti 43. In Sale i nonagenari sono piuttosto frequenti, uno si avvicina ora al secolo. I vecchi sono quasi tutti arzilli; portano le brache, non vestono mai la casacca, che solamente tengono sciolta sulle spalle. Le donne sono prosperose; di malattie endemiche non ve ne ha, ed il *cholèra* non vi giunse mai;

— Sono brava gente?

— Certo; in un libro sta scritto che gli abitanti di Sale, « respirando un'aria molto sana, godono di una complessione forte: sono di pacifica indole e di mente aperta; alcuni di loro, appena giunti all'adolescenza, si conducono in Francia pei lavori pubblici, e, quali minatori od impresari, girano per tutto il mondo, ritornando a casa con molta istruzione e denaro. »

— Hanno costumanze speciali?

— Nessuna, che io sappia, poichè il taglio della testa al gallo negli ultimi giorni di carnevale è comune alla valle. Aspetti, ora ne ricordo una singolare sempre conservata. Le fidanzate, prima di conchiudere la formale promessa, usano di portarsi dai parenti del futuro sposo con un pane bianco offrendone loro. Dall'accettazione o rifiuto di mangiar il pane insieme, arguiscono se la parentela è contenta del progettato connubio. In queste visite la giovane è accompagnata da donne sue amiche.

— Sapete se qualcuno di Sale siasi distinto?

— La famiglia Benoni diede un G. B. professore di teologia, un chirurgo assai stimato qual operatore; oggidì dei Benoni vi è il prevosto di S Benigno, cavaliere Antonio, vicario foraneo, teologo, che gode buona fama. I Revello ebbero un chirurgo approvato nel 1806, morto nel 1863; e fu pure molto stimato e buon patriota del 1821. Il fratello Michelangiolo fu tesoriere in Aosta; altro fratello è impresaro, ora

a Ivrea. Vive l'unico figlio del Michelangiolo, ed è geometra in Castellamonte. Un chierico, Giacoma di Sale, fu buon professore di umanità in Aosta nel 1818. Un D. Giacchetti ed il sindaco Croce Giuseppe molto fecero per procurare una roggia al patrio villaggio. Dei Carretto vi sono ora due parrochi: D Giovanni, vicario foraneo a Bollengo, e D. Pietro prevosto di Fiorano. Ancora altri sacerdoti ha Sale, fra cui Don Bracco prevosto alla Cordonèra. Sono vecchie famiglie del luogo, oltre le nominate, i Marocco, i Cima, Buffo, ecc.

— Vi furono decorati della medaglia d'argento al valore militare?

— Conosco certo Bertoglio Giov. sergente nel Genio, ora congedato, che n'ebbe due, ed un certo Troia Giacomo sergente di linea n'ebbe altra. Un certo signor Bontempo Rey è luogotenente direttore dei conti nel 30° reggimento di linea.

— Poichè vi vedo così profondo in tutto, vi metterò in cose più difficili.

— Sarebbe meglio allora che m'interrogasse di botanica: ecco per esempio qui vicino a me un magnifico cespo di agrimonia.

Rivolgendosi al ragazzo, che aveva finito di addormentarsi sui fastelli:

— Ohè! dormi, monello; questa sera non ti darò cena: il sonno è segno di avere mangiato troppo. Ecco qui dell'erba da raccogliersi.

Il povero fanciullo, che pareva più morto di fame

che stanco, obbediva, ed io diceva all'erbivendolo:

— Avreste qualche memoria storica di questa valle?

— Tutto quanto so si riduce alla notizia di un distaccamento di Tedeschi, che occupò la vallata pochi giorni prima che i Francesi superassero il ponte del Chiusella; ma tosto lasciarono la valle. Sorsero allora i *Giacobini* ed i *Brandalucioni*: a Villa i Nigra parteggiavano pei primi, i De Rossi pei secondi.

— E di Sale?

— Il sindaco di Sale, Giuseppe Croce, qual capo Brandalucione andò a Torino con 50 uomini per sostenere il partito. Nel finir del 1700 si formò la parrocchia staccandola da quella di Cintano. Il comune fece sempre parte del Mandamento di Castellamonte, ed ora vi dipende anche pell'uffizio di Posta, distante chilometri 9.

— Non sapreste dirmi nulla de' suoi feudatari?

— So che il comune paga tuttora al conte S. Martino di Sale Castelnuovo, ecc. L. 300, 43 per antiche ragioni feudali. Cosa mai vuole che Sale abbia fatto: non gli restava che partecipare ai fatti della valle.

Voltandosi nuovamente al ragazzo, che sonnecchiava:

— O malnato, tu dormi sempre! ebbene anche domani digiunerai. Ecco là vicino al signore della betonica; è conosciuta perfino dagli orbi, e tu non la conosci, animo!

— Amerei conoscere come si divide l'abitato di Sale.

— Forma un centro con cinque casali principali, con gruppi di case più o meno sparse. Nel centro vi saranno 677 abitanti, nella frazione Cantello 153, nella Pontiglia 139, nella Moris 56, nella Revello 45, nella Caretto di sotto 102, in quella di sopra 43, nella Cicoleglio di sotto 122, nella di sopra 39, nella Trucchetto 34, nella Cademosicale 80 e nelle case sparse 248, fra cui una detta la Ciapera. Vi sono poi tugurî, abitati solamente d'estate dai pastori, ad esempio il Pradavrous. Li più lontani casolari dal centro, sono lungi due ore di cammino. Sale dista da Villa 3/4 d'ora, mezz'ora da Cintano ed un'ora e mezza da Issiglio.

Il signor erboraio mostrava di essere stanco del soggetto, e forse per finirla voltò discorso così:

— Vorrebbe ella conoscere la cicuta, la bella donna il giusquiamo od altre erbe velenose? Io potrei darle lezioni di botanica pratica, che forse potrebbero giovarle.

— Vi ringrazio; conosco quanto basta la botanica medicinale.

— Allora non parlo più.

Ci separammo contenti l'uno dell'altro, poichè, per compenso del tempo che gli feci perdere, comprai qualche planticella odorosa

Arrivai in Sale, la cui entrata è stretta fra case; prime persone ad incontrare furono tre vecchie, che già da qualche tempo mi guardavano piene di curiosità, poichè montava la ripida salita con una carta

topografica spiegata. Erano vecchie assai, cosicchè mi rappresentarono alla mente le tre streghe, che apostrofarono chi fu poi re di Danimarca, trucidando il padre di Amleto.

Anch'io mi aspettava qualche cosa da queste buone vecchie: infatto, dopo un saluto in coro, passarono per turno alle seguenti domande:

— È l'esattore?

— No, cara,

— È il giudice?

— Nemmeno, bnona donna.

— Cerca qualcheduno?

— Per ora nessuno, madre.

E per non dover soddisfare alla loro maggior curiosità, affrettai il passo.

Vidi case piccole, basse come nei villaggi di montagna, e qualche casotta signorile ad uso di villa, ad esempio quella di casa Revelli, del signor G. Croce, segretario del comune, così pure di Colleretto e di Campo.

Visitando i vecchi abituri, pensava all'antichità di questo villaggio, poichè, tenuto conto del suo nome, risale ad epoca ben antica. Sale o Sales deriva da *Sal*, che presso i Franchi, i Borgognoni, significava abitazione, casa, castello. La parola *Sala*, con tale significazione, è impiegata in quasi tutte le leggi dei barbari, ad esempio l'articolo 81 della legge degli Alemanni; il paragrafo 7, titolo II, lib. I della legge Longobardica; il titolo 4° dell'editto del Re Rotari.

Ancora nel secolo XIII era impiegato il nome *Sala* in tale senso, ed anche per cappella, che potè esser il nucleo della comunanza rurale.

Mi portai a vedere la chiesetta, e dal signor prevosto, D. Peraglio di Rueglio, ebbi poi per lettera notizie della sua parrocchia, del che ora lo ringrazio. Unito Sale alla parrocchia di Cintano, nel 1796 cominciò ad avere vicaria, ma dipendente ancora dalla madre; fu solamente nel 1823 12 agosto, che si formò la parrocchia, governata fino al 1858 da un reggente. In detto anno prese possesso D Bernardi di Foglizzo, che nell'anno dopo, per ragione di salute, fu trasferto e nominato parroco a Lombardore, ed ebbe a successore l'attuale.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di S. Sebastiano, ed offre un edifizio non brutto, ornato di recente con pitture e marmi.

Le cappelle sono tre — S. Vittorio nell'abitato — S. Ignazio nei confini con Cintano — La Visitazione sovra un monte a nord dell'abitato, in bella posizione, succursale della parrocchia, poichè, in massima parte dell'anno, colà i pastori stanno.

Era già piuttosto tardi, quando abbandonai Sale, e perciò scesi giù di volo da quelle alture, e a marcia forzata, in un'ora e mezza fui a Castellamonte, poichè non si troverebbe nella valle un albergo pubblico decente.

XCIV.

CINTANO

—

Da Villa scesi giù in vallette erbose, e, superando di tanto in tanto qualche piccola altura, per un tramite ombroso arrivai alla chiesetta parrocchiale di Cintano, che fu già la parrocchiale madre della valle. Due scalette danno sotto un piccolo atrio, che ne forma l'entrata Vidi sott'esso, e lateralmente, iscrizioni funebri, rammentanti il prevosto D. Fascio, morto d'anni 74 nel 1766, e D. G. B. Perotti di Sale, prevosto per 46 anni, morto nel 1860 di anni 82. Le ceneri sue posano accanto a quelle del nipote D. Antonio, premorto nel 1835.

Nell'interno una rozza lapide, avanti l'altare del Suffragio, porta scritto:

Hic jacet D. Præpositus
S.
P. F. Lud. Rossi
Obiit die 29 7.bris
1728

Questa chiesa è costrutta su tre navate piccolissime e basse; ha sei altari, tutti in legno dorato, meno il maggiore, che è marmoreo. È di aspetto assai antico, e, salvo qualche mediocre scultura in legno, altro non merita esser esaminato. È dedicata a S. G. B. Anticamente il cimitero le era attiguo, ora fu portato a conveniente distanza.

Il signor Prevosto, D. Nigro di Castellamonte, mi fu molto cortese nel darmi gli schiarimenti che abbisognava.

La parrocchia di Cintano, a poco a poco, si vide rimpicciolita, essendosi formate le altre nella valle. Ultimo parroco delli tre comuni fu D. Vagina Rinaldo di Bairo, a cui successe D. Perotti, primo titolare unico di Cintano nel 1814, a cui successe l'attuale.

La parrocchia è di patronato dei conti S. Martino di Castelnovo.

I più antichi registri battesimali conservati, risalgono al 1588, e furono principiati da D. Pietro Prato di Cintano, a cui successe D. Bono 1592; nel 1629 trovasi D. Agostino S. Martino di Castelnuovo; nel 1670 D. Succio di Bairo.

Risulta che nel secolo XVI ancora costumavasi da tutti i particolari di sostenere il prevosto con limosine.

Vi sono due cappelle, una detta del *Malpasso*, dedicata a S. Ignazio, l'altra a S. Rocco.

Oltre li comuni, sfuggiti alla giurisdizione del titolare di Cintano, pure un'altra chiesa in certo modo

si rese indipendente, ed è il Santuario di Piova, piuttosto rinomato nel Canavese, di cui discorrerò in fine, essendomi portato a vederlo dopo.

La Congregazione di carità ha una rendita di lire 75, e soccorre in media annua 20 poveri. Fra i benefattori furonvi Antonio Massa, che nel 1835 lasciò una cascina, detta la *Troglia*, e D. Perotti, parroco, un reddito di L. 75, che fu il fondatore nel 1808.

Vi è scuola maschile ed altra femminile.

La popolazione nel 1545, contava appena 50 fuochi, nel 1750 90, e nell'ultimo censimento diede 106 famiglie, formate da 607 anime, divise in 295 maschi e 312 femmine, 195 celibi e 183 nubi i, 86 coniugati e 99 coniugate, 14 vedovi e 30 vedove, che abitavano 79 case, e ne restavano ancora 17 vuote.

Nel 1865 gli elettori politici erano 15, gli amministrativi 116; la popolazione era gia di 833 anime. Nel 1866 vi furono 2 matrimoni, 25 nascite e 13 morti.

Le famiglie più antiche sono i Beardi, i Biganti, Coppa, Chiuminati, Giovando, Massa, Prato, di questo ultimo fuvvi un notaio nel 1576. Un dottore Giuseppe Meardi, oriondo di Cintano, quando studente di medicina, partecipò al moto rivoluzionario del 1821 in Torino; appena laureato accettò di andar in Algeri, ove molto si segnalò, ed ebbe nomina di medico in capo dell'ospedale militare e di tutta l'armata Francese, e fu decorato della Legion d'Onore. Lo stesso Bey abbandonò poi il suo ordinario medico per prendere il Meardi.

Sfortunatamente egli si accorse della dilatazione di due arterie, e per ciò previde una non lontana morte; volle rivedere Cintano, patria di suo padre mugnaio e le principali città d'Italia. In Cintano parlò col dottore Truccano tranquillamente della sua morte, che avvenne poi in Francia nel 1848. Vuolsi che colà avesse altre onorificenze, e che scrivesse qualche memoria.

Casalis qualificò gli abitanti di Cintano per esser di forte complessione, di pacifica indole e di mente svegliata. Emigrano temporariamente in Francia, quali minatori, e spesso portano a casa molto danaro.

Delle loro costumanze un po' saglienti vi è quella del suono funebre con le campane, allorquando una giovane va a marito fuori del villaggio La gioventù si arrampica sul campanile, e dice di voler dar alla sposa la sua parte di campane. Non piacendo tale funereo saluto, per lo più, allo sposo ed a' suoi parenti, per ciò talvolta ne sono nate delle risse.

Il territorio, presenta spesso terriccio grasso, che fa pasta coll'acqua, generato da un gneiss talcoso, su cui posa il micascisto, inclinato all'E. 15. S. Sotto Cintano ed il luogo, ove si varca il torrentello Piova per andar a Colleretto, escono dal micascisto varie testate di gneiss cementatissimo di talco.

Sorgono due colli, detti Bricco e Cicolelio. I prodotti del suolo sono gran turco, segale, castagne, noci, patate, frutta, fieno, vino.

Il Piova scorre pell'agro, servendo pei due molini ed alquanto per l'irrigazione.

« Delle sue strade una tende da levante a Villa, altra da ponente a Colleretto, altra da mezzodì a Sale ed altra da mezzodì va a Castellamonte, lungi chilometri 8, suo capo Mandamento ed ufficio di Posta. Dai suddetti comuni non dista più di tre chilometri, nè meno di due.

Il villaggio sta a gradi 45, 25, 35 di latitudine ed a 4, 47, 15 di longitudine da Roma, a maestrale da Ivrea, e presenta abituri e catapecchie molto antiche tutte rurali, dividendosi in un centro ed un casale poco discosto.

Il suo nome può essere derivato dal recinto dei primi casolari, avendosi *cintum* per *murorum ambitus*. Non ha omonimi in Italia; anticamente era più spesso detto Sintano.

Non presenta vicende speciali. Vi è una transazione del 1450 per lite tra diversi particolari di Cintano, possidenti sui fini di Castellamonte, per la quale furono esentati dal pagar le taglie, pretese dal comune suddetto.

Seguì le vicende della valle, e per la sua posizione centrale della stessa, non potè far a meno di essere spesso il campo delle fazioni, dovendo radunarsi valligiani per la chiesa parrocchiale. Non risulta però che fossevi castello particolare. Si scorgono invece avanzi di edifizi, poco lungi dal principale abitato, detti S. Giacomo, che dovevano essere una grossa frazione, trovandosi vecchi istrumenti datati da S. Giacomo.

Non risiedono curanti sanitari. Vi è una rivendita di sale e tabacchi.

Tolto commiato dal D. Nigro, venni al Santuario di Piova, sotto la protezione della Madonna della Neve, la cui festa si celebra con numerosissimo concorso di gente.

Il Santuario trovasi in mezzo ad un bacino, ed ha annesso un spazioso casamento, di soda e non inelegante costruzione.

La chiesa, ad uso anche delle popolazioni vicine, ha forma di croce latina. Leggesi nel suo interno la seguente iscrizione:

Adeste populi
Votis tandem vestris factum est satis
Cur situs est
Ubi B. M V. assurgebat effigies
Quam
Edicente episcopo
D.D. P.P.
I. Dominicus Gallus et Michael D. Melchioribus
Concorditer amovere
Die XXI julii anno sal. 1731
Usque caritas vestra numquam excidat
Hoc perenne conventi monumentum
P.P.

A spiegazione dell'istessa, che riguarda l'origine del Santuario, noterò che un piliere od oratorio campe-

stre con l'effigie della Madonna, antichissima, diventò, a credenza dei fedeli, miracolosa, così che dai terrazzani si cominciò a costrurre una cappella, che di poi fu ingrandita, ma che tuttavia era insufficiente alla moltitudine dei devoti, in ossa accorrenti. Il conte Filippo S. Martino di Agliè concepì il felice pensiero di costrurvi una chiesa capace e regolare. Ne fece dare il disegno, e cedendo i proventi feudali che ritraeva dalla valle, per la spesa di costruzione, si diede principio alla costruzione. Il vasto disegno fu compito soltanto a metà, e per l'altra si fece e si fa ancora servire l'antica cappella, non avendosi più potuto finora far la spesa voluta.

In quanto al grandioso casamento annesso, ne fu fondatore il teologo Manfredi Turinetti di Orbassano, regio Cappellano ed elemosiniere del Re, missionario apostolico. Egli essendo venuto in questa valle per farvi una missione, verso la metà del secolo passato, gli piacque il sito del Santuario, e lo giudicò proprio per una casa ad uso di esercizi spirituali. Ne fece distendere il disegno dall'architetto Michela Costanzo di Agliè, e tosto lo fece effettuare. Sfortunatamente erano appena fondate le forti muraglie, quando il benemerito fondatore moriva; così la costruzione rimase ferma fino al 1802. In quest'anno fu designato a rettore di questo Santuario D. Giacomo Cresto di Castellamonte, il quale, ad un coraggio fortissimo, accoppiava una rara attività, intelligenza e perspicacia; senza titubare s'addossò il proseguimento della

opera interrotta, e nei 36 anni del suo rettorato potè portarla allo stato, in cui ora trovasi.

A lui successe il nipote D. Giacomo, vivente, già prete della missione di S. Vincenzo, che n'ha la direzione da 21 anni; quale valente predicatore è molto conosciuto nel Canavese ed assai stimato.

Il fratello suo D. Giuseppe è parroco di Colleretto-Parella; ed ha un nipote, pure sacerdote, maestro. Ben vorrebbe l'attuale rettore compire l'opera con un giardino attorno allo stabilimento, come sarebbe necessario, ma può già reputarsi molto fortunato, se finora potè salvare lo stesso dalle unghie del Demanio, a cagione dell'incameramento dei beni ecclesiastici.

Le scarse entrate, le gravi imposte impediscono per fino di farvi quelle riparazioni che occorressero.

È un fatto che il Santuario è molto frequentato, e giova anche qual parrocchia succursale nella valle, piuttosto necessaria pei molti casolari sparsi. Per cessione di un parroco di Cintano, si possono cantare messe ed amministrare gli olii santi dal Santuario stesso.

Si dànno annualmente gli esercizi spirituali per gli ecclesiastici ed anche pei secolari; il numero massimo dei convenuti fu di 80; ma può dar alloggio a ben di più. Vi predicarono il padre Menini, l'abbate Rosmini ed i migliori predicatori del Piemonte. Nel 1813 servì di ospedale militare ricoverando 500 malati. Si presta più allo scopo, per cui fu eretto che per ospedale, poichè se nella bella stagione il sito è

ameno e confacente alla contemplazione, per uso di ospedale mi sembrerebbe umidetto, e poi assai freddo nell'inverno. Quando lo visitai, vi erano appunto gli esercizi agli ecclesiastici, e pur trovavasi Monsignor Vescovo d'Ivrea, a cui ordinariamente in ogni anno interviene.

Il locale era pulitissimo; mi si presentarono lunghi e ben areggiati corridoi; quantunque, per esser in basso, la prospettiva sia circoscritta, tuttavia da un finestrone vidi Cuorgnè. Si conservano i ritratti dei fondatori nel refettorio; vi è una cappella interna. Serve anche per luogo di punizione agli ecclesiastici.

Devo fare ringraziamento al titolare per l'accoglienza fattami, quantunque giunto in momento veramente inopportuno, e per gli schiarimenti datimi.

XCV.

COLLERETTO-CASTELNOVO

I villaggi della vallata sono così vicino l'uno all'altro che uno giunge ad essi facilmente, e quasi senza accorgersi, così io da Cintano arrivai a Colleretto. Prima a presentarsi fu una rotonda torre, alta quasi 25 metri, unico residuo dell'antico castello. Essa passò a famiglia rurale, la quale, fatti atterrare i residui delle vecchie mura attorno, le costrusse vicino una modesta casa.

Forse cominciò nel secolo XIV, la distruzione di questo castello, nella rivoluzione popolana, e poscia ristorato, sarà stato poi atterrato nel secolo XVI, in cui i Francesi s'impossessarono per qualche tempo delli castelli della valle. Pare che abbia appartenuto ai S. Martino di Strambino, e che in esso nascesse monsignor G. B. vescovo di Losanna, che molte beneficenze, per testamento, fece a questo villaggio.

Alcuni nobili S Martino ne presero anche il titolo, fra cui il Conte S Martino di S. Germano di Colleretto e di Ozegna, governatore di Novara, poi chiamato da Carlo Emanuele IV a Ministro della Guerra. Era personaggio capace ed onesto.

Entrai nell'abitato, un po' a declivio, su lunga linea, nella cui via maestra sonvi alberi e pergolati.

Du Cange spiega la parola *Coriletus* con *Hortus rusticus*; il nostro Colleretto gli darebbe ragione, essendo le case tutte rustiche, quasi tra orti. Fra esse ne vidi una nuova polita con la farmacia.

Sta questo centro principale a gradi 45, 25, 5 di latitudine ed a 4, 47, 45 di longitudine da Roma, alla distanza di chilometri 7 da Castellamonte suo capo mandamento ed ufficio di Posta; tra Cintano e Borgiallo distanti 1|2 chilometro, Sale a Villa 2 chilometri, e da Priacco chilometri 3.

Ha però molti casolari sparsi, di cui alcuni piuttosto lungi dalla chiesa parrocchiale; eppure il parroco è obbligato a portarvisi per prender i morti, quantunque altrove si portino al deposito nel centro.

Visitai la chiesa e vidi esser a due navate con tre altari; il maggiore in legno dorato, altissimo non è brutto per le sculture. L'ancona figura S. Antonio abate titolare della parrocchia. Le ancone dei due laterali sono del Visetti di Montanaro.

La nomina del titolare spetta al Conte S. Martino di Castelnuovo.

Il Vescovo di Losanna suddetto aveva legato lire

4,000 a pagarsi da' suoi eredi, quando questo comune avesse potuto procacciarsi una speciale parrocchia. Ciò avvenne nel 1843, e fu staccata da quella di Borgiallo; 700 parrocchiani appartengono pel civile al borgo di Castellamonte.

Sovra un alto poggio sta un tempietto sotto il titolo della Visitazione di M. V. del Crosiglietto, di cui si fa la festa al 2 luglio con grande concorso. La funzione si fa dalle parrocchie di Borgiallo e di Colleretto un anno per ciascuna. Nell'estate dimora colà un prete per tre mesi a cura dei pastori, che conducono i loro armenti su quelle alture.

Nella frazione Boschi, distante un'ora dal centro, vi è una cappella a S. Anna con cappellano pure maestro; non manca di scuola maschile e femminile. Il maestro D Tappero si è reso benemerito pel concorso all'ingrandimento della chiesa e della scuola, la quale è poi assai ben tenuta. Questa frazione spetta in parte pel civile a Castellamonte, così i docenti sono stipendiati in parte ancho da questo e pell'altra da Colleretto. Altra cappella nell'agro è dedicàta a San Grato.

Il territorio, della superficie di 757 ettari, è composto di collinette feraci, ed è ben coltivato in generale; produce cereali, abbonda di fieno, frutta, e specialmente di pere e pomi. Si alleva molto bestiame grosso e piccolo. Nei boschi si trova buona cacciagione, in modo particolare pernici.

Una via comunale si parte da Borgiallo, interseca

il territorio di Colleretto andando a Cintano, poscia a Piova per finir a Castellamonte. Varie altre vicinali dànno ai campi, qualcuna malagevole.

Il torrente Piova serve per l'irrigazione di una parte del territorio; ha qui un bel ponte, fatto costruire dal comune; dà acqua a 4 o 5 molini e pestatoi di canapa.

Gli abitanti sono di complessione robusta e d'indole assai buona. Sono dati all'agricoltura; emigrano temporariamente all'estero pei lavori pubblici. Delle donne alcune sono tessitrici di canapa e lana. Vi sono due folloni e due torchi per l'olio.

Nell'ultimo censimento presentò 1,225 abitanti, di cui 560 maschi e 665 femmine; 558 celibi, 415 nubili; 169 coniugati, 199 coniugate; 33 vedovi e 51 vedove, formanti 254 famiglie, abitanti 237 case con nessuna vuota, disposte in un centro e due casali.

Nel 1865 gli elettori politici erano 42 e gli amministrativi 186; nell'anno seguente verificaronsi 15 matrimoni, nati 45, morti 23, e la popolazione era salita a 1,311 anime.

Non trovai alcuno di questo villaggio, che siasi fatto conoscere.

Il Capitolo d'Ivrea presenta un Giacomo de Borgatis di Colleretto, canonico nel 1422 ed un Pantaleone nel 1423, senza specificazione, se di Parella o di Castelnuovo.

Furono vecchie famiglie i Bossolo, i Garino, quest vassalli di Priacco.

I Decaroli hanno farmacisti; un Gaudina fu uffi-

ciale di Sanità approvato nel 1811; un Negri flebotomo nel 1787.

Fra i benefattori della Congregazione di carità, oltre il Vescovo di Losanna, che ne fu il fondatore, vi è un certo Savoia Antonio. Ebbe principio nel 1684 pel legato di L. 9000 da detto Monsignore, la qual somma doveva dividersi con la Congregazione di Strambino. Quantunque il sodalizio abbia prosperato, tuttavia la sua rendita di L. 300 non basta al bisogno dei poveri, che in media annua sono 230.

Lo scopo primitivo era di distribuire elemosine o di ricoverare trovatelli, ora assiste gli ammalati.

Le sue vicende istoriche sono quelle comuni alla valle Eba: nel 1439 per transazione l'esenzione di pagar taglie pretese da Castellamonte. Del 3 9bre 1515 vi sono lettere inginnzionali dirette a compellere gli uomini di Colleretto Castelnuovo a soddisfare la loro rata di tasso, imposta da D. Tommaso Valperga, per l'intrattenimento dei soldati del presidio d'Ivrea e su tutta la valle di Castelnuovo.

Indarno alcuni mesi prima aveva domandato al Duca una visita locale per far constare l'estrema miseria; risultò allora il villaggio essere formato da poco più di cento fuochi.

Ebbe nel 1575 lite con il comune Villa per ragione di confini, ed altre posteriori con le terre vicine.

XCVI.

BORGIALLO

Seguii la mia visita alla vallata di Castelnuovo portandomi a Borgiallo.

Il suo nome forse nacque per elisione del *Burgus Vallis* o borgo della valle. Nel Ducange troviamo *Burgagium* per un balzello sulle case, *Burgaria* per scorreria, *Burgarius* per villico, ecc.

Qual comune è nome unico; si hanno invece varie frazioni omonime nel Canavese stesso ed in vallate più lontane.

Che sia stato luogo importante e fortificato, farebbe anche credere una regione detta *Bastiglia*, forse da fortificazioni esistite in tempi remoti, non essendovene più traccia.

La frazione Luvinengo, nel secolo XIV, pare che formasse comunello da sè sola, essendo nominata distintamente con Borgiallo nelle contese del *tuchinagio*.

Seguì Borgiallo le vicende della vallata, dipendendo dagli stessi feudatarî. Paga ancora oggidì al Conte di Castelnuovo, al Marchese di S. Germano e ad altri consignori, L. 200 per antichi diritti.

Nel 1545 ebbe una visita governativa per avere domandato condono di balzelli, e risultò esser il comune composto di 110 fuochi.

Allorquando nel 1679 il Duca di Savoja riordinò gli uffizî de' notai si trovarono esercenti in Borgiallo: Filippo de Filippi, Giov. Domenico Torreani e Giovanni Domenico Accotto; il numero fu ristretto a due pell'avvenire.

Il comune sta a gradi 45, 24, 45 di latitudine ed a 4, 47, 30 di longitudine da Roma. Fa parte del Mandamento e dell'ufficio di Posta di Cuorgnè, distante chilometri 4; è composto dalle frazioni o cantoni Luvinengo inferiore e superiore, Porcile inferiore e superiore, Pianezza, Bastiglia e Cossi.

I monti, ne' contorni di Borgiallo, sono formati di terreno primitivo, gneiss e micascisto, scambiato in terriccio rossigno disposto in falde, inclinato all'E. 15° S. di 60, le quali sono fessurate nella direzione dall'E. 15° N. all'O. 15° S. Ciò si discerne benissimo nella porzione de' monti, che fiancheggiano la strada da Borgiallo a Chiesanuova, come notò il Sismonda.

Le strade principali tendono, oltre al suddetto villaggio, a Colleretto, ai monti e campi.

Il rivo Toa, che discende dal monte Chianrosta,

passa pell'agro, che ha una superficie di ettari 630. Vi sono tre molini.

I prodotti agricoli precipui sono gran turco e molte frutta; nella regione Bastiglia si ha buon vino. Molti sono i pascoli.

Il villaggio è composto di gruppi di case sparse, poche sono le aggregate insieme. La canonica e la chiesa parrocchiale, dedicate a S. Nicolao, stanno quasi isolate.

Il parroco D. Enrico Alessandro mi fece vedere la suddetta, dandomi gli opportuni schiarimenti. Venuto egli al possesso nel 1854, per quanto appresi da' suoi parrocchiani, curò sovratutto il ristauro della chiesa e della casa parrocchiale, concorrendovi non poco con del proprio, e pel restante si ebbero oblazioni, e l'esazione di crediti della parrocchia.

Ora la chiesa presenta un aspetto non brutto, e può sostener il confronto, in quanto a bellezza, con tutte le altre della vallata.

L'interno è su tre navate, ed ha cinque altari; l'ancona principale figura i Ss. Nicolao e Giorgio; sovra un confessionale vidi scultore in legno

Il titolare di questa parrocchia è eletto dal Marchese di S Germano e dal Conte di Castelnuove.

I registri più antichi dell'Archivio parrocchiale, datano dal 1593, nel qual tempo era curato D. Filippi Antonio del luogo.

Il Vescovo S. Martino di Strambino, nel 1664, regalava a questa chiesa una ricca pianeta ed un bellissimo calice d'argento.

Il comune di Chiesanuova non potendo sostenere il Parroco, nel 1542 fu unito alla parrocchia di Borgiallo; risiede colà un maestro col titolo di vicario. Nel 1813 si staccò dalla parrocchia di Borgiallo Colleretto, come già si disse altrove. La suddetta fa parte della Diocesi d'Ivrea, la qual città dista da Borgiallo chilometri 26.

Si celebrano con gran pompa le feste dell'Assunzione di M. V, patrona, e di S. Nicolao, vescovo titolare; sono eletti priori e priore, e si stipendiano dei musici; il corteo, prima di entrare in chiesa, fa tre giri intorno alla stessa, a suono dei suddetti.

Una cappelletta, a S Carlo, sta nella regione Porcile inferiore; altra, a S. Giacomo, sulla via di Bastiglia.

Vi è una Congregazione di carità, con rendita annua di L. 200, provvede in media per 30 poveri in ogni annata. Fra i benefattori vi è D. Bertogliatti Eugenio di Ronco, che le lasciava L. 5,000, e certo Penolo Bernardo.

Passai dal dottore Truccano, consigliere comunale, e tanto lui quanto il sig. Sindaco ed il Segretario, signor Giovando, trovai molto cortesi a procurarmi quelle notizie, che potevanmi occorrere, dolenti che l'Archivio comunale non presentasse nulla di vecchio.

La casa comunale fu di recente abbellita, così che è assai decorosa, e primeggia su quelle della valle; tale ristorazione fu promossa dal dottore Truccano, allorchè sindaco.

Il comune è munito di scuola maschile e femminile, con sussidio governativo.

Nella metà del secolo scorso il comune presentava 160 fuochi, nell'ultimo censimento aveva 247 famiglie composte da 1,202 anime: 550 maschi e 652 femmine, 367 celibi e 369 nubili, 160 coniugati e 219 coniugate, 23 vedovi e 64 vedove, abitanti allora 69 case con 8 vuote, disposte in tre centri e due casali.

Nel 1865 la popolazione era salita a 1,250 anime, e nell'anno dopo a 1,262; nel primo gli elettori politici erano 46, gli amministrativi 225; nel secondo si verificarono 6 matrimoni, 51 nati, morti 59.

Dai registri parrocchiali risultano vecchie famiglie di Borgiallo i Filippi, Truccano, Morgando, Giovando, Querio, Vironda, Novaria, Ferrero, Nigretto, ecc.

La popolazione è di buona indole e costituzione, data in generale all'agricoltura ed al traffico del bestiame; un terzo nell'inverno emigra temporariamente pei lavori pubblici all'estero.

Portano tutto sul capo e sulle spalle, a mezzo di apposito canestro, così in tutto il villaggio non vi sono che tre o quattro muli. Le donne prendono volentieri trovatelli in allattamento.

Vi è qualche rarissimo gozzo; le malattie più frequenti sono le pleurite e flemonite; il cholèra ultimo ne attaccò una trentina, ed una decina fu vittima.

Sono famiglie più considerevoli i Truccano, Cigliana, Giovando, Morgando, Novaria, ecc.

Il dottore Truccano, unico medico-chirurgo domi-

ciliato nella valle, fu già medico di battaglione di 1ª classe, e fece le campagne del 1849; gode ora in patria e nella vallata buona stima.

Il signor Cigliana cav. Guglielmo è capo-sezione di 1ª classe al Ministero della Guerra, decorato delle croci di cavaliere dei Ss. M. e L. e della Corona d'Italia. Il sig. Giovanni Cigliana è segretario di seconda classe allo stesso Ministero.

Ebbero medaglia d'argento al valore militare Veronda Domenico sergente cannoniere, Morgando Giovanni caporale cannoniere, e Truccano Giuseppe soldato.

Ed ora entriamo nel gran Priacco.

XCVII.

PRIACCO

—

Si tratta di un ben piccolo comunello, ma antichissimo, mostrando il suo nome, oggidì unico in Italia, evidentemente un'origine celtica. La vicinanza dell'Orco è espressa nella nomenclatura stessa, che seguì nel dialetto la corruzione della desinenza *acco* in *è*, dicendosi Priè.

La sua storia è quella delle terre vicine, anzi pare che per lungo tempo scaduto facesse comune con Salto, col quale ebbe poi i feudatarî comuni, e che fossero designati col nome di Monte di Salto. Fin dal 1313 abbiamo investiture dei S. Martino di Rivarolo e dei Valperga, quali signori di Priacco, promiscuamente.

L'origine della parrocchia pare che risalga oltre al pontificato di Sisto IV, trovandosi che egli confe. riva il diritto di nominare il parroco di Priacco al-

l'avvocato Giovanni de Beccutis, canonico, arciprete della Cattedrale d'Ivrea, nativo di Forno di Rivara. Innocenzo VII, con bolla del 20 giugno 1491, confermò al suddetto tale diritto, perchè oltre ad avere fatto ricostrurre la chiesa e casa parrocchiale, accrebbe la dote. Tale privilegio doveva passare agli eredi e successori della famiglia de Beccutis, così dopo troviamo che tre fratelli dell'arciprete de Beccutis, ed il nobile Pietro Gays, fratello uterino, ebbero il giuspatronato.

In seguito a decreti del Concilio di Trento, la parrocchia di Priacco fu, col consenso anche dei patroni, ridotta a vicaria perpetua addì 31 marzo 1650, e Monsignor Valperga dichiarò, addì 20 8.bre 1668, che la nomina del titolare doveva spettare alla famiglia Gays, prossimiora dell'estinta de Beccutis, delle quali famiglie si parlerà a lungo altrove.

Nel 1546 24 giugno, Antonio, Giovanni e Domenico fratelli de Ayra di Salto, avevano investiture di Priacco, Periglie e Villanova. Altre famiglie dopo vi ebbero signoria, cioè i Garino di Colleretto, i Deyro ed i Capello di Salto, i Bertogliatti e Montiglieri di Cuorgnè, Reordino di Valperga ed i Gibellini.

Nel 1709 furono riconosciuti con testimoniali i confini suoi tra Cuorgnè e Castellamonte. Oggidì fa parte del Mandamento ed ufficio di Posta di Cuorgnè, da cui dista chilometro 1, e della Diocesi d'Ivrea, da cui non mai risulta essere stato separato, chilometri 24, e ne forma un confine.

Nella metà del secolo scorso i fuochi del villaggio erano 30 con 150 anime; nell'ultimo censimento le famiglie erano 46 e gl'individui 258, di cui 133 maschi e 125 femmine, celibi 99, nubili 70, coniugati 89 e coniugate 49, vedovi 4 e vedove 6, abitanti 46 case. Nel 1865 gli elettori politici erano 36, gli amministrativi 82; nel 1866 la popolazione era di 280 anime, e verificavasi nessun matrimonio, 12 nati e 4 morti.

Gli abitanti sono robusti, affaticanti, vivaci; sono dati all'agricoltura e pastorizia; in parte emigrano all'estero.

Non esistono più gozzuti, nè cretini.

Nel dialetto loro odesi frequente: *Pastì* per pigiare, *Randi*, in fretta, *Oilà*, al di là lontano, *Sessa*, falce fienaja.

Non vi sono famiglie di civili condizioni, nè militari decorati; vengono a villeggiarvi i Bianchetti di S. Giorgio e i Destefanis di Pont.

Il villaggio sta a gradi 45, 24, 0 di latitudine ed a 4, 48, 30 di longitudine da Roma, tra Borgiallo, Chiesanova e S. Lio, non più distanti di chilometri 2. Posa in un declivio, che si va sempre più elevando.

L'abitato è costituito dal centro principale, dal cantone di S. Faustino e dai casenali sparsi, detti Turina, Vasetti, Rua, Caudano e Bidioli. Nel centro vidi una cappella a S. Rocco, una fontana pubblica e due canove, ed ecco tutto.

Passai alla parrocchia, sotto il titolo di S. Faustino,

discosta alquanto dal principal centro e più vicina a Cuorgnè. Passato un piccolo ponte su rivo, fui alla chiesa, piccola ma adattata al piccolo gregge. Vicino le sta il cimitero molto squallido.

Dal prevosto D. Paolo Guglielmi seppi gentilmente che de' suoi antecessori furono benemeriti alla parrocchia ed al comune, il D. Mollo, il teologo Gays Pietro ed il canonico Ilarione Gays, i quali lasciarono cospicui censi pella prima; abbellirono la chiesa e la canonica. L'ultimo lasciò alla Congregazione locale un censo di L. 100; mediante poi altri lasciti, fra cui uno di Maria Gilordo, ora il soladizio ha una rendita di L. 193, con cui soccorre annualmente in media 30 poveri con piccole somme.

Vi fu già scuola maschile e femminile; ora però è ridotta ad una mista, tenuta da una buona maestra.

Il territorio di Priacco ha una superficie di ettari 114; è ferace, con buone praterie, boschi e qualche vigneto nei colli di levante e mezzodì. Prodotti principali sono il fieno, le frutta, scarsi i cereali e l'uva; il vino è poco colorato, ma brioso.

È irrigato da un rivo, che scende da Borgiallo, munito di due ponti, e si scarica nell'Orco.

Vi sono molini ed un incompiuto edifizio idraulico.

XCVIII.

CHIESANOVA

Da Priacco montare a Chiesanova vi so dire che trattasi di una salita degna di un camoscio; poichè spesso il tramite lascia appena posto ad un piede, piuttosto stretto, essendovi solo orme fra mezzo a praterie, e talvolta si cambiano in un piccolo letto di rigagnolo fra siepi.

Con soddisfazione si giunge poi ove posa il villaggio, che sta a gradi 45, 25, 0 di latitudine ed a 4, 49, 15 di longitudine da Roma. Sta il principal centro su di un piccolo spianato di ripidissima montagna a libeccio d'Ivrea, da cui dista chilometri 26, e confina con Priacco, Borgiallo, Salto e Frassinetto, coi quali ha straduzze, e trovasi poco lungi.

Il territorio ha una superficie di ettari 429; è ben coltivato, produce segale, patate, frutta, qualche poco di frumento e vino.

Scorrono in esso due rivi, uno proveniente dalle balze di Frassinetto, i quali riunendosi quivi dànno moto ad un molino.

Vi è solamente più una sola cava di calce nella regione Bauccia con l'opportuna fornace.

Il maggior profitto, pei terrazzani, consiste nel bestiame, allevandosi vacche e pecore.

Nella metà del secolo scorso la popolazione formava 109 fuochi con 540 anime, e nell'ultimo censimento gli abitanti furono 717, tra 333 maschi e 384 femmine; 211 celibi e 229 nubili; 108 coniugati e 117 coniugate, 14 vedovi e 38 vedove, formanti 142 famiglie, che abitavano 117 case, di cui 2 vuote, disposte in un centro con tre casali principali. Nel 1865 gli elettori politici erano 45, gli amministrativi 128; nell'anno dopo si verificarono 4 matrimoni, 35 nati e 19 morti. È da notarsi il numero degli elettori politici, che supera quello de' luoghi ben più importanti.

Sono robusti, solerti; le donne sane costituiscono buone nutrici di trovatelli. Gli uomini, in gran parte, emigrano temporariamente, dati tutti all'agricoltura.

Non esiste sul luogo alcun curante sanitario; le condizioni atmosferiche sono ottime, e quivi non giunse il *cholèra.*

I casolari principali sono detti Cresto superiore ed inferiore, Pilon, ove sono i principali possidenti del luogo, Brogliatti, Crosio, Let, Massè, Strole superiore ed inferiore. Nel centro sta la chiesetta, che diede nome al villaggio; dal finir del secolo XVI non forma più parrocchia, essendo stata assoggettata a quella di Borgiallo, perchè non potè più o non volle

sostenere il parroco. Il vicario è qui come parroco, meno nelle sepolture, a cui si deve ricorrere alla parrocchia madre.

I cognomi più frequenti sono: Chiarottino, Ronchietti, i Formento, questi già menzionati nel secolo XVI.

Un certo Sanità Angelo di Chiesanova, sergente di linea nel 1848, fu decorato della medaglia al valore militare; morì in seguito della ferita toccatagli. Altri non trovai che in qualche modo siansi distinti.

Fecero qualche piccolo lascito alla Congregazione locale Domenico Brogliatti, Battista Gay e Michele Bertero. Ora il sodalizio ha un'entrata di L. 120, con cui benefica un 30 individui in ogni anno.

Visto la chiesetta, che è fabbricata su tre navate con cinque altari, il cui insieme non è brutto, passai dal Sindaco per gli opportuni schiarimenti; avutili gentilmente, scesi giù a Salto lungi un'ora.

Benchè nel cenno di Villa-Castelnuovo sieno state radunate le vicende istoriche della Valle di Castelnuovo, a cui fu unito Chiesanova per ragione di feudalismo, resta però a dirsi qualche cosa dei feudatari, che portarono il titolo di Chiesanova e che formarono ramo distinto.

Sul nome Chiesanova è inutile estendersi, solo è a notarsi che in Italia dieci sono le località di qualche importanza così dette, di cui solo la nostra Chiesanova forma comune. Innumerevoli sono poi le *Chiese*, *Chiesa vecchia*, *Chiesola* e consimili, quale località con gruppi di case attorno.

Forma il nostro villaggio parte del Mandamento ed ufficio di Posta di Cuorgnè, da cui dista chilometri 5.

Tutto che ora piccolo comune, pure fin dai remoti tempi, ebbe vita piuttosto attiva nelle vicende canavesane, avendo preso parte alla rivoluzione popolana contro la nobiltà nel secolo XIV; ora si è interamente francato dai nobili titolari, che colà più nulla possedono.

I suoi feudatari furono i S. Martino, e col tempo si formò il ramo di Chiesanova da Pietro conte di Loranzè e Castelnuovo ed Emilia di Valperga.

Vennero tre figli, di cui Uberto III, nel 1408, fu stipite dei Chiesanova, poichè da suo figlio Giovanni nel 1493 e Vittoria Biandrate uscirono due figli: Giovanni Maria conte di Chiesanova e Bernardino conte di Castelnuovo.

Il primo da Maria Tagliante ebbe Nicolao e Giovanni Gaspare; il primogenito fu investito nel 1554, e faceva testamento nel 1573, il secondo ebbe investitura nel 1561, e così il ramo si bipartì in due famiglie. Cominciamo a seguir la dipendenza di Nicolao, padre di Giovanni Battista, che testò nel 1640.

I figli furono: Giovanni Guido capitano, e luogotenente colonnello di milizia morto nel 1666, Agostino prevosto di Cintano e Bernardino religioso. La figliuolanza del primo consistette in sei figli: Giovanni Agostino, continuò la linea sposando Ludovica Cisaletti di Rivarossa, tre furono monaci, uno prete

altro ebbe pure prole; Giovanni Guido, figlio di Giovanni Agostino, ebbe un fratello prete, e tre figli. Guido, aiutante di campo del generale Capra, fece tutte le campagne del 1792, e quando il Piemonte fu occupato dai Francesi, seguì ad essere fedele alla dinastia, ed alla ristorazione fu nominato capitano, e poi maggiore della milizia in Ivrea. Il secondogenito Luigi fu uffiziale di Marina, l'ultimo, Felice, prese servizio sotto Savoja e poi sotto Francia, nelle guerre toccando più ferite, e. fu collocato nei Veterani.

Figli di Luigi furono otto, di cui il primogenito Alessandro fu aiutante-maggiore del real palazzo, e morì nel 1838; Carlo Federico prete, Agostino terzogenito console a Corfù, poi a Lisbona ed Atene dal 1825 al 36, e fu decorato di più onorificenze. Francesco era capitano nel 1845, Guido morì tenente nel 1833, Giovacchino militare, poi applicato alla R. Intendenza Generale di Guerra; Luigi Ottavio fu militare, Cesare militare. Figlio dell'Alessandro suddetto fu Luigi impiegato nell'Intendenza di Guerra e Marina ,e Agostino .Sono viventi, il conte Luigi, segretario di 2ª classe al Ministero della Guerra ed il cav. Cesare capitano del treno. Della discendenza di Giovanni Gaspare vi fu Giovanni Maria investito nel 1659, da cui Gabriele, padre di Giovanni Maria, che ebbe Gaspare genitore di Ferdinando, il quale non lasciò posterità, ed aveva venduto i suoi diritti al conte Agostino S. Martino di Chiesanova.

XCIX.

SALTO

—

Mentre scendeva l'erta montagna, che da Chiesa-nova conduce a Salto, m'incontrai in rovine di una torraccia, già forse fortalizio del castello di Salto, se non è il residuo del primitivo castello di Salto stesso. Invidiava la facilità, con cui uno stuolo di ragazzine scendeva per assistere alla festa principale di detto villaggio; poichè quella scesa, selciata grossolanamente con massi silicei a superficie lucentissima, mi faceva posar le piante molto guardingo. Giunsi finalmente quasi al termine della china, ove incontrai le rovine del castello di Salto, consistenti in un crollante torrione, quadrato, mozzo, con finestrelle scassinate, e mura, che dovevano esser state ben alte, il tutto tappezzato d'ellera e fra graminacee e fragiracoli, che avevano messe le radici nei crepacci.

Riposando sovra una diruta finestra, donde mi si presentava Salto, ora meschino villaggio, mi torna-

vano alla mente non poche considerazioni e vicende sue.

Il nome Salto, oggidì nel popolano dà origine ad etimologie molto lontane dal vero, ignorandosi che esso è una parola venuta dal latino, anzi affatto latina: *Saltus*, cioè selva; Isidoro dice *Saltus sunt vasta et silvestra, loca ubi arbores exiliunt in altum;* Nonio Marcello, Virgilio portano *Salto* per *pascoli*; Sesto Pompeo, citando Gallo Elio, dice *Saltus est ubi silvae et pastiones sunt quarum causa casae quoque;* Giulio Cesare chiama i monti Pirinei *Saltus Pyrenaei*, o Tito Livio rammenta *Taurino Salta in vias alpes* . . . . volendo eglino indicare passi stretti fra gioghi selvosi.

Non si ha altro che dar uno sguardo al dietro di Salto per vedere monti irti di selve; l'abitato d'oggidì è in massima parte costruzione posteriore, poichè l'antico doveva trovarsi attorno al castello e sul dosso del monte, sparso fra le macchie di annosi alberi. Gli stessi feudatari primitivi erano cognominati i Silveschi, nome venuto dalle selve. Forse i suddetti, vinti dai Conti Canavesani, furono poi costretti a riconoscere il feudo dagli stessi. In Italia qual comune è unico Salto. Sonvi però cinque frazioni omonime nel Genovesato, e nell'Italia di mezzo, ed un Salto, frazione in Udine, ed un Petrella Salto negli Abruzzi, comune. Fin dal 1141 e 42 si scorgono liti pel feudo di Salto tra Guidone, Guglielmo, Oberto e Martino conti del Canavese, e pare che finissero nel 1157,

trovandosi una donazione del 12 9.bre con investitura, fatta dal conte Guido del Canavese a favore di Oberto e Martino padre e figlio, e Guglielmo fratello di Uberto, della metà del castello di Salto. Non tardarono ad insorgere risse, per finire le quali ebbesi nel 1185 una sentenza dell'assessore del Potestà di Ivrea; il Martino, intitolandosi conte di San Martino, faceva vedere che il feudo, tenuto dai figli di Borgognino, Aimino e Ugonino in Salto gli apparteneva; ma il giudice sentenziò dover spettare ad Ardoino. Il feudo di Salto restò sempre diviso tra i due rami Valperga e S. Martino, e vedesi nel 1193 una divisione tra Ardoino di Valperga e Guglielmo San Martino, pella quale *Salto cum curte et poderio* toccava all'ultimo.

Questi due rami di una stessa famiglia non risiedevano in Salto, nè in Priacco unito al feudo; ma nei castelli vi erano dei vassalli minori da loro investiti, ad esempio i suddetti Silveschi, i Grassi, poi gli Ayra od altre famiglie. Dei S Martino fu il ramo di Caste'nuovo, che dominò principalmente in Salto; perciò molti scrittori di cose geografiche dissero Salto essere nella vallata di Castelnuovo, mentre se ne trova fuori essa, e quasi sulle rive dell'Orco.

In una divisione del 1259 tra Oberto e Giovanni, figli di Enrico conte di Rivarolo, al secondo era aggiudicato Salto *cum castellata*, come trovasi scritto nel 1263, allorquando i feudatari entrarono nella convenzione per estirpare i ladri dal Canavese.

Vi sono nel principio del secolo XIV le investiture dei Principi di Savoja, date ai conti di S. Martino e di Valperga de' loro feudi, fra cui Salto, e sempre le vediamo poi rinnovate.

Una convenzione del 28 maggio 1317 tra Filippo Principe d'Acaja e Antonio e Tommaso fratelli Silvesco, Giovanni e Guidone Droenghi ci mostra che questi ultimi possedevano anche presso Salto e Cuorgnè, e che parteggiavano pei Guelfi contro i Ghibellini. Prima però i Silveschi erano aderenti ai Valpergani loro signori diretti, mentre i Grassi erano fautori dei S. Martino, da cui riconoscevano la loro giurisdizione; così le risse erano frequentissime, ed in una di esse i Grassi s'impadronirono della fortezza del luogo. Gli Ayra avevano casa forte nel villaggio stesso, e riconoscevano la giurisdizione dei conti di Valperga. Per le discordie di questi nobili e de' loro signori diretti più volte la popolazione ebbe danni gravissimi. Intanto nel 27 9.bre 1318 il Principe suddetto aveva comperato da Giovanni e Pietro, consignori di Castelnuovo e Salto, due parti del quartiere di Salto, pagando loro 100 fiorini d'oro, compresa la giurisdizione spettante sulle dette due parti. Allora il compratore si faceva riconoscere dai vassalli minori, e specialmente da quelli che riconoscevano le loro parti del feudo dai Valperga. Infatto addì 2 9.bre 1331 dava investitura a Ricardo, figlio di Giovanni, ed a Girardini fu Tommaso, tutti Silveschi, di quella parte del castello, feudo e giurisdizione di Salto, e così a

Tommaso e Guglielmo, pure Silveschi, per altre porzioni, i quali gli giuravano fedeltà. Nella guerra civile tra i Conti Canavesani, Azario racconta che i San Martino occuparono quella parte del castello Silvesco spettante ai nobili Valperga tenendola a lungo.

Il Conte di Savoja, intervenuto per sedare la guerra nel 1374, mandava dalle vallate di Lanzo trentacinque minatori per distruggere il castello di Sallo e la torre dei Grossi verso Pont. Il castello di Salto era molto importante per la sua posizione, che dominava l'entrata nella valle dell'Orco e del Soana; nella torre dei *Grossi*, così detta ancora oggidì, si pagava il diritto di passaggio. Insorse poi il comune, come tutte le altre terre vicine contro i nobili, e vediamo nel 1385 e 1391 che Salto, insieme con la valle di Castelnuovo, si aggiustò poi con Savoja e con i nobili, che di bel nuovo riconobbe. (1)

Nel 1423 troviamo D. Vacca, rettore della chiesa di Salto, ed investiture del 1466 ci fanno conoscere che i signori d'Agliè avevano una quarta parte della giurisdizione di Salto, e porzioni ne avevano pure i nobili di Loranzè; ed ancora in altra del 1490 si numera detta quarta parte, che tenevano in retrofeudo dai suddetti gli stessi uomini di Salto.

Le guerre del secolo XVI finirono d'atterrare il castello di Salto, durante il qual tempo era titolare della parrocchia D. Paolo Castellano, che passò poi curato di Castellamonte.

Se il castello fu diroccato, non decaddero però i

castellani, cioè i nobili aventi giurisdizione sul luogo. Ai Grassi ed ai Silveschi, che si estinsero, ne vennero altri, ad esempio i Cortina, i Chiappetto, i Capello. Nel 1603 Federico Cortina vendeva al conte Valperga due parti delle tre di un molino al Chiappetto di Salto; l'altra terza parte apparteneva a Matteo Ayra fu Faustino, pure consignore. Francesco Tommaso, figlio di Marcantonio Gibellini di Valperga, nel 1725 riceveva investitura dal conte Filippo Antonio Cortina di S. Martino e Castelnuovo del feudo di Salto e Priacco, semoventi dei conti S. Martino. Salto da Carlo Giuseppe Chiappetto era passato al fratello suo D. G. Tommaso, canonico della collegiata di Moncalieri, che lo trasmetteva al Francesco Tommaso Gibellini. Il figlio di questo fu poi presidente del Senato di Torino nel 1799.

Ancora in luglio 1734 troviamo il consegnamento dei retrofeudatari, Faustino Giuseppe Antonio, Anna Violante, Anna Caterina ed Anna Domenica, consorti Ayra, per li feudi di Salto e Priacco.

Nel 1743 si riconoscevano i confini tra Salto e Cuorgnè, per opera del Municipio di questo e per quella dei feudatari; nel 1773 venivano stampati i *Bandi campestri* da osservarsi ne' luoghi e territori di Salto, Priacco e Villanova e mandamento. Erano stato compilati da Pietro Michele Capello, regio emolumentatore e subfeudatario, signore di detti luoghi, con approvazione de' signori conti e consorti, signori diretti degli stessi luoghi.

Quantunque dei signori e sotto signori di questi luoghi ne abbiamo già nominati varî, tuttavia ancora altri risultano tali nel 1780, cioè gli Ayra, Garino, Deyro, Bertogliatti, Reordino e Capello, che riconoscevano le porzioni di giurisdizione qual retrofeudo del consortile Valperga e S. Martino, più i Montiglieri ed i Bottiglia d'Ivrea.

Nel 1852 il comune pubblicava il Regolamento di polizia urbana e rurale di Salto.

Varî consignori di Salto si segnalarono, fra cui vanno distinti i seguenti:

Cesare Cortina, dei signori di Salto, era nel 1579 podestà di Biella, e poi fu senatore; D. Bernardino nel 1661 risulta canonico della Collegiata di Carmagnola.

Della prosapia degli Ayra, veramente originarî di Salto, vi fu il Padre Arcangelo, minore osservante, che ebbe fama di uomo dotto nella seconda metà del secolo XVII; servì assai la Corte di Savoja in quei tempi burrascosi; scrittore di più opere, fu impiegato a corrompere in certo modo il Brusoni corruttibilissimo, affinchè le storie di questo fossero favorevoli alla Corte Sabauda. L'Arcangelo Ayra faceva egli stesso le pagine della *Storia della Guerra Genovese,* che Brusoni poi stampava nella sua opera, risparmiando fatica ed intascando di più denaro. Ciò risulta dal carteggio dell'Ayra e del Brusoni, conservato. Il Brusoni, venale oltremodo, per avere denaro anche da Genova modificò poi le dette pagine. A mezzo del-

l'Ayra fu il Brusoni tirato a Torino, qual istoriografo stipendiato dalla Corte, col secondo fine di avere poi tutte le sue carte alla morte (2).

Fu il Padre Ayra sottile diplomatico, lettore generale del suo Ordine e consigliere di S. A. R; sono sue opere le seguenti: *Idea di religioso serafico rappresentata nella vita del B. Angelo da Chivasso*, Cuneo 1664 — *Il mistico serpente della chiesa, cioè Cristo addolorato, che nella memoria della sua passione riforma la natura depravata*, Torino, eredi Gianello 1665 — *L'idea spirituale delle Dame di Corte, dedicata a S. A. Serenissima la Principessa Ludovica Maria di Savoia*, Torino, Gianello 1671.

Lasciò manoscritto: *Compendio degli atlanti della chiesa della R. Casa di Savoia, nel quale si narrano li servitii fatti da questa stirpe reale alla Sede Apostolica pella fede cattolica.*

Nel proemio dice che avendo i Pontefici concessi molti privilegi alla R. Casa di Savoja:

« Fui richiesto di descrivere quali erano questi servizi, al di cui effetto accinto all'opera v'ho composto un libro, quale si compiacque la fu A. R. di gradire, avendolo visitato col signor gran Cancelliere col pensiero di farlo stampare; ma perchè più facilmente si sappia ciò che contiene a soddisfazione di Madama Reale, l'ho ridotto in compendio. »

È composto di 32 capitoli, detti scrutini, esaminandosi l'origine di ciascuno privilegio, concesso a Savoja. Sono lavori tutti per lo più in stile enfatico di

quel tempo. Il cognome Ayra esiste ancora nel villaggio.

Dei Chiapetto di Salto va menzionato il canonico Giovanni Tommaso, vivente nella metà del secolo XVII, che lasciò scritti poetici in latino; molto si adoperò in vantaggio della parrocchia di Valperga, pel trasporto della quale andò a Roma in persona, e presentò la supplica alla Curia Romana in versi latini, firmandosi: *Hoc pro populo supplex rogat et petit Joannes Thomas Chiapetti ex dominis Salti et Priaci iuris utriusque Doctor per sexenium et ultra in hac curia patienter expectans 1680.*

Se mostra forse un cervello un po' balzano, non meno l'ebbe colui che, dopo la morte, gli fece nel 1760 scrivere dal purgatorio lettere per ricordare al nipote l'esecuzione del suo testamento, pel cui inadempimento egli restava a penare nel purgatorio.

Dei Capello di Salto fuvvi il cav. Luigi Severino, vassallo di Salto, Priacco e Villanova, commendatore dell'Ordine dei Ss. M. e L., luogotenente generale d'Artiglieria, direttore delle Scuole teoriche, riaperte per due corsi d'ufficiali. Fece dieci campagne nelle armate attive, ed ebbe diverse missioni particolari e fu comandante di Casale. Servì cinque sovrani, essendo entrato nell'artiglieria nel 1777; fu nel 1837 pensionato, como tenente generale anziano; visse oltre gli 80 anni e morì ora sono pochi anni. Il cognome è rappresentato in patria.

Dei Gibellini di Valperga, vassalli di Salto e di

Priacco, vi fu Tommaso Giuseppe, nato a Valperga il 29 marzo 1735, figlio di Francesco Tommaso e di Rosa Caterina Olivero, che fu sostituito dell'avvocato fiscale generale in Nizza il 22 giugno 1766, poi senatore; creato cavaliere nel 1768 fu trasferito nel Senato di Torino col titolo di Presidente; nel 1797 fu fatto presidente capo del Consolato, e tre anni dopo nominato presidente della grande Cancelleria. Nel 1782 ebbe il titolo di conte di S. Pietro di Manzaro; nella rivoluzione francese visse vita privata; fondandosi specialmente sui pensieri dell'abate Genovesi scrisse *Elementi di Economia civile*. Morì nel 1813 (3).

Anche i Deiro ebbero qualche persona distinta, ritornata ora la famiglia all'agricoltura. Venendo ora alle famiglie, che, senza avere signoria, non meno diedero persone distinte, comincierò ad accennare un Bertino Ride, scriba della giudicatura di Ciriè nel 1456, che allora poteva avere qualche importanza.

Famiglia antica di Salto è quella *de* Borrono, poi Borrone ed ora Boron; abbiamo visto i Silvesco da selva, ed ora i Borrone da grande borro, di cui non v'è penuria nelle montagne di Salto. Nei registri parrocchiali, che datano dalla metà del 1500, si trova a Salto esservi sette famiglie *de* Borrono, ed ancor oggidì una frazione è detta Borroni, e sta proprio fra i borri. Stipite conosciuto di quella, ora più distinta, è un Guglielmo, morto nel 1593, da cui un Domenico nel 1625, un Giovanni Michele nel 1649, un

Giovanni Battista nel 1768, che risulta aver avuto qualche piccola porzione di giurisdizione in Salto e Priacco, di cui fu poi investito anche il figlio, avendo il padre sposato una Capello. L'avv.° Michele era nato in Torino, ove morì nel 1810, ed aveva un fratello, Domenico, R. Emolumentatore. Fu il primo che sotto il Governo Francese cominciò a sottoscriversi Boron; ebbe nel 1778 Giuseppe, dott colleg. in leggi, prof. d'istituzioni civili, poi dei decretali nell'Università Torinese dal 1822 al 1845. Appena laureato era stato ripetitore, e le sue lezioni erano molto pregiate; per dedicarsi tutto alla scienza legale lasciò la patrocinatura. Ebbe onorato riposo con il titolo di consigliere canonista del Re, e fu decorato della croce Mauriziana in tempi, ne' quali si concedeva non tanto facilmente. Morì nel 1855, lasciando fama di uomo dotto, comprovata dai trattati, orazioni ed arringhe forensi, lasciati manoscritti; di uomo di ottimo cuore, per ciò fu assai compianto dagli amici e conoscenti. Nel Camposanto di Torino gli fu posta onorifica iscrizione.

Aveva sposato una Usseglio, famiglia distinta fra la borghesia, e fu fatto padre di numerosa prole. Palladia andò a nozze coll'avvocato collegiato Luigi Genina, ora consigliere di Stato.

Angelo, laureato in legge, percorse prima la carriera della magistratura, poscia quella amministrativa, e fu per otto anni direttore capo divisione al Ministero dell'Interno. Nel 1867 domandò di essere messo a riposo; è fregiato delle insegne di commendatore

dell'Ordine Mauriziano e di quelle di ufficiale della Corona d'Italia; sposò una Palazzi, famiglia chiara per magistrati e prelati.

Cosma Giuseppe percorse lunga carriera finanziaria qual percettore, ed ora, giubilato, ha posto domicilio in Salto nella casa avita.

Carlo Felice, dottore in leggi, cavaliere della Corona d'Italia, segretario di 1ª classe alla Prefettura di Torino, è notissimo nella provincia Torinese per la solerzia e conoscenza pratica degli affari amministrativi, come n'è di prova l'onorificenza suddetta, datagli per gli importanti servizi prestati. Sposò una nobile Sappa, la cui famiglia è imparentata a molte altre di chiara nobiltà; ed oggidì i Sappa hanno il Barone Giuseppe, presidente del Consiglio di Stato, senatore del Regno.

Agostino, sensale giurato in seta, morì in Salto nel 1869, lasciando buon nome di sè.

Luigi, avv., cavaliere dei Ss. M. e L. e della Corona d'Italia, fu primo procuratore del Re a Perugia, sostituito procuratore generale a Bologna, ed ora è nella stessa qualità a Milano, ove gode molta stima; sposò una Savi.

Altre famiglie Borrone di Salto portarono il domicilio altrove, ad esempio a Voghera, nel Lombardo-Veneto ed in Salassa, della quale ultima si parlerà a suo luogo.

Infatto, dai registri parrocchiali risulta che dal 1594 al 1820 nacquero in Salto 146 maschi e 123 fem-

mine Borrone; 52 dei primi si ammogliarono e 13 delle seconde dal 1538 al 1844, ed in questo tempo morirono 93 maschi e 90 femmine.

È famiglia stimatissima in Salto, ove possiede casa e poderi. La chiesa parrocchiale possiede un controaltare, ricamato in oro e seta dalla signora Palladia, su menzionata, un calice d'argento regalato dai fratelli, con L. 100 alla Congregazione di carità, tale essendo stata l'intenzione del padre loro, morto intestato.

I Podio furono benemeriti al luogo pell'industria metallurgica promossavi; vi vennero da Viù, ove esiste tuttora il cognome ed una frazione, detta Podio dal cognome degli abitanti. Uno di essi si stabilì a Torino nella metà del secolo XVII, ove tenne negozio di confettiere. Comprò a Salto una piccola fucina nella regione Chiappetto, ed un negozio di ferramenta in Torino.

I figli continuarono detti negozi su più vasta scala con buona fortuna, ampliando la fucina in Salto e costruendovi un grandioso forno per la fondita del ferro, che vi era trasportato da Traversella, ed altro fecero costrurre con fucina a Sparone. Giovanni Domenico, con testamento del 1747, lasciava erede il fratello Gioachino e la sorella, moglie del notaio Capello di Salto. Quivi il Gioachino fece fabbricare una vasta casa civile, e morì nel 1768, lasciando tre figli: Carlo avvocato, Paolo e Vincenzo militari, che morirono poi giubilati con il grado di capitano, co-

dendo le loro ragioni ereditarie al fratello avvocato. La famiglia Podio era diventata doviziosa e godeva molta stima nel Canavese, ove con le sue fonderie e fucine dava lavoro a 500 e più operai. Imparentata già coi consignori del luogo, l'avv. Carlo suddetto sposava una cugina in primo grado del senatore Riberi, morto nel 1839. L'avv. Carlo continuò l'industria metallurgica, negoziando specialmente nel ferraccio; ingrandì il palazzo in Salto e vi fece costrurre un'annessa cappella.

Colgo quest'occasione per riportare uno squarcio degli scritti minori di Carlo Botta, inviato nel 1799 dal Governo provvisorio nel Canavese per raccogliere i suffragi sull'unione del Piemonte alla Francia, il quale descrive il suo arrivo in Salto, accennando l'avvocato Carlo Podio:

« Io vi voglio parlare del popòlo di Salto, piccola ed umile villa sulla sponda dell'Orco situata, andando a Cuorgnè e Pont. Il suono delle campane, i tamburi battenti di quella rusticana Guardia Nazionale, la folla dell'accorso popolo, la municipalità del luogo, che ansiosamente ci aspettava, la gioia dipinta nel viso di tutti, mi fecero certo di quanto sia onorata l'autorità vostra in quelle placide campagne, e che lo zelo repubblicano e la vera cordialità, siede forse più grandemente ne' rustici che ne' cittadini petti. Il cittadino Orangiano, membro della Direzione centrale d'Ivrea, che volle accompagnarmi nel mio giro, loro disse, orando, cose nella sublimità loro sì semplici e

adatte alla capacità degli ascoltatori, che produsse una evidente commozione in tutti gli animi. In questo medesimo luogo io sono stato efficacemente secondato dal cittadino avv. Podio, capitano della G. N., di cui lodo il patriotismo e l'animo ospitale Se mai vi fu voto venerando, si è certamente quello emesso a favore della riunione da cotesta umile popolazione, che mai non seppe infingersi. Con quanto piacere intesi io a gridare ad una voce da tutti que' buoni contadini: *Viva la Libertà! viva la Repubblica francese!* Volli la notte rimanermi fra di loro, e vi assicuro che non vi fu mai rappresentante di popolo, più veracemente e più cordialmente festeggiato, come io fui da quella buona gente in quella felicissima notte. Ricevete, o buoni ed onesti cittadini di Salto nel Canavese, la pubblica testimonianza della mia riconoscenza, e possa la libertà che meritate, allontanare da voi ogni sventura e rendervi pienamente felici. » (4)

Dall'esposto si conosce che l'avv. Carlo Podio era uno dei progressisti, e che aveva molta popolarità in Salto e dintorni.

Morendo lasciò un unico figlio, Gioachino, in età minore, e cinque figlie; continuò egli il commercio a mezzo di amministratori ed agenti, che, secondo il solito, si arricchirono a danno del padrone. Giunto a maggior età, riparò ai dissesti, e dal Governo francese ebbe grandiosi appalti per provvista di palle da cannone, bombe, granate ed altri oggetti guerreschi.

Acquistò un forno e fucine a Locana, ma i negozi cominciarono a soffrire assai alla ristorazione delle cose politiche, non essendovi più bisogno di proiettili. Non si scoraggiò il signor Gioachino, poichè nel 1818 convertì le fucine di ferro in Salto, meno il forno, al lavoro del rame, nel cui esercizio continuò fino al 1845. In quest'anno una straordinaria piena dell'Orco gli rovinò tutti gli edifizi meccanici, sconvolse la roggia e corrose i beni vicini.

Le varie fabbriche furono vendute: quelle di Salto con la casa alla famiglia Signorelli, che già aveva stabilimenti consimili di minor importanza a Cuorgnè, che ora non tiene più in esercizio quella di Salto.

Vive l'unico figlio del signor Gioachino, l'avvocato Carlo, che laureossi in leggi con plauso nel 1845, pel cui buon esito ottenne di far soltanto due anni di pratica invece di quattro. Ammesso nel 1847 volontario nell'ufficio dell'avvocato fiscale generale a Torino, vi stette quasi due anni, poscia fu nominato giudice aggiunto al Tribunale di Mondovì, donde tre anni dopo fu promosso a sostituito avvocato fiscale in Vercelli. Tenne questa carica con molto onore fino al 1845, nel qual anno trovò più utile darsi al patrocinio in detta città, ove si era procacciata molta stima. È padre di numerosa famiglia, assai briosa, che promette non poco.

Gloria del piccolo Salto fu l'avvovato Domenico Chiarottini, distinto giureconsulto, morto addì 10 x bre 1858. Coetaneo e spesso emulo di Pinelli e Rattazzi

avanti i Tribunali di Casale, passò dopo la rivoluzione del 1848 al servizio del Governo. Fu questore d'Ivrea, due volte a Torino ed una a Genova, poscia fu nominato Intendente della provincia d'Aosta, e finalmente d'Asti. In tutte dette cariche mostrò grande criterio, fermezza ed energia.

Come era stato caldo liberale sotto il Governo assoluto, fu affezionato al nuovo Governo, basato sulla libertà. Mandato nel 1853 a sedare i torbidi in Aosta, seppe farvi trionfare il partito liberale.

Morì di anni 58, e n'affrettarono il fine alcuni vivi dispiaceri avuti in Asti; per forte ipocondria dovette essere messo a riposo, e dopo un anno moriva idropico in Salto, ove fu sepolto.

Fu distinto militare l'avv. Ronchietti Giovanni, maggiore garibaldino, giornalista amico di Ausonio Franchi, morto tisico in patria, ora sono non molti anni.

Un Astinet è tenente, decorato della medaglia d'argento al valore militare.

Scesi giù nell'abitato centrale, che era tutto in moto per celebrare la festa di S. Giacomo, titolare del luogo. Tre o quattro musici facevano chiasso per mille, e giravano per le case.

Mi portai a vedere la chiesa parrocchiale, che si trova nel centro, e vi si ha accesso per una scaletta. È su tre navate, d'aspetto molto antico con cinque altari. Nel 1869, lasciata la suddetta intatta, se ne principiò una nuova sul disegno del cav. Marchioni, per legati della vedova Borrone, signora Gabriella, di

L. 4,000 e del sig. Borrone Agostino di L. 6,000; la popolazione con limosine e lavori, compie ora l'opera.

La parrocchia è antichissima: la tradizione vorrebbe che in remoti tempi Cuorgnè ne fosse dipendente.

Dal signor D. Vesco Savino, maestro elementare e coadiutore del parroco, di cui è fratello, ebbi schiarimenti nella mia visita alla nuova chiesa in costruzione.

Nove sono le cappelle: La Trinità con quadro antico; S. Grato nella frazione Roncasso; L'Immacolata in quella Navetta; S. Bernardo in quella Nava, che ha una scuola mista tenuta da una maestra; la Madonna della Neve in quella Ronchi; S. Giuseppe in quella Deiro di sopra; La Natività in quella Deiro di sotto; SS. Trinità in quella Moriane; la Cappella di Belice sovra una sommità, così erta da far credere al popolo la costruzione esser stata per miracolo.

Nella cappella di S. Vincenzo, ora diroccata, la tradizione vuole che vi predicasse S. Francesco nel suo viaggio pel Canavese.

Oltre le dette frazioni o cantoni, devono numerarsi: Faiale, Lovetti, Vernotti, Meggi, Castagna, Grossi, Cappello, ed altri piccoli gruppi di case.

Il centro del villaggio sta a gradi 45, 24, 5, di latitudine ed a 4, 49, 30 di longitudine da Roma. Dista da Cuorgnè, suo capo Mandamento ed officio di Posta, chil. 1, e tre da Pont.

Nell'ultimo censimento la popolazione era di 1,150, di cui maschi 538, femmine 612, coniugati 163, coniugate 196, celibi 340, nubili 351, vedovi 25, vedove

65, formanti 242 famiglie, che abitavano 147 case, radunate in un centro, con 5 casali principali. Nel 1865 gli elettori politici erano 73, gli amministrativi 224; e nel 1866 si verificarono 2 matrimoni, 59 nati e 45 morti. I poveri, soccorsi dalla Congregazione di carità, sono in media annua 56; essa ha una rendita di L. 362. Ne furono benefattori D. Martino Fibi ed il comune stesso.

Vi è per l'istruzione scuola maschile ed altra femminile, oltre quella mista accennata.

Non sonvi residenti curanti sanitari; le condizioni atmosferiche sono buone; in qualche frazione si trovano gozzuti, però assai rari.

La superficie dell'agro è di ettari 528; nelle montagne si trovò quarzo bianco puro, che servì già per manifatture di vetri e cristalli di Torino, e della chiusa di Cuneo.

Il territorio è bagnato da un rivo, che scende da Frassineto, detto Sanità, ed è corroso assai dall'Orco; è coltivato diligentemente dai robusti e solerti abitanti, come scrisse il Casalis, e loro dà segale, patate, uve ed altre frutta. Dalle bovine e dalle pecore si ha qualche profitto. Non bastando tutto questo pel sostentamento degli abitanti; mancando sul luogo l'industria ed il traffico, benchè il villaggio sia percorso dalla strada provinciale, che da Cuorgnè tende a Pont, eglino emigrano temporariamente all'estero.

NOTE

—

(1) *Archivio Generale di Stato.*

(2) Ricotti — *Storia della Monarchia Piemontese.*

(3) Dionisotti — *La Magistratura consolare.*

(4) Dionisotti — *Scritti minori di Carlo Botta.*

INDICE

Correzioni,

VARIAZIONI ED AGGIUNTE

al 4.° Volume.

S. MARTINO

—

CORREZIONI

—

Pag.	5,	linea	6: Si omettano le seguenti parole : « Castello tra Cesnola e Carema. »		
»	»	»	14: 1212.	Corr.:	1202
»	»	»	20: 1229.	»	1228.
»	»	»	24: 1225.	»	1227.
»	6,	»	21: 1363	»	1263.
»	19,	»	11: la quale.	»	il quale
»	»	»	12: aveva.	»	si dice che avesse.
»	25,	»	15: Grosselini.	»	Gozzelino.

AGGIUNTE

—

Storia.

Addì 6 x.bre 1431, i Conti di S. Martino, avendo forti questioni con la popolazione, d'accordo con questa, fecero compromesso nel Duca di Savoja, che, addì 31 maggio seguente anno, sentenziò, e nel 1433 i nobili ed i popolani ratificarono la sentenza, la quale poneva fine alle intricate controversie pei matrimoni, le *roide* ed altri servizi personali ed angarie, pretese dai Conti San Martino.

Biografia.

Ardizzone S. Martino fu podestà d'Ivrea nel 1237, Giacomo id. fu canonico ed arciprete del Capitolo d'Ivrea, che fece rassegna nel 1296, ed Antonio, canonico, fece altrettanto nel 1349; Martino di S. Martino nel 1643 era governatore di Mondovì.

Un Giacomo Cachiotti di S. Martino laureavasi in legge con plauso, addì 16 8.bre 1512.

Il D' Ayala, nelle *Vite degl' Italiani benemeriti della libertà della Patria, morti combattendo,* dà degno posto ad un cenno riguardante Ropolo Lodovico, giovane di magnanimi sensi, ufficiale nel 1849 de' Granatieri di Sardegna Il suo felice duello con un ufficiale tedesco, che aveva insultato gli Italiani nel 1853 a Milano, è molto noto. Pieno d'ardore, andò nel 1859 qual porta bandiera, e fu dei primi a cadere nelle fazioni della Sesia. L'ordine di quel giorno all'esercito, parlando del Ropolo, dice che sempre ove era maggiore il pericolo egli trovavasi, e fu colpito mortalmente, mentre animava i suoi Bersaglieri al combattimento. La medaglia fu aggiudicata alla famiglia ed il soprassoldo pure corrisposto Gli fu posta onorifica iscrizione, dalla quale risulta nato addì 2 agosto 1825, e morto addì 30 maggio 1859.

Il prof. Torreano, di cui si fa cenno a pagina 23, a sua domanda fu esonerato dalla carica di Provveditore; ed il Governo accordandogli la domanda, lo decorava delle equestri insegne della Corona d'Italia, qual pegno di stima.

BAIRO

CORREZIONI

Pag.		linea		
Pag.	30,	linea	16: 1534.	Corr.: 1533.
»	31,	»	17: primogenito.	» fratello primog.
»	33,	»	28: *Cenesii.*	» Cenisii
»	»	»	29: *mestaeque.*	» *moestoeque.*
»	40,	»	22: Filiberto.	Agg.: e nel 1580 27 9.bre.
»	44,	»	14: e di Gianotti.	Corr.: ed i Gianotti.

VARIAZIONI

A pag. 31 si era riportata dal Bonino, *Biografia Medica*, vol. 1°, pag. 159, la notizia di una lettera, scritta a Pietro Bairo nel 1535 dal Principe Luigi, primogenito di Emanuele Filiberto, mentre avrebbesi dovuto dire fratello primogenito vivente dello stesso. Si deve ancora notare che detto Principe, avendo allora soltanto 12 anni, difficilmente poteva scrivere tanto onorifica lettera.

AGGIUNTE

Biografia.

Un Benedetto di Bairo era canonico del Capitolo

Eporediese nel 1394; Giovanni Pietro Bairo, cittadino di Torino, aveva aggregazione al Collegio di Medicina addì 30 8.bre 1551. Nelle *Tabulae emolumentorum venerandi Sacri Collegii Iuriconsultorum*, *Aug. Taurinorum Id MDCII* trovasi M. Antonio Bairo, dottore di collegio. La famiglia del celebre medico Pietro Bairo si stabilì a Torino; a lui il giureconsulto Gribaldi Moffa Matteo di Chieri dedicava *Physionomuchiae, libro duo*, lavoro in versi.

Nigra Enrico, laureato in medicina nel 1735, e Cima Giuseppe Filippo, id. nel 1755, ebbero qualche fama come medici.

TORRE DI BAIRO

CORREZIONI

Pag. 52, linea 21: morì. Agg.: nel 1843.
» » » 24: Guardia Svizzera. Corr.: Guardia a cavallo.
» 55, » 15: Sede di Sardegna. Agg.: Asti 1845.

AGGIUNTE

Addì 1° 9.bre 1706, Anna di Orleans concedeva a Martino Gambarono la nomina perpetua dei sin-

daci di Torre; privilegio poi stato rivendicato dal comune.

In quanto alla famiglia Ghiringhello, vedasi la *Passeggiata di Castellamonte.*

QUGLIUZZO

CORREZIONE

Pag. 74, linea 4: nel 1560. Corr.: e visse nel 1550.

PARELLA

VARIAZIONE

A pagina 86, si dice che la cartiera fu costrutta nel 1749, come risultava dall'archivio del castello di Parella; invece trattavasi certo di una ricostruzione, poichè l'Antonino, il quale descrisse i tornei fatti in Ivrea nel 1522, per la nascita di Adriano, primo-

genito del Duca di Savoja, a cui trovossi presente scrisse:

. . . .

« In Canaenexe è un certo nobile castello, et Parella chiamasi, dove l'artificio de far carta o palpèro, principalmente nel paese il uanto porta. »

AGGIUNTE

In Vercelli, nel palazzo della Motta, mi nota il canonico Barberis, archivista del Capitolo, che vi sono due busti figuranti uno il marchese Emilio di Parella, l'altro suo padre Alessio II.

COLLERETTO-PARELLA

CORREZIONE

Pag. 94, linea 19: Chimica. Corr.: Clinica.

LORANZÈ

AGGIUNTE

Sembrerebbe che in sul finir del secolo xiv Lorenzo Solerio facesse fabbricare o ricostrurre il castello in un luogo, ove stava una torre, detta *Guardia*.

La Pedagna aveva proprî privilegi, che furono confermati ancora nel 1561 26 maggio dal Duca di Savoja.

Pietro di Loranzè era podestà di Biella nel 1376, e forse era egli stesso stato pure vicario di Chieri nel 1368.

PAVONE

CORREZIONE

Pag. 138, linea 14: *les gransc roniques.* Corr.: *Les grans croniques.*

AGGIUNTE

Pavone, nel 1516, fu tormentato da peste, come risulta da memoria di quell'anno.

L'arciprete D. Micheletti Giovanni, nel 1765, stabilì la prebenda per un canonico teologo al Capitolo d'Ivrea, destinandovi una cascina.

L'arciprete D. Auda Antonio, morto nel 1850, dopo 56 anni d'arcipretura, merita esser accennato per la sua straordinaria carità.

Il canonico Enrico Andrea è professore e bibliotecario del Seminario d'Ivrea.

Il sindaco Giovanni Capra aveva già ottenuto nel 1867 medaglia di bronzo per le filantropiche cure prestate nel *cholèra*.

SAMONE

—

AGGIUNTE

—

Biografia.

Dal 1247 al 1316 trovansi menzionate le seguenti famiglie Samonesi: Fierati, Foglie, Facio, De Fera; e nel 1489 un Giordano *de Jordano, alias de Baragio* di Samone.

Giovanni Bruno, nel 1722, aveva infeudazione di Samone; Monsignor Amedeo era nato addì 16 gennaio 1754, e morì addì 21 x.bre 1838 a Cuneo, della cui diocesi era vescovo. Un Bruno di Samone dimo

strossi valoroso colonnello, scacciando i Repubblicani francesi nel 1793 da Terra Rossa.

Credendo che la famiglia Giordano fosse orionda di Ivrea, non ne feci menzione in Samone, da cui uscì; vi rimedio ora brevemente

Un medico portò da Samone il domicilio in Ivrea, sul principio del secolo scorso; egli era zio di Pietro Giordano, che fu valente ostetrico in Ivrea e dintorni, cui grata la città dava onorifiche esequie alla di lui morte, avvenuta nel 1824 o 25, nell'età di 84 anni. Lasciò tre figli, cioè Giovanni, Antonio e Giuseppe. Il primo, laureato in chirurgia, percorse in Torino dal 1790 al 1846, una luminosa carriera, specialmente qual valente ostetrico, e contribuì molto al riordinamento dell'Ospizio di Maternità di Torino, di cui fu chirurgo in capo sino al 1814. Carlo Alberto, quando principe di Carignano, lo prediligeva, e fu il Giordano anche mischiato nel 1821. Trovossi presente col prof. Rossi alla nascita di S. M. Vittorio Emanuele II, e lo preconizzò futuro re d'Italia, presentandolo a Carlo Alberto.

Fu amico d'uomini insigni, fra cui Botta, Carena, Bonelli. Dopo il 1846, ritirossi a vita privata, ritirato ora in Andrate, ora a Torino fino al 1859, in cui morì d'anni 85.

Antonio Giordano, suo fratello, nacque addì 4 maggio 1789 in Ivrea, ove fece i primi studi; passò nel 1803 al Liceo imperiale, nel quale guadagnavasi un posto gratuito. Avrebbe amato darsi alla carriera mi-

litare, ma assoggettossi ai consigli del padre e fratello, dandosi allo studio farmaceutico, che compiva con plauso, ottenendo pel primo la facoltà da V. E., ritornato a' suoi Stati, di fare un cenno storico sovra una sostanza prescelta, che fu *Degli Eteri in generale.*

Entrato al laboratorio di chimica farmaceutica, per tre anni fu *preparatore* delle due scuole: *Chimica applicata alle Arti*, e *Farmacia Chimica*, insegnate dal Michelotti, dal Mezzera, e successore di questo il Lavini; attendeva, nello stesso tempo, come ripetitore alla scolaresca.

Prese di poi ad amare la *farmacia*, a cui in principio non aveva mostrato inclinazione, e se ne approfondì. Fu egli il primo nel 1821 a pubblicare il *Metodo di preparare gli estratti idro alcoolici* nel *Giornale di Farmacia* di Parigi. In detto anno era nominato farmacista del R. Manicomio Torinese, carica che tenne per 24 anni, dando le più luminose prove d'integrità, di economia e di scienze. Di tanto in tanto veniva in luce qualche suo studio, fra cui il famoso *Trattato teorico pratico di Farmacia*, del quale ogni officina è provveduto, e fu ristampato. Quest'opera voluminosa riempì una lacuna, da tutti i cultori delle scienze sanitarie lamentata: giornali nazionali e stranieri la commendarono, e fu divulgata non solamente in Italia ma anche all'estero, e più copie furono domandate in America e Costantinopoli. Varie Società Scientifiche lo vollero socio d'onore, soltanto il Governo d'allora non fece nulla per l'autore; ma

egli non si sconfortò punto, proseguendo i suoi utilissimi studi. Si estese alla compilazione de' libri storici ad uso delle scuole, scrisse memorie di fisiologia vegetale, e fu per molti anni collaboratore del *Repertorio Medico chirurgico.*

Caldo liberale non si sgomentò nel mantenere vivo il fuoco della libertà, partecipando a Società patriottiche segrete. Nel 1849 con R. D. veniva nominato farmacista di 1ª classe nel Corpo Sanitario militare, e tosto spedito a Novara, ove ferveva il combattimento; colà non assendovi altri ufficiali sanitarî per molte oreadoprossi alla medicazione. Dopo quell'infausta guerra il Ministero l'incaricava di formare una farmacia in Caselle, per uso degl'infermi del Campo di S Maurizio, e sulla fine dello stesso anno lo mandava in Alessandria ad erigerne nell'Ospedale militare un'altra, che diresse fino al 1856; nel qual tempo fu collocato in aspettativa. Dopo tanto e lungo servizio tale determinazione ministeriale non poteva a meno di affliggerlo: assalito da tristezza, dopo lunga malattia, moriva addì 9 aprile 1857 in Torino, qual visse, cioè sereno di mente e di cuore.

Era egli d'indole mansueta, conciliante e cortese con tutti, benefico coi giovani colleghi; lavorò molto senza ambizione ed intrighi; fu tutto per la scienza e non molto gli sorrise la fortuna.

Ecco l'elenco delle principali cose scritte, che desumo, come il suddetto cenno, da una *necrologia*, pubblicata nel *Giornale di Farmacia chimica e Scienze affini del giugno 1857:*

1. *Farmacologia ossia trattato di farmacia teorico pratica nel 1833. Seconda edizione, rifusa ed accresciuta.* 1844 Torino, Tip. Cassone. — 2. *Cenno fisiologico-chimico sulla decolorazione delle foglie in autunno.* — 3. *Versione dallo spagnuolo della Storia dell'America Meridionale dal 1741 al 1825, in dieci volumetti.* — 4. *Panification des pommes de terre sans l'emploi de la farine de froment ni de son levain.* — 5. *Memoire Phytolecnologique sur un nouveau papirus et de son utilité dans les arts.* — 6. *Preparation de l'ecorce du morus Papyrifera rendue propre à la fabrication du papier.* — 7. *Compendio ragionato storico, cronologico, ecclesiastico, civile e politico dalla venuta di Cristo sino a noi.* Torino 1847, Zecchi e Bona. — 8. *Cenno teorico pratico del cholèra indico e dei mezzi preservativi e curativi.* — 9. *Cenno sui sinistri effetti dell'azione indiretta dell'unguento mercuriale sui capelli.* — 10. *Per ottenere una quantità di magistero di Bismuto del Bernardi.* — 11. *Ricerche sulla lanugine delle piante e suoi effetti sull'economia animale.* - 12. *Quadro statistico delle instituzioni e scuole dei Sordo Muti in Europa, Asia ed America.* — 13 *Descrizione dell'albero oppio e confronto col platano.* — 14. *Analisi chimica dell'acqua solforosa detta Pirenta di Calliano.* — 15. *Metodo semplificato per ottenere la Creosozia.* — 16. *Preparazione degli estratti idro-alcoolici.* — 17. *Analisi del solfato di chinina sofisticato coll'amianto.* — 18. *Analisi di paragone tra il riso comune ed il bertone.* — 19. *A-*

nalisi della polvere febbrifuga del Manfredi — 20. *Analisi di alcune concrezioni orinarie.* - 21. *Analisi del tragemato antelmintico solutivo dei fratelli Masini.* — 22. *Analisi di un pane munizione.* — 23. *Solfato di chinina alterato con della magnesia.* — 24. *Osservazioni sull'utilità del collirio di solfato di cadmio e molte altre analisi.*

L'ultimo fratello, Giuseppe fu militare in Spagna sotto Napoleone, e morì nel 1845 impiegato postale.

Del suddetto ostetrico Giovanni nacquero due figli Emilio, morto di cholèra nel 1867, lasciando prole, ora a studio, ed il dottore Scipione, professore emerito di ostetricia, conosciutissimo e come operatore valentissimo e qual scrittore di cose, non soltanto chirurgiche e scientifiche, ancora di opere amene; queste anonime o sotto pseudonimi.

Delle sue pubblicazioni conosco le seguenti:

De Placenta theses Physiolog. Pathol. et Tocologica, 1843. — *Osservazioni di un caso di gastroisterotomia e cenni di tre altri praticati sulla donna viva, 1854.* — *Dell'ostetricia in Piemonte, prolusione, 1857.* — *Rendiconto della Clinica ostetricia, prolusione 1859.* — *Della febbre puerperale, dell'eclampsia e dell'edema acuta delle puerpere, prolusione, 1860.* — *Alcune idee sull'ordinamento degli studi universitari del Regno, 1860* — *Lezioni di Commiato, 1860.* — *Madre o figlio? prolusione, 1861.* — *Dei vizii pelvici, dell'ostetricia, del matrimonio nei loro mutui rapporti, prolusione 1862.* — *Cesari e Agrippi, prolusione 1863*

— *Des vomissements inoercibles pendant la grossesse, Paris, 1866.* — *Urgentioria et frequentiora artis, piccolo breviario tascabile ad uso dei sanitari d'Italia, 1866.* — *Zolfo e Cholèra.* — *Della perdita involontaria di orina, 1868.* — *Dei Sensi.* — In alcuni di questi scritti sono designati congegni chirurgici dall'autore inventati a benefizio dell'umanità sofferente. So che scrisse poesie, romanzi, epigrammi, ma ne ignoro i titoli; in quest'anno pubblicò l'*Almanacco del Club Alpino Italiano, letture istruttive e piacevoli pei viaggiatori*, di cui si spera la rinnovazione in ogni anno, tanto fu apprezzato.

Professore onorario dell'Università, membro di parecchie Società scientifiche nazionali e straniere, il commendatore Scipione Giordano gode estesa stima, e fra i suoi colleghi nazionali ed esteri, e fra tutte le persone, che hanno la fortuna di conoscerlo.

La natura del mio lavoro non mi permette di estendermi maggiormente su lui, che il Canavese deve essere ben lieto di noverare anche fra i suoi chiarissimi personaggi.

Prima di lasciare Samone, due parole ancora sul prode veterano del 1821, l'intemerato liberale, l'egregio amministratore comunale di Samone, cav. Pietro Alessandro Garda, che di quest'anno fu fregiato delle equestri insegne della Corona d'Italia, e poco dopo di quelle di Uffiziale dello stesso Ordine. Tali decorazioni, quando vengono aggiudicate a personaggi, come il Garda, ricevono esse stesse lustro.

SALERANO

CORREZIONI

Pag. 150, linea 20: Comprò Castelletto, rocca ora distrutta. Corr.: Si alleò coi signori di Montestrutto ed altri.
» 160, » 11: 21. Corr.: 15.

VARIAZIONI

A pag. 159 si nota come il conte Sclopis fosse rimeritato col titolo di primo presidente di Corte di Appello, ecc. Ebbe invece tale onorificenza, quando uscì dal Ministero di Grazia e Giustizia. Il conte Sclopis aveva avuto da S. M. Carlo Alberto l'incarico di formare il primo Ministero Costituzionale, ma egli avendolo ricusato, fu dato a Cesare Balbo. Non fu uno di quei Ministri, che segnarono lo Statuto, come si portò alla linea 13.

AGGIUNTE

Storia.

Ottone imperatore, confiscando i beni agli aderenti di Arduino, marchese d'Ivrea, nel 999 numera

fra i suddetti Milo *de Salerano*. Giacomo de Salerano era canonico del Capitolo Eporediese nel 1192.

Nel 1628 varie sorelle Damas avevano ancora investitura del feudo Salerano, e nel febbraio 1639 trovansi investiti i Gasparini di Saluzzo, poi nel marzo detto i Dal Pozzo, i quali continuarono ad esser investiti fino al 1701, finchè addì 17 febbraio 1722 ebbe il feudo Giovanni Francesco Gotti. Allora Banchette e Samone furono separati dal feudo marchionale di Salerano. Il Gotti pagò L. 3,200 per l'acquisto del feudo con titolo di signoria; addì 7 luglio 1787 n'era investito Alessandro Sclopis, che addì 11 luglio scriveva la seguente lettera al comune di Salerano:

» *Molto magnifici Signori*,

Avendo fatto acquisto da S. S. R. M. del feudo e giurisdizione del luogo di Salerano, mi stimo in dovere di renderne partecipi le M to Magnifiche Signorie Loro. Graziosa mi riesce sommamente l'opportunità per offrirmi pronto a tutti quei servizi, de' quali mi occorresse di esser capace, tanto in qualità di vassallo, come altresì di volontario applicato alle R. Finanze. Persuaso intanto della loro cortesia a mio riguardo, col più distinto ossequio ho l'onore di protestarmi

Torino, 11 luglio 1787.

Devotiss.º ossequios.º Servo
Conte Alessandro Sclopis di Salerano. »

Questa lettera, comunicatami dal Sindaco di Salerano, mostra la gentil indole di chi la scriveva, poi-

chè per lo più chi aveva un feudo, sua prima cura era di trarne qualche profitto, e spesso con danno delle popolazioni; invece lo Sclopis offriva la sua protezione.

Oltre gli accennati scritti del conte Sclopis Federigo, devonsi aggiugnere i seguenti:

1. *Lettera al signor prof. Costanzo Gazzera sopra alcuni documenti inediti ragguardanti a Bona di Savoja, moglie di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano*. Torino 1827, Alliana. — 2. *Il Presidente conte Leardi, necrologia*, Torino 1841. — 3. *Sylvie, fragments du journal d'un voyageur 1847-49 Lettera al signor marchese Matteo Ricci*, Firenze 1850. — 4 *Degli studî di Storia Patria, lettera in risposta al cav. Cesare Cantù (Rivista Contemporanea, 1855)*. — 5. *Cenno necrologico del cav. Francesco Barucchi*. — 6. *Relazione sull'opera del signor E Egger: L'Hellénisme en France*. — 7 *Annunzio della morte del commendatore Eugenio Sismonda*, — 8. *Cenno necrologico del cavaliere abate Antonio Coppi*. — 9 *Presentazione di libri del signor Garelli*. — 10. *Le Cardinal Jean Morone, Étude historique*, Paris 1869, chez Durand libraire, pag. 100 in 8°. Questo lavoro fu letto in più sedute all'Accademia delle Scienze morali e politiche in Parigi, e fu molto applaudito. — 11. *Discorso per la inaugurazione del monumento al barone Plana, 1870*. — 12 *Notizie della vita e degli studî del conte Luigi Cibrario, 1870*. — 13. *Notizia storica sopra monsignor Charvaz, già socio dell'Accademia Reale di Torino, 1871*.

La maggior parte di questi ultimi lavori mostra il gentile animo dell'autore, facendo ricordare il noto adagio: *Laudari a laudato viro maxima laus.*

FIORANO

AGGIUNTE

Giusto de Florano fu podestà di Biella nel 1409 e 1407, vicario di Chieri nel 1405; Giovanni, suo fratello, era dottore in leggi di molta eccellenza. Savino fu vicario di Biella nel 1431, secondo il Torelli.

Nel 1538 il comune risulta assai danneggiato dai Francesi; addì 11 aprile 1564 la comunità facendo omaggio di fedeltà alla Corona, si conosce avere concessione di privilegi. Giovanni Maria Pramaggiore nel 1659 n'era infeudato, e nel 1659 Carlo Gianotti.

LESSOLO

CORREZIONI

Pag. 194, linea 23: Si tolgano le parole: *con probabilità.*

AGGIUNTE

Storia.

Dell'11 giugno 1188 si ha una investitura, concessa dal signor Pietro di Mercenasco a favore di Gregorio, canonico d'Ivrea, di beni indivisi con Mainardo di Fiorano in Lessolo, regione Rivalta e prato Roberto, di altri indivisi con Ardiccione di Salerano e di altri con Giordano di Loranzè.

Addì 11 giugno 1246 Reynerio di Solerio erigeva poi la prebenda di Lessolo con obbligo *quod prebenda illa sit et detur per capitulum illi canonico qui sit sacerdos et serviat Ecclesiae Ipporediensi in ordine sacerdotale.*

Del secolo XIII abbiamo menzione delle seguenti famiglie di Lessolo: Soverolio, Tabularia, Vadanotte, Bonafide, Grosso, Pettamilio, Cafari e Zaiordo.

Antonio di Pomerio era curato di Lessolo nel 1379.

Il comune, nel 1430, aveva proprî statuti, il cui originale, spettante al Municipio, è di carte 42 in pergamena, compreso il Rubricario; è diviso in tre libri — *Maleficiarum* — *De republica* — *De Jure reddendo.* Sonvi poi tre Statuti o Capitoli separati: l'uno contro i bestemmiatori, altro contro il porto d'armi, e l'ultimo contiene un privilegio di foro degli uomini *de loco vallis Brozii et Lezuli*, che il cav. Emanuele Bollati mi fece vedere nell'Archivio camerale, con la data del 26 marzo 1453, sotto il regime del

Michele Drueto de Santo Glaudo podestà, del console Bartolomeo Braida e dei credenzieri Martinerio, Sonzia, Perreto, Gallo o Biolatto.

Si nominano poi i seguenti capi casa: Perretono, Caffaro, 2 De Besso, Zeto, de Valezzano, de Coterio, de Cristofari, 2 Capra, Freglio, *Magister* Giovanni Mol, Mersigno, 2 de Romano, Albo, Reorda, de Andrina, Blery, Deton, de Alexeta, de Truerio, Zapotelle, de Musso, de la Razio, Conto, de Canetia, Molendino, Valletto, Nicoletto, de Berolato, de Pratis, de Jordano, de Dogle, 2 Frigiderio.

Addì 19 maggio 1542 il Duca Sabaudo confermava i privilegi del comune di Lessolo, ed al 11 maggio 1561 di nuovo questo ne aveva conferma.

Biografia.

Antonio di Lessolo nel 1379, Gian Giacomo id. nel 1495, Guglielmo de Manfredo nel 1532, erano canonici del Capitolo Eporediese.

Il vassallo ed avvocato Tagliante Castellamonte di Lessolo era nominato prefetto di Pinerolo addì 26 x.bre 1725. Mauro Antonio Manfredo Cagnis Castellamonte di Lessolo, addì 21 7.bre 1750, era eletto auditore generale di guerra, col titolo e grado di presidente; nel 1729 era stato prefetto, e fin dal 1744 aveva retto la Reale Cancelleria.

Il Regis, annotando la *Biografia Universale* pubblicata nel 1832, scrive come il senatore G. B. Borelli fosse uno de' consignori di Lessolo, il che risulte-

rebbe da un consegnamento del 1687. Egli, nato da onesti parenti, si addottorava in Torino, e nel 1643 d'ordine sovrano raccoglieva antiche leggi. Con patenti del 27 febbraio 1679 fu creato consigliere di S. A. R. e senatore del Senato del Piemonte. Nel 1681 venne in luce la sua nota raccolta: *Editti antichi e nuovi, ecc.* Morì nel 1712, e si crede che abbia lasciato alcune opere legali in latino ms. (Regis — *Diario Forense.)*

ALBIANO

AGGIUNTE

Il Vescovo d'Ivrea, addì 4 luglio 1335, ad istanza della comunità ed uomini di Albiano, dichiara come debbano dividersi i pesi, che incombono a detto comune, il quale era pure investito dal suddetto dello comunie.

Sono conservati gli Statuti di Albiano, e formano due distinti codici; il più vecchio esiste nell'archivio dei marchesi Tapparelli di Azeglio, e sembrerebbe della seconda metà del secolo XIV; il secondo, conservasi in pergamena nell'archivio comunale d'Albiano pure del secolo XV; l'uno e l'altro mancano delle ultime carte. (E. Bollati — *Notizie delle leggi municipali del Canavese, ms.)*

Martino de Matodinis di Albiano, canonico nel 1413, era rettore della Chiesa di S. Morizio d'Ivrea; Bartolomeo Mojrano di Albiano prendeva possesso addì 17 aprile 1598 del canonicato in Ivrea.

AZEGLIO

—

CORREZIONI

—

Pag. 219, linea 22: Allettativa. Corr.: Allettevole.
» 222, » 12: D'Harcourt. » d'Arcour (Tale correzione va fatta ovunque si accenna la contronotata famiglia.)
» 223, » 10: dalle. Corr.: dalli.
» 283, » 23: descrizizione. » descrizione.

VARIAZIONI

—

A pagina 225, si nota la famiglia d'Harcourt originaria di Francia, il che mi aveva asserito il capo della stessa, e come si usano sottoscrivere i viventi membri; avendo io esaminato l'archivio suo, mi accertai essa discendere invece dagli Arcour di Fiano e Baratonia, schiatta ben più antica.

A pag. 252, si parla di un Iorio dottore collegiato;

egli aveva nome Pietro Antonio Giorio, ed erasi laureato addì 18 giugno 1739 in medicina, ma non risulta aggregato al Collegio.

AGGIUNTE

—

Storia.

Si legge una lettera del 10 7.bre 1400, con cui i signori di Azeglio, molestati e danneggiati da' nemici, che non si qualificano, scrivevano ai nobili amici d'Ivrea, supplicandoli di patrocinio e sussidio; ed ebbero nel seguente giorno risposta che erano pronti a soccorrerli, e che se qualche danneggiatore sarebbe stato preso, lo si costringerebbe alla riparazione. Sembra che si trattasse di una scorreria di Facino Cane.

Nel 1429 era podestà di Azeglio Guglielmo *De Torrinis de Blanzate*, come risulta da un istromento per sentenza arbitramentale fra i nobili consignori ed il comune, rogato Pietro *de Galvagnis de* Candia. Aveva il comune patente ducale nel 1462 per l'esenzione dal pagamento di pedaggio.

Il borgo di Azeglio aveva proprî Statuti, di cui l'archivio di Casa d'Arcour possiede una copia del secolo XVII. Il signor Riconda, geometra e segretario di detta casa, mi diede gentilmente visione della stessa. Trovai tali Statuti senza data; mi parvero però antichi. La copia fu estratta dal libro in pergamena, che dicesi originale dal notaio « Giovanni Domenico

De Miglietis di Saluggia, attuario nella Prefettura d'Ivrea e nodaro ducale et sequestrario di esso libro, in compagnia di Eusebio Sirio, nodaro d'Azeglio. »

Sono composti di 119 articoli, e si occupano assai di *bandi campestri*. Il 17° prescriveva che qualunque persona d'Azeglio dovesse tener acqua in tini, tinelli e *cebri in omni tempore sicco seu ventoso*, sotto pena di 10 soldi. Nel 50° si obbliga il tagliamento delle corna alle bovine o di rotondarle: se una bestia avesse fatto male ad altra e non avesse avuto le corna mozze, il proprietario doveva pagarne i danni, mentre n'era esente in caso contrario. Si parla nel 58° di pascoli comuni in *Montis prosis campaniae marcidoe*. Dopo il 63° cessano le provvisioni campestri, e fino al 80° campeggiano le provvidenze di giustizia e di contenzioso, piuttosto lunghe.

L'83° proibisce di stare fuori della chiesa, mentre si funzionava sotto pena di soldi due per ogni volta. Col 102° si punisce di soldi 12 quel consigliere, che non fosse intervenuto alle sedute.

Del 20 giugno 1643 vi è patente di Cristina di Savoja, con cui s'inibisce alla comunità di Azeglio di molestare i massai del conte Ponzone per alloggio di soldatesche e pei loro bestiami.

Biografia.

Nel 1260 era podestà d'Ivrea Giacomo *de Ponzone;* Giovanni Francesco de' Signori di Azeglio era podestà di Biella nel 1475, e poi nel 1491 Ercole

d'Azeglio, figlio di Umberto marchese di Ponzone, nel 1493 era priore, commendatore di Chambave, e nel 1512 fu eletto vescovo d'Aosta, nel qual anno comparve al V Concilio di Laterano; era assistente del Papa Giulio II ed oratore di Carlo *il Buono*, Duca di Savoja e suo consigliere. Durante il vescovado tenne detto priorato, e fu pure rettore dell'ospedale de Nabuisson in Aosta.

Il Capitolo d'Ivrea, nel secolo xvi, presenta Gualone, Bernardino Daniele, Antonio e Giovanni Ludovico d'Azeglio arcidiacono; Alessandro, arcidiacono nel 1632, era eletto vicario, ancora vivente nel 1665.

Per patente del 13 febbraio 1560 Bertone Ponzone di Azeglio era nominato gran falconiere. Caterina P. di A. nel 1570 era abbadessa del Monastero di Belmonte. Addì 1° luglio 1571 Agostino id. era nominato castellano di Salussola dal Duca di Savoja.

Agli scritti di Roberto d'Azeglio devonsi aggiungere i seguenti: *La Pinacoteca di Torino* — *Notizie teoriche ed archeologiche sulla gran tavola di Houthort della Pinacoteca di Torino*, articoli nel *Cimento* di Torino — *Le pastorali politiche dell'Episcopato* — *Delle Accademie di Belle Arti* — *Dei danni che l'antiche e moderne conquiste recarono alle Belle Arti*, i quali scritti comparvero nella *Rivista Contemporanea* — *Sulla genesi dei due principali tipi dell'arte Italiana* nella *Antologia Italiana* di Torino.

Agli scritti del Massimo d'Azeglio aggiungo: ***Risposta alla lettera del dottore Carlo Luigi Farini** in-*

titolata « *Dei nobili in Italia e dell'attuale indirizzo delle opinioni Italiane* » nell'*Antologia Italiana* di Torino 1847 — *Il Governo di Piemonte e la Corte di Roma*, Torino, Tip. Franco 1855.

Il fratello Luigi, appena accennato a pagina 276, fu un robusto pensatore, autore di trattati filosofici tradotti in varie lingue; artista, come i fratelli, inventò metodi encomiati per suonare il pianoforte. Fu molto stimato per la dottrina e per l'ingegno filosofico da V. Gioberti, con cui fu in carteggio.

E neppure ora potei procurarmi maggiori notizie di lui, quantunque mi sia rivolto a molti.

Il cav. Antonio Garbiglietti, quantunque non bene in salute ed afflitto dalla perdita dell'unica figlia, non tralasciò gli amati studî, ed alle memorie segnate a pagina 280, devonsi aggiugnere: — *Addittamenta et emendationes ad catalogum Hemipterorum, ecc.* — *Descrizione di un Celosomadirino* — *Un cenno bibliografico sul volume 5º dell'Annuario del Museo Zoologico di Napoli* del prof. A. Costa — *Lo studio dell'Antropologia e dell'Etnologia in Italia, ecc. discorso.*

La R. Accademia Medica di Torino, con voto unanime, lo nominava direttore onorario del Museo Craniologico di Torino, onorificenza ben meritata, poichè egli ne fu fondatore. L'Ateneo di scienze, lettere ed Arti Belle di Bassano e quello di Treviso lo vollero a loro socio onorario, la Società di scienze naturali di Cherbourg in Francia a socio corrispondente, e così quella Entomologica di Svettino (Prussia) e quella Svizzera.

Ultimamente fu uno dei soci promotori della Società Italiana d'Antropologia ed Etnologia, costituitasi a Firenze.

Dintorni di Azeglio.

Essendosi discorso nella *Passeggiata di Azeglio* di varî luoghi vicini, così devo ora aggiugnere quanto segue:

Viverone — Addì 11 maggio 1452 Antonio Chiè aveva patente di podestà di Viverone per un triennio dal Duca Sabaudo; addì 11 x.bre 1493 per patente della Duchessa Bianca, Giovanni Francesco de' Marchesi di Ponzone era nominato podestà di Cavaglià e di Viverone.

Al 31 luglio 1534 aveva luogo la retrovendita fatta dal nobile Francesco dal Pozzo capitano di Chivasso, del luogo, castello e giurisdizione di Viverone con le pertinenze, per la somma di 1,000 scudi d'oro del sole al Duca Carlo di Savoja. In tal anno il comune aveva dal Duca pure conferma de' suoi privilegi. Il Duca, nel 21 marzo di detto anno, aveva fatto la vendita suddetta riservandosi la giurisdizione.

Il cav. presidente Lucca Pietro era nato addì 29 luglio 1783, e moriva nel x.bre 1870; oltre le beneficenze fatte in vita, di cui si fece parola, legò morendo al comune di Viverone la propria casa e competente rendita per l'erezione di un Asilo Infantile, ed instituì erede universale l'Ospedale d'Ivrea, con varî altri lasciti di beneficenza.

Roppolo. — Addì 9 8.bre 1426, Roppolo prestava giuramento di fedeltà al Duca di Savoja, che l'aveva conquistato, e gli furono accordati privilegi, franchigie e statuti. Nelle investiture del secolo XVII si fa spesso menzione delle frazioni Salamone e Peverano.

PIVERONE

CORREZIONI.

Pag. 309,	linea 7:	obbligata. Corr.:	obbligato.
» 310,	» 3:	bstiame. »	bestiame.
» 320,	» 27:	il Ricovero. »	l'Ospizio.
» 322,	» 9:	col grado di colonnello »	avente già il grado di colonnello.
» 323,	» 16:	Si tolga: della Crimea.	
» 327,	» 19:	Si ommettano le parole: ed il suo amore, ecc. fino alla fine del periodo.	
» 330,	» 4:	Annunziata. Agg.: morto da qualche anno.	

AGGIUNTE

Storia.

Addì 21 giugno 1215, nel brolo della chiesa di S. Pietro, fuori di Piverone, Brunasio Porca, pode-

stà di Milano, si rendeva sicurtà pei Vercellesi dell'osservanza de' patti pell'accordo, che avevano stipulato con Tommaso, conte Sabaudo, obbligando ad un tal fine i beni del comune Milanese. Tommaso era in lega coi suddetti per movere a danno dei Marchesi del Monferrato e di Saluzzo.

Addì 29 agosto 1378, Galeazzo Visconti, per aver pace, rinunziò ad ogni diritto sulle terre e fortezze occupate nelle Diocesi d'Ivrea e di Vercelli, ed Amedeo di Savoja, con atto solenne del 17 marzo 1379, dichiarò che quelle terre, fra cui Piverone, dovessero rimanere in perpetuo unite alla Corona Sabauda.

Emanuele Filiberto, addì 17 x.bre 1574, donava i fossi di Piverone a Giorgio Aymerigo, arciere della sua Guardia. I Piveronesi, molestati per questa concessione, fecero conoscere addì 23 x.bre 1575 che i fossi loro spettavano fin dal 1392, avendo eglino fabbricate le mura a proprie spese ed in terreno proprio, il che loro non valse, e furono condannati nella lite, che sostennero.

Biografia.

Cesare Borattо era aggregato al Collegio di leggi nel 1602. Il prof. cav. Flecchia nel 1870 era nominato membro dell'Accademia di Torino, nei cui Atti pubblicò già un *sunto di lavoro sopra alcune forme dei nomi locali dell' Italia Superiore*; e nel corrente anno il Ministero lo elesse presidente della facoltà di filosofia e delle lettere nell'Università di Torino.

PALAZZO

CORREZIONI

Pag. 334, linea 20: Umberto. Agg.: Carlo Umberto.

AGGIUNTE

Risulta nel 1473 avere il comune proprie franchigie, di cui addì 13 agosto faceva consegnamento al Sovrano, la qual sottomissione troviamo ripetuta nel secolo dopo più volte.

BOLLENGO

CORREZIONI

Pag. 348, linea 25: anche segretario. Corr.: anche al segretario.
» 350, » 3: . . . . Si tolga: *nonico*.
» » » 18: di Torino. Agg.: nel 1631.
» 351, » 4: Bruno. Corr.: Bruco.

AGGIUNTE

Biografia.

Il conte Francesco Dentis di Bollengo era, addì

15 7.bre 1726, nominato senatore del Senato Monferrino.

Di Carlo Ricca, di cui si parla a pagina 350, vedasi la *Passeggiata di Quassolo*, volume V. Egli morì addì 23 8.bre 1717.

BUROLO

CORREZIONE

Pag. 372, linea 27: i Michetti, i Bicchieris. Corr.: i Micheletti-Bicchieri.

AGGIUNTE

Il Conte di Savoia, nel principio del secolo xv, aveva Burolo dal marchese Monferrino in un cambio di terre; ne fu mediatore Reghino di Valperga, che in compenso ebbe il feudo di Mongrando. Il conte fu poi costretto ad espugnare il castello di Burolo addì 19 7.bre 1426, promettendo dopo ai Burolesi di non far indagini per le violenze e rapine, che per caso avessero commesso, allorquando erano sotto il dominio dei Visconti di Milano.

Vari Bicchieri, nel 1499, avevano investitura rispettiva di diritti su Burolo; ed ancora nel 1645, 22 gennaio, Caterina Bicchieri aveva grazia di cavalcate per detto feudo. Tommaso Bicchieri di Burolo era eletto podestà della valle di Brosso nel 1497, ove si faceva rappresentare dal figlio Agostino.

Dei Cerveris di Burolo vari furono decurioni e sindaci di Torino. Uno di essi, addì 14 x.bre 1723, era nominato prefetto e vicario sovraintendente della politica e polizia della città di Torino, e nel 25 febbraio 1733 auditore di Corte e conservatore generale delle caccie.

I Micheletti-Bicchieri, nel 1737, avevano in titolo signorile meta del luogo e castello di Burolo, che verso il 1793 passò ai Lodi-Cerveris.

CHIAVERANO

AGGIUNTE

Nella fondazione del Monastero di S. Stefano, fatta nel 1041, si fa cenno di due mansi in Sesiano, che deve essere stato il Sessano, terra vicina a Chiaverano, nella metà del secolo XIII distrutta: un manso era detto *de carbonea*, l'altro *de campo selvatico* e si fa cenno della valle *Aquarii*.

Degli Ayra, originari di Chiaverano, fu un nobile Cesare Emanuele, che andò a stabilirsi dopo la metà del 16° secolo a Verrès, ove fabbricò casa ed ebbe arma gentilizia.

I fratelli Ganio-Vecchiolini di Chiaverano, abitanti a Ponte S. Martino, sono valenti scultori in legno.

MONTALTO

AGGIUNTE

Nel 1561 Bernardino Chiaverotto è investito d'una porzione del feudo di Montalto, ed addì 14 9 bre 1613 Antonio Chiaverotto ebbe investitura di beni feudali in detto comune. Gian Domenico è autore di poesie latine ed italiane, stampate a Mantova nel 1623 presso Pazzoni; Monsignor Colombano Chiaverotti fu gran protettore di Gioberti. Nei solenni funerali di Carlo Emanuele IV 16 9 bre 1819, Monsignor suddetto pronunziò l'orazione funebre, stampata a Torino in edizione di lusso su pergamene finissime con le iscrizioni del Vernazza.

Nel 1833 presso Ghiringhello a Torino uscì in luce: *Raccolta delle lettere omelie ed altre scritture*, di monsignor suddetto, dedicata a Carlo Alberto in tre volumi in 8°.

BORGOFRANCO

CORREZIONI

Pag. 462, linea 23: Si ommetta: *Nomaglio.*
» 464, » 24: » *concedendo pure alcune doti.*
» 465, » 9: sono le febbri. Corr.: furono le febbri.
» 467, » 9: presidente Corr.: già presidente.
» 470, » 15: 1867. » 1857.

Pag. 478, linea 3: 1521. Corr.: 1525.
» 483, » 13: *potestarios.* » *porcarios.*

AGGIUNTE

—

Storia.

I comunelli Buo, Quinto e Montebueno, prima che si fosse pensato alla formazione del Borgofranco, avevano già stabilito di radunarsi nella bastita di Monbueno, essendovi del 1215 la carta dei patti convenuti. Si erano radunati *more solito* al suono della campana in Monbueno, e vi convenirono Brunerio *de* Caraviglio, Benedetto *de* Quinto, Uberto *de* Prato, Martino *de* Cereto, Leneto, Giacomo figlio di Obertino, Giovanni *de* Pila console di Monbueno, Brunerio *de* La Lax, Guglielmo *de* Bonino, Bigloto e Grazio suo genero, Bruno Pelicerio, Bertoldo *de* Lana, Martino figlio di Nicolao, Guglielmo figlio di Bertino, *de Pedemontis*, Pellerono, *de* Lacca, *de* Dono, Campagna, Prorueloto, Chisino, *de* Giovanni di Quinto, *de* Buasca, Azeto *de* Fina, Mola Martino mercante, *de* Palnar, Mabilia, *de* Urlaba, Pasquale *de* Quinto, Caraneglia, *de* Laplace, Michele, figlio di Annetta, *de* Teza, *de* Beneto, *de* Latua, Palmerio, Flabaro, *de* Buo, Giovanni *de* Quinto; meno Giacomo *de* Buto, il quale contradisse affinchè non gli fosse fatto torto, tutti concordi stabilirono fra le altre cose, che coloro, che volevano abitare in Monbueno, dovessero fare *Gaytis et Scaragaitas*, cioè una specie di servizio di milizia.

Il notaio era certo Giramo *de* Vetignato, e testi erano il prete Rodolfo di Monbueno, Giovanni Fornasserio e Gregorio *de* Buo.

Non legandosi fortemente gli uomini di Bue e Quinto a restar alla *bastia* di Monbueno, durarono sempre i tre luogucci, fintanto che non si venne poi alla costruzione di Borgofranco, come si è detto a suo luogo.

Per patente del 1451 12 9.bre era eletto podestà di Borgofranco uno *de* Strata.

Biografia.

Dei Palma di Borgofranco, a Giovanni Francesco, che primo ebbe il feudo, si deve aggiugnere che fu intendente delle valli di Susa, poi della Savoja, ove promosse le erezioni di forti. Fu di grande utilità al Governo per la sua attività ed avvedutezza e svegliato ingegno nelle vicende guerresche, e con altrettanto zelo si distinse nella pubblica amministrazione, e come magistrato e professore di leggi e scrittore di materie forensi Fu, con regie patenti del 1° febbraio 1733, nominato gran cancelliere della sacra religione dei Ss M. e L. e fu primo presidente nella magistratura. I suoi importanti servigi furono rimunerati con feudi e ricchi donativi, con cui potè far costrurre varî palazzi e ville, di cui una a Maiole.

Il cav. commendatore Filippo Palma fu colonnello nell'esercito; nelle patenti del 1774 si encomia il zelo ed il valore spiegato principalmente negli assedî di Modena, Mirandola, e nei fatti di Casteldelfino, nell'attacco di Castiglione, all'assedio e blocco di Alessandria e nel fatto d'arme di Cornegliano. Fu egli nel 1786 comandante della città e provincia di Pinerolo, poi nominato maggior generale, e per ultimo governatore della città e provincia di Biella, senz'obbligo di fissa residenza.

Del cav. Isidoro, che prese parte al moto del-

1821, vive ancora un fratello a Piossasco cav. Giacomo, che prese anche qualche parte all'accennato moto. Il cav. Isidoro, mentre abbandonava il Piemonte, fu da furiosa tempesta gettato nuovamente nelle spiagge Liguri, ove catturato, trattavasi di condannarlo alla forca, quando per intervento di varî suoi conoscenti ed anche per un po' di pudore, trattandosi di uomo rigettato dalle onde, nuovamente fu restituito al suolo francese, la quale potenza si era anche immischiata in detto fatto, trattandosi di un bastimento suo.

La casa dei Ruffini fu già, quando viveva il vecchio dottore, il convegno di tutti i dotti nostrani e stranieri, allorchè passavano od esploravano i circondarî d'Ivrea e d'Aosta.

Il cav. Germanetti Germano fu eletto nelle elezioni generali del 1870 a Deputato del Collegio d'Ivrea; appartiene all'opposizione.

La fabbrica di birra di Borgofranco fu la prima introdotta in Piemonte di quelle ad uso germanico; nell'Esposizione del 1868 di Torino ebbe menzione onorevole.

ANDRATE

AGGIUNTE

Fin dal 1379 i signori di Burolo cedevano le loro parti del feudo di Andrate al Conte Sabaudo; nel 1472 risultano aver giurisdizione in Andrate i Quaregna, i Collobiani, i Cerrini; nel 1681 i S. Martino di Vische, nel 1721 i Birago di Candia, riconoscendo la medesima dal Vescovo d'Ivrea.

Aveva il comune propri Statuti, fatti ed approvati nel 1410, per concessione di Bonifacio della Torre, vescovo d'Ivrea, addì 1° febbraio. L'originale è conservato dal cav. E. Bollati. Nel 1422 10 febbraio fu aggiunto lo Statuto: *De imponendo literas monitorias de dampnis datis in suis possessionibus*, scritto dal notaio Bocca.

NOMAGLIO

VARIAZIONE

Non fa più il comune parte del distretto postale di Borgofranco, ma di Settimo Vittone.

MONTESTRUTTO

CORREZIONI

Pag.ª 536, linea 24: Marchetti di Muriaglio. Corr.: Marchetti di Montestrutto.

AGGIUNTE

Di Montestrutto porta il titolo comitale la nobile famiglia Marchetti, la quale, se in origine forse potè esser stata canavesana, quale un ramo dei Marchetti cittadini d'Ivrea, ora però sono due famiglie affatto diverse, fra cui non corre parentela

La prima investitura, che ebbero i Marchetti del comune in discorso, risale al 8 marzo 1756, e riguarda il feudo di Montestrutto ed alcuni beni feu-

dali di Cesnola e Settimo-Vittone, essendosi estinti i Giampietro nel 1746, che prima n'erano titolari. La famiglia investita non venne mai ad abitare nel feudo, ma restò sempre a Caraglio; fece qualche limosina alla chiesa e fece compilare i bandi campestri di Montestrutto

Oggidì i viventi della stessa sono il conte Luigi ed il cav. Augusto fu conte Alessandro, dimoranti a Caraglio.

Dei tre fratelli del conte Alessandro, uno è sacerdote professore di matematica a Nizza Marittima; il secondo, cav. Ottavio è colonnello comandante il reggimento Lancieri Vittorio Emanuele; fin dal 1863 è ufficiale dei Ss. M. e L., della Corona d'Italia e del l'Ordine militare di Savoja, decorato della medaglia d'argento al valore militare; il terzo, cav. Carlo Delfino, è colonnello comandante il 51° reggimento di Fanteria, pure uffiziale dei tre Ordini equestri suddetti e di più decorato di due medaglie d'argento al valore militare, tutte persone gentilissime e ben distinte. Il loro padre aveva militato sotto la Repubblica francese, e qual aiutante di campo del generale Maurau riportava onorevole ferita alla battaglia di Novi nel 1799; ritiratosi a vita privata, fu sindaco di Caraglio ed ebbe missione di fiducia dalla città di Cuneo a Napoleone I. Anche il figlio Alessandro fu sindaco in patria, rendendosi benemerito alla popolazione.

CORREZIONI

pelle aggiunte annesse al volume 4° e riflettente il volume 3°.

Pag.ª	7, linea	10: 1862.	Corr.: 1682.
»	13, »	ultima: Patetta.	» Poletti.
»	16, »	17: filosofo.	» filologo.
»	21, »	25: Cambiasio.	» Cambiano.

LIBRI DELL'AUTORE DEL PRESENTE

DINA o LA BADIA DI S. MICHELE DELLA CHIUSA. — Valenza, Tip. Moretti, 1860.

PEREGRINAZIONI IN TOSCANA. — Torino, Stamperia dei Compositori-tipografi, 1863.

ALFREDO o L'ITALIA SETTENTRIONALE. — Torino, Tip. Speirani e Figli, 1865.

TRACCE D'IMMIGRAZIONI GALLICHE IN ITALIA, segnate nelle nomenclature territoriali. — Firenze, per G. B. Campolini, 1869.

FASTI CANAVESANI. — Ivrea, Tipografia di F. L. Curbis, 1870.

STATUTI MINERARII DELLA VALLE DI BROSSO. — Torino, Stamperia Reale, 1871.

PASSEGGIATE NEL CANAVESE, Volumi 4. Ivrea, Tip. di F. L. Curbis, 1867, 68, 69 e 70.

Sono in corso di stampa:

PASSEGGIATE NEL CANAVESE, Volume 6.°

GITE NEL CANAVESE ovvero GUIDA COROGRAFICA-STORICA ALLE SUE FERROVIE.

I DUE FRATELLI, Racconto.